STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DE'...

STORIA ANTICA
DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DE' BABILONESI, DE' MEDI, DE' PERSIANI, DE' MACEDONI, E DE' GRECI,

DI M. ROLLIN,

TRADOTTA DAL FRANCESE.

TOMO SETTIMO.

EDIZIONE SECONDA, PURGATA,

ED ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

IN VENEZIA

MDCCXLI.

Presso GIAMBATISTA ALBRIZZI Q. GIROLAMO.

TAVOLA

DEL SETTIMO TOMO.

DELLA

STORIA ANTICA

DE' GRECI.

INTRODUZIONE.

LIBRO DECIMOSESTO
STORIA
DE' SUCCESSORI
DI ALESSANDRO.

ARTICOLO PRIMO.

Ge-

Cinea:

ARTICOLO TERZO.

che

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Storia antica degli Egizj, de' Cartaginesi, degli Assirj, de' Medi, de' Persiani, de' Macedoni, e de' Greci, di M. Rollin, Tradotta dal Francese, Tomo VII.* non vi essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi: concediamo Licenza a *Giambatista Albrizzi q. Girolamo*, che possi esser stampato: osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Aprile 1735.

(Michiel Morosini Cav. Rif.
(Gio: Emo Proc. Rif.
(

Agostino Gadaldini Segr.

STORIA ANTICA DE' GRECI.

INTRODUZIONE.

§. I. *Carattere, e disegno della Storia compresa nel presente Volume.*

La Storia, di cui mi resta a parlare in quest' Opera, che è quella de' Successori di Alessandro, contiene lo spazio di dugento, e novantatre anni, dopo la morte di Alessandro, ed il principio del Regno di Tolommeo figliuolo di Lago in Egitto sino alla morte di Cleopatra, nel qual tempo l' Egitto divenne sotto l'Imperadore Augusto una Provincia dell' Imperio Romano.

Questa Storia porgerà agli occhi vostri tutti i delitti, che d' ordinario tirasi dietro una sfrenata ambizione: la gelosia, l' infedeltà, il tradimento, l' ingratitudine, l' abuso detestabile del supremo potere, la crudeltà, l' empietà; in una parola, la dimenticanza di tutti i sentimenti di probità, e di onore, e la violazione di tutte le umane, e divine leggi. Non si scorgeranno se non discordie funeste, sanguinose batta-

glie, e ſpaventevoli rivoluzioni. Uomini una volta amici, inſieme educati, d'una medeſima Nazione, compagni degli ſteſſi pericoli, ſtrumenti delle medeſime impreſe, e conquiſte, coſpireranno a mettere in pezzi quell' Imperio, alla di cui formazione erano tutti concorſi a ſpeſe del loro ſangue. Si vedranno i Capitani di Aleſſandro ſacrificare alla loro ambizione la famiglia di queſto Principe, ſuo Fratello, ſua Madre, le Mogli, i Figliuoli, e le Sorelle, e non perdonare neppure a coloro cui erano debitori, o a' quali avevano data la vita. Queſti non ſono più que' felici ſecoli della Grecia, fecondi d' Uomini illuſtri, e di grandi eſempli; e ſe per anche vi ſi ſcorgono alcune orme e alcune reliquie, ſono a guiſa di lampi, che paſſano velocemente, i quali non per altro appariſcono ſe non a cagione della profonda notte, che li precede, e che li ſegue.

Io conoſco perfettamente, nè poſſo diſſimulare eſſer degno di ſomma compaſſione uno Scrittore poſto in neceſſità di rappreſentare la natura umana in certi aſpetti, che la diſonorano; e che non poſſono a meno di cagionare un'interno diſpiacere, e una ſegreta afflizione

ne

ne a quelli, che si fanno spettatori. La Storia perde quanto ha di più efficace, e di più acconcio per piacere, e per istruire, quando sia ridotta a non poterlo fare altrimenti che coll'orrore del delitto, e colle ordinarie funeste conseguenze, che ne sono la giusta pena. E' cosa difficile trattenere a lungo l'attenzione del Lettore sopra oggetti, che non eccitano se non il suo sdegno, e sarebbe un fargli torto il mostrare di voler indurlo a schivare passioni giunte all'eccesso, di cui egli non si crede capace.

In qual maniera dunque si può egli mai render grato un racconto, che porge una continua uniformità di vizj, e di misfatti, e che mette in necessità di sviluppare con attenzione, e per minuto le azioni, e i caratteri di Uomini nati, e fatti per la sventura del genere umano, e la di cui posterità ignorar dovrebbe per anche il nome? Molti potranno altresì pensare, che sia cosa pericolosa familiarizzare lo spirito di tutti gli Uomini collo spettacolo continuo di certi delitti troppo felici, e trattenersi a descrivere gl' ingiusti successi di quegli illustri colpevoli, la cui lunga prosperità accompagnata sovente da' privilegj, e da' premj della virtù sem-

bra alle persone deboli, che venghi ad intaccare la Providenza.

Questa Storia, oltre all'essere molto spiacevole per le cagioni da me ora allegate, lo diviene assai più per l'oscurità e per la confusione che l'accompagna, alla quale è cosa difficile, per non dire impossibile, il rimediare. Dieci, o dodici Capitani di Alessandro si fanno scambievolmente guerra dopo la sua morte per dividere tra essi il suo Imperio, e per assicurarsi ciascheduno qualche porzione più o meno grande di quel vasto Corpo. Ora amici finti, ora aperti nimici formano differenti partiti, differenti leghe, che durano sol quanto richiede l'interesse di ogni particolare. La Macedonia cambiò padrone cinque o sei volte in pochissimo tempo. Come mai si può recar ordine, e chiarezza in una sì gran moltitudine, e in una sì farragginosa diversità di avvenimenti, che si confondono l'uno con l'altro, e il di cui filo s'interrompe ad ogni istante?

Dall'altro canto io non ho più Autori antichi, che mi possano condurre in queste tenebre, e in questo Caos. Diodoro mi abbandonerà dopo avermi guidato per qualche tempo, nè v'è altri, che venga in luogo di lui. Non si trova

va in qualsivoglia parte un fatto seguente; e perciò non si possono legare gli avvenimenti, nè trascrivere le circostanze esatte de' fatti essenziali, nè i motivi delle risoluzioni, nè il carattere proprio de' principali Attori. Io mi trovo felice, e mi consolo quando vengono in mio soccorso Polibio, o Plutarco. Nelle cose, che dirò de' successori di Alessandro, ch'è forse la parte della Storia Antica la più imbrogliata, e la più sparsa di oscurità, e d'imbarazzi, Usserio, Prideaux, e M. Vaillant saranno le mie guide ordinarie, e bene spesso copierò di netto Prideaux. Con tutto ciò non mi prometto di potere dare a questa Storia tutta quella chiarezza, che bramerei.

Dopo venti anni di guerra, essendosi ridotti i principali Competitori al numero di quattro, Tolommeo, Cassandro, Seleuco, e Lisimaco, l'Imperio di Alessandro andò diviso in quattro Regni fissi, secondo la predizione di Daniello, in vigor d'un Trattato solenne, e d'un'accordo conchiuso tra le parti. Tre di questi Regni, cioè l'Egitto, la Macedonia, la Siria, o l'Asia, avranno una serie di Re assai chiara, e distinta. Il quarto, che com-

prendeva la Tracia, una parte dell' Asia Minore, e alcune vicine Provincie, patirà molte variazioni.

Essendo il Regno di Egitto quello che fu il men soggetto a' cambiamenti, perchè Tolommeo, che v'era stabilito sotto 'l nome di Governatore in tempo della morte di Alessandro, vi si conservò sempre, o lo lasciò alla sua posterità, così servirà come di base alla nostra Cronologia, e fisserà le nostre differenti Epoche.

In tal guisa questo VII. Tomo, comprenderà lo spazio di cento, e venti uno, o ventidue anni, sotto i quattro primi Re di Egitto: cioè Tolommeo figliuolo di Lago, che regnò trenta ott'anni; Tolommeo Filadelfo, che ne regnò quaranta; Tolommeo Evergete, il cui regno durò venti sett'anni; e Tolommeo Filopatore, il cui regno fu di diciasett'anni.

Per procurare di spargere qualche lume sopra la Storia contenuta in questo Volume, io ne darò qui un compendio cronologico, che ne comprenderà i principali avvenimenti.

Discorso sopra la Storia Universale.

Ma prima io prego il Lettore a far meco alcune riflessioni, le quali non sono già sfuggite a M. Bossuet, intorno ad

Alesf-

Alessandro. Questo Conquistatore, il più rinomato, e il più illustre, che vi sia giammai stato, fu l'ultimo Re della sua stirpe. La Macedonia, suo antico Regno, occupata per tanti secoli da' suoi Antenati, fu invasa da tutti i lati, come una successione vacante, e dopo essere stata per lungo tempo preda del più forte, passò finalmente ad un'altra Famiglia. S'egli si fosse contentato della Macedonia, la grandezza del suo Imperio non avrebbe tentati i suoi Capitani, ed avrebbe potuto lasciare a' suoi figliuoli il Regno de' suoi Maggiori. Ma, perchè non aveva posti limiti al suo potere, fu egli cagione della rovina di tutti i suoi. Noi vedremo la sua Famiglia interamente sterminata, senza che ve ne rimanga neppur orma. Le sue conquiste diverranno una occasione di stragi, e di scempj, e porgeranno motivi a' suoi Capitani di uccidersi tra essi. Ecco ove anderà a finire quel valore sì decantato di Alessandro, e per parlare più giusto, quella brutalità, che, sotto gli speziosi nomi di ambizione, e di gloria, andava a saccheggiar le Provincie, a recar dappertutto il ferro, e il fuoco, e a spargere il sangue di tanti Uomini, che non gli avevano fatto alcun male.

Non bisogna però credere, che la Providenza abbia abbandonati questi avvenimenti al caso. Disponendo ella ogni cosa per la venuta prossima del Messia, ebbe cura di riunire tutte le Nazioni, ch' esser dovevano le prime illuminate dal Vangelo, col vincolo d' una stessa favella, che è la Greca; e le pose in necessità di apparare questo linguaggio straniero, assoggettandole a' Padroni, che non ne parlavano alcun' altro. Col commerzio di questa lingua divenuta la più volgare, e la più generale, Dio ha renduta la predicazione degli Appostoli più pronta, più facile, e più uniforme.

E' altresì da notare, che il disegno di Dio nel dilatare le conquiste de' Greci precisamente nelle contrade, ch' esser dovevano convertite dal Vangelo, fu di spargervi previamente la Filosofia de' Greci, affine di umanare lo spirito de' popoli barbari, di accostumarli a rientrare in sè stessi con le riflessioni; di renderli attenti alla distinzione del Corpo, e dell' Anima, della Materia, e dello Spirito; di risvegliare in essi l' idea della immortalità dell' Anima, e dell' ultimo fine dell' Uomo; di richiamare i primi principj della Legge naturale,

di

di distinguere il carattere delle principali virtù, di dare alcune regole pei doveri della vita, e di stabilire i più essenziali vincoli della società, della quale i privati sono le membra. Il Cristianesimo ha profittato di tutti questi preparamenti, ed ha raccolto il frutto di tutti questi semi, che la Providenza sparsi aveva di lontano negli animi, e che la grazia di Gesù-Cristo fece poi germogliare ne' tempi prefissi abbeterno da' decreti divini.

Benchè Iddio abbia tratti col suo Vangelo tutti questi vantaggi dalle conquiste de' Greci, contuttociò non li considerava meno colpevoli, nè men degni di castigo. Eglino non si proponevano di servire agli eterni disegni della misericordia di lui, ma alla lor propria ambizione, e avarizia. La sua sapienza, e il suo potere hanno rivolto alla esecuzione de' suoi decreti i loro ingiusti desiderj. In fatti è cosa notabilissima, come io ho osservato, che quasi tutti i Congiunti, e tutti i Ministri di Alessandro sono miserabilmente periti. Iddio ha sterminati quegli usurpatori gli uni cogli altri, e si è servito del loro proprio ministero per punirli reciprocamente delle rapine, delle in-

giustizie, delle crudeltà commesse contra tante Nazioni, che non gli avevano in modo alcuno offesi; e delle quali tutto il delitto era stato di voler rimaner libere, e di non riconoscerli per padroni. *Victumque ulciscitur orbem*.

§. II. Compendio Cronologico della Storia contenuta in questo settimo Volume

LA divisione dell' Imperio di Alessandro il Grande, che fecesi subito dopo la morte di questo Principe tra' suoi Generali, non sussistette lungo tempo, e non vi fu quasi luogo, che non sia stato soggetto a funeste vicende: quando non vogliasi eccettuare l' Egitto, dove Tolommeo erasi stabilito dapprincipio, e dove sempre si mantenne, senza dipendere da alcuno.

An.M. 3704. In.J.C. 300.

Dopo la battaglia d' Isso nella Frigia, dove Antigono, e suo figliuolo Demetrio soprannomato il *Poliorcete*, furono vinti, e dove il primo perdè la vita, questa divisione prese una forma fissa, e regolata. Allora, l' Imperio di Alessandro, secondo la Profezia di Daniello, fu diviso con un Trattato solenne in quattro Regni. Tolommeo ebbe l' Egitto, la Libia, l'Arabia, la Celesiria, e la Palestina. Cassandro figliuo-

lo

lo di Antipatro ebbe la Macedonia, e la Grecia. Lisimaco ebbe la Tracia, la Bittinia, e alcune altre Provincie di là dell' Ellesponto, e del Bosforo. Seleuco finalmente ebbe la Siria e l' Asia Maggiore sino di là dell' Eufrate, e sino al Fiume Indo.

Di questi quattro Regni, quello di Egitto, e quello di Siria sussistettero quasi sempre nelle medesime famiglie, per una lunga serie di successori. Il Regno di Macedonia ebbe successivamente molti padroni di varie famiglie. Quello di Tracia diviso coll' andare del tempo in diversi rami, non formò più un solo Corpo, e non lasciò traccie distinte, e seguenti.

I. Regno di Egitto.

Il Regno di Egitto ebbe quattordici Re, compresavi la Regina Cleopatra, dopo la cui morte l' Egitto divenne una Provincia dell' Imperio Romano. Tutti questi Re appellaronsi con un nome comune Tolommei; ma si distinguono tutti con soprannomi particolari. Appellansi altresì *Lagidi*, dal nome di Lago Padre di Tolommeo, che regnò il primo nell' Egitto. Questo Volume comprenderà la Storia de' quattro primi Re. Io porrò qui i loro

nomi, e la durata de' loro Regni, che comincia subito dopo la morte di Alessandro il Grande.

An.M. 3681. Tolommeo Sotero. Regnò trent' anni, e qualche mese.

Tolommeo Filadelfo, 40., computando i due anni, che regnò vivendo suo Padre.

37[illegible]8. Tolommeo Evergete, 25.

37[illegible]3. Tolommeo Filopatore, 17.

II. Regno di Siria.

Il Regno di Siria ebbe ventisette Re, il che fa vedere, che la loro durata fu sovente assai corta. In fatti molti salirono sul Trono con la uccisione de' lor predecessori.

Appellansi comunemente i *Seleucidi* dal nome di quello, che regnò il primo in Siria. Contansi sei Seluci, e tredeci Antiochi; ma sono distinti con differenti soprannomi. Altri presero qualche nome diverso. L'ultimo fu Antioco XIII. di nome, soprannomato *Epifane l'Asiatico*, e *Commageno*. Sotto di lui Pompeo ridusse la Siria in Provincia dell'Imperio Romano. Secondo Eusebio essa era stata governata da i Re per dugento, e cinquant' anni.

I Re di Siria, di cui parleremo in questo Volume sono al numero di sei.

Se-

Seleuco Nicatore, Regnò 20. anni. 3704.
Antioco Sotero, 19. 3724.
Antioco Theo, 15. 3743.
Seleuco Callinico, 20. 3758.
Seleuco Cerauno, 3. 3778.
Antioco il Grande, 37. Il presente 3781.
Volume arriva solamente sino al ventesimo anno di questo Regno incirca.

III. *Regno di Macedonia.*

Dopo la divisione solenne fatta tra i quattro Principi, la Macedonia cambiò sovente padroni. Cassandro, tre o quattro anni dopo questa divisione, morì, e lasciò due figliuoli, che si disputarono questo Regno, ma non lo goderono, essendo morti poco tempo dopo tutti due senza figliuoli. A. M. 3707

Demetrio Poliorcete, Pirro e Lisimaco si renderono padroni della Macedonia in tutto, o in parte; ora insieme, ora separatamente. 3710.

Dopo la morte di Lisimaco, Seleuco divenne padrone della Macedonia, ma per pochissimo tempo. 3723.

Tolommeo Cerauno avendo ucciso Seleuco s'impadronì del Regno. Anch'egli lo possedè pochissimo tempo, essendo stato ucciso in un combattimento da'Galli, che fatta avevano una scorrerìa nel paese. 3724.

So-

3726. Soſtene, che vinſe i Galli, regnò poco tempo nella Macedonia.

3728. Finalmente Antigono Gonata figliuolo di Demetrio Poliorcete, in vigor d'un Trattato fatto con Antioco Sotero, reſtò pacifico poſſeſſore del Regno di Macedonia, e lo traſmiſe a' ſuoi diſcendenti. Egli lo governò per 34. anni.

3762. Gli ſuccedette Demetrio ſuo figliuolo, che regnò dici anni, e laſciò, morendo, un figlio di nome Filippo, in età ſolamente di due anni.

3772 Antigono Doſone regnò in qualità di ſuo Tutore dodici anni.

3829. Filippo, dopo la morte di Antigono, ſalì ſul Trono in età di quattordici anni, e ne regnò più di 40.

Perſeo ſuo figliuolo regnò dopo di lui quaſi undici anni. Egli fu vinto, e preſo da Paolo Emilio, e con queſta vittoria la Macedonia entrò nel numero delle Provincie dell' Imperio Romano.

IV. *Regno di Tracia, e di Bittinia*, ec.

Queſto quarto Regno, compoſto di molte Provincie ſeparate, e aſſai diſtanti l' une dall' altre, non ebbe continuazione, nè ſuſſiſtette lungo tempo nel ſuo ſtato primiero. Liſimaco, che dapprincipio n' era ſtato inveſtito reſtò ucci-

ciso in una battaglia dopo un Regno di venti anni, e tutta la sua famiglia sterminata con morti crudeli, e i suoi Stati furono smembrati, nè più composero un sol Regno.

§. III. *Compendio Cronologico della Storia di molti piccoli Regni.*

OLtre le Provincie divise tra i Capitani di Alessandro ve ne furono alcune, nelle quali eransi già formati, o formaronsi allora differenti Stati indipendenti da' Greci, e 'l cui potere crebbe poscia di molto.

Re di Bittinia.

Mentre Alessandro faceva le sue conquiste in Oriente, Zipete gettati aveva i fondamenti del Regno di Bittinia. Non si sa chi fosse questo Zipete. Pausania giudica dal suo nome, che sia di Tracia. I suoi successori sono più noti.

A. M. 3626. Pausan. lib. 5. p. 370.

Nicomede I. che chiamò i Galli per servirsene contra suo fratello, col quale era in guerra.

3726.

Prusia I.

Prusia II. Soprannomato il Cacciatore, presso del quale Annibale ritiroſsi. Questi lo ajutò co' suoi consigli nella guer-

3270.

guerra da lui intrapresa contra Eumene Re di Pergamo.

Nicomede II. che fu ucciso da suo figliuolo Socrate.

Nicomede III. che fu soccorso da' Romani nelle guerre, ch' ebbe con Mitridate, e per gratitudine lasciò loro, morendo, il Regno di Bittinia, che divenne in tal maniera Provincia Romana.

Re di Pergamo.

Questo Regno comprendeva solamente una piccolissima Provincia della Misia sulle coste del Mar Egeo, dirimpetto all' Isola di Lesbo.

A. M. 3723. In. J. C. 283.

Filetere ne fu il fondatore. Questi era un Eunuco, che aveva servito sotto Docimo, Ufiziale delle truppe di Antigono. Lisimaco gli affidò i suoi tesori da sè chiusi nel Castello della Città di Pergamo. Dopo la di lui morte restò padrone della Città, e de' tesori. Avendo governato per venti anni questo piccolo Regno, lasciollo ad Eumene suo Nipote.

A. M. 3741. In. C. 263.

Eumene I. Egli ingrandì il suo Principato con alcune Città prese a' Re di Siria, avendo vinto in una battaglia Antioco figliuolo di Seleuco. Regnò 22. anni.

Attalo I. Cugino di Eumene. Egli pre-

prese il titolo di Re, dopo aver vinti i Galati, e lo trasmise alla sua posterità, che ne godette sino alla terza generazione. Ajutò i Romani nella guerra contra Filippo, morì dopo aver regnato quaranta tre anni, e lasciò quattro figliuoli. A. M. 3763. In. J. C. 241.

Eumene II. Primogenito di Attalo. Egli fondò la famosa Biblioteca di Pergamo. Regnò 39. anni, e lasciò la Corona a suo fratello Attalo, sotto la qualità di Tutore d' un figliuolo, ch' egli aveva avuto da Stratonice sorella di Ariarate Re di Cappadocia. I Romani accrebbero considerabilmente i loro Stati dopo la vittoria, che riportarono d' Antioco il Grande. A. M. 3807. In. J. C. 197.

Attalo II. Prese in isposa Stratonica Vedova di suo fratello, e prese gran cura di suo Nipote, cui lasciò la Corona, dopo averla portata vent' un anno. A. M. 3845. In. J. C. 159.

Attalo III. soprannomato Filometore. Egli si distinse con le sue crudeltà, e con la sua stravaganza. Morì dopo un Regno di cinque anni, e lasciò i Romani eredi delle sue ricchezze, e del suo Regno. A. M. 3866. In. J. 138.

Aristonico, che pretendeva doverci succedere, volle difendere i suoi diritti contra i Romani. Dopo una guerra di quattro anni, il Regno di Perga- A. M. 3871 In. J. C. 133.

gamo fu ridotto in Provincia Romana.

RE DI PONTO.

A. M. 3430. In. J. C. 514

Il Regno di Ponto, nell' Aſia Minore è uno ſmembramento antico, che Dario figliuolo d'Iſtaſpe, Re di Perſia, fece della ſua Monarchia in gratia di Artabazo, cui alcuni Storici dicono foſſe figliuolo di uno tra' nobili Perſiani, che avevano coſpirato contra i Magi.

Il Ponto è una regione dell' Aſia Minore ſituata in parte ſulle rive del Ponto Euſino, da cui traſſe il ſuo nome. Dilataſi dal Fiume Aliſino alla Colchide. Vi regnarono dopo Artabazo molti Principi.

A. M. 3638. In. J. C. 366.

Il ſeſto fu Mitridate I., ed è quello propriamente, ch' è tenuto come il fondatore del Regno di Ponto. La maggior parte de' ſuoi Succeſſori portarono lo ſteſſo nome.

A. M. 3667. In. J. C. 333.

Mitridate II. Antigono ſoſpettando ch' egli favoriſce Caſſandra, volle, atteſo un ſogno ch' ebbe, farlo morire; ma egli evitò queſto pericolo colla fuga. E' appellato Κτίστης, o Fondatore. Regnò 35. anni.

A. M. 3702. In. J. C. 302

Mitridate III. Aggiunſe a' ſuoi Stati la Cappadocia, e la Paflagonia. Regnò 36. anni.

Dopo due altri Re regnò Mitridate

IV

IV Bisavolo del Gran Mitridate. Egli prese in isposa una figliuola di Seleuco Callinico Re di Siria, dalla quale ebbe Laodice, che fu Moglie di Antioco il Grande.

Gli succedete suo figliuolo Farnace, ch' ebbe alcune differenze co' Re di Pergamo. Si fece padrone di Sinope, che divenne poscia la Capitale del Regno di Ponto.

A. M. 3819. In. J. C. 185.

Mitridate V. Fu soprannomato *Evergete*. E' il primo che fu chiamato amico de' Romani, perchè aveva loro porto soccorso contra i Cartaginesi nella terza guerra Punica.

Mitridate VI. Suo figliuolo gli succedette. Fu soprannomato *Eupatore*. Questi è il gran Mitridate, che fece una sì lunga guerra a' Romani. Regnò 66. an.

A. M. 3881. In. J. C. 123.

Re di Cappadocia.

Strabone nota, che sotto i Persiani la Cappadocia era divisa in due Satrapie, due Governi; come lo fu anche sotto i Macedoni. La Cappadocia Marittima era quella, in cui si formò il Regno di Ponto, di cui ho parlato di sopra. L' altra era la Cappadocia propriamente detta, o la Cappadocia Maggiore, che stendevasi lungo il Monte Tauro, e assai più oltre ancora.

Strab. lib. 12. p. 534.

Quan-

A. M. 3682. In. J. C. 322.

Quando i Capitani di Alessandro divisero tra loro le Provincie del suo Imperio, la Cappadocia era posseduta da un Principe di nome Ariarate. Perdicca lo attaccò, lo vinse, e lo fece morire.

Ariarate suo figliuolo, rientrò qualche tempo dopo nel Regno di suo Padre, e vi si stabilì così bene, che lo lasciò alla sua posterità.

I suoi Successori portarono per la maggior parte lo stesso nome: ne parleremo nel Corpo della Storia.

Dopo la morte di Archelao ultimo de' suoi Re, la Cappadocia fu ridotta in Provincia dell' Imperio Romano, come avvenne di tutto il rimanente dell'Asia presso poco nel medesimo tempo.

Re di Armenia.

L'Armenia, che è un vasto Paese dell' Asia di qua e di là dell' Eufrate, fu soggiogata da' Persiani, passò poscia col loro Imperio a' Macedoni, e finalmente a' Romani. Essa conservò lungo tempo i suoi Re. Il più considerabile di tutti è Tigrane, che sposò la figliuola del gran Mitridate Re di Ponto, e che fece altresì una lunga guerra a' Romani. Questo Regno si mantenne per lungo tempo tra' due Imperj de' Romani, e de' Parti, dipendente ora da' primi,

or.

or da' secondi, finchè per ultimo i Romani ne divennero assoluti padroni.

RE DI EPIRO.

L' Epiro è una Provincia della Grecia separata dalla Tessaglia, e dalla Macedonia dal Monte Pindo. I suoi più potenti Popoli erano i Molossi.

I Re di Egitto pretendevano discendere da Pirro figliuolo di Achille, ch' era andato a stabilirsi in quel paese. Essi appellavansi *Eacidi*, dal nome di Eaco Avo di Achille.

La genealogia degli ultimi Re, (i soli che sieno noti) è riferita diversamente dagli Autori, e diviene per questa ragione assai dubbiosa ed oscura.

Diod. lib. 16. p 465. Justin. lib. 8. cap. 6. Plut. in Pyrrho.

Arimba, dopo una lunga serie di Re, salì sul Trono. Essendo ancora fanciullo, gli Stati dell' Epiro, i quali sapevano, che la felicità de' Popoli dipende dalla buona educazione de' Principi, lo mandarono ad Atene, ch' era come il centro, e il domicilio delle belle arti, e delle Scienze per ricevere in quella eccellente scuola tutte le cognizioni atte a formare lo spirito, e il cuore d' un Re. Egli vi apparò in fatti l' arte di regnare, e * siccome superò tutti i suoi ante-

* Quanto doctior majoribus, tanto & gratior Populo fuit. *Justin. lib. 17. cap. 3.*

antenati nella ſcienza, e nell' abilità, così fu altresì infinitamente più ſtimato, e amato da' Popoli. Al ſuo ritorno fece molte leggi, ſtabilì un Senato, e dei Magiſtrati, e regolò la forma del Governo.

Neottolemo, la cui figlia Olimpia aveva preſo in iſpoſo Filippo Re di Macedonia, giunſe, atteſo il credito di ſuo Genero, a dividere il Principato con Arimba ſuo fratello Primogenito. Dopo la morte di queſti dovevagli ſuccedere ſuo figliuolo Eacida. Filippo fece sì col ſuo credito, che foſſe ſcacciato dai Moloſſi, i quali ſtabilirono Aleſſandro, figliuolo di Neottolemo, ſolo Re di Epiro.

Aleſſandro ſposò Cleopatra figlia di Filippo. Egli portò la guerra in Italia, e vi perì nel Paeſe de' Bruziani.

Eacida allora salì ſul Trono, e regnò ſolo in Epiro. Sposò Pithia figliuola di Menone il Teſſalo, dalla quale ebbe due figlie Deidamia, e Trojade, e un figlio che è il celebre Pirro.

Mentr' egli marciava in ſoccorſo di Olimpia, le ſue truppe ſi ribellarono contra lui, lo fecero condannare all' eſilio, ed uccisero la maggior parte de' ſuoi amici. Pirro, ancora fanciullo ſcappò felicemente da queſta ſtrage.

Neot-

Neottolemo, Principe del Sangue, la cui origine è poco nota, fu posto sul Trono dagli Epiroti.

Pirro, richiamato da' suoi Sudditi in età di dodici anni, divise dapprincipio il Regno con Neottolemo, poscia, essendosene disfatto, regnò solo.

La Storia ci mostrerà le differenti avventure di questo Principe. Egli morì nell' assedio di Argo.

A. M. 3733. In. J. C. 271

Eleno suo figliuolo regnò dopo di lui qualche tempo in Epiro, che fu poscia riunito all' Imperio Romano.

TIRANNI DI ERACLEA.

Eraclea è una Città di Ponto, fabbricata anticamente da' Beozj, che attesa la prescrizione d' un Oracolo, vi mandarono una Colonia.

Nel tempo che gli Ateniesi, vincitori de' Persiani, imposero un tributo alle Città della Grecia, e dell' Asia Minore per l'allestimento, e per lo mantenimento d'una flotta destinata a difendere la libertà comune, gli abitanti di Eraclea, a cagione del loro affetto verso i Persiani, furono i soli, che ricusarono di entrare in una sì giusta contribuzione. Lamaco fu spedito contra di essi, e saccheggiò le loro terre. Intanto, avendo una fiera burrasca rovinata tutta la sua flotta egli

Justin. l. 16 c. Diod. l 15 p. 390.

si

si vide abbandonato alla discrezione di que' Popoli, la cui natural ferocia doveva essere molto innasprita dal pessimo trattamento, che avevano ricevuto. Ma * eglino stimarono bene il vendicarsi per via de' benefizj, somministrandogli viveri, e truppe per ritornarsene indietro, e considerando il saccheggiamento delle lor terre come un guadagno, se a questo prezzo potessero farsi di nimici, amici gli Ateniesi.

A. M. 3640. In. J C. 364

Suscitossi qualche tempo dopo in Eraclea una violenta sollevazione del Polazzo contra i ricchi, ed i Senatori. Questi, avendo inutilmente implorato il soccorso prima di Timoteo Ateniese, poscia di Epaminonda Tebano, si videro costretti di richiamare, per la difesa della lor patria un Senatore di nome Clearco da loro esiliato. L'esilio non lo aveva renduto nè più onesto, nè migliore. Profittando della turbolenza, in cui trovò la Città, affine d'impadro-

* Heraclienses honestiorem beneficii, quam ultionis occasionem rati, instructos commeatibus auxiliisque dimittunt, bene agrorum suorum populationem impensam existimantes, si, quos hostes habuerant, amicos reddidissent. *Justin.*

dronirſene, ſi dichiarò, apertamente per il Popolo, ſi fece dare la prima carica, e ſi arrogò ben preſto un'autorità ſuprema. Divenuto un aperto Tiranno usò ogni ſorta di violenze contra i ricchi, e contra i Senatori per saziare la ſua avarizia, e la ſua crudeltà, e ſi propoſe in tutto per modello Dioniſio il Tiranno, che nel tempo ſteſſo aveva ſtabilito il ſuo Imperio a Siracuſa.

Dopo dodici anni d'una dura, e crudele ſervitù, due giovani cittadini, diſcepoli di Platone, e iſtruiti nelle ſue maſſime, formarono una congiura contra Clearco; e avendolo ucciſo, liberarono la loro Patria dal Tiranno, ma non dalla Tirannìa.

Timoteo ſuo figliuolo preſe il ſuo poſto, e ſi regolò come ſuo Padre per lo ſpazio di quindici anni.

Gli ſuccedette Dioniſio fratello di Tolommeo. Queſti era ſtato in pericolo di eſſere depoſto da Perdicca: ma eſſendo ſtato ben preſto ucciſo, egli ſi fece amico di Antigono, che fu da lui ſoccorſo contra Tolommeo nella guerra di Ciro.

Egli ſposò Amaſtri Vedova di Cratere, e figlia di Oſſiatre fratello di Da-

 rio:

rio: e questa alleanza talmente lo animò, che prese il titolo di Re, ed ingrandì il suo Stato colla presa di alcune Piazze, ch' erano ne' contorni di Eraclea.

An. M. 3700. In. J. C. 304

Egli morì due, o tre anni innanzi la battaglia d' Isso, dopo un Regno di trentatrè anni, lasciando due figliuoli, e una figlia sotto la tutela e regenza di Amastri.

L' amministrazione di questa Principessa fu felice, attesa la condiscendenza ch' ebbe Antigono verso di lei. Ella fece fabbricare una Città appellata dal suo nome Amastri, nella quale trasportò gli abitanti di tre altre Città; e dopo la morte di Antigono si rimaritò con Lisimaco.

Diod. lib. 20. p. 833.

Re di Siracusa.

An. M. 3735. In. J. C. 269

Gerone, e Girolamo suo figliuolo regnarono in Siracusa, il primo 54. anni, il secondo un sol anno.

An. M. 3789. In. J. C. 269

Con la morte di quest' ultimo Siracusa ricuperò la sua libertà, ma restò nel partito de' Cartaginesi, cui Girolamo avevale fatto abbracciare, il che obbligò Marcello a formarne l' assedio. Egli prese la Città l' anno seguente. Io

trat-

trattero altrove diffusamente la Storia di questi due Re.

Altri Re.

Vi furono altresì de' Re particolari nel Bosforo Cimmeriano, nella Tracia, a Cirene nell' Affrica, nella Paflagonia, nella Colchide, nell' Iberia, nell' Albania, e in molti altri luoghi; ma la loro Storia è poco nota, ed eglino sono stati di corta durata.

Non così del Regno de' Parti, che noi vedremo poscia formarsi, e che renderassi terribile all' Imperio Romano. Quello de' Battriani sorgerà nel tempo medesimo; ed io parlerò a suo luogo dell' uno, e dell' altro.

LIBRO DECIMOSESTO

STORIA DE' SUCCESSORI DI ALESSANDRO.

ARTICOLO PRIMO.

Questo Articolo contiene le dispute, e le guerre tra' Generali di Alessandro, dopo la morte di questo Principe, sino alla battaglia d' Isso in Frigia, che decise della loro sorte. Questo spazio è di ventitrè anni, che sono i ventitrè primi anni del Regno di Tolommeo figliuolo di Lago, dall' anno del Mondo 3681. fino all' anno 3704.

§. I *Turbolenze che seguono la morte di Alessandro. Divisione delle Provincie tra' suoi Generali. Arideo scelto per Re. Perdicca stabilito come suo Tutore, e come Regente dell' Imperio.*

RAccontando nel Volume precedente la morte di Alessandro il Grande, ho notato, che alle prime voci di

di questa novella, si suscitarono delle turbolenze nell' armata. Soldati, e Uffiziali tutti generalmente occupati dalla perdita, che fatta avevano d'un Principe da loro amato qual Padre, e rispettato quasi come un Dio, si abbandonarono senza misura al dolore, e alle lagrime. Un mesto silenzio regnò dapprincipio in tutto il Campo, che fu ben presto seguitato da gemiti, e strida spaventevoli, vero linguaggio del Cuore, nel che non ha parte alcuna una vana ostentazione di tristezza, accordata alla civiltà, e al costume, come * sovente accade in tali occasioni.

Quando questi primi sentimenti di tristezza, e di compassione diedero luogo alla riflessione, rimirarono con ispavento, e con orrore lo stato, in cui lasciavali la morte di Alessandro. Eglino erano infinitamente lontani dalla loro Patria, tra' Popoli di fresco soggiogati, poco avvezzi al nuovo giogo, che appena conoscevano i lor novelli padroni, e che non avevano avuto tempo di dimenticarsi della lor primiera libertà,

 del-

* Passim silentia & gemitus: nihil compositum in ostentationem .....: altius mærebant. Tacit.

delle antiche lor leggi, e della forma del governo, sotto il quale erano sempre vissuti. Come mai mantenere nell' ubbidienza tanto Paese, e una sì vasta estensione? Come impedire le sedizioni, e le rivolture, che naturalmente insorger dovevano da tutti i lati in quel decisivo momento? Come altresì tenere in freno Truppe avvezze da gran tempo alle doglianze e mormorazioni, e comandate da Capi, che avevano tutti mire, e pretese assai differenti?

L'unico remedio a tanti mali era il dare più presto che fosse possibile un Successore ad Alessandro. Le Truppe, gli Ufiziali, e tutto lo Stato Macedone mostrarono dapprincipio molta premura per questo partito. In fatti il loro interesse comune, la loro scambievole conservazione, la sicurezza delle novelle conquiste tra tante barbare Nazioni, esigevano ch'eglino risguardassero questa elezione come la principale, e la più importante loro cura, e che pensassero a scegliere uno capace di occupare un sì gran posto, di portare un sì gran peso, e di mantenere per tutto l'ordine e la pace. Ma stava già scritto, che 'l Regno di Alessandro, dopo la sua morte dovesse esser diviso, e lacerato, *Regnum ejus*

la-

lacerabitur . . . *Regnum ejus conteretur*; e che non dovesse passare, giusta il costume, ad uno de' suoi discendenti, *sed non in posteros ejus*. Niuna sapienza umana dargli poteva neppure un Successore. Potevano a lor talento deliberare, consultare, e decidere; qualunque altra cosa contraria non doveva esser eseguita, o almeno non poteva sussistere. Una potenza superiore, e invisibile aveva già disposto di questo Regno, e ne aveva fatta irrevocabilmente la divisione, come poscia vedremo. Erano state notate quasi trecent'anni prima, le circostanze di questo smembramento; n'erano già state assegnate a' differenti possessori le porzioni, e nulla poteva contrastar loro il prenderne il possesso, il quale non sarà differito se non alcuni anni. Sino a quel tempo gli Uomini si agitarono, e stettero in un continuo moto; ma tutti li loro sforzi contribuirono all'adempimento delle cose ordinate dal supremo padrone de' Regni nella guisa, che avevale fatte predire dal suo Profeta.

Dan. 11. 4.

Non erit . . non stabit . . non fiet. *Isai.*

Alessandro, aveva avuto da Barsina un figliuolo, cui diede il nome di Ercole. Rossane altra sua Moglie era incinta, quando egli morì. Oltre di ciò aveva

un fratello naturale di nome Arideo. Ma, morendo, non volle disporre de' suoi Stati, in favore di alcun' erede. Così quel vasto Imperio, che non aveva più padrone, divenne una sorgente di discordie e di guerre, come Alessandro aveva già preveduto, dicendo, che i suoi amici celebrerebbero i suoi Funerali con sanguinose battaglie.

Ciò che fomentava la discordia era l' egualità, che trovavasi tra' Generali dell' Armata, niuno de' quali era talmente superiore agli altri, o per nascita, o per merito, che gli altri cedergli volessero l'Imperio, e sottomettersi alla sua autorità. La Cavalleria voleva per Successore di Alessandro Arideo suo fratello carnale. Egli non aveva la mente abbastanza sana dopo una grave malattia, che aveva avuta nella sua fanciulezza, cagionata, come scrivono, dalle bevande che avevagli fatte dare Olimpia, e che gli intorbidarono lo spirito. Questa superba Principessa, temendo, che le buone qualità, ch' ella scorgeva comparire in Aridèo, non divenissero un ostacolo alla grandezza di suo figliuolo Alessandro, credette dover prendere le accennate ree precauzioni. L' infanterìa era dichiarata contra que-

ſto Principe, e aveva alla teſta Tolommeo, ed altri Capitani di gran nome, che cominciarono a penſare, ciaſcheduno dal ſuo canto al proprio ſtabilimento. Imperciocchè nacque allora una ſubita rivoluzione nell'animo di queſti Ufiziali, che fece loro ſdegnare ad un tratto la condizione di privato, e ogni ſtabilimento dipendente e ſubalterno, per aſpirare al Principato, cui alcuno di eſſi non aveva mai penſato, e non ſarebbeſi neppur creduto capace di pretendere.

Queſte diſpute, che occupavano tutti gli animi furono cagione, che il Corpo di Aleſſandro ſtette ſette giorni inſepolto, e ſe credeſi ad alcuni Autori, ſenza ſoggiacere alla corruzione. Fu poſcia conſegnato agli Egizj, e a' Caldei, che lo imbalſamarono alla lor foggia, e un Aridèo, diverſo da quello di cui ho parlato, ebbe l'incarico di farlo traſportare in Aleſſandria.

Q. Cu. li. 10. Juſtin. lib. 13. Diod. l. 18.

Dopo molte agitazioni, e turbolenze, eſſendoſi abboccati i primi Ufiziali in una Conferenza, fu ſtabilito di comun parere che Aridèo foſſe Re, o piuttoſto che aveſſe l'ombra del Principato. Ciò, che doveva eſcluderlo dal Trono, voglio dire l'imbecillità dello ſpirito, fu preciſamente la cagione, che li moſſe a

farvelo ſalire, e che unì tutti i voti in ſuo favore. Eſſo laſciava ad ognuno le ſue ſperanze, e le ſue preteſe, ed oneſtavale. Nella ſteſſa aſſemblea fu ſtabilito, che ſe Roſſane gravida di ſette in otto meſi aveva un figliuolo, ei ſarebbe unito ad Aridèo, e meſſo ſul Trono con eſſo lui. A Perdicca, cui Aleſſandro aveva laſciato, morendo, il ſuo anello fu data la cura della perſona del Principe, quaſi come Tutore, e fu ſtabilito Reggente del Regno.

La ſteſſa Aſſemblea, benchè molto riſpettaſſe la memoria di Aleſſandro, cancellò alcune ſue diſpoſizioni inſerite ne' ſuoi regiſtri, che ſarebbero ſtate pregiudiziali allo ſtato, e che ne avrebbero ſcemate le rendite. Egli aveva ordinato, che ſi ergeſsero ſei Templi magnifici in certe Città da lui eſpreſse, ed aveva fiſsato il prezzo di ciaſcheduno a cinquecento talenti, cioè a cinquecento mila Scudi. Voleva che foſse fabbricata al Sepolcro di Filippo ſuo Padre una Piramide, la quale non cedeſſe in conto alcuno per la grandezza, e per la magnificenza a quella di Egitto, che paſsava per una delle ſette maraviglie del Mondo. V'erano ancora altre ſpeſe di tal ſorta, che furono ſaggiamente traſcurate.

Po-

Poco tempo dopo Rossane partorì un figliuolo che chiamossi Alessandro, e fu riconosciuto per Re unitamente con Arideo: ma l' uno, e l'altro non ne avevano che 'l nome. L' autorità era tuttatralle mani dei principali Signori e deiGenerali, che avevano divise tra essi le Provincie.

In Europa la Tracia, e le vicine regioni furono affidate a Lisimaco; La Macedonia, l' Epiro, e la Grecia ad Antipatro, ed a Cratere.

In Affrica,l'Egitto, e le altre conquiste di Alessandro nella Libia furono lasciate a Tolommeo figliuolo di Lago, colla parte dell' Arabia, che è vicina all' Egitto. In questo tempo verso l'Autunno nel mese di Thot, si cominciano a contare gli anni dell' Imperio de' Lagidi in Egitto, benchè Tolommeo non abbia preso il nome di Re, se non quasi diciasett' anni dopo, unitamente cogli altri Successori di Alessandro.

Nell'Asia Minore la Licia, la Pamfilia, e la Frigia Maggiore furono date ad Antigono:la Caria a Cassandro:la Lidia a Menandro:la Frigia Minore a Leonato: l'Armenia a Neottolemo,la Cappadocia, e la Paflagonia ad Eumene. Queste due Provincie non erano mai state soggette

ai Macedoni. Ariarate Re di Cappadocia continuava a governarle come prima, essendo Alessandro passato con tanta velocità all'altre sue conquiste, che non volle fermarsi a ridurla totalmente, e si contentò di una leggera sommessione.

La Siria, e la Fenizia toccarono a Laomedonte: le due Medie, una ad Atropato, e l'altra a Perdicca: la Persia a Peuceste: la Babilonia ad Arconte: la Mesopotamia ad Arcesilao: la Parthia, e l'Ircania a Frataferne: la Battriana, e la Sogdiana a Filippo: e l'altre Regioni a' Generali, i cui nomi son poco noti.

Seleuco figliuolo di Antioco fu messo alla testa di tutta la Cavalleria degli Alleati, ch'era un posto considerabile: e Cassandro figliuolo di Antipatro alla testa delle Compagnie delle Guardie.

L'Asia Maggiore, che è vicina all' Indie, e l'Indie stesse furono lasciate a quelli, che vi erano stati destinati per Governatori da Alessandro.

Lo stesso fu osservato quasi generalmente per tutte le Provincie da me ora mentovate: e in questo senso la maggior parte degl'Interpreti spiegano il passo de'Maccabei, dove si legge, che Alessandro avendo chiamati i Grandi della sua Corte, che erano stati nodriti con lui, distribuì

ſtribuì loro,eſſendo ancor vivo, il ſuo Regno. In fatti è coſa veriſimile che queſto Principe veggendoſi vicino a morte, e non volendo deſtinare tra eſſi un Succeſſore unico,ſi contentò di confermarli tutti nei Governi ch'egli aveva lor dati: il che baſta per dire, *ch'egli diſtribuì loro il ſuo Regno mentr'era ancor vivo.*

Ma queſta diviſione era opera ſolamente degli Uomini, e perciò non ſarà di lunga durata. Quegli che regna ſolo, e che è ſolo il Re de'Secoli ne aveva fatta un'altra;egli aveva aſſegnata a ciaſcheduno la porzione, e ne aveva fiſſata l'ampiezza, e i confini; e queſta ſarà la diſpoſizione, che ſuſſiſterà.

La diviſione decretata nell'Aſſemblea fu la ſorgente,e la cagione di molte diviſioni, e di molte guerre, come vedremo nel progreſſo, pretendendo ogni Governatore di eſercitare nel ſuo Stato un'autorità ſuprema e indipendente.Niuno però per riſpetto alla memoria di Aleſſandro,preſe il nome di Re, finchè viſſero quelli della ſua ſtirpe,ch'erano ſtati meſſi ſul Trono.

Juſtin l.15.c.3.

Tra i mentovati Governatori di Provincie alcuni ſi diſtinſero col loro credito,col loro merito, e colle loro aſtuzie,e formarono differenti partiti, cui ſi appiglia-

glia-

gliarono gli altri, ciascheduno secondo i proprj fini d'interesse, e di ambizione. Imperciocchè non bisogna aspettarsi, che in un tale sconvoglimento abbiano gran parte i motivi del ben pubblico nelle risoluzioni, che vi si prendono.

Io eccettuo nondimeno Eumene il più virtuoso senza dubbio tra tutti questi Governatori, e che non la cedeva loro nel valore: il quale, con principio di probità, restò sempre costantemente attaccato al partito dei due Re. Egli era di Cardia Città della Tracia, e di molto oscuri natali, ma Filippo, che aveva notate in lui sin dalla sua giovanezza rare doti, avevaselo unito in qualità di segretario, e molto fidavasi di lui. Non fu meno in credito sotto Alessandro, il quale diedegli un gran contrassegno di stima, e di considerazione. Barsina, la prima persona amata da questo Principe nell'Asia, e dalla quale ebbe un figliuolo nomato Ercole, aveva una Sorella dello stesso nome: egli fecela * sposare ad Eumene. Noi vedremo, che questo saggio Favorito corrispose degnamente all'affetto di questi due Principi anche dopo la loro morte. I suoi sentimenti, e le sue azio-

Plut. in Eumen. p. 583 Cor. Nep. in Eumen. c. 1

* *Arriano gli dà un altra Moglie, Lib. 7. pag 278.*

azioni ci mostreranno, che si può essere vile per nascita, e nobilissimo di cuore.

Io ho notato nel Volume precedente che Sisigambi, la quale aveva tollerato con pazienza la morte di suo Padre, di suo Marito, e di suo figliuolo, non potè sopravvivere a quella di Alessandro. La morte di questa Principessa fu seguita incontanente da quella delle sue due Nipoti Statira, Vedova di Alessandro, e Dripeti, Vedova di Efestione. Rossane, la quale temeva, che Statira fosse incinta di Alessandro, e che la nascita d'un garzone turbasse le misure da lei prese per assicurare la successione al figliuolo, di cui sperava esser gravida, impegnò le due sorelle a venirla a ritrovare, e se ne disfece segretamente col soccorso di Perdicca, solo confidente di un sì nero attentato.

Q. Cur. l. 10. c 5. Plut. in Alex. p 707.

Egli è tempo di entrare nel racconto delle azioni dei Successori di Alessandro. Comincierò dalla ribellione dei Greci nell'Asia Superiore, e dalla guerra, che Antipatro dovette sostenere contra la Grecia, perchè queste materie sono poco connesse, anzi quasi affatto separate dalle altre.

§. II. Ribellione de' Greci nell' Asia superiore. Movimenti in Atene sulla Novella della morte di Alessandro. Spedizione di Antipatro nella Grecia. Egli è prima vinto, poscia vincitore. Si fa padrone di Atene, e vi lascia una guarnigione. Fuga, e morte di Demostene.

A. M. 1681. In. J. C. 323. Diod. l. 18. p. 591. 592.

I Greci, che Alessandro stabiliti aveva in forma di colonie nelle Provincie dell'Asia Superiore, vi stavano con dispiacere, perchè non trovavano le dolcezze, e le amenità, che si erano lusingati, e conservavano nel loro Cuore da gran tempo un vivo desiderio di ritornare nella loro patria. Non avevano osato palesare il loro disgusto mentre viveva Alessandro, ma dacchè ebbero intesa la novella della sua morte, si dichiararono apertamente. Avendo armati venti mila Fanti, tutti agguerriti e sperimentati, con tre mila Cavalli, posero alla loro testa Filone, e si prepararono alla partenza, senza prender consiglio, nè ricever ordine da altri che da sè stessi, come se non fossero più soggetti ad alcuna autorità, e non avessero più padroni, nè superiori.

Perdicca, che prevedeva le conseguen-

guenze d'una tale intrapresa in un tempo, in cui tutto era in moto, e nel quale le truppe, e la maggior parte degli Uffiziali non respiravano che indipendenza, mandò contra di essi Pittone Uffiziale d'un merito generalmente conosciuto. Questi accettò volontieri questa comessione colla speranza di guadagnare que'Greci, e di procurarsi col loro mezzo uno stabilimento considerabile nell'Asia Superiore. Perdicca, avvertito del suo disegno, diede un ordine stravagante ai Macedoni, che inviava con lui, il qual'era di sterminare generalmente tutti i ribelli. Quando Pittone fu giunto, guadagnò col dinaro tre mila Greci, ch'essendo fuggiti dalla battaglia gli procurarono una piena vittoria. I vinti si resero con patto che fosse lor conservata la vita e la libertà, e tal era il pensiero di Pittone; ma egli non ne fu il Padrone. I Macedoni credendosi obbligati di eseguire gli ordini di Perdicca, uccisero senza pietà tutti que'Greci, senza badare alla parola, che avevano loro data. Pittone defraudato della sua speranza ritornò coi Macedoni alla volta di Perdicca.

Plut. in Phoc. p.752. 752.

Questa spedizione fu tosto seguita dalla

la guerra della Grecia. Giunta in Atene la novella della morte di Alessandro, vi aveva suscitati grandi rumori, e cagionata una allegrezza quasi universale. Il Popolo, che da gran tempo portava con pena il giogo imposto dalla Macedonia alla Grecia, non parlava che di libertà, nè respirava che guerra, e abbandonavasi senza ritegno ai trasporti d'uno sciocco eccessivo giubilo. Focione, uomo d'un carattere saggio, e moderato, e che temeva falsa la novella procurava di calmare gli animi, e di frenare quelle folli allegrezze, che non davano luogo alla riflessione, e al consiglio. Ma siccome credeva la maggior parte degli Oratori che la novella fosse vera, e che Alessandro fosse veramente morto, malgrado gli sforzi di Focione, egli si alzò e disse loro: „ Ma s'egli è morto oggi, lo sarà anche „ dimani, cosicchè noi avrem tempo „ di deliberare con quiete, e con più „ sicurezza. „

Leostene, il primo che sparsa aveva questa novella in Atene, non cessava di parlare col Popolo con molta arroganza, e ostentazione. Focione, stanco di udirlo, gli disse: „ I tuoi discorsi, „ o giovane, si rassomigliano ai cipressi;
„ so-

„ sono grandi ed alti, ma non produ-
„ cono alcun frutto. „ Dispiaceva molto ch'egli si opponesse sì fortemente ai voleri del Popolo. Essendosi alzato Iperide gli domandò: „ Quando dunque consiglierai tu gli Ateniesi a far la guerra? „ Quando, rispósegli, vedrò i
„ giovani prendere una soda risoluzio-
„ ne di osservare una esatta disciplina,
„ i ricchi contribuire giusta la lor pos-
„ sa alle spese della guerra, e gli Ora-
„ tori astenersi dal rubare il pubblico
„ dinaro.„

Furono inutili le persuasioni di Focione. Fu stabilita la guerra, e decretato di mandar Deputati a tutti i Popoli della Grecia per esortarli ad entrare in lega. Questa è la guerra, che tutti i Greci, toltine i Tebani, uniti insieme per la libertà della Grecia, fecero sotto la condotta di Leostene contra Antipatro; e che fu appellata *Lamiaca* dal nome d'una Città dove Antipatro fu vinto nella prima battaglia.

Demostene, ch'era allora in esilio a Megara, ma che nella sua disgrazia conservava sempre un zelo vivo, ed ardente per la difesa della libertà comune, si unì agli Ambasciadori di Atene spediti nel Peloponneso, e avendoli mirabilmente

te soccorsi colla forza della sua eloquenza, impegnò nella lega Sicione, Argo, Corinto, e le altre Città del Peloponneso.

Il Popolo di Atene, ammirando un zelo sì nobile, e sì generoso, fece tosto un Decreto per richiamarlo dall'esilio, e gli fu spedita ad Egina una galera a tre ordini di remi. Quand'egli fu entrato nel porto di Pireo, non vi fu nè Senatore, nè Sacerdote che restasse nella Città. Tutti i Cittadini uscirono in folla per andare incontro a quell'Esule illustre, e lo accolsero con tutte le possibili dimostrazioni di affetto, e di giubilo, e nel tempo stesso di dolore, e di pentimento dell'ingiuria, ch'eragli stata fatta. Demostene altamente mosso dagli onori straordinarj che gli erano renduti, e rientrando come in Trionfo nella sua Patria tra le pubbliche acclamazioni, alzava le mani al Cielo per ringraziare gli Dei d'una protezione sì grande, e congratulavasi seco stesso di una giornata per lui ancora più gloriosa, che non fosse stata per Alcibiade quella, in cui egli ritornò dal suo esilio. Imperciocchè lo ricevevano spontaneamente, e di buon grado, laddove l'accoglimento d'Alcibiade non era stato pienamente volon-

volontario, ma v'era entrato contra genio di molti.

La maggior parte degli antichi temevano oltremodo gli effetti d'una guerra, che pareva loro intrapresa con troppo di precipitazione, e senza averne esaminate le conseguenze con tutta l'attenzione, e con tutta la maturità, come richiedeva un'impresa di tale importanza. Vedevano che non v'era ancora necessità alcuna di dichiararsi apertamente contra i Macedoni, le cui truppe da molto tempo agguerrite erano assai da temersi; e spaventavali l'esempio di Tebe distrutta per una eguale temerità. Ma gli Oratori, che trovavano il loro conto nelle pubbliche turbolenze, e per i quali, come diceva Filippo, la guerra serviva di pace, e la pace di guerra, non davano tempo al Popolo di maturamente deliberare sopra gli affari, ch'erangli proposti, e lo strascinavano nei lor sentimenti con una lusinghevole eloquenza, che non mostrava loro nell'avvenire se non vittorie, e trionfi.

Diod. lib. 18. p. 594. 599.

In questo incontro, Demostene, e Focione, che non mancavano di zelo, nè di prudenza furono di parere contrario, cosa in essi non istraordinaria. A

me

me non appatiene decidere quale di loro due avesse ragione. In una congiuntura si difficile non è maraviglia il separarsi, benchè con buone intenzioni, da una parte, e dall'altra. Il partito di Focione era forse il più prudente; quello di Demostene il più glorioso.

Checchè ne sia fu messo in piedi un' Esercito considerabile, e allestita una flotta numerosissima. Furono arrolati tutti i Cittadini capaci di portar armi, e non ancor giunti all'età di quarant'anni. Delle dieci Tribù, che componevano la Repubblica tre furono lasciate per la difesa dell'Attica, il resto marciò cogli altri sotto la condotta di Leostene.

Antipatro, attese le mosse cui avea inteso farsi nella Grecia, non erasi addormentato, e aveva mandato Deputati nella Frigia a Leonato, e nella Cilicia a Cratare per sollecitarli a venire in suo soccorso. Aspettandoli si pose in cammino solamente con tredici mila Macedoni, e seicento Cavalli: perchè le frequenti reclute, che mandate aveva ad Alessandro, non gli avevano lasciate più truppe del Paese.

Recca stupore, che Antipatro abbia intrapreso a combattere tutta la Grecia unita insieme con si poca gente.

te. Egli credeva ſenza dubbio che i Greci non aveſſero più l'antico lor zelo, ed ardore per la libertà: che non la teneſſero più come un vantaggio ineſtimabile, per la di cui conſervazione foſſe duopo ſagrificare le ſoſtanze, e la vita: che cominciaſſero familiarizzarſi colla ſervitù, e con ciò ſe ne rendeſſero degni. Tal'era in fatti la diſpoſizione preſente de' Greci, alla quale non ſi riconoſcevano i figliuoli di coloro, che avevano coraggioſamente ſoſtenuti tutti gli sforzi dell'Oriente, e combattuto un milione di Uomini per conſervarſi liberi.

Antipatro ſi avanzò verſo la Teſſaglia ſeguitato dalla ſua flotta, la quale andava radendo le coſte del Mare. Eſſa era compoſta di cento, e dieci Galere a tre ordini di remi. I Teſſali eranſi dapprincipio dichiarati per lui: ma avendo poco dopo cambiato ſentimento, ſi unirono agli Atenieſi, e conduſſero loro una forte Cavalleria.

Eſſendo l'armata degli Atenieſi, e degli Alleati molto più numeroſa di quella di Macedonia, Antipatro non ne potè ſoſtener l'urto, e reſtò vinto in

un

un primo combattimento. Non osando di cimentarsi ad un secondo, e non potendo ritirarsi in sicuro nella Macedonia si rinchiuse in Lamia, piccola Città della Tessaglia per aspettare il soccorso, che dovevagli venire d'Asia, ed ivi si fortificò. Gli Ateniesi ne formarono l'assedio.

L'attacco di Lamia era assai vivo, e non men vigorosa la resistenza. Leostene, dopo molti tentativi, disperando di poterla espugnare colla forza, si ridusse a bloccarla per prenderla colla fame. Circondolla con un muro di contravallazione, con un fosso profondissimo, e con questo mezzo le impedì i viveri. Si fece ben presto sentire nella Città la fame, e gli assediati pensavano seriamente alla resa, quando in una sortita che fecero, Leostene ricevette una ferita considerabile per cui fu duopo condurlo alla sua Tenda. Fu dato il comando dell' armata ad Antifilo egualmente stimato dalle Truppe pel suo valore, e per la sua prudenza.

A. M 3682. in. J. C. 322. Plut. in Eumen. p. 584

Intanto Leonato erasi messo in cammino per andare in soccorso dei Macedoni assediati in Lamia. Egli aveva ordine, egualmente che Antigono, giusta l'accordato tra'Generali, di stabilire a mano armata Eumene nella Cappado-

cia:

cia: ma altri fini particolari fecero loro prendere un' altro partito. Leonato, che aveva un' intera fiduzia in Eumane, gli dichiarò, in partendo, che la promessa di soccorrere Antipatro era un vano pretesto, e che il suo vero disegno era di passare in Grecia per rendersi padrone della Macedonia, e gli fece vedere le lettere di Cleopatra sorella di Alessandro, che sollecitavalo a venire a Pella, e promettevagli di sposarlo. Leonato essendo vicino a Lamia andò addirittura contra 'l nimico con ventimila Fanti, e due mila, e cinquecento Cavalli. La prosperità aveva disordinato l' Esercito de' Greci. Molti sotto differenti pretesti eransi ritirati presso di essi: il che aveva scemato di molto il numero delle Truppe, ch' eransi ridotte a ventidue mila Fanti. La Cavalleria montava a tre mila, e cinquecento Cavalli, due mila de' quali erano di Tessaglia, che formavano il principal nerbo dell' armata, e tutta la speranza del successo. In fatti data la battaglia questa Cavalleria contribuì di molto alla vittoria: ella era comandata da Menone. Leonato, coperto di ferite cadde morto sul Campo di battaglia, e fu trasportato da' suoi nella

Tenda. La Falange Macedone, che grandemente temeva l'urto della Cavalleria ritirossi sull'eminenze, dove i Tessali non poterono seguitarla. I Greci, avendo tolti i loro morti, erressero un trofeo, e si ritirarono.

Plut in Phoc. p. 751.

In Atene d'altro non parlavasi che delle gloriose imprese di Leostene, il quale non sopravvisse lungo tempo alla sua gloria. Tutta la Città era in giubilo, e non cessava di celebrar feste, e offerir sagrifizj per ringraziare gli Dei di tutti i vantaggi, ch' ella riportava. I nimici di Focione, credendo recargli un gran dispiacere, e ridurlo a non saper, che rispondere sulla opposizione, ch' egli aveva sempre fatta a questa guerra, gli domandavano s' egli vorrebbe non aver fatte tutte queste belle imprese. „ Sì senza dubbio, rispose „ Focione, io vorrei averle fatte, ma „ non vorrei non aver consigliato ciò „ che ho consigliato. „ Egli * non credeva che si dovesse giudicare d' un consiglio dall' esito, ma dall' intrinseco, e dalla qualità del consiglio; e non rinun-

* Non damnavit quod rectè viderat, quia, quod alius male consuluerat, bene cesserat: felicius hoc existimans, illud etiam sapientius. Val. Max. lib. 3. cap. 8.

nunziava al suo parere, benchè fosse riusciata l' opinione contraria, il che provava solamente, che da quel canto vi era stata più fortuna, ma non più saviezza; e siccome queste buone novelle si seguivano assai davvicino, e arrivavano dal Campo l'una dopo l'altra, Focione, che ne temeva le conseguenze, esclamò: *Quando cesserem noi dunque di vincere?*

Antipatro fu costretto rendersi per capitolazione. La Storia non ci dice quali furono gli articoli del Trattato. L'esito ci fa conoscere solamente che Leostene volle ch'ei si rendesse a discrezione. Quest' ultimo morì pochi giorni dopo dalla ferita, che aveva ricevvuta nell' assedio. Antipatro essendo uscito di Lamia il giorno dietro alla battaglia, perchè pareva che fosse trattato favorevolmente, si unì agli avanzi dell' Esercito di Leonato, e prese il comando delle truppe. Egli si guardò dall' azzardare una seconda battaglia: ma da saggio, e sperimentato Capitano conduceva le sue Truppe sopra altezze inaccessibili alla Cavalleria nimica. Antifilo Generale dei Greci, ritenne le sue nella Tessaglia; contentandosi di osservare i movimenti di Antipatro.

Clito, che comandava la flotta Macedone, riportò quasi nello stesso tempo due vittorie presso all' Isole Curzulari contra Ezione Ammiraglio di quella degli Ateniesi.

Diod. l. 18. p. 599. 602.

Finalmente giunse in Tessaglia Cratero da lungo tempo aspettato, e fermossi vicino al fiume Penèo. Ei cedette il comando ad Antipatro, e volle servire sotto di lui. Le Truppe, ch' egli aveva condotte, unite a quelle di Leonato, ascendevano a più di quaranta mila Fanti, a tre mila Arcieri, o frombolatori, e a cinque mila Cavalli. L'Esercito degli Alleati era molto inferiore di numero; era composto di venticinque mila Fanti, e tre mila cinquecento Cavalli. Eravi mal osservata la disciplina, dopo le vittorie da esso riportate. Vennero ad una battaglia considerabile presso Cranone, nella quale i Greci furon battuti. La rotta non fu grande, e non perdettero troppa gente; benchè questa scossa non sia avvenuta che a cagione della licenza de' Soldati, e della poca autorità de' Capitani, i quali non sapevano farsi ubbidire.

Il giorno dietro Antifilo, e Menone, i due Generali dell' Esercito de' Greci,

ci, adunarono il Consiglio, per sapere se si dovesse aspettare il ritorno delle Truppe ch' eransi ritirate nel loro Paese, oppure fare al nemico proposizioni di accomodamento. Prevalse il secondo parere. Partirono i Deputati a nome di tutto 'l Corpo degli Alleati. Antipatro rispose ch' ei voleva trattare separatamente con ciascheduna Città, credendo di venirne più facilmente a capo; nè ingannavasi. Questa risposta ruppe il negoziato. Appena presentossi alle Città degli Alleati, ch' eglino si sbandarono, e abbandonarono vilmente la libertà, pensando ciascheduno al suo accomodamento particolare.

Questo fatto presente conferma il da me innanzi detto della disposizione presente dei Popoli della Grecia. Non sono più dessi quegli antichi zelatori della libertà, unicamente attenti al ben pubblico, e alla gloria della Nazione, che consideravano come lor proprio il pericolo dei loro vicini, e dei loro alleati, e che al primo segno volavano in loro soccorso. Un formidabile nimico è alle Porte di Atene. Tutte le Repubbliche della Grecia sono immobili, e senza vigore: tutto 'l Peloponneso se ne sta neghittoso, nè si parlò più di Sparta,

come se più non vi fusse. Effetto funesto della scambievole gelosia dei Popoli, della loro indifferenza per la libertà comune, d' un sopimento ferale in mezzo ai maggiori pericoli, che annunzia, e che dispone una decadenza, e rovina prossima!

Plut. in Phoc. p. 753. 754.

Antipatro profittando di questa trascuratezza marciò incontanente col suo Esercito alla volta di Atene, ch'era abbandonata da tutti i suoi alleati, e per conseguenza incapace a difendersi contra un sì potente, e vittorioso Nimico. Prima ch' ei vi entrasse, Demostene, e tutti queli del suo partito, che potevansi considerare come gli ultimi tra i Greci, e come i difensori d'una libertà spirante, uscirono della Città, e 'l Popolo per liberarsi dalla taccia di avergli dichiarata la guerra, e per guadagnare la sua grazia condannolli a morte con un Decreto formato da Demado. Il Lettore non si è dimenticato che questo è quello istesso Popolo, che aveva poco fa richiamato Demostene con un Decreto sì glorioso, e che avevalo ricevuto in trionfo.

Con un altro Decreto lo stesso Demado fece ordinare che si mandassero ad Antipatro, il quale era allora in Tebe,

Am-

Ambasciadori con ampio potere, perchè trattassero seco della pace. Focione era loro Capo. Il Vincitore dichiarò essere duopo che gli Ateniesi si rimettessero interamente a lui, com'egli stesso allorchè fu assediato nella Città di Lamia erasi totalmente rapportato, quanto alla capitolazione, a Leostene lor Generale.

Focione andò a recare questa risposta ad Atene, la quale fu costretta accettare la condizione, benchè fosse durissima. Egli ritornò dunque a Tebe cogli altri Ambasciadori, a' quali era stato aggiunto Senocrate, colla speranza che la vista sola d'un Filosofo sì celebre fosse per ispirare rispetto ad Antipatro, e forzarlo a rendere omaggio alla sua virtù. Era ben questo un conoscere poco il Cuore umano, e in particolare il Carattere violento, e crudele di Antipatro, lusingandosi che un Nimico, cui facevasi una guerra aperta, fosse per rinunziare a' suoi vantaggi per rispetto dovuto alla virtù d' un solo Uomo, e sul discorso d'un Filosofo, che probabilmente erasi dichiarato contra di lui. Antipatro neppur degnollo d' uno sguardo; e quand' ei volle parlare, lo interuppe bruscamente, e veggendo, che continuava, gl'impose il silenzio. Ei

non trattò così Focione. Dopo ch' ebbe parlato, Antipatro rispose loro: „ Ch'
„ egli era pronto a strignere amicizia,
„ e alleanza cogli Ateniesi con queste
„ condizioni: che gli dessero nelle ma-
„ ni Demostene, ed Iperide; che ri-
„ stabilissero il Governo sull' antica
„ forma, giusta la quale, le cariche
„ erano date ai ricchi; che ricevessero
„ una guarnigione nel porto di Muni-
„ chio; che pagassero tutte le spese del-
„ la guerra, e oltre a ciò una grossa
„ pensione intorno alla quale conver-
„ rebbero insieme. " Così, secondo Diodoro, quelli solamente, che avevano più di due mila Dramme di rendite ebbero parte nel governo, e il dritto del voto. Antipatro pretendeva farsi con ciò Padrone assoluto di Atene, sapendo che i ricchi, i quali possedevano le cariche, e avevano gran rendite, sarebbero molto più dipendenti da sà, che un povero, e vil popolazzio, che non aveva che perdere, e che ascoltava il suo capriccio.

Mille lire.

Tutti gli altri Ambasciadori erano assai contenti di queste condizioni, da essi tenute come dolcissime, atteso lo stato, in cui si trovavano. Senocrate solo giudicò altrimenti. *Esse sono dolcissime*

ſime pegli Schiavi, ei diſſe, *ma duriſſime per Uomini liberi*.

Gli Ateniesi furono dunque costretti a ricevere in Munichio la guarnigione Macedone, comandata da Menillo, Uomo oneſtiſſimo, e grand' amico di Focione. Eſſa entrò nel tempo della feſta dei Miſterj Maggiori, nel giorno proprio, in cui è condotto in proceſſione dalla Città ad Eleuſina il Dio Jacco: funeſta circoſtanza pegli Ateniesi, che li trafiſſe di dolore: „ Ahi, dicevano paragonando i tempi paſſati a ciò, „ che vedevano, anticamente nelle „ noſtre maggiori avverſità gli Dei „ manifeſtavanſi a noi, durante queſta „ ſanta cerimonia con * viſioni miſtiche, e con voci che udirſi facevano „ con grande ſtupore de' noſtri nimici, i quali reſtavano ſpaventati. Ed „ ora nella medeſima ſolennità gli Dei „ veggono tranquillamente le maggiori ſciagure, che accader poteſſero „ alla Grecia: veggono il più ſanto di „ tutti i giorni dell'anno, e quello, che „ ci è più caro, imbrattato, e ſegnato „ dalla più orribile tra tutte le calamità,

* *Gli Ateniesi erano aſſai ſuperſtizioſi, e per queſta ragione aſſai creduli in tutto ciò, che dicevaſi loro intorno agli Dei,*

„ tà, di cui porterà anche nome ſino
„ alla fine de' ſecoli! „

La guarnigione, comandata da Menillo, non fece alcun male agli abitanti: ma più di dodici mila, a cagione della lor povertà, furono eſcluſi dal governo, atteſo un articolo del Trattato. Una parte di queſti infelici reſtò in Atene, menando una vita miſerabile nell' obbrobrio, e nel diſprezzo giuſtamente da eſſi meritato: avvegnachè foſſero per la maggior parte ſpiriti torbidi, e mercenarj; ſenza virtù, ſenza giuſtizia, luſingati da una falſa idea di libertà, di cui non ſapevano far uſo, e di cui non conoſcevano nè i limiti, nè i doveri, nè il fine. Gli altri Cittadini poveri, per iſcanſare tale ignominia, abbandonarono la Città, e ritiraronſi in Tracia, dove Antipatro aſſegnò loro una Città, ed alcune terre per abitazione.

Athen. l. 12 p. 541.

Demetrio di Falera fu coſtretto darſi alla fuga; e ritiroſſi preſſo Nicanore, in cui Caſſandro figliuolo di Antipatro, aveva molta fiducia, e che fu fatto Governatore di Munichia, dopo la morte di ſuo Padre, come ben preſto vedremo. Queſto Demetrio era ſtato non ſolamente diſcepolo, ma intimo amico

del

del celebre Teofraſto. Sotto un sì dotto Maeſtro perfezionò le naturali ſue diſpoſizioni per l'eloquenza, e divenne gran Filoſofo, Politico, e Storico. Egli era aſſai ſtimato in Atene. Aveva cominciato ad entrare nel governo degli affari, in tempo che vi ritornò Arpalo, dopo eſſerſi dichiarato contra Aleſſandro. Nel tempo, di cui parliamo, fu coſtretto uſcire di Atene, che ben preſto anche lo condannò, benchè lontano ſotto un vano preteſto d' irreligione.

Diog. Laert. in Demetr.

Tutto 'l peſo della collera di Antipatro cadde principalmente ſopra Demoſtene, Iperide, e ſopra alcuni altri loro ſeguaci. Quando ſeppe ch' eranſi ſottratti alla ſua vendetta colla fuga, ſpedì loro dietro gente per ripigliarli, e poſe alla loro teſta un certo Archìa, che aveva una volta rappreſentato certe tragedie. Queſto Archìa, avendo trovato in Egina l'Oratore Iperide, Ariſtonico di Maratona, e Imereo fratello di Demetrio di Falera, che tutti tre eranſi ricovrati nel Tempio di Ajace, li levò a viva forza dal loro aſilo, e mandolli ad Antipatro, dimorante allora a Cleone, dove feceli morire. Diceſi innoltre che fece tagliare la lingua ad Iperide

Plut. in Dem. p. 859. 860.

Lo stesso Archìa, avendo inteso, che Demostene, ritirato nell'Isola di Calabria erasi portato supplichevole nel Tempio di Nettuno, passò ivi sopra alcuni schifi, ed essendo smontato a terra con alcuni soldati di Tracia, andò nel Tempio, e fece tutti i suoi sforzi per persuadere Demostene a venir seco presso Antipatro, assicurandolo, che non gli sarebbe fatto alcun male. Ma Demostene, che conosceva troppo gli Uomini, non si fidò della sua parola. Sapeva, che quegli animi schiavi dell' interesse, e venduti alla iniquità, quegli infami Ministri di comandi egualmente ingiusti, e crudeli non professano al pari dei loro Padroni, nè sincerità, nè verità. Per non cadere nelle mani del Tiranno, che averebbe esercitato sopra di lui tutto 'l suo furore tracannò il veleno, che sempre portava seco, e che produsse assai presto il suo effetto. Sentendosi indebolire si avanzò sostenuto sulle braccia di alcuni domestici, e cadde morto appiè dell' Altare.

Poco tempo dopo gli Ateniesi per mostrargli la loro stima, e la loro riconoscenza, gli fecero ergere una Statua di bronzo, e ordinarono, che di età in età il primogenito della sua famiglia fosse

fosse nudrito nel Pritanèo a spese pubbliche. E appiè della Statua fecero scolpire in due versi elegiaci la seguente Iscrizione: *Demostene, se tu avessi avuto tanta fortezza, quanto senno, Marte il Macedone non avrebbe giammai trionfato della Grecia*. Qual conto far si dee del giudizio d'un Popolo capace di dare, quasi ad un tempo stesso in estremi sì opposti, che condanna oggi un Cittadino a morte, e che domani lo colma di onori, e di lodi?

Ciò, che io ho detto di Demostene in molte occasioni mi dispensa qui dal fare a lungo il suo ritratto, e dal descrivere il suo carattere. Egli era non solamente grande oratore, ma grand' Uomo di Stato. Aveva nobili, e grandi fini, uno zelo sperimentato per l'onore, e pegl'interessi della sua Patria, un odio irreconciliabile contra la tirannia, e un tal'amore della libertà, quale si può pensare in un Uomo di Repubblica, che fu il maggior Nimico di ogni servitù, e dipendenza. Una sagacità mirabile facevagli penetrare le cose future, e mostrargli gli avvenimenti lontani, come se fossero presenti. Pareva informato di tutti i disegni di Filippo, come se fosse stato ammesso al suo Consiglio, e se gli Ate-
niesi

niesi avessero voluto seguire i suoi avvisi, questo Principe non sarebbe giammai arrivato a quel grado di potere, che cagionò la rovina della Grecia, come l'avea sovente predetto Demostene.

Plut. in Demosth. p. 853.

Egli conosceva perfettamente Filippo, ed era lontanissimo dal lodarlo, come facevano quasi tutti gli Oratori. Due Ambasciadori, co' quali era stato spedito a Filippo, non cessando, al loro ritorno di decantare il Re di Macedonia, e dire ch'era un Principe eloquentissimo, bellissimo, e grandissimo bevitore: *Qual lode è mai cotesta*, ripigliò Demostene! *La prima qualità conviene ad un Retore, la seconda ad una Femmina, la terza ad una spugna: ma niuna ad un Re.*

Quanto alla eloquenza nulla si può aggiugnere a ciò, che ne dice Quintiliano nel parallelo, che fa di Demostene, e di Cicerone. Dopo d'aver mostrato essere loro comuni le parti esenziali, e le gran qualità dell' oratore, nota in particolare la differenza, che trovasi tra essi nello stile, e nella elocuzione, „ L'uno, *

„ dic'

* In eloquendo est aliqua diversitas. Densior ille, hic copiosior. Ille concludit astrictius, hic latius pugnat, ille acumine semper, hic frequenter & pondere. Illi nihil detrahi potest, huic nihil adjici. Curæ plus in illo, in hoc naturæ. *Quintil. l. 10. c. 1.*

„ dic'egli, è più preciso, l'altro più
„ abbondante. L'uno strigne più da vi-
„ cino il suo avversario: l'altro, per
„ combatterlo si prende maggior cam-
„ po. L'uno procura di ferirlo, per
„ così dire, colla vivacità del suo stile:
„ l'altro sovente l'opprime col peso del
„ discorso. Non v'ha che levare all'
„ uno, nè che aggiugnere all'altro. Si
„ vede in Demostene più politezza, e
„ più studio, in Cicerone più natu-
„ rale, e più genio. "

Io ho notata altrove un' altra differenza tra questi due grandi Oratori, che mi si permetterà riferire anche qui. Ciò che caratterizza Demostene più d'ogni altra cosa, in cui non ebbe imitatore, è una sì perfetta noncuranza di sè stesso, una esattezza sì scrupolosa in non far mai pompa del suo ingegno, una cura sì perpetua di non rendere l'uditore attento se non alla causa; che non gli scappa giammai una espressione, nè un pensiero, che abbia semplicemente per fine di piacere, e comparire. Questo contegno, questa sobrietà in un sì bel genio qual'era Demostene, in materie sì naturalmente graziose ed eleganti, mette il cumulo al suo merito, ed è superiore a tutte le lodi.

Ci-

Cicerone conoſceva appieno tutto 'l pregio dell' eloquenza di Demoſtene: ne diſtingueva tutta la forza, e tutta la bellezza. Ma, perſuaſo che * l'Oratore dee, quando trattaſi di coſe non eſenziali, addattare il ſuo ſtile ſecondo al guſto degli uditori, non credette, che 'l ſuo ſecolo poteſſe ammettere una sì rigida eſattezza, e giudicò dover accordare qualche coſa alle orecchie, e alla dilicatezza de' ſuoi uditori, che cercavano nei diſcorſi più eleganza, e più grazia. Quindi *a*, benchè non perdeſſe giammai di viſta l'utilità della cauſa, ch' ei trattava, dava però qualche coſa al dilettevole. E con ciò pretendeva trattare vantaggioſamente l'inte-

reſ-

* Semper oratorum eloquentiæ moderatrix fuit auditorum prudentia. Omnes enim qui probari volunt, voluntatem eorum qui audiunt intuentur, ad eamque & ad eorum arbitrium & nutum totos ſe fingunt & accommodant. *Orat. n.* 24.

a Quapropter ne illis quidem repugno, qui dandum putant nonnihil eſſe temporibus atque auribus, nitidius aliquid atque affectatius poſtulantibus... Atque id feciſſe M. Tullium video, ut, cum omnia utilitati, tum partem quamdam delectationi daret: cum & ipſam ſe rem agere diceret (agebat autem maxime) litigatoris. Nam hoc ipſo proderat, quod placebat. Quintil. lib. 12. cap. 10.

resse della sua causa; e in fatti lo trattava, perchè uno de' mezzi più sicuri di persuadere si è il dilettare. Ma si affaticava altresì per la sua propria riputazione, e non dimenticavasi di sè stesso.

La morte di Demostene, e quella d'Iperide fecero desiderare agli Ateniesi i Regni di Filippo, e di Alessandro, e richiamarono alla memoria la magnanimità, la generosità, e la clemenza, che questi due Principi conservarono anche nei loro trasporti, sempre pronti a perdonare, e a rimettere le offese, e a sollevare i loro Nimici: laddove Antipatro, sotto la maschera d'Uomo privato, sotto un vil mantello, e sotto le apparenze d'una vita semplice, e frugale, affettando di non prendere alcun titolo di autorità, mostravasi in fatti un duro, ed imperioso padrone.

Pur. in Phoc. p. 754.

Nondimeno, malgrado la sua durezza, Focione ottene da lui colle sue preghiere il richiamo di molti esuli. E' da credere, che Demetrio fosse di questo numero. Certa cosa è ch' egli ebbe gran parte dopo quel tempo negli affari della Repubblica. A quelli che Focione non potè far ritornare, procurò de' luoghi più comodi, e meno lontani. Imperciocchè fece sì, che non fossero rilegati,

co-

come n' era ſtato dapprincipio ſpedito l' ordine, di là dai Monti Ceraunì, ed oltra il promontorio di Tenaro, e privati del dolce ſoggiorno della Grecia, ma che reſtaſſero nel Peloponneſo. E chi non ammira qui da un lato il buono, e generoſo naturale di Focione, che impiega il ſuo credito preſſo i potenti per recare qualche ſollievo agl' infelici; e dall' altra una ſpezie di umanità in un Principe, di cui per altro non ſe ne facea molto pregio, ma che conoſce eſſere coſa inumana l' aggiugnere nuove pene agl' incomodi dell' eſilio?

Nel rimanente Antipatro governò con molta giuſtizia, e dolcezza quelli, che reſtarono in Atene, provide delle prime cariche, e de' principali impieghi, quelli che gli parvero più oneſti, e più virtuoſi, contentandoſi di tener lontani da ogni Magiſtrato quelli, ch' ei credeva diſpoſti, ed atti ed eccitare delle turbolenze. Sapeva, che quel Popolo non era capace, nè di ſopportare una ſervitù intera, nè di godere una totale libertà. Perciò credette dover togliere all' una ciò, ch' eſſa avrebbe di troppo duro; e all' altra ciò, che aveva di eccedente, e di licenzioſo.

Dopo

Dopo una sì gloriosa campagna, il Vincitore ripigliò la strada di Macedonia per celebrarvi il matrimonio di Fila sua figlia con Cratero. Questa festa fu fatta colla più augusta pompa. Fila era una delle più compite Principesse del suo secolo. La sua bellezza era la menoma parte del suo merito. N'era accresciuto di molto lo splendore dalla dolcezza, e dalla modestia che risplendevano nel suo volto, e da un' aria di bontà, e da un tratto obbligante, che le guadagnavano tutti i cuori. Ella univa a qualità sì stimabili un genio superiore, e una rara prudenza, che la rendevano capace dei più grandi affari. Dicesi, che, sebben fosse giovanetta, Antipatro suo padre uno dei più periti politici del suo tempo, non intraprendeva alcun' affare d' importanza senza consultarla. Ella non impiegò il credito, ch' ebbe nell' animo de' suoi due Mariti (perchè dopo la morte di Cratero sposò Demetrio figliuolo di Antigono) se non per fare del bene agli Ufiziali, o alle loro figliuole, e sorelle. S'erano povere somministrava loro la dote: se per loro sciagura erano calunniate, ella stessa interessavasi alla loro giustificazione.

Diod. l. 25. p. 602. & l. 19. p. 701.

Una

Una sì generosa liberalità avevala renduta onnipotente presso le truppe. Dissipava qualunque cabala colla sua presenza, e sedava colle sue maniere ogni ribellione.

§. III Convoglio di Alessandro. Il suo corpo è portato in Alessandria. Eumene è messo da Perdicca in possesso della Cappadocia. Tolommeo, Cratero, Antipatro, Antigono si collegano contra l'uno, e l'altro. Morte di Cratero. Infelice spedizione di Perdicca in Egitto: egli è ucciso.

A. M. 3683. In. J. C. 321. Diod. l. 13. p. 608. 610.

VErso quel tempo fecesi il convoglio * di Alessandro. Arideo essendo stato incaricato da tutti i Governatori, e da tutti i Grandi del Regno, della pompa funebre di questo Principe, aveva consumati due anni in disporre tutto ciò, che potesse renderla più ricca, e più magnifica di qualunque altra si fosse per l'addietro veduta. Allestita ogni cosa per que-

* *Io averei desiderato potere spiegarmi in molti luoghi di questa descrizione in una maniera più chiara, e più intelligibile: ma non mi fu possibile, benchè sia ricorso ai lumi di persone più abili di me.*

questa lugubre, ma superba cerimonia, furono dati gli ordini per cominciare l' andata. Essa fu preceduta da un gran numero di guastatori, ed altri operaj, affine di rendere praticabili tutte le strade per le quali era duopo passare.

Spianate che furono, videsi partire da Babilonia quel magnifico cocchio, la invenzione, e il disegno del quale erano tanto ammirabili, quanto le immense ricchezze, che lo cuoprivano. Il corpo del cocchio posava sopra due assi, ch' entravano in quattro ruote fatte all'uso di Persia, i di cui raggi eran dorati, ed i cerchi intonacati di ferro. L'estremità degli assi erano d'Oro, rappresentanti alcune teste di Lioni, che mordevano un dardo. Il Cocchio aveva quattro timoni; e ad ogni timone erano attaccati quattro ordini di quattro Muli per ciascheduno, cosicchè sessantaquattro Muli tiravano il Cocchio, ed erano stati scelti i più forti, e i più alti. Erano ornati di Corone d'Oro, e di Collane arricchite di pietre preziose con sonagli d'Oro.

Sopra il Cocchio alzavasi un padiglione tutto d'Oro largo dodici piedi e lungo diciotto, sostenuto da Colonne

ne d'ordine Ionio, abbellite di foglie di acanto. Era ornato al di fuori di pietre preziose, disposte in forma di scaglie. Eravi all'intorno una frangia d'Oro, i cui fili erano grossi un dito, cui stavano appesi non piccoli sonagli, che facevansi sentire di lontano.

Nell' esterno abbellimento veggevansi quattro bassi rilievi.

Il primo rappresentava Alessandro assiso in un Cocchio, e che teneva in mano uno scettro superbo: circondato da una parte da una truppa di Macedoni armati, e dall' altra da un egual truppa di Persiani armati alla lor foggia. Dinanzi ad essi marciavano gli Scudieri del Re.

Nel secondo veggevansi degli elefanti perfettamente ornati, che portavano davanti degl' Indiani, e al di dietro dei Macedoni, armati come in un giorno di azione.

Nel terzo erano rappresentati degli squadroni di cavalleria in ordine di battaglia.

Il quarto mostrava dei vascelli in atto di combattere.

All' ingresso di questo padiglione ci erano dei Lioni d'Oro, i quali parevano posti per guardia.

Ai

Ai quattro angoli erano ſituate delle Statue d' Oro maſſiccio, rappreſentanti alcune vittorie con Trofei d'armi alla mano.

Sotto 'l Padiglione era ſtato collocato un Trono d'Oro, di figura quadrata, ornato di teſte di animali, * che avevano ſulle code dei cerchi d' Oro larghi un piede e mezzo, da cui pendevano certe corone dei più vivi colori a ſomiglianza di quelle, che portavanſi nelle pompe ſacre.

Appiè del Trono eravi la bara di Aleſſandro tutta d'Oro, e lavorata a martello. Era ſtata riempiuta di aromi, e di profumi, sì perchè eſalaſſe buon' odore, come pure per conſervare il cadavere. Eravi ſopra la bara un drappo di porpora brocata d'Oro.

Tra 'l Trono e la bara eranvi l'armi del Principe, le medeſime ch' era ſolito uſare eſſendo vivo.

Il Padiglione era coperto al di fuori d' un drappo di porpora a fiori d'Oro. La ſomità era terminata da una grandiſſima corona d'Oro compoſta di molti rami d' Ulivo. Il Sole, che vibra-

va

* *La parola greca* τραγέλαφος *denota una ſpezie di cervo barbuto il mento, come i becchi.*

va i suoi raggi sopra quella corona, unito al moto del cocchio, facevalo risplendere d'un lume sfavillante, e simile a quello de' lampi.

Era facile il vedere che in un lungo viaggio, il moto d'un cocchio sì carico come questo doveva essere soggetto a grand'inconvenienti. Affinchè dunque il padiglione, e tutti i suoi accompagnamenti, tanto nel discendere, quanto nel salire che farebbe il cocchio, restassero sempre nella medesima situazione, malgrado la ineguali tà del terreno e le violente scosse, ch'erano irreparabili; nel mezzo di ciascheduno dei due assi alzavasi un nuovo asse, che sosteneva il mezzo del padiglione, e teneva unita tutta la macchina.

Dopo il cocchio marciavano le milizie tutte armate, e superbamente vestite.

Non si può credere quanta gente fu tratta da questa cerimonia tanto a cagione del profondo rispetto alla memoria di Alessandro, quanto per la magnificenza di questa pompa funebre, che non aveva per anche avuta la sua eguale nel mondo.

Era corsa una predizione, che 'l luogo in cui fosse sotterrato Alessandro, di-

diverrebbe il più felice, e 'l più florido di tutta la terra. I Governatori si disputavano l'un all'altro un corpo, che doveva portar seco un sì bel privilegio.

Ælian. l. 12. c. 64.

Perdicca, per l'amore alla patria, voleva che fosse portato ad Ega in Macedonia, sepoltura ordinaria de' suoi Re. Furono proposti molti altri luoghi; ma l'Egitto prevalse. Tolommeo, che aveva obbligazioni sì essenziali, e sì recenti col Re di Macedonia, volendo segnalare la sua gratitudine, partì con una numerosa scorta di truppe le più agguerrite, per andare incontro al convoglio, ed avanzossi fino in Siria. Avendolo raggiunto, impedì il portarlo al Tempio di Giove Ammone, come disegnavano di fare. Il corpo fu subito deposto nella Città di Menfi, e di là condotto ad Alessandria. Tolommeo gli fabbricò un Tempio magnifico, e gli rendè tutti quegli onori, che l'antichità Pagana era solita rendere ai Semidei e agli Eroi.

Freinsemio, ne' suoi supplementi di Tito Livio, racconta colla scorta di Leone l'Affricano *, che 'l sepolcro di Alessandro il Grande sussisteva ancora; e ch'era venerato dai Momettani, come il

Lib. 143.

* *Quest' Autore viveva nel XV. secolo.*

il ſepolcro, non ſolamente d' un Re illuſtre, ma d' un gran Profeta.

Plut. in Eumen. p. 584. Diod. l. 18. p. 599

Nella diviſione, ch' eraſi fatta di molti Governatori dell' Imperio di Aleſſandro, Eumene aveva avuta per ſua porzione la Cappadocia, e la Paflagonia, che confina col mare del Ponto; e in vigor del Trattato, Leonato ed Antigono dovevano condurvi con una groſſa armata Eumene per iſtabilirlo Satrapo di quel contorno, e per cacciarne il Re Ariarate. Queſta riſoluzione preſa in comune di mandare in diverſi ſtaccamenti truppe, e valoroſi Capitani, era effetto d' una politica giudizioſiſſima, affinchè tutte le Provincie conquiſtate reſtaſſero ſotto 'l dominio de' Macedoni, e i Popoli, veggendoſi ſenza padroni, non penſaſſero a rimetterſi nella loro primiera libertà, e non ſi ſollecitaſſero ſcambievolmente a ſcuotere il nuovo giogo de' Greci.

Ma nè Leonato, nè Antigono ſi diedero molta pena di eſeguire queſt' articolo del Trattato; e penſando ciaſcheduno al loro intereſſe, e al loro particolare ingrandimento preſero altre miſure. Eumene abbandonato da quelli, che dovevano ſtabilirlo nel ſuo governo, partì con tutto il ſuo accompagnamen-

to,

to, che consisteva in trecento cavalli, e dugento de' suoi domestici ben' armati, e con tutte le sue ricchezze, ch'erano intorno a cinque mila talenti, (quindici milioni di Lire) tutti in oro, e ritirossi presso Perdicca. Egli fu assai ben' accolto, ebbe molto credito presso di lui, ed entrò in tutti i suoi Consigli. In fatti Eumene era un Uomo costante, e la miglior testa di tutti i Capitani di Alessandro.

Poco tempo dopo fu condotto in Cappadocia con una grossa armata, che Perdicca comandar volle in persona. Ariarate erasi preparato a fare una buona difesa. Egli aveva trenta mila fanti, e una numerosa cavalleria. Perdicca lo abbattè, lo fece prigione, sterminò tutta la sua famiglia, e pose Eumene in possesso del suo governo. Voleva con questo esempio di severità rendere timidi i Popoli, ed impedire le sedizioni: condotta savissima, e assolutamente necessaria in occasione d'un nuovo governo, dove ogni cosa serve di fomento in uno Stato, e dove tutti sono pronti a sollevarsi. Si avanzò poscia per castigare Isauro, e Larando, Città della Pisidia, che avevano uccisi i loro Governatori, ed eransi ribellate. L' ultima di queste

Diod. p. 605.

Città perì in una assai strana maniera. Veggendosi incapace di resistere, e non isperando quartiere dal vincitore, i suoi abitanti avendo rinchiuso nelle loro case le mogli, i figliuoli, i padri, e le Madri, tutto l'Oro, e l'Argento, vi appiccarono il fuoco, e dopo aver combattuto come lioni, si gittarono da sè stessi nelle fiamme. La città fu abbandonata al saccheggio: e i soldati avendo spento il fuoco, vi fecero un gran bottino, perchè era piena di ricchezze.

An.M. 3683. In.J.C. 321. *Diod.* p.606. (o).

Di là Perdicca portossi in Cilicia, e vi passò il verno. Durante il suo soggiorno formò il disegno di ripudiare Nicea figliuola di Antipatro, ch' egli aveva presa in isposa in un tempo, in cui credeva questo maritaggio utile per i suoi fini. Ma dappoichè la Reggenza dell' Imperio avevagli dato un credito superiore, e fatto nascere in lui speranze più alte, si rivolse da un altro lato, pensò di sposare Cleopatra sorella di Alessandro il Grande. Ella era stata maritata con Alessandro Re di Epiro, ed avendo perduto suo marito nelle guerre d' Italia, non era passata ad altro letto. Allora ella dimorava in Sardi nella Lidia. Perdicca vi mandò Eumene a farne la proposizione, e a procurare di guadagnarla

gnarla. Questo vincolo con una sorella di Alessandro figliuola del medesimo Padre, e della medesima Madre, e assai benvoluta dai Macedoni, aprivagli la strada all' Imperio col favore de' Macedoni, cui ella dovevagli naturalmente procurare.

Antigono scuoprì il suo disegno, e s'avvide, che la sua rovina era uno degli articoli, sopra de' quali fondavasi l'esito dell' affare. Egli passò tosto in Grecia, andò a ritrovare Antipatro, e Cratero, ch' erano allora occupati in far la guerra agli Etoli, e scuoprì loro tutto 'l disegno di Perdicca. Eglino si accomodarono subito cogli Etoli, e marciarono verso l'Ellesponto per osservare le mosse del lor novello Nimico. E affine di fortificare il loro partito impegnarono nei loro interessi Tolommeo Governatore di Egitto.

Cratero, uno dei più distinti Capitani di Alessandro era l' uomo più amato, e più stimato dai Macedoni. Alessandro poco prima di morire avevalo incaricato di condurre in Macedonia i dieci mila veterani, ch' ei licenziava a cagione della loro età, delle loro ferite, o di alcune altre infermità, che li rendevano incapaci di servire; e avevagli

data nello ſteſſo tempo la carica di Vicerè di Macedonia in luogo di Antipatro, ch' ei richiamava preſſo di sè in Babilonia. Dopo la morte di Aleſſandro, eſſendo ſtate date a lui, e ad Antipatro unitamente quelle Provincie, eglino le governavano inſieme: e Cratero fece ſempre dal ſuo canto ciò, che far dee un buono, e fedele Aſſociato; ſpezialmente in queſta guerra, nella quale furono neceſſitati ad entrare, atteſa la ſcoperta dei diſegni di Perdicca.

Perdicca rimandò Eumene nella ſua Provincia, non ſolamente per mettere gli affari in buon' ordine, ma ancora perchè ſopra tutto vegliaſſe ſulle moſſe di Neottolemo Governatore di Armenia, ſuo più vicino, di cui ſoſpettava non poco, e ſi vedrà, che i ſuoi ſoſpetti non erano ſenza fondamento.

Plut. in Eumen p. 585.

Queſto Neottolemo era un Uomo pieno d'una ſciocca ſuperbia, e le di cui vane ſperanze, colle quali paſcevaſi, renduto lo avevano d'una fierezza inſopportabile. Eumene procurava di placarlo colla ragione, e colla dolcezza; e veggendo, che la Falange dei Macedoni, comandata da Neottolemo, era divenuta audaciſſima, e inſolentiſſima, diedeſi ad adunare un Corpo di cavalleria,

rìa, che potesse tenerla a dovere, e starle a fronte. A questo effetto accordò ogni immunità ed esenzione a quei del paese, ch'erano in istato di montare a cavallo. Egli stesso comperò un gran numero di cavalli, e li distribuì a quelli della sua Corte, de'quali più fidavasi, animò il loro coraggio cogli onori, e coi doni, che loro faceva, gli avvezzò al travaglio, e alla fatica facendo continue rassegne, esercizj, e movimenti. Recò stupore il vedere, che in sì poco tempo egli avesse adunati più di sei mila Cavalli in istato di ben servire.

Nella Primavera Perdicca, avendo fatto sfilare tutte le sue truppe verso la Cappadocia, tenne Consiglio co' suoi amici sulle operazioni della guerra, che intraprendeva. Il soggetto del Consiglio era il sapere, se si dovesse andar tosto in Macedonia contra Antipatro, e Cratero, e in Egitto contra Tolommeo. Prevalse il secondo parere. Fu nel tempo stesso stabilito, che Eumene con una parte dell'esercito si trattenesse per guardare le Provincie dell'Asia contra Antipatro, e Cratero. E affine di meglio impegnarlo a servire la causa comune, Perdicca aggiunse al suo Governo le Provincie di Caria, di Licia, di Frigia.

 Lo

Lo dichiarò altresì Generalissimo di tutte le truppe, ch'erano nella Cappadocia, e nell'Armenia con ordine a tutti i Governatori di ubbidirgli. Quindi Perdicca prese la strada di Egitto per Damasco, e per la Palestina. Condusse anche i due Re minori in questa spedizione, per cuoprire i suoi disegni coll'autorità regale.

Plut. in Eumen. p. 585 587. Diod. lib. 18. p. 610. 613.

Eumene nulla trascurò per aver una buona armata da opporre ad Antipatro, e a Cratero, che avevano di già passato l'Ellesponto, e marciavano verso di lui. Eglino tentarono dapprincipio tutte le strade per istaccarlo dal partito, in cui erasi impegnato, e gli promisero di aggiugnere nuove Provincie a quelle, che di già aveva. Ma * egli era troppo costante; nè era cosa sì facile il farlo cedere, e mancar di fede a Perdicca. Meglio riuscirono presso Alceta, e Neottolemo. Impegnarono il primo, benchè fratello di Perdicca a rimaner neutrale; e l'altro a dichiararsi per essi. Eumene abbattè questi, e gli levò anche

* Quem (Perdicam) etsi infirmum videbat, quod unus resistere cogebatur, amicum non deseruit, neque salutis quam fidei fuit cupidior. *Cornel. Nep. in Eumen. cap. 5.*

che tutto il suo bagaglio. Egli fu debitore di questa vittoria alla sua cavalleria, da lui instruita con tanta cura. Neottolemo si salvò con trecento cavalli, e raggiunse Antipatro, e Cratero; le altre sue truppe si unirono a quelle di Eumene. Antipatro entrò nella Cilicia con disegno di passare in Egitto, e di soccorrere Tolommeo, quando i suoi affari lo esigessero. Egli staccò Cratero, e Neottolemo col rimanente dell' armata contra Eumene, ch' era in Cappadocia, dove avvenne una considerabile battaglia, del di cui esito Eumene fu debitore ad una sua saggia, ed industriosa precauzione, considerata con ragione da Plutarco come la grand' opera d' un eccellente Capitano. Somma era la riputazione di Cratero, e dopo la morte di Alessandro la maggior parte dei Macedoni lo desideravano per loro Capitano; rammentando, che, per amore di essi, e per sostenere i loro interessi, era incorso nella disgrazia del Principe. Neottolemo avevalo lusingato, che s'egli si faceva vedere, tutti i Macedoni del partito contrario si porrebbero sotto le sue insegne. Eumene stesso fortemente temevalo: ma per ischifare questo

Corne. Nep. cap. 3. & 4.

gran male, che seco avrebbe tratta la sua rovina, fece sì ben guardare tutti i passi e tutte le strade, che il suo Esercito ignorava assolutamente contra chi fosse condotto, avendo fatto correr voce che il solo Neottolemo veniva ad attaccarlo. Nell'ordine della battaglia non oppose a Cratero alcun Macedone, e vietò sotto pene rigorosissime il ricevere sotto qualsivoglia pretesto alcun araldo da parte de' Nimici.

Fierissimo fu il primo urto. Volarono ben presto le Lancie, e vennero alle Spade. Cratero non fece disonore ad Alessandro in quest'ultima giornata: perchè uccise di sua mano molti Nimici, e rovesciò molte fiate quanti osavano resistergli. Ferito finalmente da un Trace, che lo colpì per fianco, cadde di Cavallo. Tutta la Cavalleria nimica gli passò sopra senza ravvisarlo: e se non sul fine si seppe ch'era egli, mentre esalava gli ultimi sospiri. All'altr'ala Neottolemo, ed Eumene, che odiavansi l'un l'altro, essendo venuti alle mani, e urtatisi i loro Cavalli l'uno contra l'altro, eglino si abbracciarono, ed essendo sfuggiti i loro di sotto i Cavalli caddero tutti due per terra. Là, come Atleti infuriati l'un contra

l'al-

l'altro, si batterono a lungo con una spezie di furore, e di rabbia, finchè Neottolemo ricevette il colpo mortale, e spirò.

Eumene allora risalito il Cavallo penetrò nella sua ala sinistra, dov' egli credeva che i Nimici facessero ancor resistenza. Ivi avendo inteso, che Cratero era stato ucciso, corse al luogo dov' egli era, e trovollo che rendeva gli ultimi respiri. Non potè negare le sue lagrime alla morte d' un antico Amico, da lui sempre stimato, e considerato. Fecegli rendere gli ultimi onori con tutta la possibile magnificenza, e fece portare le sue ossa in Macedonia, perchè fossero consegnate alla sua Moglie, e a' suoi figliuoli. Riportò questa seconda battaglia dieci giorni dopo la prima.

Perdicca era intanto entrato in Egitto, dove faceva guerra a Tolommeo, ma con un successo assai differente. Tolommeo, dacchè aveva il Governo dell' Egitto, erasi diportato con tanta giustizia, e bontà, che aveva guadagnato il cuore di tutti gli Egizj. Non pochi allettati dalla dolcezza d' un sì saggio Governo erano venuti dalla Grecia, e da altri luoghi per mettersi sotto i suoi

Diod. lib. 18. p. 613. 619. Plut. in Eumen. p. 587. Corn. Nep. cap. 5.

ordini. Questi due vantaggi lo rendevano assai possente. L' Essercito stesso di Perdicca aveva tanta stima, e tanta inclinazione per Tolommeo, che andava con dispiacere contro di lui, e molti di giorno in giorno disertavano per andare ad unirsi alle Truppe del medesimo. Tutte queste cose fecero andar a voto il disegno di Perdicca, che vi perdette anche la vita. Avendo voluto far passare al suo Esercito un ramo del Nilo, che formava un' Isola vicino a Menfi, e avendo perduto in quel passo due mila Uomini, la metà de' quali si annegò, e l' altra fu divorata da Cocodrilli, i Macedoni infuriati per vedersi esposti sì imprudentemente, si sollevarono contra di lui. Cento de' primi Ufiziali, tra cui Pitone era il più conosciuto, lo abbandonarano. Egli fu ucciso nella sua Tenda colla maggior parte de' suoi Amici, e de' suoi Confidenti.

Due giorni dopo giunse la novella della vittoria di Eumene. Senza dubbio, se fosse arrivata due giorni prima, avrebbe fermata quella sollevazione, e prevenuta la rivoluzione, da cui fu ben presto seguita, e che fu sì favorevole a Tolommeo, ad Antipatro, e a tutto il loro pertito.

§. IV.

§. IV. E' data la Reggenza ad Antipatro. Eumene assediato da Antigono in Nora. Gerusalemme assediata, e presa da Tolommeo. Demade messo a morte da Cassandro. Antipatro morendo, elegge in sua vece Polipercontе per Reggente. Questi richiama Olimpia. Antigono divenuto assai potente.

Diod. l. 18. p. 616. 619.

IL giorno dietro alla morte di Perdicca, Tolommeo passò il Nilo, ed entrò nel Campo de' Macedoni, dove giustificò sì bene la sua condotta, ch' eglino si dichiararono tutti in suo favore. Quando giunse la novella della morte di Cratero egli seppe sì destramente profittare della loro afflizione, e della lor collera, che fece lor fare un Decreto, col quale Eumene, e cinquanta altri dello stesso partito furono dichiarati nimici dello Stato Macedone; e questo Decreto autorizzava Antipatro, ed Antigono a far loro la guerra. Benchè questo Principe scorgesse una inclinazione universale in dargli la Reggenza delli due Re, non ebbe riguardo di prendere questo partito. Egli vedeva chiaramente, che i pupilli non avevano, che un vano titolo precario, e senza

rea-

realità, che non potrebbero giammai sostenere il peso di quel vasto Imperio, nè riunire sotto la loro autorità tanti Governatori avvezzi alla indipendenza: che attesa l' inclinazione, e l' interesse degli Vfiziali, come altresì atteso lo stato degli affari, tutto tendeva ad uno smembramento inevitabile: che tutto ciò, che potrebbe acquistare in questo mezzo, tornerebbe a profitto de' pupilli: che occupando essi apparentemente il primo posto, non possederebbe in fatti un governo fisso, sodo, e proprio: che spirato il tempo della Reggenza si troverebbe senza governo, senza stabilimento reale, senza truppe, senza appoggio, nè ricovero, mentre tutti i suoi Compagni si vedrebbero in un tranquillo possesso delle più ricche Provincie, e profitterebbero soli delle conquiste comuni. Anteponendo dunque a questo nuovo titolo il posto, ch' egli aveva, come meno pericoloso, e meno esposto all' invidia, fece cadere la scelta sopra Pitone, e Arideo.

Il primo aveva comandato con distinzione in tutte le guerre di Alessandro. Aveva seguitato il partito di Perdicca sino alla infelice strage, che gli vide fare nel passaggio del Nilo, dove ab-

abbandonollo per unirſi a Tolommeo.

Nella Storia non parlaſi di Arideo, ſe non alla morte di Aleſſandro, allorchè gli vien data la cura de' funerali, e noi abbiamo veduto come dopo due anni di preparamenti aveva adempita quella lugubre, ma onorevole funzione.

Non durò loro per lungo tempo l' onore della tutela. Euridice, Moglie del Re Arideo, che d' ora innanzi appelleraſſi Filippo, volendo ingerirſi in tutti gli affari, e i Macedoni avendola ſoſtenuta nelle ſue pretenſioni; i due Reggenti rimaſero sì diſguſtati del loro impiego, che quando ebbero condotto l'Eſercito a Triparadi, in Siria, volontariamente lo rinunziarono, e fu dato ad Antipatro ſolo.

Appena egli ſe ne vide inveſtito, che fece una nuova diviſione delle Provincie dell' Imperio, nella quale dava la eſcluſione a tutti quelli, ch' erano ſtati del partito di Perdicca, e di Eumene, e riſtabiliva tutti quelli dell' altro, che n' erano ſtati privati. In queſta novella diviſione dell' Imperio, Seleuco, cui il comando della Cavalleria, dava come ho già detto, una grand' autorità, ebbe il Governo di Babilonia, e divenne poſcia il più potente tra

i

i Successori di Alessandro. Pitone ebbe il Governo della Media: ma Atropato, che n'era il Governatore, si mantenne in una parte del paese, e se ne fece Re senza voler riconoscere l'autorità de' Macedoni; e questa parte della Media fu d'allora in poi appellata la Media Atropatena. Regolati in tal guisa gli affari, Antipatro mandò Antigono contra Eumene, e ritornò in Macedonia. Lasciò suo Figliuolo Cassandro in qualità di Generale della Cavalleria presso Antigono, per essere informato di tutti i suoi andamenti.

A.M. 3683
Joseph. Antiq. l.11.c 8

Morì in quell'anno Jaddo, il Sommo Sacerdote degli Ebrei, e gli succedette il suo Figliuolo Onia, il cui Pontificato durò ventun'anno. Io so qui questa osservazione, perchè in avvenire la Storia degli Ebrei si troverà assai mescolata con quella de' Successori di Alessandro.

A.M. 3684.
In.J.C. 320.
Diod. l.18. p. 619. 621.

Antigono si pose per tempo in Campagna contra Eumene, e venne a battaglia ad Orcinio in Cappadocia, dove Eumene restò vinto, e perdette otto mila Uomini. Ciò avvenne per tradimento di Apollonio uno de' primi Ufiziali della sua Cavalleria, che gua-

guadagnato da Antigono, passò, nel calore della battaglia, al partito del Nimico. Il traditore fu ben presto punito; imperciocchè Eumene lo prese, e fecelo incontanente sospendere ad un patibolo.

Plut. in Eume. p. 588. 590. Corn. Nepot. in Eumen. c. 5.

Egli avrebbe potuto in una occasione, che seguì davvicino la perdita della battaglia, impadronirsi del bagaglio di Antigono, di tutte le sue ricchezze, fare un gran numero di prigioni; e la sua truppa divorava già cogli occhi un sì considerabile bottino. Ma, o fosse il timore che una sì ricca preda non ammolisse il Cuore de' suoi Soldati, costretti allora di andare or qua, or là vagando; o fosse il rispetto per Antigono, che una volta era stato suo intimo Amico, fece segretamente avvertire il Comandante del pericolo, ch'egli correva, e quando fece vista di attaccare, i bagagli erano già in sicuro.

Eumene, dopo la rotta, fu obbligato per salvarsi cambiar quasi di continuo la ritirata, ed ammiravasi la tranquillità, e la costanza, ch'egli faceva comparire nella vita errante, e fuggitiva, alla quale era ridotto. Imperciocchè, dice Plutarco, l'avversità

tà mette la grandezza d'animo in tutta la ſua chiarezza, e fa veramente conoſcere ciò che ſono, e quanto vagliono gli Uomini: laddove bene ſpeſſo la proſperità cuopre d'un velo apparente di grandezza la lor reale piccolezza, e il loro poco merito. Eumene finalmente, dopo aver congedate quaſi tutte le Truppe, che gli reſtavano, ſi rinſerrò con cinquecento Uomini riſoluti di perir ſeco lui nel Caſtello di Nora, ſituato ſulle frontiere della Cappadocia, e della Licaonia, e ch'era grandemente fortificato, dove ſoſtenne un' aſſedio d'un' anno.

Egli ben preſto ſi avvide che nulla incomodava tanto la ſua guarnigione, quanto il piccolo ſpazio, ch'eſſa occupava, rinchiuſa in anguſte caſe, e in un terreno di ſole dugento pertiche di circuito, dove non poteva nè paſſeggiare, nè fare il menomo eſercizio, e dove i loro Cavalli, non potendo muoverſi, divenivano grevi, e incapaci di ſervire. Per rimediare a queſto inconveniente ecco ciò che immaginoſſi. Della Caſa più grande di quel luogo, la quale non aveva in tutto che quattordici cubiti, (vent'un piede) fece come una ſala di eſercizio, che diede agli Uomini,

mini, comandando loro di paſſeggiarvi ſulle prime dolcemente, e di raddoppiar poſcia appoco appoco il paſſo, e di far finalmente i motti più violenti. Quanto a' Cavalli, ſoſpendevaſi gli uni dopo gli altri con delle cinghie groſſe, ch' ei metteva loro al pettorale, e che paſſava in annelli attaccati al ſoffitto della ſtalla. Poſcia col mezzo di alcune girelle alzavali in aria, di modo che erano appoggiati co' ſoli piedi da dietro, e co' due dinanzi potevano appena toccare la terra colla punta. In tale ſtato i Palafrenieri dando loro molte sferzate, que' Cavalli tormentavanſi sì fortemente, e agitavanſi con tanta violenza, per appoggiarſi con tutti i due piedi dinanzi, ch' eran tutti coperti di ſudore, e di ſpuma. Dopo queſto eſercizio molto acconcio a fortificarli, a mantener loro la lena, e a rendere le loro membra pieghevoli, e diſpoſte, davaſi loro dell' orzo ben mondato e ſcorzato, affinchè poteſſero più preſtamente, e con più agevolezza digerirlo. L' abilità d' un buon Generale ſi ſtende dappertutto, e compariſce anche nelle coſe menome.

L' aſſedio, o piuttoſto il blocco di

Nora

Nora non impedì ad Antigono il fare una ſpedizione in Piſidia contra Alceta, ed Attalo. L' ultimo fu ucciſo per tradimento in una Piazza, dov' eraſi ritirato, e l' altro fu fatto prigione in un combattimento.

Diod p.621. 622.

Mentre le coſe erano in tale ſtato nell' Aſia, Tolommeo veggendo di qual conſeguenza foſſero la Siria, la Fenizia, e la Giudea, così per cuoprire l' Egitto, come per attaccare da quella parte l' Iſola di Cipro, ſulla quale egli aveva de' fini particolari, riſolſe di renderſi padrone di quelle Provincie, che avevano per Governatore Laomedonte. Egli mandò Nicanore in Siria, con un eſercito, mentr' egli andava colla flotta ad attaccare le coſtiere. Nicanore abbattè Laomedonte, lo fece prigione, e s' impadronì di tutto il paeſe di fuori. Tolommeo ebbe un' eguale fortuna ſulla coſta, di modo che ſi vide padrone aſſoluto di quelle Provincie. Un sì rapido ſucceſſo poſe in coſternazione i Principi, ſuoi alleati. Ma Antipatro ſi trovò troppo lontano, eſſendo allora in Macedonia, e Antigono troppo occupato contra Eumene, e perciò incapaci di opporſi all' ingran-

grandimento di Tolommeo, che dava loro molta gelosia.

Dopo la sconfitta di Laomedonte, gli Ebrei furono i soli, che fecero qualche resistenza. Eglino conoscevano, come dovevano, l' obbligazione del giuramento, dato al loro Governatore, ed erano risoluti di mantenersegli fedeli. Tolommeo entrò nella Giudea, e formò l' assedio di Gerusalemme. La Piazza era sì forte per il sito vantaggioso, e per l' opere dell' arte, che sarebbesi sostenuta lungo tempo contra di lui, quando non fosse stato il religioso timore, che avevano allora gli Ebrei di violare la Legge, se si difendessero in giorno di Sabbato. Tolommeo non stette molto ad avvedersene, e per profittare d' un sì gran vantaggio scelse quel giorno per dare un' assalto generale. Niuno ardiva difendersi, ed egli senza stento espugnò la Piazza.

Joseph. Ant. l. 12. c. 1.

Trattò dapprincipio Gerusalemme, e la Giudea assai aspramente, perchè condusse più di cento mila abitanti Schiavi in Egitto. Considerando poscia la costanza, colla quale avevano osservata, e nella presente, e

in molte altre occasioni, la fedeltà che avevano giurata a' loro Principi, e a' loro Governatori, li giudicò tanto più degni della sua confidenza. Ne scelse trenta mila de' più distinti, e de' più acconci per il servigio delle armate; e diede loro la guardia delle Piazze più importanti de' suoi Stati.

Diod. l. 17. p. 625. Plut in Phoc. p. 755.

Circa quello stesso tempo, Antipatro cadde ammalato in Macedonia. Gli Ateniesi tolleravano con dolore la guarnigione, ch' egli aveva lasciata nella loro Città; ed avevano sovente stimolato Focione ad andar alla sua Corte, per sollecitare la rimozione di quella. Egli se n' era sempre difeso, o perchè disperasse di riuscirvi, o perchè credesse, che il Popolo, per contenersi a dovere, avesse bisogno di essere tenuto in freno dal timore, che ispiravagli quella guarnigione. Demade non si mostrò sì difficile. Egli si addossò con piacere questo incarico, e partì tosto col suo figliuolo per la Macedonia. Non poteva arrivarvi in una congiuntura per lui più infelice. Antipatro, come ho già detto, era assalito da una violonte malattia; e Cassandro suo figliuolo padrone assoluto degli affari, aveva intercetta una lettera, che lo stesso

ſo Demade ſcriveva ad Antigono nell' Aſia per ſollecitarlo a venire prontamente ad impadronirſi della Grecia e della Macedonia, *ch' erano ſoſtenute*, diceva egli, *da un ſolo filo, e queſto anche vecchio, e rancido*, beffandoſi in così dire di Antipatro. Dacchè Caſſandro li vide arrivare alla ſua Corte feceli arreſtare amendue, e prendendo toſto il figliuolo lo ſcannò ſugli occhi di ſuo Padre, e sì davvicino a lui, che il ſangue balzò ſopra i ſuoi abiti, ed egli ne fu tutto imbrattato. Poſcia avendogli rinfacciata la ſua ingratitudine, e la ſua perfidia, e oppreſſolo d' ingiurie uccise ancor lui ſopra il Corpo del ſuo figliuolo. Non ſi può a meno di deteſtare una sì barbara crudeltà: ma non ſi può compiagnere uno ſcellerato come Demade, che aveva dettato il Decreto, col quale erano condannati a morte Demoſtene ed Iperide.

Antipatro morì della ſua malattia. In morendo pensò a provedere ai due gran poſti, ch' egli occupava, e benchè Caſſandro ſuo figliuolo ſommamente li deſideraſſe, e ſi aſpettaſſe di riempirli, ei nominò Poliperconte Reggente del Regno, e Governatore di Macedonia; (era queſti il più vecchio tra' Capitani

di

di Alessandro) e si contentò di dargli per compagno Cassandro.

Io non so se vi sia azione nè più grande, nè più pregievole di quella da me or raccontata in poche parole: non ve n' ha certamente altra più rara, e la Storia ce ne porge pochi esempli. Trattavasi di dare un Governatore alla Macedonia, e un Reggente all' Imperio. Antipatro, che conosceva l' importanza di questi due posti, stimò che la sua gloria, e l'onor proprio, ma più ancora l' interesse dello Stato, e la conservazione della Monarchia de' Macedoni, esigessero, ch'ei elegesse un Uomo di autorità, e venerabile per l' età, per la esperienza, per i servigi fatti. Egli aveva un figliuolo non privo di merito. Quanto egli è raro e difficile, ma nel tempo stesso quanto ammirabile il non cercare in una tale scelta, se non il più degno, e il più capace di ben servire il pubblico; il non ascoltare la voce della natura; il non lasciarsi sedurre, nè accecare dall' amore paterno, e il rimaner padrone del proprio discernimento, per rendere giustizia ad un merito straniero, per preferirlo altamente a quello d' un figliuolo, e per sacrificare al bene dello Stato tutti gli interessi della propria Fa-

Famiglia! La Storia ha conſervato un detto dell' Imperador Galba, che gli farà onore per tutti i ſecoli. *Auguſto*, * dic' egli, *ſi è ſcelto un Succeſſore nella ſua Famiglia; ed io in tutto l' Imperio*.

Caſſandro reſtò oltremodo offeſo dal vivo affronto, che pretendeva eſſergli ſtato fatto con queſta ſcelta. Egli penſava in ciò, come la maggior parte degli Uomini, che ſono in poſſeſſo di conſiderare le cariche come ereditarie; che fanno ſtima ſolo di sè ſteſſi e niente dello Stato, che non eſaminano ciò, che ricercano queſte cariche, e s' eglino abbiano abilità per riempirle, ma ſolo ſe convengano alla loro fortuna. Caſſandro, non potendo tollerare, che ſuo Padre gli aveſſe preferito un foreſtiere, ſtudiò di formarſi un partito contra il novello Reggente. Si aſſicurò di tutte le Piazze, ch' ei potè nel ſuo Governo tanto in Grecia, quanto in Macedonia; e preſe per iſcopo di privarlo di tutto.

A queſto effetto procurò d' impegnare nel ſuo partito Tolommeo, ed Antigono, che amendue vi entrarono coi medeſimi fini, e cogli ſteſſi motivi.

Diod. p.630.

* Auguſtus in domo ſucceſſorem quæſivit: ego, in Republica. Tacit. hiſt. lib.1.cap.15.

Avevano una eguale premura di distruggere questo novello Reggente, e di abolire con lui la Reggenza stessa, che tenevali legati, che avvertivali continuamente della lor dipendenza, che rinfacciavali tacitamente di aspirare al Principato, che faceva sempre vivere i dritti dei due Puppilli, che lasciava lo Stato di questi Governatori incerto, e che faceva loro temere incessantemente di essere un giorno deposti. Tutti due credettero potere agevolmente riuscire ne' loro progetti, se i Macedoni fossero occupati tra essi in una guerra Civile.

Antigono trovavasi, a cagione della morte di Antipatro, il più potente di tutti i Capitani lasciati da Alessandro. Egli aveva un'autorità assoluta sopra tutte le Provincie dell'Asia Minore col titolo di Generalissimo; e un'armata di settanta mila Uomini, e di trenta Elefanti, alla quale non v'era allora nell' Imperio alcuna potenza capace di resistere. Non è maraviglia, che con questa superiorità e'formasse il disegno di prendere tutta intera la Monarchia. Per riuscirvi cominciò dal fare una riforma in tutti i Governi delle Provincie a sè soggette, rimovendo tutti quelli, de'quali difida-

va,

va, e sostituendovi altri a lui fedeli. Quindi levò ad Arideo il governo della Frigia minore, e dell' Ellesponto, e a Clito quello della Lidia.

Poliperconte non trascurò dal suo canto ciò, che era necessario per fortificare il suo partito. Pensò di richiamare Olimpia, che sotto la Reggenza di Antipatro erasi ritirata in Epiro, e le offerì di dividere seco lei l' autorità. Questa Principessa mandò un corriere ad Eumene per consultarlo sulla proposizione, che se le faceva. Egli consigliolla ad aspettare qualche tempo per vedere come piegassero gli affari. Che s'ella si risolvesse di ritornare in Macedonia, le raccomandava sopra tutto dimenticarsi le ingiurie, che pretendeva aver ricevute, di non governare con alterigia, e di non far sentire agli altri la sua autorità, se non co' benefizj, e non co' rigori. Nel rimanente egli promise a lei, e a tutta la regale famiglia un inviolabile impegno di assistenza. Olimpia non seguitò in verun conto consigli sì saggi. Si affrettò di partire per la Macedonia, e quando vi fu arrivata, non prese consiglio se non dalla sua passione, e dal violento desiderio di dominare, e di vendicarsi.

Diod. l. 18. p. 626. & 634. Corn. Nip. in Eume. c. 6.

Poliperconte, che doveva difendersi da molti Nimici, studiò di assicurarsi della Grecia, onde prevedeva che Cassandro procurerebbe di rendersi padrone. Ei prese altresì le sue misure, rispetto alle altre parti dell'Imperio, come io lo mostrerò a suo luogo.

Diod. p 631 632.

Per affezionarsi i Popoli della Grecia fece un Decreto, col quale richiamava gli esuli, e ristabiliva tutte le Città nell'antica lor libertà, e in tutti i loro diritti. Scrisse in particolare agli Ateniesi, che il Re rendeva loro la Democrazia, e l'antico loro governo, col quale tutti gli Ateniesi erano senza distinzione ammessi alle cariche. Era questo un laccio, ch'ei tendeva a Focione; imperciocchè, volendo rendersi padrone di Atene, come ben presto si scuoprì, disperò di venirne a capo, se non trovava il mezzo di far scacciare Focione, che aveva favorita, e introdotta l'Oligarchia sotto Antipatro. Ora egli non dubitava, che non venisse scacciato, dacchè fossero ristabiliti negli antichi loro diritti quelli, ch'egli aveva esclusi dal governo.

§. V.

§. V. Focione condannato a morte dagli Ateniesi. Cassandro si fa Padrone di Atene. Vi stabilisce Demetrio Falereo per governare la Repubblica. Saviezza del suo governo. Eumene esce di Nora. Differenti spedizioni d' Antigono, di Seleuco, di Tolommeo, e di altri Capi contra di lui. Olimpia fa morire Arideo. Ella stessa è fatta morire per ordine di Cassandro. Guerra di questi contra Poliperconte. Ristabilimento di Tebe. Eumene è tradito dalle sue Truppe, consegnato ad Antigono, e messo a morte.

CAssandro, prima che fosse giunta ad Atene la novella della morte di Antipatro vi aveva mandato Nicanore per successore di Menillo, nella guardia della fortezza di Munichia, e poco dopo erasi renduto padrone del Pirèo. Focione, che fidavasi sulla probità, e sulla fedeltà di Nicanore, nel che ingannavasi, erasegli stretto con molti vincoli, e teneva frequenti conferenze, il che lo rendè più che mai sospetto al Popolo.

Diod. l. 18. p. 638. 642. Plut. in Ph. p. 755. 759.

In quel momento arrivò Alessandro figliuolo di Poliperconte, che veniva con una grossa armata, sotto pretesto

di soccorrere la Città contra Nicanore, ma in fatti per procurare di farsi padrone, se gli era possibile, profittando della discordia, in cui ella trovavasi. Vi si tenne una tumultuaria Assemblea nella quale Focione fu deposto della sua carica. Demetrio Falereo, e altri Cittadini, che apprendevano la stessa sorte, presero ben presto partito di uscire dalla Città. Focione, che aveva il dolore di vedersi accusato di tradimento, si ricoverò presso Polipercônte, che lo rimise al giudizio del Popolo. Fu tosto convocata l'Assemblea, dalla quale non fu escluso nè Schiavo, nè Forestiero, nè qualsivoglia Uomo con taccia d'infamia, il ch'era contra tutte le regole. Focione, e gli altri prigionieri furono presentati al Popolo. Le persone dabbene a tale spettacolo, abbassarono gli occhi, e cuoprendosi il capo versarono copiose lagrime. Avendo avuto taluno il coraggio di chiedere, che si facessero uscire dall'Assemblea gli Schiavi, ed i Forestieri, il Popolazzo vi si oppose, e prese a gridare, che bisognava piuttosto lapidare que' Partigiani della Oligarchia, que' Nimici del Popolo. Focione imprese più fiate a trattare la sua causa, e a difendersi,

ma

ma inutilmente, e fu sempre interrotto. Eravi in Atene un costume, che l'accusato dichiarasse dinanzi al giudizio di qual pena si credesse degno. Focione disse ad alta voce, che condannava sè stesso alla morte, ma domandò, che gli altri ne fossero liberati. Si venne subito ai voti e tutti di comune consentimento li condannarono a perdere la vita, e furono condotti alla Carcere. Furono compresi nella stessa condanna Demetrio Falereo, e alcuni altri. I compagni di Focione inteneriti da' lamenti de' loro parenti, e de' loro Amici, che venivano ad abbracciarli per istrada, e a dar loro l'ultimo addio, deploravano colle lagrime il loro fatale destino. Ma Focione aveva lo stesso volto, e lo stesso contegno come quando usciva dall'Assemblea, per andare al comando delle Truppe, accompagnato dalle lodi, e dalle acclamazioni degli Ateniesi.

Un Uomo del Popolo, più insolente degl' altri gli si pose dinanzi, e gli sputò nel volto. Focione si rivolse tranquillamente verso i Magistrati, e disse loro: *Niuno impedisca costui dal commettere cose sì indegne*. Giunto che fu alla prigione, interrogato da uno de'

suoi Amici se aveva che far sapere a suo figliuolo: *Sì*, dissegli, *che non si rammenti della ingiustizia degli Ateniesi*. Dopo queste parole prese il veleno, e morì.

Era il giorno d' una pubblica Processione. Passando dinanzi alla carcere, gli uni si levarono le corone di capo, gli altri gettando lo sguardo sulle porte della prigione, piansero, e tutti quelli, cui restava qualche sentimento di umanità, e di religione, e che non avevano l'animo totalmente corrotto, e accecato dalla collera, o dall' invidia, trovarono essere una grande inumanità, e nel tempo stesso una grand' empietà di Atene, il non aver potuto astenersi dal far morire in una festa sì solenne un Cittadino * sì generalmente stimato, e che, attese le rare sue virtù, era stato come per prodigio soprannomato *l' Uomo dabbene*.

Punire *a* le maggiori virtù come mi-

(*) Ob integritatem vitæ Bonus est appellatus.

(*a*) Quid obest quin publica dementia sit existimanda, summo consensu maximas virtutes quasi gravissima delicta punire, beneficiaque injuriis rependere? Quod cum ubique, tum præcipue Athenis intolerabile videri

misfatti, e pagare i servigj più importanti co' più crudeli trattamenti, è un delitto dannevole in ogni luogo, ma spezialmente in Atene, dove si procedeva giuridicamente contra gl' ingrati. Sussistevano ancora le regole del suo saggio Legislatore, ma solo per la condanna de' suoi Cittadini, e per mostrare quanto fossero cambiati i loro costumi.

I Nimici di Focione, non contenti del supplizio, che gli avevano fatto soffrire, e trovando che mancava ancora qualche cosa al loro Trionfo, fecero, che il Popolo ordinasse, che il suo Corpo fosse portato fuori del Territorio dell'Attica, e che niun' Ateniese desse il fuoco per onorare d'una pira i suoi Funerali. Gli furono renduti questi ultimi Ufizj sulle terre di Megara. Una Matrona del suo paese, che a caso intervenne a' suoi Funerali colle sue serve, gli eresse nel medesimo luogo un Cenotafio, cioè

deri debet, in qua urbe adversus ingratos actio constituta est .... Quantam ergo reprehensionem merentur, qui, cum æquissima jura, sed iniquissima haberent ingenia, moribus suis, quam legibus, uti maluerunt? Val. Max. lib. 5. cap. 3.

un Sepolcro vuoto, sopra il quale ella fece le solite effusioni, e mettendo nelle sue vesta le osa da lei con gran cura raccolte, portolle di notte nella sua Casa, sotterrandole sotto il suo focolare, indirizzandole queste parole: *Caro, e sacro Focolare io ti affido, e pongo in deposito nel tuo seno queste preziose reliquie d' un Uomo dabbene. Conservale fedelmente, per renderle un giorno al Sepolcro de' suoi Maggiori quando gli Ateniesi saranno divenuti più saggi.*

Benchè molti altri giudizj irregolari, tumultuarj, ingiusti, crudeli, fatti in Atene in differenti tempi contra virtuosi Cittadini, dovessero forse averci disposti a quello di cui favello, nondimeno reca sempre stupore il vedere, che un Popolo intero, di cui rimane nella mente, dopo tante belle azioni, una grande, e nobile idea, sia capace d' una sì strana perversità. Ma bisogna rammentare, che quind' innanzi la lega d' un vil Popolazzo, senza onore, senza probità, senza regola, domina in Atene. Non senza fondamento Platone, e Plutarco pensano che il Popolo, allorchè non ha guida, o che più non l'ascolta, che è senza morso, e senza freno che lo ritenga, e ch' è interamen-

te

te abbandonato a' ſuoi capricci, ed a' ſuoi traſporti, eſser dee conſiderato come un moſtro cieco, furioſo, intrattabile, ſanguinario, pronto a paſsare in un momento agli eſtremi più funeſti, e contrarj, da temerſi mille volte più de' più crudeli tiranni: Coſa potevaſi aſpettare da un tal Tribunale? Quando uno ſia riſoluto di non ſeguire ſe non la propria paſſione, di non oſservare alcuna formalità, e di violare apertamente tutte le regole, l' Uomo più dabbene, il più giuſto, il più innocente, ſoccomberà ſempre agli sforzi d' una cabala nimica, e dominante. Socrate l'aveva provato, e Focione è trattato cent' anni dopo nella ſteſsa guiſa.

Queſt' è uno de' più celebri Uomini, che abbia prodotto la Grecia, e che aveva riuniti nella ſua perſona ogni ſorta di meriti. Educato nella ſcuola di Platone, e di Senocrate formò i ſuoi coſtumi ſul più perfetto modello della virtù pagana, e vi conformò ſempre le ſue azioni.

E' coſa difficile il giugnere, com' egli, a quel grado di diſintereſse, di cui ne fa piena prova l' eſtrema povertà, in cui morì dopo tanti comandi. Quante occaſioni di arricchirſi ad un

Generale sempre alla testa degli Eserciti, contra nimici ricchi, e opulenti, bene spesso in terre fertili, e che parevano invitare alla preda! Egli avrebbe creduta viltà il ritornare dalle sue campagne carico d' altro che della gloria delle sue belle azioni, e delle benedizioni, di cui lo colmavano que' popoli, e que' paesi verso de' quali avea usata clemenza.

Focione con tutta la sua severità, che lo rendeva in certa maniera intrattabile, quando trattavasi degl' interessi della Repubblica, era in sostanza sì dolce, e sì cortese, che i suoi stessi nimici lo trovavano sempre disposto a soccorrerli. Sarebbesi detto che fosse un uomo di due Uomini, composto di qualità affatto differenti, e in apparenza totalmente opposte: l' Uomo pubblico era armato di fortezza, di costanza, e di zelo, e tal volta anche d' un vivo sdegno, e d' una spezie di asprezza, inflessibile per mantenere la disciplina in tutto il suo vigore; l' Uomo privato, pieno di dolcezza, di affabilità, di condiscendenza, di pazienza, e ornato di tutte le virtù, che rendono il commerzio della vita gradevole. Non è poco merito, spezialmente d' un Uom mili-

li-

litare, l' unire insieme questi due personaggi, per modo che, nè la severità necessaria al buon ordine non degneri in durezza, ch'eccita l'odio, nè la dolcezza e connivenza in rilassatezza ed effeminatezza, che genera il disprezzo.

Fu fortemente lodato per aver corretto l' uso moderno del suo paese, che faceva della guerra, e della politica due professioni separate, e di aver ripigliata la maniera di governare di Aristide, e di Pericle, riunendo in sè questi due talenti.

Persuaso, essere l'eloquenza uno strumento necessario ad Uomo di Stato spezialmente in un governo di Repubblica, egli vi si esercitò con istudio, e con assai felice successo: la sua era concisa, soda, piena di forza, e senno, e che mai si allontanava dal fine. Riguardava come cosa indegna d' un Uomo di Stato l' impiegare uno stile mordace, e satirico; e non rispondeva a quelli, che ne adoperavano uno eguale contra di lui, se non col silenzio, e colla pazienza. Avendolo interrotto un Oratore per dirgli molte ingiurie, egli lo lasciò parlare finchè volle, e ripigliò poscia il suo ragionamento,

Plut. de ger. rep. p. 810.

co-

come se non avesse udita cosa alcuna.

E' somma gloria di Focione l'essere stato eletto quarantacinque volte Generale da un Popolo, ch'ei poco pensava a coltivare; e ciò, che è osservabile, l'essere sempre stato eletto essendo lontano, senz'aver mai dimandato nè procurato. Sua Moglie concepì bene quanto grande fosse per lui questa gloria. Un giorno una nobile Matrona della Ionia, ch'era venuta a vederla, e che alloggiava presso di lei, mostravale con fasto, e con piacere i suoi ornamenti d'oro, le sue gemme, e i suoi braccialetti, ed ella le disse con modestia: *Il mio solo ornamento è Focione, che per il corso di venti anni è sempre stato eletto Generale degli Ateniesi*.

La sua vita regolata, e frugale contribuì non poco a procurargli una vecchiezza sana, e robusta. In età di ottanta, e più anni comandava ancora gli Eserciti, e sosteneva tutte le fatiche della guerra come un giovane Ufiziale.

Uno dei fondamentali principj della politica di Focione si è, che la pace esser dee il fine di ogni saggio governo; e con questo fine opponevasi a tutte le guerre, o imprudenti, o senza necessità.

sità. Temeva anche le più giuste, e le più necessarie, perchè ogni guerra debilita, ed estenua uno Stato, anche quando si riportano le maggiori vittorie; e con qualunque vantaggio si cominci, non ci è mai sicurezza di finirla, senza essere esposti ai più tragici colpi della fortuna.

Giammai i fini domestici preponderarono nel suo animo a quelli del pubblico interesse. Ricusò costantemente di sollecitare, e di agire in favore di suo Genero Caricle, chiamato in Giudizio per render conto delle somme, che aveva ricevute da Arpalo, e gli disse allora: *Io t'ho fatto mio Genero, ma per cose buone ed oneste.* Bisogna confessare, che gli Uomini di questo Carattere sembrano assai molesti, e insopportabili nel commerzio della vita. Sempre * pieni di difficoltà, quando lor si propone qualche affare, non sanno far servizio con buona grazia. Convien sempre esaminare con essi se ciò, che

(*) Hæc prima lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati. Turpis enim excusatio est, & minime accipienda, cum in ceteris peccatis, tum si quis contra remp. se amici causa fecisse fateatur. Cic. de Amicit. n, 40.

che loro si chiede sia giusto, o no. Gli amici, e i parenti non hanno sopra di essi maggior potere degli incogniti, e de' Forestieri. Oppongono quasi sempre, o la loro coscienza, o certi doveri, ad una antica conoscenza, alla parentela, e al vantaggio della loro famiglia. Ecco a qual grado di delicatezza Focione faceva arrivare la probità pagana.

Si potrebbe applicargli con giustizia ciò, che disse Tacito d' un celebre Romano di nome Elvidio Prisco. * Dotato d' un sodo genio come egli, Focione si applicò subito alla Filosofia, non per cuoprire il suo ozio col titolo specioso di saggio, ma per entrare nel maneggio degli affari con più forza, e risoluzione contra gli accidenti improvvisi.

Se-

(*) Ingenium illustre altioribus studiis juvenis admodum dedit, non ut nomine magnifico segne otium velaret, sed quo firmior advorsus fortuita remp. capesseret. Doctores sapientiæ secutus est, qui sola bona quæ honesta, mala tantum quæ turpia, potentiam, nobilitatem, ceteraque extra animum, neque bonis neque malis annumerant .. .. Civis, senator, maritus, amicus, cunctis vitæ officiis æquabilis, opum contemptor, recti pervicax, constans adversus metus. Tacit. Hist. lib. 4. cap. 4.

Seguitava l'opinione di quelli, che non conoſcono altro bene, nè altro male che la virtù, e il vizio, e che pongono tutte le altre coſe, che ſono fuori di noi, come ſono le ſoſtanze, il potere, la Nobiltà, nel numero delle indifferenti. Buon amico, buon marito, buon ſenatore, adempiva egualmente tutti i doveri della vita civile: coſtante nel bene ſino allo ſcrupolo, e ſprezzatore della morte egualmente che delle ricchezze.

Ecco una parte delle gran qualità di Focione, che avrebbero meritato un fine più felice. La ſua morte vi poſe il ſigillo. La coſtanza, la dolcezza, la dimenticanza delle ingiurie, ch'ei vi fece comparire ſono ſuperiori a tutte le altre ſue lodi, e ne fanno infinitamente riſaltare lo ſplendore, tanto più che quind'innanzi non vedremo più eſempj ſimili nella Grecia.

La ſua patria cieca, ed ingrata non conobbe, ſe non qualche tempo dopo la morte di lui, l'errore da lei commeſſo. Gli Ateniesi gli alzarono una Statua di Bronzo, e ſotterrarono onorevolmente le ſue oſſa a ſpeſe del pubblico: e i ſuoi accuſatori ſoggiacquero alla giuſta pena da lor meritata. Ma

non

non ne meritavan i Giudici stessi una più grande? Puniscono negli altri il lor proprio delitto, e se ne credono purgati con una Statua di Bronzo: pronti a commettere di nuovo la stessa ingiustizia contra altri innocenti suoi pari, che condannano durante la loro vita, e che assolvono solamente dopo la loro morte.

Diod. l.18.p. 642.

Cassandro non lasciò di profittare della turbolenza, insorta in Atene, ed entrò nel Pireo con una flotta di trentacinque Navi datagli da Antigono. Gli Ateniesi, veggendo che non avevano da sperare alcun soccorso, ordinarono di comun parere, che si mandassero Deputati a Cassandro, per intendere con quali condizioni si potrebbe fare la pace. Fu concordato da una parte, e dall'altra: Che gli Ateniesi restassero padroni della Città, delle terre, delle loro rendite, e de' Vascelli: Quanto alla Cittadella fu stabilito che restasse in potere di Cassandro, finchè egli avesse terminata la guerra coi Re. E quanto agli affari della Repubblica fu concluso, che quelli, i quali possedessero dieci mine di rendita, che fanno mille dramme, * avessero parte nel governo: ciò ch'era la metà meno di

* Cinquecento lire.

di quando Antipatro s' impadronì di Atene: finalmente gli Ateniesi permisero a Cassandro di scegliere a suo talento un Cittadino per governare la Repubblica. Demetrio Falereo fu scelto a questa dignità sul fine del terzo anno della CXV. Olimpiade. Dal principio dell' anno seguente si debbono contare i dieci anni del governo, che Diodoro, e Diogene danno a Demetrio.

Egli governò la Repubblica in pace, e trattò co' suoi concittadini in una maniera assai dolce, e umana. Gli storici convengono ch' ella non fu mai meglio regolata, che sotto Cassandro. Il Carattere di questo Principe pareva inclinato alla tirannia, ma gli Ateniesi non se ne risentirono. Benchè Demetrio, ch' egli aveva dato per Capo alla Repubblica avesse una spezie di autorità suprema, non solamente non abolì la Democrazia, ma la ristabilì. Operava per modo, che niuno avvedevasi ch' ei fosse il padrone. Essendo insieme Uomo di Stato, e di lettere, la sua dolce, e persuasiva eloquenza fece vedere la verità di ciò, che sovente diceva, cioè, Che il discorso aveva tanta forza nel governo, quanta l' armi nella guerra. Non comparì meno la sua abilità nella poli-

Strab. l. 9. p. 2[illegible]8. Diod. Laert. in Demetr.

politica. Imperciocchè * trasse la Filosofia speculativa dall' ombra, e dalla inutilità delle scuole, e seppe produrla alla luce, e familiarizzarla cogli affari più tumultuosi; cosicchè non era facile il trovare alcuno eccellente come lui nell' arte del governare, e nello studio delle scienze.

Nel corso di questi dieci anni acquistò quel concetto, che lo fece considerare come uno di que' grand' Uomini, che Atene ha prodotti. Accrebbe le rendite della Repubblica, ed ornò la Città di edifizj. Si applicò a scemare il lusso, e le spese le quali ad altro non servivano che al fasto. Perciò disapprovava quelle dei teatri, de' portici, e de' nuovi Templi: Biasimava appertamente Pericle, che aveva impiegata una somma eccedente di soldo ne' portici grandiosi del Tempio di Pallade, appellata *Propilæa*. Ma nelle feste pubbliche consagrate dall' anti-

Plut in præcep. reip. ger. p. 818.

(*) Mirabiliter doctrinam ex umbraculis eruditorum otioque, non modo in solem atque pluverem, sed in ipsum discrimen aciemque perduxit ... Qui utraque re excelleret, ut & doctrinæ studiis, & regenda civitate princeps esset, quis facilè præter hunc inveniri potest? Cic. lib. 6. 3. de Leg. n. 24.

antichità, o quando, in occasione di alcune cerimonie, il Popolo voleva fare qualche spesa, allora permettevagli il servirsi della sua libertà, e delle sue ricchezze,

La spesa era eccessiva nella morte de' Grandi, e la sontuosità, e la magnificenza dei Sepolcri uguagliavano quelle, ch'erano in uso in Roma al tempo di Cicerone. Demetrio fece una legge per abolire questo abuso passato in costume. Impose pene contra quelli, che vi contravvenissero, e ordinò, che si facessero di notte le cerimonie lugubri de' funerali. Fu proibito il mettere alcun ornamento ai Sepolcri, fuorchè una Colonna alta tre cubiti, o una semplice mensa, *mensam*, e deputò un Magistrato per far osservare questa legge.

Fece altre leggi per regolare i costumi. Voleva che i giovani rispettassero in casa i lor Genitori, in Città quelli, che incontravano, e sè medesimi quand'erano soli.

Diog. Laert.

I poveri cittadini furono altresì l' oggetto delle sue attenzioni. Eranvi allora in Atene alcuni discendenti di Aristide, quel Generale Ateniese, che dopo aver possedute le prime cariche del-

Plut. in vit. Aristi. p. 535.

della Repubblica, e aver governate per lungo tempo le pubbliche rendite, morì sì povero, che il pubblico dovette pagare le spese de' suoi Funerali. Demetrio prese la cura di que' discendenti, ch'erano poveri, e assegnò loro una certa somma al giorno per il loro sostentamento.

Ælian. l.3.c.17.

In tal guisa, dice Eliano passò il tempo del governo di Demetrio Falereo; finchè l'invidia sì naturale agli Ateniesi, obbligollo ad uscire di Atene, come ben presto vedremo.

La testimonianza favorevole, che gli autori più accreditati dall'antichità fanno, non solamente a' suoi rari talenti, e alla sua abilità nel governo, ma alla saviezza della sua condotta, e alla sua virtù, è una piena confutazione di tutto ciò, che Ateneo asserisce, sul racconto dello Storico Duris, delle sue sregolatezze; e conferma la conghiettura del Signor Bonamy, il quale crede che Duris, o Ateneo abbiano messo sul conto di Demetrio Falereo, ciò che spetta a Demetrio Poliorcete figliuolo di Antigono, cui Eliano attribuisce precisamente le cose stesse, che Ateneo riferisce di Duris. Si può vedere la Di-

Disertazione del Signor Bonamy, della quale ho fatto un grand'uso.

Nella CXV. Olimpiade Demetrio Falereo fece fare il novero degli abitanti dell'Attica. Si trovarono venti, e un mila Cittadini, dieci mila Forestieri, e quaranta * mila Domestici.

Tomo 8. delle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere.

Io torno a Poliperconte. Quand' egli seppe, che Cassandro erasi impadronito di Atene, non tardò a venire ad assediarlo. Ma tirando in lungo l'assedio, vi lasciò una parte della sua armata, e passò coll'altra nel Peloponneso, per isforzare la Città di Megalopoli ad arrendersi. Ella fece una lunga, e vigorosa resistenza, che obbligò Poliperconte a rivolgere le sue diligenze, e le sue forze dove lo chiamavano affari più premurosi. Mandò Clito nell' Ellesponto per impedire alle Truppe nimiche di passare dall'Asia in Europa. Nicanore partì tosto dal porto di Atene, andò ad attaccarlo, e fu vin-

Athen. l. 6. p. 272. Diod. l. 18. p. 642. 646.

* *Il testo dice* μυριάδες Τεσσαράκοντα quadraginta myriadas, *che significa* quattrocento mila; il che è visibilmente un'errore. *Bisogna leggere senza dubbio* Τέσσαρας quatuor Myriadas. Quaranta mila.

vinto presso Bisanzio. Ma essendo opportunamente sopravvenuto Antigono riparò vantaggiosamente questa perdita, abbattè Clito, prese tutta la sua flotta, toltone il vascello montato da Clito, che con difficoltà si salvò.

La maggiore difficoltà, e il maggiore imbarazzo di Antigono era il vincitore Eumene, il cui valore, saviezza, e scienza nell'arte militare erano più formidabili di tutto il rimanente, benchè lo tenesse bloccato, ed assediato per il corso d'un anno nel Castello di Nora. Volle dunque tentare un'altra volta d'impegnarlo ne' suoi interessi, perchè avevalo digià tentato prima di formare l'assedio. Diede questa commissione a Girolamo di Cardia suo compatriotto, famoso Storico * di quel tempo, ch'ebbe ordine di aprirgli qualche strada di accomodamento. Eumene condusse questo negozio con tanta destrezza, e scaltrezza, che si liberò dall'assedio in tempo ch'era ridotto agli estremi, senza impegnar-

gnar-

* *Egli aveva fatta la Storia di quelli che avevano divisi tra loro gli Stati di Alessandro, e de' lor Successori.*

gnarsi in alcuna delle cose pretese da Antigono. Imperciocchè laddove Eumene doveva giurare in conseguenza di questo accomodamento, ciò che Antigono avesse voluto, cioè ch'egli s' impegnerebbe di aver per amici, e per nimici tutti quelli che lo erano di Antigono, egli cambiò questo articolo, e giurò ch' egli terrebbe per amici, e per nimici quelli che lo sarebbero di Olimpia, e dei Re, come ancora di Antigono. Fece che i Macedoni, i quali erano all' assedio, giudicassero quale delle due formule fosse la migliore. I Macedoni seguitarono l'inclinazione, che avevano alla famiglia reale, e si dichiararono senza bilanciare per la formula di Eumene. Egli la giurò, e fu tosto levato l'assedio.

Quando Antigono intese com'era terminato l'affare, egli ne restò sì malcontento che non volle ratificare il Trattato, e diede ordine, che fosse incessantemente ricominciato l' assedio; ma arrivarono troppo tardi questi ordini. Imperciocchè Eumene, quando vide le truppe nimiche ritirate dinanzi la piazza, l'aveva abbandonata, e con cinquecento Uomini, che gli restavano, erasi salvato nella

Cappadocia, dove poi ben presto adunò due mila de'suoi veterani Soldati. Là fece tutti i preparamenti necessarj per sostenere la guerra, ch' ei ben vedeva doversi ricominciare contra di lui.

Fatta palese la ribellione di Antigono contra i Re, il Reggente Poliperconte mandò ad Eumene, a nome dei Re, una commissione, che dichiaravalo Capitano Generale dell' Asia Minore, e un ordine a Teutamo, e ad Antigono Colonnelli degli Argiraspidi, di unirsi a lui, e di servire sotto di lui contra Antigono. Furono spediti parimenti gli ordini necessarj a tutti quelli, che avevano in custodia i tesori del Re di pagargli in danaro contante cinquecento talenti, * per ristabilire i suoi proprj affari, e di somministrargli tutte le somme, delle quali avesse duopo per le spese della guerra. Olimpia accompagnò tutte queste cose colle sue lettere, dello stesso tenore ond' erano gli ordini del Reggente.

* Cinquecento mila Scudi.

A.M. 3686. In.J.C. 318. Diod. l.18 p. 635. 636.& 663. Plut.in Eum.p. 592. 593. Corn. Nep.c 7.

Eumene comprese pienamente, che tutti questi onori accumulati sul capo d'un Forestiere, sarebbero per eccitare contra di lui una terribile gelosia

e per

e per renderlo odioso ai Macedoni: Nondimeno senza di essi ei nulla poteva, e l'interesse del servigio stesso esigeva che facesse tutti i suoi sforzi per guadagnarli. Cominciò dal ricusare le somme, che gli erano state accordate per suo proprio uso, aggiungendo che gli non ne avea bisogno, poichè non pensava ad alcun suo particolare stabilimento, nè ad alcuna intrapresa. Egli si studiò di trattar tutti, Ufiziali, e Soldati, con bontà, e dolcezza, per estinguere, se vi fosse, o almeno per ammorzare con maniere gentili, e obbliganti una gelosia, cui la sua qualità di Forestiere dava un pretesto plausibile, quantunque procurasse di non tirarsela addosso da per sè. Ma un'ostacolo, per quanto apparisce, ancora più invincibile, tenevalo occupato, e cagionavagli crudeli inquietudini. Antigono, e Teutamo, che comandavano gli Argiraspidi, credevano che fosse un disonorar la Nazione il sottomettersi ad un Forestiere; e ricusavano di andar a tenere Consiglio in Casa di lui. Dal suo canto egli non poteva, senza derogare a'dritti del suo posto, ceder loro su questo punto, e consentire alla sua degradazione. Un ingegnoso ritrovato lo trasse d'impaccio, e chiamò

in suo soccorso la religione, o piuttosto la superstizione, motivo potente sopra gli animi, e che ha quasi sempre il suo effetto. „ Egli disse loro, ch'eragli „ apparso in sogno Alessandro vestito „ da Re, e che avevagli mostrata una „ Tenda superbamente addobbata, nel- „ la quale eravi un Trono, e che ave- „ vagli dichiarato che fino a tanto che „ terrebbero Consiglio in quella Tenda „ per deliberarvi dei loro affari, vi as- „ sisterebbe egli colla sua presenza; che „ assiso su quel Trono darebbe gli „ ordini a'suoi Capitani, e che li con- „ durrebbe in tutti i loro disegni, e in „ tutte le loro imprese, purchè si rivo- „ gliessero sempre a lui. „ Tanto bastò. Il profondo rispetto alla memoria del Principe vinse tutti gli animi. Fu tosto decretato „ che si alzasse una Tenda „ magnifica, con dentrovi un Trono „ il quale sarebbe appellato *il Trono di* „ *Alessandro*; che sopra lo stesso si pones- „ se il suo diadema, la sua corona, e „ il suo scettro, e le sue armi, che ogni „ mattina tutti i Capitani vi si portas- „ sero per offerirgli sagrifizj, che tenes- „ sero il Consiglio presso quel Trono, „ che si ricevessero gli ordini a nome „ del

„ del Re come se fosse ancor vivo, e
„ prendesse cura del suo Regno. „ Egli placò le dispute con questo mezzo, che piacque a tutti. Uno non era superiore all'altro: ogni pretendente stava in tutti i suoi dritti, finchè nuovi altri avvenimenti decidessero in una maniera più positiva.

Eumene, che non era senza soldo, raccolse ben presto un Corpo assai considerabile di truppe, e nella Primavera ebbe un Esercito di ventimila Uomini. Queste con Eumene alla testa bastavano per mettere in terrore i suoi nimici. Tolommeo venne per Mare sulle Coste della Cilicia, e adoperò ogni sorta di mezzi per sedurre gli Argiraspidi. Antigono faceva ancor egli i medesimi tentativi. Ma nè l'uno, nè l'altro poterono allora riuscirvi: talmente Eumene aveva saputo guadagnare gli animi, e tanta era la fiduzia, che avevano conceputa in esso lui.

Diod. l. 18. p. 636. 632.

Condusse queste Truppe sì affezionate nella Siria, e nella Fenizia, per ripigliare quelle Provincie, ch'erano state levate da Tolommeo con tanta ingiustizia. Le Navi di Fenizia unite a quelle del Reggente gli avrebbero fatti padroni assoluti del Mare, e avreb-

bero potuto mandarsi reciprocamente gli ajuti necessarj. S'egli avesse potuto riuscire in questo disegno avrebbe fatto un gran colpo. Ma essendo stata totalmente distrutta la flotta di Poliperconte per difetto di Clito, che comandava, svanì per tale sventura il suo progetto. Antigono, che avevalo battuto, subito dopo questa vittoria marciò per terra per opprimere Eumene con un'armata molto più numerosa della sua. Eumene se gli levò prudentemente dinanzi, traversò la Cele-Siria, passò l'Eufrate, e venne ad invernare a Carres nella Mesopotamia.

Diod. l.19.p. 660. 661.

Durante il suo soggiorno, fece intendere a Pitone Governatore della Media, e a Seleuco, che lo era di Babilonia, che si affrettassero di unirsi a lui contra Antigono, e fece loro vedere gli ordini dei Re, che così comandavano. Essi risposero ch'erano pronti di assistere ai Re, ma che, quanto a lui, eglino non volevano mescolarsi con un Uomo, ch'era stato dichiarato da i Macedoni pubblico nimico. Questo era un puro pretesto; e operavano così per un motivo assai più potente. Se avessero riconosciuta l'autorità di Eume-

Eumene, e lo avessero ubbidito, portandosi presso di lui, sottomettendogli le loro forze, avrebbero riconosciuto il potere supremo del Reggente, e di quelli, ch'erano padroni di que'due Re pupilli, e che servivansi del loro nome, per dilatare il lor proprio potere: e per conseguenza necessaria, Pitone, e Seleuco avrebbero confessato che non tenevano i loro Governi se non da questi Re, e che potevano esserne spogliati ad ogni loro talento, e al primo lor cenno. Ora questo era un rovesciare ad un tratto tutte le loro ambiziose pretese.

Quasi tutti gli Ufiziali di Alessandro, che dopo la sua morte avevano diviso tra essi i Governi dell'Imperio, pensavano, chiascheduno in particolare di rendersi Sovrani nella parte, ch'era loro toccata. Per questa cagione avevano scelto un Debole,e un Fanciullo, cui diedero il titolo di Sovrano, affine di aver tempo sotto un Governo sì fiacco di rassodare le loro usurpazioni. Sarebbero stati rotti tutti questi disegni, se avessero lasciato prendere ad Eumene un ascendente sopra di essi, e un'aria di superiorità, fino a comandar loro. Egli per verità lo faceva a nome de' Re, ma questo è appunto ciò, che

volevano scansare, e ciò che gli suscitò tanti nimici e tanti infortunj: oltre di che temevano il merito, e il genio superiore di Eumene capace delle più grandi, e delle più difficili imprese. Certa cosa è, che tra tutti i Capitani di Alessandro questi era il più saggio, il più valoroso, il più costante nelle sue risoluzioni, e il più fedele in tutti i suoi impegni, perchè non mancò mai ad alcuno, benchè gli altri non osservassero colla stessa fedeltà la fede promessa.

Nella Primavera Eumene marciò verso Babilonia. Ei credette di perdere il suo Esercito in questa marcia per cagione d' uno stratagemma di Seleuco. Esso era accampato in una pianura vicina all'Eufrate. Seleuco facendo tagliare gli argini del fiume inondò tutta la campagna d' intorno. Eumene fece tanta diligenza, che guadagnò una eminenza colle sue truppe, e il giorno dietro trovò il mezzo di far che l'Acqua scolò in modo, che ne uscì quasi senza alcuna perdita.

Allora Seleuco fu costretto fare seco una tregua, e permettergli di passare pacificamente sulle terre della sua

Pro-

Provincia per portarsi a Susa, dove pose in quartieri di rinfresco le sue truppe, finchè faceva sollecitare da tutte le parti i Governatori delle Provincie dell'Asia Maggiore, a mandargli soccorso, avendo loro di già notificati gli ordini del Re. Quelli ch'ebbero da lui questa commissione, li trovarono tutti adunati in atto di uscire d'una guerra da loro concordemente fatta contra Pitone Governatore di Media allora appunto terminata. Questo Pitone facendo nell'Asia Maggiore lo stesso affatto che Antigono nella Minore, aveva fatto morire Filota, ed erasi impadronito del suo Governo. Era per fare altrettanto di tutti gli altri, se non si fossero opposti con questa lega, che l'interesse comune fece lor fare contra di lui. Peuceste Governatore della Provincia della Persia ebbe il comando superiore. Egli abbattè Pitone, lo scacciò dalla Media, ed obbligollo ad andare in Babilonia ad implorare la protezione di Seleuco. I Confederati erano ancora tutti al campo dopo la vittoria quando giunsero i Deputati di Eumene. Eglino si posero tosto in cammino dalla parte di Susa, per unirsi a lui, non che fossero veramente attaccati al partito

Regale, ma perchè temevano di sottomettersi ad Antigono vittorioso, e ch' era attualmente alla testa d'un potente esercito, che deponeva i Governatori sospetti, o riducevali allo stato di semplici Ufiziali per levarli poscia e punirli a suo talento.

Gli condussero tutte le loro Truppe, che formavano un Esercito di venticinque mila Uomini. Con questo rinforzo egli si trovò non solamente in istato di far resistenza ad Antigono, che veniva contro di lui, ma di opprimerlo. Quando Antigono arrivò alla sponde del Tigri, la stagione era troppo avanzata, e fu costretto entrare ne' quartieri d'Inverno in Mesopotamia: dove con Seleuco, e Pitone, ch'erano allora del suo partito, prese le sue misure per la campagna vegnente.

A.M. 3687. In. J.C. 317.

Nacque una grande rivoluzione in quel tempo nella Macedonia. Olimpia Madre di Alessandro il Grande, richiamatavi da Poliperconte, essendosi impadronita degli affari, fece morire Arideo, o Filippo, che da sei anni, e quattro mesi portava il titolo di Re. Ebbe la stessa sventura Euridice sua Moglie. Olimpia le mandò un pugnale, una fune, e del veleno, lasciandole solo la scel-

Diod. l. 19. p. 659. 660.

ta

ta della morte. Ella scelse la fune, e si strangolò, dopo aver pronunziate mille imprecazioni contra la sua nimica. Nicanore fratello di Cassandro fu messo a morte con cento de'principali amici di quest'ultimo.

Non restarono impunite tante crudeltà. Olimpia erasi ritirata in Pidna, e aveva condotto seco il giovane Re Alessandro con Rossane sua Madre, con Tessalonica sorella di Alessandro il Grande, e Deidamia figliuola di Eacide Re degli Epiroti, e sorella di Pirro. Cassandro non perdè tempo, e venne ad assediarlo per terra, e per Mare. Eacide preparavasi di recar soccorso alle Principesse, ed era già incammino: ma la maggior parte delle Truppe, che andavano suo malgrado a questa spedizione, si ribellarono contra il Re, ed essendo ritornate in Epiro lo condannarono all'esilio. Uccisero tutti i suoi amici, ed avrebbero fatto lo stesso di Pirro, Figliuolo di Eacide, ch' era fanciullo, se alcuni fedeli domestici non lo avessero felicemente sottrato al loro furore. L'Epiro subito si dichiarò in favore di Cassandro, che vi mandò Licisco per prendere a suo nome la cura degli affari, e del governo. Non

restava più alcun rifugio ad Olimpia, fuorchè dal canto di Poliperconte, ch' era attualmente in Perrebia, piccola Provincia su i confini dell'Etolia, e ch' era disposto di andar a soccorrerla. Ma Cassandro mandò contro di lui Calla uno de'suoi Generali, che gli levò la maggior parte delle sue Truppe, ed obbligollo a ritirarsi in Nassia Città della Perrebia, dove assediollo. Olimpia, che aveva sofferto con un coraggio invincibile tutti i mali d'una fame estrema, avendo perduta ogni speranza di soccorso, fu finalmente costretta rendersi a discrezione.

Cassandro, per liberarsi in una maniera men odiosa, suggerì ai parenti dei primi Ufiziali fatti morire da Olimpia, durante la sua Reggenza, che l'accusassero nell'assemblea de'Macedoni, e che domandassero vendetta delle crudeltà da lei esercitate. Eglino lo fecero, e dopo che furono uditi ella fu condannata, benchè lontana, a morire, senza che alcuno prendesse la sua difesa. Pronunziata la sentenza di morte, Cassandro le fece proporre per alcuni amici di ritirarsi in Atene, promettendo di somministrarle una galera quando volesse colà trasferirsi. Era suo disegno farla

pe-

perire quando fosse in Mare, e di pubblicare per tutta la Macedonia, che gli Dei, sdegnati per le sue orribili crudeltà, abbandonata l'avevano alla discrezione dell'onde; perchè egli temeva di soggiacere alla stessa pena dal canto de' Macedoni, e voleva far cadere sulla Providenza ciò, che la sua perfidia aveva di odioso.

Sia, che Olimpia fosse avvertita del disegno di Cassandro, o atteso un sentimento di grandezza tanto connaturale alle persone del suo rango, ella credette poter calmare la tempesta colla sua sola presenza; rispose fieramente, che non era donna da prendere la fuga, e dimandò di trattare la sua causa nella pubblica assemblea, aggiugnendo, che questa era la menoma grazia, che accordar si potesse ad una Regina, o piuttosto una giustizia, che non poteva essere negata a qualunque persona della più vil condizione. Cassandro non aveva riguardo di acconsentirvi, avendo giusto motivo da temere, che la memoria di Filippo, e di Alessandro, per cui i Macedoni avevano un sommo rispetto, non facesse cambiar loro ad un tratto sentimento. Mandò dunque sul fatto dugento Soldati consagrati alla sua passione per uci-

ci-

ciderla. Ma, per quanto fossero risoluti, sostener non poterono lo splendore della maestà, che usciva dagli occhi, e dal volto della Principessa, e si ritirarono senz' aver eseguiti i lor ordini. Fu duopo impiegare per questa uccisione i parenti di quelli, ch' ella aveva fatti morire, i quali con tutto il genio lo fecero, godendo di poter soddisfare la loro vendetta particolare nel tempo stesso, che servivano Cassandro. Così perì la famosa Olimpia Figliuola, Sorella, Moglie, e Madre di Re, ch' erasi per verità giustamente procacciata un fine sì tragico co' suoi misfatti, e colle sue crudeltà, ma che non si può vederla perir così senza detestare la scelleratezza del Principe, che le toglie la vita in una sì indegna maniera.

Cassandro veggevasi di già una strada aperta, e sicura per salire sul Trono di Macedonia: ma egli credette dover prendere ancora altre misure per mantenervisi contra le vicende de' tempi, contra il capriccio de' Macedoni, e la gelosia de' suoi competitori. Tessalonica sorella di Alessandro il Grande poteva colla sua nascita illustre, e colla sua autorità nella Macedonia conciliargli l' amicizia de' Grandi, e de' Popoli

del

del Regno, ed egli ſperò, che ſpoſandola ſe gli affezionerebbero in una maniera particolare, colla ſtima, e col riſpetto ch'ei moſtrerebbe alla famiglia regale.

Vi reſtava ancora un oſtacolo a ſuperare, ſenza del quale Caſſandro sarebbe ſempre ſtato tenuto per un uſurpatore e per un tiranno. Era vivo il giovane Principe Aleſſandro figliuolo di Aleſſandro il Grande, e di Roſſane, ed era ſtato riconoſciuto Re, e legittimo erede del Trono. Conveniva liberarſi di queſto erede, e di ſua Madre. Caſſandro, * fatto coraggioſo dal ſucceſſo del primo delitto, era riſoluto di aggiugnervene un altro, che dovevagli farne trarre tutto il frutto: ma la prudenza voleva, che prima e' ſapeſſe i ſentimenti de' Macedoni ſulla morte di Olimpia. Imperocchè, ſe ſi moſtravano inſenſibili alla perdita di queſta Principeſſa, potevaſi aſſicurare, che non ſi ſarebbero moſſi da quella del giovane Aleſſandro, e di Roſſane. Giudicò dunque opportuno l' operar lentamente, e gradatamente nella eſecuzione del ſuo progetto. Egli cominciò l'impreſa col farli condurre

ben

* Haud ignarus ſumma ſcelera incipi cum periculo, peragi cum præmio. *Tacit.*

ben guardati nel Castello di Amfipoli sotto la scorta di Glaucia, Capitano a lui totalmente affezionato. Colà giunti furono spogliati di tutti gli onori del Trono, e trattati come persone private, delle quali era spediente l'afficurarsi.

Quindi, per dichiarare apertamente, ch' ei pretendeva operare da Sovrano nella Macedonia, e per rendere ancora più odiosa la memoria di Olimpia, fece fare con molta pompa, e magnificenza l'esequie del Re Filippo, o di Arideo, e della Regina Euridice sua Moglie, tutti fatti uccidere da Olimpia. Comandò il solito lutto in queste cerimonie, e fece portare i loro Corpi a' Sepolcri destinati per la sepoltura de' Re, affettando con queste apparenze d' un finto dolore, di mostrare un gran zelo per la famiglia regale, mentr' era tutto inteso a far perire il giovane Re.

Questi Sepolcri erano nella Città di Ega. Peractis tristitiæ incitamentis. Tacit.

Poliperconte, a cagione della novella, ricevuta della morte di Olimmpia, e della esaltazione di Cassandro sul Trono della Macedonia, erasi salvato da Nassia Città della Perrebia, dov' era assediato, ed erane uscito con una piccolissima scorta per passare nella Tessaglia, e unirsi ad alcune Truppe

di

di Eacide, e di là in Etolia, dov'era molto considerato. Cassandro lo seguì davvicino, ed entrò col suo Esercito nella Beozia. Veggevansi gli antichi abitanti di Tebe errare qua, e là senza soggiorno, e senza ricovro. Mosso dalla sorte infelice di questa Città, una volta sì potente, e ch' era stata spianata, e distrutta da capo a fondo da Alessandro, intraprese dopo il corso di vent' anni di ristabilirla, e di restituirla al suo antico splendore. Gli Ateniesi si esibirono di rifabbricare a loro spese una parte delle mura. Molte Città, e molti Cittadini d'Italia, di Sicilia, e della Grecia vi contribuirono volontariamente somme considerabili di soldo. Così in pochissimo tempo Tebe ricuperò la sua antica opulenza, e divenne più ricca che mai per l'attenzione, e per la magnificenza di Cassandro, che ne fu considerato, e con ragione, il Padre, e il ristauratore.

Cassandro dati i suoi ordini pel ristabilimento di Tebe, si avanzò nel Peloponneso contra Alessandro figliuolo di Poliperconte, e fece marciare le sue Truppe verso Argo, che si rendè senza far resistenza. Tutte le Città de' Messenj, seguitarono il suo esempio, trat-

trattane Itome. Alessandro, spaventato dalla rapidità delle sue conquiste, procurò di fermarle con una battaglia. Ma Cassandro, ch'era molto inferiore di forze non volle azzardare un combattimento, e giudicò meglio ritirarsi in Macedonia dopo aver lasciate alcune forti guarnigioni nelle piazze che aveva prese.

Diod. lib. 19 p. 705. e 708

Conoscendo egli il merito di Alessandro, tentò di levarlo dal partito di Antigono, e di attaccarlo a sè, offerendogli il governo generale del Peloponneso, e il comando delle Truppe, che vi si trovavano. Alessandro non esitò in accettare un'offerta sì vantaggiosa, ma non ne godette a lungo, essendo stato infelicemente ucciso qualche tempo dopo da alcuni Cittadini di Scicione, dove attualmente dimorava, i quali avevano congiurata la di lui perdita. Questa conspirazione non ebbe quegli effetti, ch'essi si aspettavano. Cratesipoli Moglie di Alessandro, il di cui cuore era non men virile, che grande, anziche apparire costernata alla vista di quel funesto accidente, benvoluta da' Soldati, onorata dagli Ufiziali, da lei sempre cortesemente trattati, prese il comando delle Truppe,

re-

represse l' insolenza de' Sicionesi, li ruppe in battaglia, dopo la quale ne fece appendere trenta de' più sediziosi ad un patibolo, sedò le turbolenze suscitate da' ribelli nella Città, vi entrò vittoriosa, e governolla con tal saviezza, che le trasse l' ammirazione di tutti quelli, che ne udirono parlare.

An. M. 3688. In. J. C. 316. Diod. lib. 19 p. 665. 668.

Mentre Cassandro faceva ogni sforzo per assicurarsi il Trono di Macedonia, Antigono dall' altra parte studiava di liberarsi da un formidabile nimico. Essendosi messo in campagna nella Primavera si portò in Babilonia, dove ingrossò il suo Esercito colle Truppe dategli da Pitone, e Seleuco. Passò poscia il Tigri per attaccare Eumene. Questi non aveva trascurata cosa alcuna per fargli resistenza, e trovavasi assai superiore ad Antigono nel numero delle Truppe, e spezialmente in abilità, benchè questi non ne fosse destituto: perchè dopo Eumene era certamente il miglior Generale, ed il più esperto Politico del suo tempo.

Diod. l. 19. p. 669. 672. Plut. in Eu. p. 591. 592.

Lo svantaggio di Eumene era, ch' essendo il suo Esercitio composto di differenti Corpi, che gli avevano condotti i Governatori di Provincie, ciascheduno di questi Governatori preten-

de-

deva il comando supremo; Eumene, non essendo Macedone, ma Trace di nascita, ognuno di essi credette dovergli per questa ragione essere preferito. Dall'altra parte il fasto, lo splendore, la magnificenza pareva, che mettessero una somma distanza tra lui, e questi Governatori, che si diportavano da veri Satrapi. * Con una affatto mal intesa ed importuna ambizione, ma troppo ordinaria ne' Grandi, credevano, che il dare Pasti sontuosi, e unirvi tutti gli allettamenti del piacere, formasse una parte de' doveri d'un Uomo militare: e misurando il grado del loro merito su quello delle lor rendite, e delle loro spese si lusingavano di aver acquistato in tal maniera un gran credito, e una grande autorità sulle Truppe, e ch'elleno avessero per essi tutta la stima, e tutta la considerazione possibile.

An.M. 3689 In. J. C. 315.

Avvenne un accidente, che dovette disingannarli. Marciando i Soldati per andare in traccia del nemico, Eumene, caduto in una pericolosa malattia, facevasi portare in Lettica assai lon-

* Non deerant qui ambitione stolida ... luxuriosos apparatus conviviorum, & irritamenta libidinum, ut istrumenta belli mercarentur. *Tacit.*

lontano dall' Efercito, per non fentirne lo ftrepito a cagione d'una tormentofa e continua vigilia, che non gli lafciava alcun ripofo. Quand' ebbero fatta una parte del cammino, e cominciarono a fcuoprire il nimico, che compariva full' eminenze, fi fermarono all'improvvifo, e fi pofero a gridare, che fi facefse venire Eumene. Nel tempo ftefso mifero a terra i loro fcudi, e dichiararono a' loro Uffiziali, che non marcierebbero più oltre finchè non foffe venuto Eumene per comandarli. Ei venne con tutta diligenza, affrettando gli fchiavi, che lo portavano, e aprendo le due fineftre della lettica ftendeva la mano a' Soldati, e moftrava loro il fuo piacere, e la fua gratitudine. Quando i Soldati lo videro, lo falutarono in lingua Macedone, alzarono i loro fcudi, e battendoli colle lor piche, fi pofero a mandar grida di vittoria, e a sfidare i nimici, quafi che nulla temefsero dappoichè avevano alla loro tefta quel Capitano.

Antigono avendo faputo, ch' Eumene ftava afsai male, e che facevafi portare in lettica alla coda dell' Efercito, veniva colla fperanza, che la fua

ma-

malattia gli desse nelle mani i nimici. Ma allorchè essendosi avanzato per riconoscerli vide il loro bel contegno, la disposizione dell' Esercito, e quella lettica, che portavasi di fila in fila, messossi a ridere con grande strepito, secondo il suo costume, disse agli Ufiziali che gli erano d'intorno: *Vedete là quella lettica? Essa ha schierate contra di noi quelle Truppe, ed è per combatterci*; e senza perdere un momento, fece suonare la ritirata, e ritornò al suo Campo.

Plutarco osserva che i Macedoni in questa occasione fecero conoscere evidentissimamente, che giudicavano tutti gli altri Satrapi proprissimi a dare banchetti sontuosi, e a ben ordinare delle gran feste: ma che stimavano Eumene solo capace di condurre un Esercito. Riflessione soda, e sensata, che dà luogo a molte applicazioni, e che fa toccar con mano il cattivo gusto per la gloria, e il poco discernimento degli Ufiziali, e de' Comandanti, che non pensano a distinguersi nell' Esercito, se non colla magnificenza de' conviti, e che fanno consistere il loro principal merito in distinguersi sopra gli altri nel lusso, e bene spesso in rovinarsi dico senza pro: imperciocchè niuno resta

loro

loro obbligato, e lo Stato peggio è servito con sì folli spese!

Essendosi separati i due Eserciti senza combattere, accamparono tre stadj* distinti l' uno dall' altro, e perchè tolleravano grand' incomodi, essendo che il paese era tutto rovinato, Antigono mandò Ambasciadori a' Satrapi, e a' Macedoni dell'Esercito di Eumene, per indurli ad abbandonare Eumene, e portarsi presso di lui, facendo a tutti loro grandi promesse. I Macedoni rigettarono le sue proposizioni, e rimandarono gli Ambasciadori, facendo loro gran minaccie se osassero giammai far loro simili proposizioni. Eumene, dopo aver lodata la lor fedeltà, disse loro così: Un „ giorno un Leone, divenuto amante „ d'una figlia la dimandò in isposa a suo „ padre. Questo rispose, che teneva per „ grand' onore quell'alleanza, e che era „ pronto a dargli sua figliuola: ma che „ temeva le sue ugne, e i suoi denti, e „ che dopo il maritaggio, alla menoma „ contesa, che insorgesse tra loro nel „ conversare insieme, non le applicasse „ sopra la sua figlia un poco troppo aspramente. Il Leone, ch'era innamorato „ della giovine si fece strappare incontanente l'ugne, e i denti: dopo di che

Diod. p. 672.

* Trecento pertiche.

il

„ il padre prese un bastone, e si liberò
„ del preteso Genero. Ecco, e' soggiun-
„ se, ciò che pretende Antigono. Egli
„ vi fa gran promesse, per farsi padrone
„ di tutte le vostre forze, e poscia vi farà
„ sentire le sue ugne, e i suoi denti.

Alcuni giorni dopo, avendo riferito alcuni disertori di Antigono ad Eumene, che quel Generale preparavasi a partire la notte seguente (verso le nove o dieci ore) Eumene pensò dapprincipio che fosse suo disegno di guadagnare la Provincia di Gabena, ch'era un Paese fertile, e capace di nudrire grossi Eserciti, e dall'altro canto comodissimo, e e sicurissimo per le Truppe a cagione de'Fiumi e torrenti da'quali era traversato: perciò risolse di prevenirlo. Con questo fine indusse a forza di soldo alcuni Soldati Forestieri a portarsi come disertori nel Campo di Antigono, e dire, ch'Eumene doveva attaccarli sul far della notte. Nel tempo stesso fece partire i bagagli: e diede ordine alle truppe di prendere alimento, e di mettersi in cammino. Antigono su questo falso avviso tenne il suo Esercito sull' armi; intanto Eumene avanzava strada. Antigono seppe ben presto da'suoi corrieri, ch' Eumene

avea

avea levato il campo, e conoscendo di essere stato sorpreso dal nimico, non lasciò di continuare il suo primo disegno, e avendo comandato alle Truppe di allestirsi alla partenza, marciò frettolosamente. Ma veggendo essergli impossibile il raggiugnere con tutto il suo Esercito Eumene, ch'era partito sei ore prima, lasciò l'Infanteria sotto gli ordini di Pitone, e prendendo la sola Cavalleria marciò a briglia sciolta, di modo che sullo spuntare del dì raggiunse la retroguardia nimica, che scendeva da una collina. Ei si fermò sulla eminenza. Eumene, che vide la Cavalleria, non dubitò che non vi fosse tutto l'Esercito, e si fermò per mettersi in battaglia. Così Antigono rendè la pariglia ad Eumene, perchè gl'impedì il continuare la sua marcia, e diede tempo alla Infanteria di arrivare.

Allora i due Eserciti si schierarono in Battaglia. Quello di Eumene aveva trenta cinque mila Fanti, più di sei mila Cavalli, e cento e quattordici Elefanti: quello di Antigono, ventotto mila Fanti, otto mila cinquecento Cavalli, e sessantacinque Elefanti. Fu duro, ed ostinato il conflitto, e andò

Diod. p.673. 678.

a lungo buona parte ancor della notte, essendo il Plenilunio: nondimeno la perdita non fu considerabile nè da una parte, nè dall' altra. Antigono perdette tre mila settecento Fanti, e cinquantaquattro Cavalli: i feriti furono più di quattro mila. Eumene perdette cinquecento quaranta Fanti, pochissimi Cavalli, ed ebbe più di novecento feriti. La vittoria era realmente dal canto di Eumene, ma siccome le sue Truppe, ad onta delle istanze che ei lor fece, non vollero ritornare sul Campo di Battaglia per levare i Cadaveri, il ch' era presso gli Antichi la prova, e come il sigillo della vittoria, così essa fu attribuita ad Antigono, che vi ritornò, e seppellì i suoi morti. Il giorno dietro Eumene mandò a chiedere per un Messaggiere la permissione di sotterrare i suoi, che gli fu accordata; ed egli fece lor rendere gli onori funebri con tutta la possibile magnificenza.

In questa cerimonia nacque una contesa singolarissima. Tra i morti trovossi un Ufiziale Indiano, che aveva condotto seco le due sue Mogli, una delle quali di fresco avea egli sposata. La Legge del Paese, e si pretende che ancora sussista, non permetteva ad una

Mo-

Moglie il ſopravvivere al Marito, e ſe ricuſava di eſſere bruciata ſeco ſulla Pira, era diſonorata per ſempre, obbligata a rimaner Vedova in tutto il reſto della ſua vita, e condannata ad una ſpezie di ſcomunica, non potendo più aſſiſtere a' Sagrifizj, nè ad alcuna altra cerimonia di Religione. La Legge non parlava che d'una ſola Moglie. Qui ve n' erano due, ciaſcheduna delle quali pretendeva dover eſſere preferita all'altra. La vecchia faceva valere il ſuo dritto d'antichità. La giovane riſpondeva, che la Legge ſteſſa dava l'eſcluſione alla ſua Rivale, perchè era attualmente incinta. In fatti la coſa fu così giudicata. La prima ſi ritirò aſſai meſta, bagnata di lagrime, lacerandoſi le Veſti, e ſtrappandoſi il crine, come ſe le foſſe accaduta qualche grande ſciagura. L' altra all' oppoſito, trionfante di giubilo, accompagnata da un numeroſo ſtuolo di Parenti, e d' Amici, addobbata de' ſuoi più ricchi ornamenti, come in un giorno di Nozze, ſi avanzò con gravità verſo il luogo della Cerimonia. Ivi, dopo d'avere diſtribuite le ſue Gemme, e tutti i ſuoi ornamenti a' Parenti, e agli Amici, e aver-

dato loro l'ultimo addio posta sul Rogo per mano del suo proprio Fratello, spirò tra le lodi, e le acclamazioni di quasi tutti gli Spettatori: alcuni però, dice lo Storico, trattavano d' inumanità, e di barbarie un sì strano costume. Quest' era in fatti un vero omicidio, contrario alle Leggi più inviolabili della natura, che proibiscono il privarsi della propria vita, il disporne a capriccio, e il dimenticarsi esser ella un deposito, cui dobbiamo rendere a quello, da cui l'abbiamo ricevuto. Un tale sagrifizio, lungi dall' entrare ne' contrassegni di rispetto, e di amicizia dovuti ad un Marito, era un farne un' Idolo sanguinario ed empio immolandogli vittime sì preziose.

Diod. l. 19. p. 683. 684.

In tutta questa Campagna la Guerra fu ostinata da tutti i lati: la Persia, e la Media ne furono il Teatro. Le marcie e contramarcie fecero dar mano all' armi queste due gran Provincie. Da una parte, e dall'altra si adoperarono tutta la scaltrezza, l' astuzia, e tutti i strattagemmi, che può suggerire la maggior capacità unita ad una lunga sperienza nell' arte militare. Benchè Eumene avesse un Esercito sedizioso, e difficile a governarsi, riportò

riportò nondimeno in questa Campagna molti vantaggi sopra l'inimico, e quando si trattò di entrare ne' Quartieri d' Inverno, Eumene fu sì avveduto di prendere i migliori nella Provincia di Gabena, e di obbligare Antigono a cercarli nella Media, dove non poteva arrivare, se non dopo venticinque giorni di cammino.

Le Truppe di Eumene erano sì poco sottomesse, che non vi fu mezzo di obbligarle a starsene vicine l'une all'altre per adunarsi prestamente in caso di bisogno. Vollero assolutamente quartieri assai distanti, e che occupavano tutta la estensione della Provincia, affine di stare più comodamente, e di aver tutto in maggior abbondanza. Finalmente queste Truppe erano sì separate, che vi abbisognavano molti giorni per raccogliersi in Corpo. Antigono, che ne fu informato, venne nel cuor del Verno assai da lungi, colla speranza di cadere improvvisamente sopra questi Corpi così dispersi.

Diod. p. 624. 688. Plut. in Eumen. p. 592. Corn. Nep. c. 8. 12.

Ma Eumene non era Uomo da lasciarsi sorprendere. Egli aveva usata la diligenza di mandare spie in diversi luoghi sopra de' Dromadarj, Animale tra tutti il più veloce, per essere infor-

mato a tempo di tutte le mosse del nimico, ed avevale sì ben disposte, ch' ebbe avviso di questa marcia prima che Antigono potesse arrivare ad alcuno de' suoi quartieri: il che diedegli il mezzo di salvare l' Esercito con uno strattagemma, mentre tutti gli altri Generali lo tenevano già come perduto. Fece appostare sui monti, dalla parte, onde veniva il nimico, le Truppe che si trovarono più pronte; e la notte seguente fece loro accendere un gran numero di fuochi, come se vi fosse accampato tutto l' Esercito. Antigono ebbe tosto avviso dalle sue guardie, che veggevansi in una gran distanza de' fuochi. Egli credette, ch' Eumene fosse ivi accampato con tutte le Truppe, e in istato di riceverlo. Per non esporre il suo Esercito stanco dal lungo cammino ad una battaglia con Truppe fresche, si fermò per dar tempo alle sue di rimettersi un poco: ed Eumene ebbe con ciò tutto il tempo necessario per adunare le sue forze prima che il nimico gli fosse vicino. Allora Antigono veggendo che il suo disegno era andato a vuoto, pieno di dolore di essersi lasciato ingannare, risolse di venire ad una Battaglia.

Le

Le Truppe di Eumene, essendosi tutte adunate presso di lui, ammiravano la sua gran prudenza, e la sua grande abilità, e vollero essere comandate da lui solo. I due Capitani delle Compagnie degli Argiraspidi Antigono, e Teutamo, sommamente sdegnati di questa distinzione, che eragli sì gloriosa, risolsero di farlo morire, e trassero nella loro congiura la maggior parte de' Satrapi, e de' primi Uffiziali. L' invidia è un male, da cui si guarisce di rado, e i remedj stessi, anzicchè sanarlo, per l'ordinario innaspriscono. Tutte le cautele di saviezza, di moderazione, di condiscendenza adoperate da Eumene non poterono ammollire que' cuori barbari, nè spegnere la lor gelosia. Per placarla sarebbe stato necessario ch'ei avesse rinunziato al suo merito, e alla sua virtù, che n' erano la sola cagione. Lamentavasi sovente da sè medesimo della sua sventura, di aver a vivere, diceva egli, non tra Uomini, ma tra Bestie feroci. Eransi di già formate molte congiure contra di lui, ed egli veggevasi ogni giorno esposto al medesimo pericolo. Per impedirne, s'era possibile, l'effetto, erasi immaginato di prendere in prestan-

za ſotto differenti preteſti di urgenti biſogni, ſomme conſiderabili da quelli, che parevano i più dichiarati contra di lui, affine di trattenerli almeno col motivo del lor proprio intereſſe, e col timore di perdere le ſomme preſtate, s'egli periſſe.

Qui i ſuoi nimici determinati aſſolutamente di perderlo, tennero Conſiglio per deliberare dove, quando e come eſeguirebbbero il loro diſegno. Tutti convennero, che biſognava ſervirſi di lui per la imminente battaglia, e disfarſene ſubito dopo il combattimento. Eudamo, che comandava gli Elefanti, e Fedimo andarono toſto a riferire ad Eumene queſta riſoluzione, non per buona inclinazione verſo di lui, ma unicamente per timore di perdere il ſoldo, che gli avevano preſtato: Egli ringraziolli, e lodò ſommamente il loro affetto, e la loro fedeltà.

Rientrato nella ſua Tenda fece il ſuo teſtamento, lacerò, e bruciò tutte le ſue carte, e tutte le Lettere, che gli erano ſtate ſcritte, non volendo, che dopo la ſua morte quelli, che gli avevano dato qualche avviſo ſegreto foſſero eſpoſti alle accuſe, e alle calunnie. Diſpoſti in tal guiſa i ſuoi affari, e trovandoſi

ſolo,

ſolo, pensò tra sè ſul partito, che aveva a prendere. Se gli preſentavano alla mente mille penſieri tutti contrarj, ed oppoſti. Doveva egli fidarſi degli Ufiziali, e dei Generali, che avevano giurata la ſua morte? Non eragli forſe permeſſo il ſervirſi contra di eſſi del zelo, e dell' affetto de' Soldati, che gli erano inviolabilmente affezionati? Ma il partito più ſicuro non ſarebbe egli ſtato l'andare, traverſando la Media, e l'Armenia, a gettarſi nella Cappadocia, luogo della ſua reſidenza, per ivi trovare un aſilo ſicuro? Oppure non poteva egli, per vendicarſi di que' traditori, abbandonarli nel calore della Battaglia, e laſciar la vittoria a' nimici? Avegnachè in uno ſtato di diſperazione che non viene mai in mente ad un Uomo, cui certa gente perfida tenta di far morire? Ma queſto penſiero gli fece orrore, e riſoluto di fare il ſuo dovere ſino all' ultimo ſoſpiro, e di combattere ſino alla fine per il ſuo Principe, che avevagli meſſe l' Armi in mano, abbandonò la ſua ſorte, dice Plutarco, alla volontà degli Dei, e non pensò più ad altro, che ad alleſtire le ſue Truppe alla pugna.

Egli aveva trenta ſei mila ſettecen-

to Fanti, più di sei mila Cavalli, e cento quattordici Elefanti. L'Esercito di Antigono era composto di ventidue mila Fanti, di nove mila Cavalli, e di sessantacinque Elefanti. Antigono pose la sua Cavalleria alle due ali, l'infanteria nel centro, degli Elefanti fece una prima linea tutto a lungo la fronte della battaglia, e riempì di Soldati leggiermente armati gli spazj, che v'erano tra gli Elefanti. Diede il comando dell'ala sinistra a Pitone, quello della dritta a Demetrio suo figliuolo; doveva egli stesso combattere colla scelta delle sue Truppe. Eumene schierò il suo Esercito presso poco nella stessa guisa, si pose all'ala sinistra colle migliori sue Truppe per opporsi ad Antigono, e lasciò il comando della dritta a Filippo.

Prima di venire alla battaglia esortò i Greci, e i Barbari a ben adempiere il loro dovere. Imperciocchè, quanto alla sua falange, e agli Argiraspidi, in luogo di aver bisogno di eccitamento, erano i primi ad animarlo, assicurandolo che i nimici non gli attenderebbero. Quest'erano truppe veterane, che avevano servito sotto Filippo, e sotto Alessandro, tutti atleti, coronati cento

vol-

volte ne' combattimenti, ſino allora ſempre invincibili, e che non erano giammai ſtati abbattuti in alcuna battaglia. Perlochè andando furioſamente contra le Truppe di Antigono gridavano a' que' Soldati: *ſcellerati che ſiete, avete a combattere contra i voſtri padri!* e gettandoſi ſopra di eſſi con furia, sforzarono l' infanteria, non avendo potuto alcuno de' battaglioni ſoſtenere quell' urto, e la maggior parte fu meſſa in pezzi.

Ella non fu così della Cavalleria, facendoſi la battaglia in un terreno di Sabbia, il moto degli Uomini, e de' Cavalli aveva ſuſcitati sì gran nuvoli di polvere, che non ſi ravviſavano in tre paſſi di diſtanza. Antigono col favore di quella nebbia fece uno ſtaccamento della ſua Cavalleria, ſuperiore a quella de' nimici, e levò loro tutto il bagaglio, ſenza che ſe ne accorgeſſero. Nel tempo ſteſſo sforzò la Cavalleria nimica. Peuceſte, che comandavala, e che fino allora aveva date mille pruove di bravura, piegò e traſſe ſeco tutti gli altri. Eumene fece varj sforzi per raccoglierli: la rotta fu intera da quella parte, come il vantaggio era compiuto dall' altra. La preſa del bagaglio giovò più ad

Antigono, che ad Eumene la vittoria. Imperciocchè i Soldati di questi, trovando nel ritorno preso il loro bagaglio colle loro Mogli, e co' loro figliuoli, in luogo d' impiegare le loro spade contra il nimico per ricuperarli, ciò che sarebbe stato loro agevole, come assicuravali Eumene, rivolsero la loro furia contra il loro proprio Generale.

Colto il tempo si gettano sopra di lui, gli levano la spada, e colla sua propria cintura gli legano le mani dietro la schiena. In tale stato lo fanno passare per mezzo alla Falange Macedone schierata in due file, per consegnarlo ad Antigono, che aveva accordato di restituir loro il bagaglio a questo prezzo: „ Soldati, disse loro passando, io vi „ scongiuro a nome degli Dei, uccidetemi qui voi stessi: perchè la mia morte sarà sempre egualmente opera vostra quando Antigono mi farà morire. Se non volete presentare le vostre „ mani a questo ministerio, date almeno la libertà ad una delle mie; essa „ mi darà ciò, che voi mi negate. „ Con questa condizione io vi libero, „ e vi assolvo da tutte le pene, che „ potete temere dalla vendetta degli

„ Dei

„ Dei per il delitto, che commettete.„ Fu affrettato il cammino per iſcanſare tali apoſtrofi, che riſvegliar potevano l'affetto delle milizie.

Tutte quelle di Antigono erano uſcite ad incontrarlo, e non vi reſtava quaſi alcuno nel Campo. Giuntovi queſto illuſtre prigione, Antigono non ebbe il coraggio di vederlo, perchè la ſua ſola preſenza era un vivo rimprovero contra di lui. Ricercato da quelli, che lo avevano in cuſtodia, come lo doveſſero guardare: *Come un Elefante*, diſſe loro Antigono, *o come un Leone*, queſte due ſpezie di Animali erano più da temerſi. Ma qualche giorno dopo intenerito, e moſſo a compaſſione, comandò che gli foſſero levati i ferri più peſanti, e che gli foſſe dato uno de' ſuoi domeſtici per ſervirlo, e permiſe a' ſuoi amici di viſitarlo, di paſſar con lui le intere giornate, e il recargli tutti que' conforti, de' quali poteſſe avere biſogno.

Antigono ſtette qualche tempo in bilancia ſopra ciò, che far doveva del ſuo prigione. Eglino erano ſtati intimi amici ſervendo ſotto Aleſſandro. La memoria di queſt'amicizia riſvegliò alcuni ſentimenti di bontà verſo di lui, che

che combatterono per qualche tempo contra il suo interesse. Suo figliuolo Demetrio parlò molto in suo favore, desiderando ardentemente per pura generosità, che fosse salvata la vita ad un sì valoroso Uomo. Ma Antigono, che conosceva la sua inflessibile fedeltà verso la famiglia di Alessandro, conoscendo qual formidabile nimico egli aveva nella persona di lui, e come fosse capace di oltrepassare tutti i limiti, se scappava dalle sue mani, non seppe risolversi a lasciargli la vita. Ordinò, che fosse ucciso nella prigione.

Tale fu il fine d' un Uomo de' più perfetti del suo Secolo, e de' più degni di succedere ad Alessandro, Egli non aveva la fortuna di lui, ma non gli era forse inferiore nel merito: veramente valoroso, senza temerità, e prudente senza debolezza. Uscito da una vil nascita, di cui non vergognavasi, si avanzò a grado a grado sino a' primi posti, e averebbe potuto aspirare al Trono, se avesse avuto, o più ambizione, o men probità. In tempo che gli ambiziosi, animati da un motivo capace di movere il Cuor umano, cioè, dalla voglia di regnare, non conoscevano, nè sincerità, nè fedeltà,

tà, non rispettavano, nè i vincoli del sangue, nè i dritti deli' amicizia, e calpestavano le leggi più sagrosante, Eumene conservò sempre per la famiglia regale un affetto, e una fedeltà inviolabile, non potendo mai esserne rimosso da veruna speranza, da nessun timore, da alcun' abbattimento di fortuna, nè da alcuna esaltazione. Or questo carattere appunto di probità dispiaceva a' suoi Colleghi. Imperciocchè * bene spesso accade, che la virtù suscita delle nimicizie, e degli odj, perchè sembra che rimproveri coloro, che pensano altrimenti, e mostri a' medesimi troppo davvicino i loro difetti.

Egli possedeva in grado supremo tutte le qualità guerriere: La scienza militare, il coraggio, la previsione, la costanza d'animo, una fecondità ammirabile di astuzie, di strattagemmi, di ripieghi ne' pericoli più inopinati, e nelle congiunture più disperate. Ma io antepongo a tutto un carattere di probità, e i sentimenti d'onore, che dominavano in lui, e che accom-

* Industriæ innocentiæque quasi malis artibus infensi. Etiam gloria ac virtus infensos habet, ut nimis ex propinquo diversa arguens. *Tacit.*

compagnavano sempre le altre illustri qualità, delle quali ho parlato.

Un merito sì chiaro, sì universale, e nel tempo stesso sì modesto, che doveva eccitare la stima, e l'ammirazione degli altri Comandanti non servì che ad irritarli, e ad innasprire la loro invidia. Difetto troppo ordinario nelle persone d'una gran qualità. Que' Satrapi, pieni di sè medesimi, veggevano con occhio geloso, e con una spezie d'indignazione, che un Ufiziale ignobile, ma più valoroso, più abile, e più sperimentato di essi, fosse arrivato a grado a grado fino a' posti più eminenti, ch'eglino credevano essere dovuti solamente a quelli, che avevano un gran nome, e ch'erano usciti da un'antica, ed illustre famiglia. Come se la vera nobiltà non consistesse nel merito, e nella virtù.

Nobilitas sola est atque unica virtus. Juvenal.

Antigono, e tutto l'esercito celebrarono i Funerali di Eumene con magnificenza, e gli renderono i più grandi onori, avendo la sua morte spenta l'invidia, e ogni timore. Mandarono le sue ossa, e le sue ceneri in un'urna d'argento a sua moglie, e a' suoi figliuoli nella Cappadocia,

de-

debole conforto ad una Vedova, e ad orfani desolati.

§. VI. Seleuco, Tolommeo, Lisimaco, e Cassandro formano una lega contra Antigono. Questi leva a Tolommeo la Siria, e la Fenizia, e dopo un lungo assedio si fa padrone di Tiro. Demetrio, figliuolo di Antigono, comincia a farsi conoscere nell'Asia Minore. Nella prima battaglia resta vinto, e nella seconda vincitore. Seleuco si fa padrone di Babilonia. Trattato di pace tra' Principi, che incontanente è rotto. Cassandro fa morire il giovane Re Alessandro con Rosane sua Madre. Ercole altro figliuolo di Alessandro il Grande è ucciso da Poliperconte con sua Madre Barsina. Antigono fa morire Cleopatra Sorella dello stesso Alessandro. Ribellione di Ofella nella Libia.

A. M. 3689. In. J.C. 315. Diod. l. 19. p. 689. 692. & 697. 698.

Antigono tenendosi ormai come il padrone dell' Imperio dell' Asia, per meglio assicurarsene fece una riforma nelle Provincie di Oriente. Scacciò tutti i Governatori, de' quali diffidavasi, e ne pose in loro vece altri a sè fedeli. Levò anche la vita a molti, la cui riputazione troppo grande rendevali

vali formidabili. Pitone Governatore di Media, e Antigono Generale degli Argiraspidi furono del numero di questi ultimi. Aveva altresì messo Seleuco Governatore di Babilonia sulla lista degli proscritti: ma si salvò, e andò a mettersi sotto la protezione di Tolommeo in Egitto. Quanto agli Argiraspidi, che avevano tradito Eumene, mandolli nell' Aracosia Provincia la più rimota degll'Imperio: e diede ordine a Siburcio Governatore di quella, che facesse sì che perissero tutti, e non ne ritornasse pur uno in Grecia. Il giusto orrore, ch' ebbe alla vile maniera, colla quale avevano tradito il loro Generale, contribuì non poco a questa risoluzione, benchè godesse senza scrupolo, e senza rimorso del frutto del lor tradimento. Una ragione ancora più forte lo determinò a prendere questo partito. Questi Soldati erano sediziosi, intrattabili, licenziosi, senza ubbidienza, senza disciplina, capaci di corrompere col loro esempio le altre Truppe, e di tradir lui medesimo. Perciò non esitò punto in farli perire.

An.M. 3690. In.J.C. 314.

Seleuco seppe sì ben rappresentare a Tolommeo la potenza formidabile di An-

Antigono, che impegnollo in una lega con Lisimaco, e Cassandro, i quali erano stati parimenti da lui convinti per via di espressi, del pericolo, che temer dovevano dal canto di questo Principe. Antigono erasi immaginato che Seleuco non mancherebbe di sollecitarli a prendere delle misure contrarie a' suoi interessi; ed egli aveva inviato a ciascheduno di essi Ambasciadori per rinnovare con essi la buona intelligenza con pegni della sua amicizia. Qual fondamento potevasi fare su i pegni d'amicizia d'un perfido, che aveva spogliati, o fatti morire tanti Governatori, mosso puramente dall'ambizione di regnar solo, a spese di tutti i suoi Colleghi? Quindi le risposte ch'ebbe gli fecero comprendere, che bisognava prepararsi alla guerra; al qual avviso tosto lasciò l'Oriente, e portossi nella Cilicia, portando seco tesori considerabili, ch'egli aveva tratti da Babilonia, e da Susa. Là fece nuove leve, compose diversi affari nelle Provincie dell' Asia Minore, e marciò poscia verso la Siria, e verso la Fenizia.

Diod. p. 98. 700.

Era suo disegno levarle a Tolommeo, e impadronirsi delle forze da mare di queste due Provincie, che gli erano assolutamente necessarie nella guerra,

Diod. p. 700. 703.

ra, ch'egli era per fare co' Confederati. Imperciocchè, senza essere padrone del Mare, ed aver per lo meno a sua disposizione i porti, e le Navi de' Fenizj non poteva sperare alcun successo contra di essi. Ma arrivò troppo tardi per sorprendere i Vascelli, mentre Tolommeo aveva di già condotto in Egitto tutti quelli, che s'erano trovati nella Fenizia; e non senza fatica Antigono s'impadronì de' porti; perchè Tiro, Joppe, e Gaza, fecero qualche resistenza. Egli espugnò ben presto i due ultimi, ma per ridur Tiro, gli fu duopo un tempo considerabile.

Intanto, essendo padrone di tutti gli altri Porti di Siria, e di Fenizia, vi fece tosto costruire delle Navi. Fece abbattere per tal effetto moltissimi Alberi sul Monte Libano, ch' era pieno di Cedri, e di Cipressi d'una bellezza, e d'un'altezza straordinaria; e furono trasportati in que' diversi Porti, dove il lavoro dovea farsi, il che occupò molti migliaja d' Uomini. Finalmente co' Vascelli, che gli vennero di Cipro, di Rodi, e da alcune altre Città, colle quali aveva fatta alleanza, si trovò avere una flotta considerabile, che lo rendè padrone del Mare.

Ciò

Ciò che contribuì a raddoppiare il ſuo ardore per queſt' opera fu un affronto, che avevagli fatto Seleuco. Mentr' egli era occupato all' aſſedio di Tiro, Seleuco con una flotta di cento Vele avuta da Tolommeo, venne a paſſare in veduta della ſua armata, volendo così moſtrare la poca ſtima che facea. In fatti queſto inſulto aveva molto diſanimate le ſue Truppe, e data agli Alleati di Antigono una idèa della ſua debolezza, che facevagli gran torto. Per prevenire l' effetto di queſte ſvantaggioſe impreſſioni fece venire i principali tra' ſuoi Alleati, e aſſicurolli, che in quella State egli averebbe in Mare una flotta ſuperiore a tutte quelle de' ſuoi nimici. Egli mantenne lor la parola, prima che finiſſe l' anno.

A. M. 3691. n. J.C. 313.

Ma, accorgendoſi, che mentr' egli era occupato nella Fenizia, Caſſandro guadagnava terreno ſopra di lui nell' Aſia Minore, vi ſi portò una parte delle ſue Truppe, e laſciò colle altre Demetrio ſuo Figliuolo, allora in età ſolamente di ventidue anni, per difendere la Siria, e la Fenizia contra Tolommeo. Queſto Demetrio ſarà poſcia aſſai celebre, ed io moſtrerò ben preſto qual foſſe il ſuo carattere.

Diod. p.703.

Tiro era allora nell'ultime anguſtie. La flotta di Antigono impedivale i viveri, e toglievale ogni ſorta di provviſioni; e la Città fu ben preſto obbligata a capitolare. La guarnigione di Tolommeo ottenne la permiſſione di uſcire con tutti i ſuoi effetti; e fu promeſſo agli abitanti, reſterebbono in poſſeſſo dei loro, ſenza eſſere in conto alcuno danneggiati. Andronico, che comandava all' aſſedio reſtò ſorpreſo di aver ad entrare a qualunque prezzo in una Piazza sì importante, ſpezialmente dopo un Aſſedio, che aveva sì fortemente ſtancate le ſue Truppe, e ch'era durato quindici meſi.

Erano diciannov'anni che Aleſſandro aveva diſtrutta quella Città in una maniera, onde far credere che vi ſi richiedeſſero de' ſecoli interi per riſtabilirla. E pure in sì poco tempo ella fu in iſtato di ſoſtenere queſto nuovo aſſedio, che durò il doppio più di quello di Aleſſandro. Si ſcorge da ciò quai fonti porge il commerzio: giacchè con queſto unico mezzo eſſa riſorſe dalle ſue rovine, e ripigliò quaſi tutto il ſuo antico ſplendore. Siria era allora il centro del commerzio dell' Oriente, e dell'Occidente.

De-

Demetrio, che comincia a farſi conoſcere, e che ſarà poſcia ſoprannomato *Poliorcete*, * cioè *Eſpugnatore di Città*, era Figliuolo di Antigono. Egli era d'alta ſtatura, e di ſingolar bellezza. Scorgevaſi nel ſuo volto un miſto di dolcezza, e di gravità: un non ſo che di ſereno, che nel tempo ſteſſo iſpirava terrore: una vivacità di giovanezza temperata da un' aria eroica, e da una maeſtà veramente regale. Trovavaſi lo ſteſſo miſto ne' ſuoi coſtumi, che erano ugualmente acconcj a ſorprendere, e ad allettare. Mentre era diſoccupato ſerviva d'un delizioſo commerzio: non v'era coſa, che uguagliaſſe la ſontuoſità de' ſuoi banchetti, del ſuo luſſo, e di tutta la ſua maniera di vivere: era il più magnifico, il più voluttuoſo, e il più dilicato di tutti i Principi. Dall'altro lato, malgrado queſte voluttà, e queſte delizie, quando trattavaſi di qualche impreſa, era l'Uomo il più attivo e il più vigilante. Non aveva alcun eguale nella vivacità, e nel coraggio, come pure nella pazienza, e nell' aſſiduità alla fatica. Ecco quale ſarà il carattere del gio-

Plut. in Demoſth. p. 889. 890.

* *Queſta parola viene da* πολιορκεῖν urbem obſidere; *la cui radice è* πολις urbs, *e* ερκος, ſeptum, vallum, propugnaculum.

giovane Principe, il quale comincia a comparire sulla scena.

Plutarco fa osservare in lui una qualità, che distinguevalo dagli altri Principi del suo tempo, cioè il profondo rispetto, che aveva verso suo Padre, e sua Madre; rispetto, che non era finto, nè di semplice apparenza, ma che veniva dal cuore, ed era sincero, e reale. Antigono dal suo canto aveva verso il suo Figliuolo un'affetto, e una tenerezza veramente paterna, che si avvicinava alla familiarità; ma senza scemare l'autorità di Padre, e di Re, e che formava tra essi una unione, e una confidenza esente da ogni timore, e da ogni sospetto. Plutarco ne racconta un esempio. Un giorno, in cui Antigono era occupato in dar udienza ad alcuni Ambasciadori, Demetrio, ritornando dalla Caccia, entrò nella Sala, salutò suo Padre con un bacio, e si assise vicino a lui, tenendo ancora i suoi Dardi in mano. Antigono aveva data risposta agli Ambasciadori, e licenziavali. Ma richiamolli, e disse loro ad alta voce: *Direte di più al vostro Sovrano la maniera, colla quale viviamo mio Figlio, ed io*; facendo lor osservare, ch'ei non temeva in lasciarlo avvicinarsi alla sua

per-

persona coll'armi, * e che questa buona intelligenza, che v'era tra suo Figliuolo, e lui, formava la più gran forza de' suoi stati, e nel tempo stesso il suo più vivo, e più sensibile piacere. Fu osservato, dice Plutarco, nella lunga successione de' Principi di questa Famiglia, che vi sono sempre regnate l'unione, e la pace: laddove nelle altre Case Regali, non si parla se non delle uccissioni di Fratelli, di Figli, di Madri, e di Mogli. Bisogna ritornare al nostro soggetto.

Antigono, essendo passato nell'Asia Minore, fermò ben presto i progressi di Cassandro; e lo strinse sì gagliardamente, che obbligollo ad accomodarsi con lui con patti assai vergognosi. Quindi appena concluso il Trattato, se ne pentì, e lo ruppe, mandando a chiedere soccorso a Tolommeo, e a Seleuco, e ricominciando la guerra. La violazione della fede, e de' Trattati era computata per nulla dalla maggior parte de' Principi, de' quali io scrivo ora la Storia. Questi mezzi indegni, che disonorerebbero giustamente ogni parti-

a I Greci, ed i Romani ancora non portavano armi, se non quando trattavasi di servirsene alla Guerra, o alla caccia.

colare, parevano loro un soggetto di gloria. Si faceano vanto delle loro perfidie, come di un segno di abilità nel governo; e non si avvedevano, che il trattare così era un insegnare alle Truppe a mancar loro di fedeltà, e un togliere a sè medesimi ogni pretesto di querelarsi delle ribellioni de' loro sudditi, che non facevano che imitarli. Con tali esempj contaggiosi tutto un Secolo si corrompe, e rinunzia senza vergogna a' sentimenti di onore, e di probità; perchè ciò ch'è divenuto comune non sembra più disdicevole. Questa rinnovazione di guerra trattenne Antigono più lungo tempo di quello che avrebbe voluto, e diede occasione a Tolommeo di riportare sopra di lui vantaggi considerabili dall'altra parte.

Diod. lib. 20. p. 706.

Passò incontanente colla sua flotta nell' Isola di Cipro, e domolla quasi tutta. Nicocli Re di Passo, una delle Città dell'Isola, si sottomise allora come gli altri: ma un anno, o due dopo fece un alleanza con Antigono. Tolommeo avendone avuto avviso, per impedire che altri Principi non seguissero il suo esempio, diede ordine ad alcuni Ufiziali, ch'egli aveva in Cipro, che lo facessero morire. Questi non potendo

ri-

risolversi ad eseguire da sè medesimi un tal' ordine, pregarono istantemente Nicocli a prevenirlo con una morte volontaria. Egli si appigliò a questo partito, e veggendosi senza rifugio si uccise da sè medesimo. Benchè Tolommeo avesse ordinato a questi Ufiziali di rispettare la Regina Assitêa, e le altre Principesse che incontrerebbero nel Palazzo di Nicocli, non poterono impedir loro il seguire l' esempio di quel Re infelice. La Regina, dopo aver uccise di propria mano le sue figliuole, e aver esortate le altre Principesse sue Cognate a non sopravvivere alla sciagura accaduta al Re loro Fratello, si uccise da sè medesima. La morte di queste Principesse fu seguita da quella de' loro Sposi, che prima di uccidersi attaccarono il fuoco a' quattro angoli del Palazzo. Tale fu l'orribile sanguinosa Tragedia avvenuta in Cipro.

Tolommeo, dopo essersi fatto padrone di quell' Isola, calò nella Siria, e di là nella Cilicia dove fe' un gran bottino e molti prigioni, che condusse in Egitto. Seleuco al suo ritorno gli comunicò un progetto per riacquistare la Fenizia, e la Siria, e ne fu stabilita la esecuzione. Egli vi andò in persona con

A. M. 3692. In. G. C. 312. Diod. p. 719. 724. Plut. in Demetr. p. 981.

un Esercito, dopo aver felicemente sedata una ribellione, ch'era insorta tra i Cirenesi, e trovò Demetrio a Gaza, che gli disputò l'ingresso. Vennero a battaglia, in cui Tolommeo riportò finalmente la vittoria. Demetrio vi perdè cinque mila Uomini uccisi, e otto mila prigioni, e in oltre le Tende, il dinaro, e tutto l'equipaggio. Egli fu costretto ritirarsi in Azoto, e di là a Tripoli, Città della Fenizia sulla frontiera della Siria Maggiore, e di abbandonare a Tolommeo tutta la Fenizia, la Palestina, e la Cele-siria.

Prima di partire da Azoto, aveva fatto domandare la permissione di sotterrare i morti. Tolommeo non solamente si contentò di concedergliela, ma gli mandò ancora tutto il suo equipaggio, le Tende, i mobili, gli amici, e i domestici senza riscatto, e gli fece dire, *che eglino non dovevano far guerra tra essi per le ricchezze ma per la gloria*. Un Pagano non poteva meglio pensare. Demetrio mosso da una sì obbligante generosità, pregò incontanente gli Dei a non lasciarlo lungo tempo debitore d'un sì gran benefizio a Tolommeo, e di somministrargli una pronta occasione di rendergli la pariglia.

To-

Tolommeo mandò gli altri prigioni in Egitto, per servirsene sulla flotta, e innoltrò poscia le sue conquiste. Se gli rese tutta la Fenizia, trattane la Città di Tiro. Fece parlare segretamente ad Andronico, che n'era il Governatore, e uno dei più valorosi Ufiziali di Antigono, e de' più affezionati al suo Sovrano, per impegnarlo a rimettergli la piazza, e a non obbligarlo a farne un assedio formale. Andronico, che fidavasi sull'affetto de' Tirj verso di Antigono, rispose con fierezza, ed anche con disprezzo verso di Tolommeo. Egli restò ingannato nelle sue speranze. La guarnigione, e gli abitanti lo sforzarono ad arrendersi. Allora si credette perduto senza rifugio, e che non vi sarebbe cosa, che facesse dimenticare ad un vincitore l'insolenza, colla quale aveva parlato di lui. Ma anche qui s'ingannò. Il Re di Egitto, lungi dall'usar ripresaglia col Capitano, che avevalo sì indegnamente insultato, si credè in debito di affezionarselo colle gentilezze, che gli mostrò, quando venne per salutarlo.

La perdita della battaglia non abbattè il coraggio di Demetrio, come sarebbe agevolmente potuto accadere ad

un giovane Principe, cui era sì mal riuscita la sua prima azione. Colla fermezza d' un Generale consumato nell' arte militare, e avvezzo all' incostanza, e alle vicende dell' armi, si applicò a far nuove leve di Truppe, e nuovi preparativi. Si assicurò delle Città, ed esercitò continuamente i suoi Soldati.

Quando Antigono ricevette la novella della sconfitta, non ne fu molto mosso, e disse freddamente: *Tolommeo ha vinto de' giovani: ben presto combatterà contra degli Uomini.* Non volendo nè abbattere, nè avvilire il coraggio, e l' audacia di suo figliuolo non si oppose alla dimanda, che fece di pruovare di nuovo le sue forze con Tolommeo, e gliene diede la permissione.

An. M. 3689 In. G. C. 315. Diod. l. 18. p. 636. 632.

Poco tempo dopo, Cillo Luogotenente di Tolommeo arriva con un Esercito numerosissimo, tenendosi sicuro di scacciare dalla Siria Demetrio, di cui nessuna stima più faceva dopo la sua sconfitta. Ma Demetrio, che aveva saputo mettere a profitto la sua perdita, e che n'era divenuto più circospetto, e più attento, andò contro di lui quando meno se l'aspettava, lo pose in fuga, s' impadronì del suo Campo, e di tutto il bagaglio, fece sette mila prigioni, pre-

prese, e fermò lui medesimo, e riportò un ricchissimo bottino. Non fu tanto mosso dalla gloria, e dalle ricchezze, che gli recava la sua vittoria, quanto dal piacere di vedersi in istato di liberarsi da un debito verso il suo nimico, e di rendergli il benefizio, che ne aveva ricevuto. Contuttociò non volle farlo di propria autorità: ne scrisse a suo Padre, che gli permise di fare ciò che giudicasse a proposito. Rimandò dunque a Tolommeo Cillo, e tutti i suoi amici colmi di sontuosi doni, e con essi tutto il bagaglio. Egli è un bel contendere così di generosità con un nimico; ed è un' altra disposizione ancora più stimabile, principalmente in un Principe giovane, e vittorioso, il farsi gloria di dipendere in tutto da suo Padre, e di non far cosa senza consultarlo.

Diod. p. 726. 727.

Seleuco, dopo la vittoria riportata sopra Demetrio presso Gaza aveva ottenuto da Tolommeo mille Fanti, e trecento Cavalli. Con questa scorta se ne andò in Oriente per procurare di rientrare in Babilonia. Nell' arrivare a Carres in Mesopotamia impegnò parte colla forza, e parte per volontà la guarnigione Macedone ad unirsi a lui. Quando si seppe, che si avvicinava a Babilo-

 nia,

nia, vennero in gran folla i ſuoi antichi ſudditi a ſchierarſi ſotto i ſuoi ſtendardi. Egli era caro in quella Provincia, a cagione della dolcezza, colla quale avevala governata, ed eravi odiata la ſeverità di Antigono. Ognuno godeva del ſuo ritorno, e ſperava vederlo riſtabilito. Arrivando a Babilonia trovò le porte aperte, e fu ricevuto dal Popolo con acclamazioni univerſali. Quelli del partito di Antigono ſi ritirarono nel Caſtello. Seleuco, padrone della Città, e dell'affetto degli abitanti, ben preſto ſe ne impadronì. Egli vi trovò i ſuoi figliuoli, i ſuoi amici, e i ſuoi domeſtici, che Antigono vi aveva tenuti prigioni, dopo il ſuo ritiro in Egitto.

Convenne penſare a mettere in piedi una forte armata per cuſtodire ciò, ch'egli aveva ricuperato. Appena egli era entrato in poſseſso di Babilonia, che Nicanore Governatore di Media ſotto Antigono ſi poſe in cammino per diſcacciarnelo. Seleuco avutone l'avviſo paſsò il Tigri per andargli incontro. Egli lo ſorpreſe in un poſto ſvantaggioſo, attaccò il ſuo Campo di notte, e poſe in rotta tutto l'Eſercito. Nicanore fu coſtretto fuggi-

re

re con poco numero de'ſuoi amici, e portarſi, per mezzo a'Deſerti, preſso di Antigono. Tutte le ſue Truppe, che ſcapparono, o malcontente di Antigono, o temendo il vincitore, ſi gettarono dal partito di Seleuco. Allora ſi vide Padrone d'un buon'Eſercitio, di cui ſi ſervì per impadronirſi della Media, della Suſiana, e delle altre Provincie, e Piazze vicine; e con ciò ſi rendè aſſai potente. La dolcezza del ſuo governo, la ſua giuſtizia, la ſua equità, e la ſua umanità verſo tutti i ſuoi Sudditi, contribuirono ſopra tutto a raſsodare il ſuo potere. Conobbe qual vantaggio ſia per un Principe il ben trattarli, e il farſi amare. Egli era arrivato con una piccola Truppa d'Uomini. L'amore de'Popoli gli ſervì di Eſercito, e ne raccolſe ben preſto uno d'intorno a lui non ſolamente numeroſiſſimo, ma invincibile, atteſo l'affetto che gli portava.

Da queſto ingreſso in Babilonia comincia l'Era famoſa de'Seleucidi, della quale ſi è ſervito tutto l'Oriente: giacchè Pagani, Ebrei, Criſtiani, e Maomettani, tutti l'hanno adoperata. Gli Ebrei l'appellano *l'Era de'Contratti*: perchè, quando vennero ſotto il governo de'Re Siro-Macedoni, furono coſtretti

servirsene in tutte le Date de'Contratti ed altre scritture civili. Gli Arabi la chiamano *l'Era del Bicorno*, indicando con ciò, secondo alcuni Autori, Seleuco, che gli Scultori rappresentavano ordinariamente con due Corna di bue in capo, perchè questo Principe era sì forte, che prendendo un Bue per le Corna fermavalo ad un tratto. I due Libri de'Maccabei l'appellano *l'Era del Regno de'Greci*, e tutti due l'impiegano nelle loro Date: con questa differenza però, che il primo di questi Libri la fa cominciare nella Primavera, e l'altro nell'Autunno dello stesso anno. Gli anni 31. del Regno di Seleuco cominciano qui.

Antigono era a Celene in Frigia quando ricevette la novella della vittoria, che Demetrio suo figliuolo riportata aveva sulle Truppe di Tolommeo. Egli partì tosto per la Siria, affine di trarre da questa vittoria tutti i vantaggi, ch'essa presentavagli. Passò il Monte Tauro, e raggiunse suo Figliuolo, ch'egli abbracciò strettamente al primo incontro, versando lagrime di allegrezza, e di tenerezza. Tolommeo, non trovandosi tanto forte onde resistere alle Truppe del Padre, e del Figliuolo uniti insieme,

pre-

prese partito di far demolire le fortificazioni di Aci, di Joppe, di Samaria, e di Gaza, e di ritirarsi in Egitto, portando seco quasi tutte le richezze del paese, e conducendo un gran numero di abitanti. Così tutta la Fenizia, la Giudea, e la Cele-Siria ricaddero sotto il Dominia di Antigono.

Gl'abitanti di queste Provincie condotti da Tolommeo lo seguirono più per elezione, che per forza. La sua naturale dolcezza, la clemenza, e l'umanità, colla quale egli aveva sempre trattati quelli ch'eransi trovati sotto il suo governo, aveva sì fortemente guadagnato il loro cuore, che vollero piuttosto vivere sotto il suo Dominio in un paese forestiero, che rimanere nel loro proprio, sotto quello di Antigono, dal quale non si aspettavano un trattamento sì dolce. Erano in oltre confermati in questa risolutione da'vantaggi del partito, che loro proponeva Tolommeo. Imperocchè divisando allora di fare di Alessandria la Capitale dell'Egitto, era desideroso di trarvi degli abitanti, e offeriva perciò gran privilegj, ed immunità. Con ciò egli stabilì quasi tutti quelli, che lo seguirono in tale occasione, tra'quali v'erano molti Ebrei. Alessandro ne aveva di già

Joseph. Antiq. l. 12. c. 1. & contr. App. l. 1. & 2.

ſtabiliti molti: Tolommeo nel ritorno della prima ſpedizione ne aveva condotto un maggior numero. Eſſi vi trovavano un buon paeſe, e una potente protezione. La voce di tutti queſti vantaggi, ch'eraſi ſparſa nella Giudea, aveva fatto naſcere a molti altri il deſiderio di andare a ſtabilirſi in Aleſſandria, ed eſeguirono in queſta occaſione il loro diſegno. Avendo Aleſſandro conceduti a' primi Ebrei, che vi ſi ſtabilirono ſotto di lui i medeſimi privilegi, che a' Macedoni; Tolommeo aveva fatto lo ſteſſo per eſſi. Finalmente vi concorſero in sì gran numero, che il quartiere degli Ebrei in Aleſſandria formava quaſi una Città. Molti Samaritani, vi ſi ſtabilirono colle ſteſſe condizioni degli Ebrei, e vi moltiplicarono di molto.

Diod. p.730. 733.

Antigono, dopo aver ripigliata a Tolommeo la Siria, la Fenizia, e Giudea mandò Ateneo uno de' ſuoi Generali contra gli Arabi Nabatei. Queſt'era un Cantone di ladri, che fatte avevano molte ſcorrerie nel paeſe da lui di freſco conquiſtato; e dal quale avevano, non ha molto, riportato un groſſo bottino. La lor principale Città era Petra così chiamata da' Greci, perchè ſituata ſopra un'alta rupe in mezzo d'un paeſe diſerto. Ateneo

ſe

ſe n'era impadronito, come pure di tutto il bottino: ma, mentr'egli ritiravaſi, gli Arabi l'attaccarono per ſorpreſa, disfecero una buona parte delle ſue Truppe, ucciſero lui medeſimo, ripigliarono tutto il bottino, e rientrarono in Petra, da dove ſcriſſero ad Antigono in lingua Siriaca una lettera di doglianza ſopra l'ingiuſta intrapreſa di Ateneo contra di eſſi. Antigono dapprincipio negò di aver ciò fatto: ma quando ebbe radunate alcune Truppe, le diede a ſuo Figliuolo Demetrio per andare a punire que'ladri. Queſto, non potendo sforzarli nel loro ritiro, nè ripigliar Petra, ſi contentò di fare il miglior Trattato ch'ei potè con eſſi, e ritornò indietro.

A. M. 3693. In G. C. 311. Diod. p. 735. 736. Plut. in Dem. p. 893.

Sull'avviſo che diede Nicanore ad Antigono de' ſucceſſi di Seleuco in Oriente, vi mandò ſuo Figliuolo Demetrio alla teſta d'un Eſercito, per iſcacciarlo di Babilonia, e ritorgli quella Provincia; ed egli andò verſo le coſte dell'Aſia Minore, per opporſi agli sforzi de' Principi Confederati, il cui potere fortificavaſi. Egli ordinò a ſuo Figliuolo di andare a ritrovarlo, dacchè aveſſe eſeguita la ſua commiſſione in Oriente. Demetrio, ſeguendo gli ordini di ſuo Padre, preſe l'Eſercito a Damaſco, e

lo

lo condusse verso Babilonia: e Seleuco, essendo allora in Media, entrò senza opposizione nella Città: Patroclo, cui Seleuco lasciato aveva il comando, non trovandosi in istato di resistere a Demetrio, erasi ritirato nelle paludi, dove a cagione de' Fiumi, e de' Canali, e delle lacune che lo difendevano, non v'era mezzo di avvicinarsegli. Partendo di Babilonia ebbe l'attenzione di farne uscire gli abitanti. Si salvarono tutti, alcuni dall'altra parte del Tigri, altri ne' diserti, ed altri in certi posti sicuri.

Demetrio fece attaccare i Castelli: Ve n'erano due grandi in Babilonia con buone guarnigioni sopra le due opposte Rive dell'Eufrate. Egli ne prese uno, e vi pose una guarnigione di sette mila Uomini. L'altro sostenne l'assedio fino al tempo, che Antigono aveva ordinato a Demetrio di ritornarsene a lui. Lasciò dunque ad Archelao uno de' primi Ufiziali dell'Esercito, mille Cavalli, e cinque mila Fanti per continuare l'assedio, e condusse il rimanente del suo Esercito nell'Asia Minore, per rinforzare Antigono.

Ma nel lasciare il paese di Babilonia lo depredò, il che fece pregiudizio agli

af-

affari di ſuo Padre, e affezionò più che mai gli abitanti a Seleuco. Que'medeſimi, che ſino allora erano ſtati del partito di Antigono concluſero che le ſue Truppe non averebbero giammai fatto tanto male, s'elleno aveſſero diviſato di ritornarvi, e conſiderando quel ſaccheggiamento, come un atto di oſtilità, e una formale dichiarazione di abbandonarli, penſarono di accomodarſi con Seleuco, ed abbracciarono di buon grado il ſuo partito. Perlocchè quando queſti ritornò immediatamente dopo la partenza di Demetrio, ſcacciò incontanente quelle poche Truppe laſciatevi dal giovane Principe, e ripigliò il Caſtello, di cui eſſe erano in poſſeſſo. Dopo di ciò ſtabilì sì ſodamente la ſua autorità, che non potè eſſer più indebolita. Quindi è queſta l'Epoca, donde i Babiloneſi fecero cominciare la fondazione del ſuo regno, benchè tutte le altre nazioni dell'Aſia la poneſſero ſei meſi prima, e nell'anno che precede queſta.

Demetrio arrivando nell'Aſia Minore fece levare l'aſſedio di Alicarnaſſo formato da Tolommeo: e queſto avvenimento fu ſeguito da un Trattato di pace tra i Principi confederati, ed Antigono. Atteſo queſto Trat-

Diod. p. 739. Plut. in Dem. p. 893.

ta,

tatto, Caſſandro aver doveva il maneggio degli affari della Macedonia, ſino alla maggioranza di Aleſſandro figliuolo di Roſsane: Liſimaco la Tracia: Tolommeo l'Egitto, e le frontiere della Libia, e dell'Arabia: Antigono tutta l'Aſia. Tutte le Città Greche dovevano godere la libertà. Ma queſto accordato non durò molto. Reca ſtupore, come queſti Principi conoſcendoſi ſcambievolmente, e ſapendo, che preſſo tutti loro la ſantità de'giuramenti non era adoperata, ſe non per ingannarſi l'un l'altro, ſperaſſero qualche buon'eſito da un mezzo sì praticato, e sì ſcreditato. Appena conchiuſo l'ultimo Trattato, ogni fazione preteſe eſſerviſi fatte delle violazioni, e ricominciarono le oſtilità. La vera ragione era il gran potere di Antigono, che di giorno in giorno vie più creſcendo, diveniva troppo formidabile agli altri tre: onde è che non potevano ſtare in quiete, finchè non lo aveſſero abbattuto.

Era coſa chiara che tutti ſolo penſavano al loro particolare intereſſe, e nulla alla famiglia di Aleſſandro. Ma i Macedoni cominciarono ad annojarſi, e a dire, ch'era ormai tempo di far comparire il giovane Aleſſandro,

dro, ch'era giunto all'età di quattordici anni, e di trarlo di prigione per dargli notizia degli affari. Cassandro, che avrebbe veduto con ciò rovinate tutte le sue speranze, fece morire segretamente il giovane Re con sua Madre Rossane nel Castello di Amfipoli, dove tenevali rinchiusi da alcuni anni.

Poliperconte, che governava nel Peloponneso prese questa occasione di scatenarsi contra Cassandro, e di far vedere l'abbominio di questa azione per renderlo odioso a'Macedoni, e conciliarsi il loro affetto. Pensando di rientrare nella Macedonia; dalla quale Cassandro avevalo scacciato, affettava di comparire assai zelante per la famiglia di Alessandro, e per darne delle pruove fece venire da Pergamo Ercole, altro figliuolo, che Alessandro ebbe da Barsina Vedova di Mennone, allora in età di forse diciasett'anni; ed essendosi avanzato con un Esercito contra Cassandro propose a'Macedoni di metterlo sul Trono. Cassandro ne fu spaventato, e in una conferenza, ch'ebbe con lui, gli rappresentò ch' egli stesso si faceva un padrone; che sarebbe assai meglio disfarsi di Ercole, e impadronirsi della Grecia: e

A. M. 3694. In. G. C. 310. Diod. l. 19. p. 760. 761. & 766. 767.

gli

gli offeriva perciò la sua assistenza. Non ebbe difficoltà a farlo acconsentire a sagrificargli questo giovane Principe, nella cui morte facevagli vedere gran vantaggi. Quindi l'anno seguente Ercole, e sua Madre ebbero la stessa sorte tralle sue mani, che avevano avuto Rossane, e suo figliuolo tra quelle di Cassandro, e questi due scellerati assassinarono a vicenda un erede della Corona, affine di dividerla tra essi.

A.M. 3695. In G. C. 309.

In fatti, non rimanendovi più alcun Principe della casa di Alessandro, ciascheduno di essi ritenne il suo Governo con sovranità, e scambievolmente goderono di essersene assicurati per sempre colla morte de' Principi, che soli vi avevano un dritto legittimo; e di aver sopito nel Cuore un avanzo di rispetto alla memoria di Alessandro loro Sovrano, e loro benefattore. Chi può mai sostenere senza ribrezzo, e senza orrore la vista d'una tale perfidia sì vergognosa, e sì vile d'ambe le parti? Ma tale è la cecità da una parte, e dall'altra, che si rallegrano egualmente del successo d'una scellerata confederazione, che finisce collo spargere il sangue dei loro Padroni. I più neri delitti nulla costano agli am-

ambiziosi, purchè li conducano al loro fine.

Tolommeo avendo ricominciata la guerra levò molte Città ad Antigono nella Cilicia, ed altrove. Demetrio ripigliò ben presto tutte quelle ch'erano state levate a suo Padre nella Cilicia; e gli altri Generali di Antigono ebbero lo stesso successo altrove contra que'di Tolommeo, che non era venuto in persona a questa spedizione. Questi conservò le sue conquiste solamente nell'Isola di Cipro; perchè facendo morire Nicocli Re di Passo, aveva assolutamente rovesciato il partito di Antigono in quell'Isola.

Per rifarsi delle sue perdite fatte nella Cilicia, fece una invasione nella Pamfilia, nella Licia, e in alcune altre Provincie dalla parte dell'Asia Minore, dove levò ad Antigono molte Piazze.

Di là entrando nel Mar Egeo, prese l'Isola di Andros, e passando nel continente s'impadronì di Sicione, di Corinto, e di alcune altre Città.

Durante il suo soggiorno in quelle terre strinse corrispondenza con Cleopatra Sorella di Alessandro. Ella sposato aveva Alessandro Re di Epiro, alle cui nozze Filippo era stato assassina-

to.

to. Dopo la morte di suo Marito ucciso nelle guerre d'Italia era sempre restata Vedova, e da molti anni teneva la sua residenza a Sardi nella Lidia. Antigono, padrone di questa Città, non coltivava di molto questa Principessa; quindi Tolommeo si servì destramente del disgusto di lei per trarla nel suo partito. Invitolla a venirlo a trovare, sperando di trarre dalla sua presenza molti vantaggi contra Antigono. Ella erasi digià posta in cammino: ma il Governatore di Sardi avendola arrestata, la menò indietro, e poco tempo dopo, per ordine di Antigono, la fece segretamente morire. Antigono venne poco dopo a Sardi, fece il processo a tutte le donne, ch'erano state gli strumenti di questa morte, e che vi avevano prestato il lor ministerio.

Si vede qui con sorpresa, e con ammirazione, quanto erasi fatto sentire sopra tutta la stirpe di Alessandro il braccio di Dio, e con qual rigore egli ne puniva i menomi avanzi, e tutti quelli che avevano avuta la disgrazia di appartenere a questo famoso Conquistatore, il cui favore era pochi anni prima ambiziosamente ricercato da tutto l'universo.

so. Una funesta maledizione divorava tutta questa famiglia, e vendicava sopra di essa tutte le violenze commesse da quel Principe, e servivasi de' suoi stessi Cortigiani, de' suoi Ufiziali, e de' suoi domestici per esercitare la severità de' suoi giudizj, alla vista di tutta la terra, che riceveva una spezie di riparazione di tutti i mali, che Alessandro fatti gli aveva.

Antigono, ministro ed esecutore di questi ordini pieni di giustizia dal canto di Dio, non n'era men reo, perchè egli non operava se non con fini di ambizione, e di crudeltà, di cui egli stesso sentiva l'orrore, ed averebbe desiderato poter sottrarne la notizia agli Uomini. Egli celebrò i Funerali di Cleopatra con istraordinaria magnificenza, sperando obbligare con queste belle apparenze il pubblico, e scansar l'odio, che meritava una sì nera azione. Ma una profonda ipocrisia, come questa, scuopre per l'ordinario il delitto, ch'ella vuole occultare, nè altro fa, che accrescere il giusto orrore, che si ha verso gli Autori.

Non è questa la sola vile barbara azione commessa da Antigono. Seleuco, e Tolommeo alzavano l' Edifizio

del

del loro potere sulla clemenza, e sulla giustizia, colle quali governavano i loro Popoli, e stabilirono con questo mezzo Imperj durevoli, che restarono per molte generazioni nelle loro famiglie. Il carattere di Antigono era assai differente. Aveva per massima, se alcuno faceva ostacolo a' suoi disegni, di liberarsene senz' aver riguardo alcuno alla giustizia, nè alla umanità. Quindi, mancatagli questa forza brutale, e tirannica, colla quale sola si sosteneva, perdette l' Imperio, e la vita.

Per quanto fosse saggio, e moderato il governo di Tolommeo non fu esente da ribellioni. L' infedeltà di Offella Governatore della Libia, e della Cirenaica, che sollevossi presso poco in questo tempo diedegli una giusta inquietudine, ma non ebbe effetto. Questo Ufiziale aveva prima servito sotto Alessandro. Dopo la sua morte erasi attaccato a Tolommeo, e avevalo seguitato nell' Egitto. Tolommeo avevagli dato il comando dell' Esercito, che spedì per ridurre la Libia, e la Cirenaica, che gli erano state accordate insieme coll' Egitto, e coll' Arabia nella divisione dell' Imperio. Quando furono sottomesse queste due Provincie, To-

lom-

lommeo gliene lasciò il Governo. Offella veggendolo troppo occupato contra Antigono, e Demetrio, a tal che nulla poteva temere contra di sè, erasi renduto indipendente, ed era restato sino a quell' anno possessore tranquillo della sua usurpazione.

Agatocle Re di Sicilia, essendo venuto in Affrica a far guerra a' Cartaginesi, tentò d'impegnare Offella nel suo partito, e gli promise di ajutarlo a rendersi padrone di tutta l' Affrica. Offella sedotto da una sì lusinghevole promessa, condusse ad Agatocle un Esercito di venti mila Uomi sulle terre de' Cartaginesi. Ma appena egli vi fu giunto, che lo scellerato, il quale tratto lo avea si disfece di lui, e custodì il suo Esercito. Si può vedere nella *Storia de' Cartaginesi* qual fu il fine di un sì nero tradimento. Tolommeo colla morte di Offella ricuperò la Libia, e la Cirenaica. Questi aveva per Moglie un' Ateniese di rara belezza nomata Euridice, che discendeva da Milziade. Dopo la morte di suo Marito ritornò ad Atene dove Demetrio videla l' anno dopo, e sposolla.

A M. 3687. In G. C. 307. Diod. p. 777.

Plut. in Dem. p. 793.

§. *VII.*

§. VII. Demetrio figliuolo di Antigono assedia, e prende Atene, e vi stabilisce il governo Democratico. Demetrio Falereo, che vi comandava, si ritira a Tebe. Egli è condannato a morte, e sono atterrate le sue Statue. Passa in Egitto. Onori eccessivi, che gli Ateniesi rendono ad Antigono, e a suo figliuolo Demetrio. Questi riporta colla sua flotta una gran vittoria sopra Tolommeo, prende Salamina, e si fa padrone di tutta l'Isola di Cipro. Dopo questa vittoria Antigono, e Demetrio prendono il titolo di Re, e al loro esempio anche gli altri Principi. Antigono forma una intrapresa contra l'Egitto, che gli riesce male.

A M. 3698. Jn. G. C 306. Plut. in Demetr. p. 893. 894.

ANtigono, e Demetrio avevano formato disegno di render libera tutta la Grecia, che Cassandro, Tolommeo, e Poliperconte tenevano in una spezie di servitù. Questi Principi Confederati per assoggettarsi i Greci, avevano giudicato necessario lo stabilire in tutte le Città, di cui eransi impadroniti l'Aristocrazia, cioè il governo dei ricchi, e dei potenti, che avvicinavasi più a quello dei Re. Antigono per conciliarsi que' medesimi Popoli prese una strada con-

contraria, sostituendovi la Democrazia, che lusingava assai più l'inclinazione de' Greci, e mettendo il potere nelle mani del Popolo. Quest'era un rinnovare la politica sì sovente adoperata contra Sparta dagli Ateniesi e dai Persiani, ch'era sempre riuscita, e non poteva a meno di non riuscire anche in questa occasione, purchè fosse sostenuta da una forte armata. Antigono non poteva meglio fare quanto dare il segno generale della libertà Democratica, cominciando da Atene, che n'era la più gelosa, e ch'era alla testa delle altre Repubbliche.

Quando fu stabilito l'assedio di Atene, un amico di Antigono, gli disse, che s'ei prendeva quella Città, doveva custodirsela come la chiave di tutta la Grecia. Ma Antigono rigettò altamente questa proposizione, e gli disse, „ che la chiave migliore, e la „ più forte ch' ei conoscesse era l' „ amore de' Popoli; e che Atene, „ essendo come il fanale di tutta la „ terra, farebbe risplendere dapertut„ to la gloria delle sue azioni.„ E' una cosa stupenda il vedere, come Principi ingiustissimi, e interessatissimi abbiano tal volta sentimenti con-

formi alla giustizia, e alla generosità, e cercano di farsi onore colle apparenze delle virtù, delle quali sono affatto lontani.

Demetrio partì per Atene con cinque mila talenti * e con una flotta di dugento e cinquanta vele. Demetrio Falereo comandava in questa Città sino da dieci anni a nome, e sotto l'autorità di Cassandro. Non erasi, come ho già osservato, giammai veduta questa Repubblica sotto un più giusto governo, e non aveva giammai goduto nè maggior riposo, nè maggior felicità. Per gratitudine gli erano state erette in questa Città tante statue, quanti sono i giorni dell'anno, cioè trecento, e sessanta: perchè * allora, secondo Plinio, l'anno non aveva più di questo numero di giorni. Un simile onore non era giammai stato fatto ad alcun cittadino.

* Quindici milioni.

All'arrivo della flotta di Demetrio ognuno preparavasi di riceverlo, pensando che fossero le Navi di Tolommeo. Ma finalmente i Capitani, e i primi Ufi-

* Nondum anno hunc numerum dierum excedente. Plin. l. 34. c. 6.

Ufiziali essendosi disingannati corsero all'armi per difendersi. Tutto era in tumulto, e in confusione, trovandosi gli Ateniesi costretti a respignere all'improvviso un nimico che approdava senza essere stato scoperto, e che già discendeva. Imperciocchè Demetrio era entrato nel porto, che trovò aperto, e distinguevasi chiaramente sulla coperta della sua galera, da dove faceva cenno colla mano che si stesse in riposo, e che gli si desse udienza. Sedato il tumulto fece gridare da un Araldo. „ Che suo Padre „ avevalo inviato sotto felici auspizj „ per mettere gli Ateniesi in libertà, „ per iscacciare la guarnigione della „ lor Cittadella, e per render ad essi „ le loro Leggi, e il loro antico „ governo. „

A questa intimazione gli Ateniesi gettando gli Scudi a'loro piedi, e battendo le mani con alte voci di giubilo, sollecitavano Demetrio a discendere, e lo appellavano loro salvatore, e loro benefattore. Quelli, ch'erano con Demetrio Falereo, furono tutti di parere, che essendo digià egli il padrone, si dovesse riceverlo, anche quando si avesse sicurezza, che non fosse per fare alcuna di

quelle cose, che prometteva; e senza più aspettare, gli mandarono Ambasciadori per onorarlo colle dovute maniere.

Demetrio li ricevette cortesemente, diede loro un'udienza assai favorevole: e per assicurarli della sua bontà, nel licenziarli diede loro come in ostaggio Aristodemo di Mileto uno de' più intimi amici di suo Padre. Nel tempo stesso ebbe attenzione di provedere alla sicurezza di Demetrio Falereo, il quale essendo venuto a cagione di questo cambiamento nello Stato temeva più i suoi Cittadini, che i suoi nimici. Pieno di rispetto verso la riputazione, e la virtù di questo gran Personaggio, lo mandò con una buona sicura scorta in Tebe, com'egli aveva ricercato. Egli poi disse agli Ateniesi, che non vederebbe la loro Città, e che non vi porrebbe piede, per quanto fosse volenteroso di entrarvi, se prima non l'avesse totalmente fatta libera, scacciando la guarnigione, che turbava la lor libertà. E incontanente apre una gran fossa, e alza forti Trincee sotto la Fortezza di Munichio, per romperne la comunicazione colla Città, e s'imbarca tosto per Megara, dove Cassandro aveva messa una forte guarnigione.

Al

Al suo arrivo intende che la moglie di Alessandro figliuolo di Polipercconte, nomata Cratesipoli, e assai celebre per la sua bellezza, era a Patri, e che desiderava ardentemente di vederlo, e di essere con lui. Lascia dunque il suo Esercito nelle Terre di Megara, e avendo scelto un picciol numero di gente la più disposta per accompagnarlo, prende il cammino di Patri. Quando ne fu vicino si allontanò di nascosto dalla sua gente, e fece stendere in disparte un padiglione, affinchè Cratesipoli non fosse veduta quando verrebbe a vederlo. Alcuni suoi nimici, avvertiti di questa imprudenza, marciarono contra di lui quando meno se l'aspettava. Appena ebbe tempo di prendere un vil mantello e di salvarsi colla fuga; e poco vi mancò, che non fosse preso nella maniera la più vergognosa a cagione della sua incontinenza. I nimici presero la sua tenda, e tutte le richezze che erano in essa.

Presa la Città di Megara i Soldati ne domandavano il bottino: ma gli Ateniesi intercessero per essa con forti istanze, e la salvarono. Demetrio scacciò la guarnigione di Cassandro, rimise Megara in libertà. Soggior-

nava in questa Città Stilpone * celebre Filosofo. Egli lo fece venire, e gli domandò se avesse perduta qualche cosa. *Niente*, gli risponde Stilpone, *perchè io porto meco tutti i miei beni.* Egli intendeva con queste parole la giustizia, la probità, la temperanza, la prudenza, e il vantaggio di non contare nel numero de' beni ciò, che potevagli esser tolto. E che possono mai tutti i Re della Terra insieme uniti contra un tale Uomo, che nulla desidera, e nulla teme, e al quale insegnò la Filosofia a non considerare la morte stessa come un male?

Benchè la Città sia stata esente dal saccheggio, tutti gli Schiavi furono presi, e levati da' vincitori. Il giorno, in cui Demetrio doveva partire, do-

po

* Megaram Demetrius ceperat, cui cognomen Poliorcetes fuit. Ab hoc Stilpon philosophus interrogatus, num quid perdidisset? Nihil, inquit; omnia namque mea mecum sunt ...... Habebat enim secum vera bona, in quæ non est manus injectio ...... Hæc sunt justitia, virtus, temperantia, prudentia; & hoc ipsum, nihil bonum putare quod eripi possit.... Cogita nunc, an huic quisquam facere injuriam possit, cui bellum, & hostis ille, egregiam artem quassandarum urbium professus, eripere nihil potuit. *Senec. de Const. sap. c. 95., & Ep. 9.*

po aver fatte molte carezze a Stilpone, gli disse che lasciavagli la Città totalmente libera. *Voi dite il vero ò Signore*, gli rispose il Filosofo, *perchè non ci avete lasciato un solo Schiavo.*

Demetrio essendo ritornato in Atene, andò sotto il Porto di Munichio, incalzò l'assedio, scacciò la guarnigione, e spianò la Fortezza. Dopo di ciò, pregato instantemente dagli Ateniesi a venire a riposarsi nella Città, vi entrò, adunò il popolo, gli rendè il suo antico governo, gli promise di più, che suo Padre Antigono gli manderebbe cento cinquanta mile misure di Biada, e tutto il legname necessario alla costruzione di cento galere a tre ordini di remi. In tal guisa gli Ateniesi ricuperarono la loro Democrazia, tredici o quattordici anni dopo di averla perduta.

La loro gratitudine verso i loro benefattori giunse sino alla irreligione, e alla empietà, attesi gli onori eccessivi, che lor decretarono. Primieramente diedero il nome di Re ad Antigono, e a Demetrio, nome che questi Principi, non meno che gli altri, non avevano osato sino allora di prendere, benchè in fatti se ne fossero

arrogati tutti i diritti. Gli onorarono col titolo di *Dei Salvatori*. In luogo dell'Arconte, che dava il nome all'anno, creavano ogni anno un Sacerdote degli Dei Salvatori, sotto il cui nome facevano tutti i Decreti, e tutti gli atti publici. Ordinarono di più che il loro ritratto fosse dipinto con quello degli altri Dei sopra il Velo, che portavasi in processione nelle Feste solenni di Minerva, dette Panatenee. E con un eccesso di adulazione appena credibile, consegrarono il luogo dove Demetrio era disceso dal cocchio, e vi eressero un Altare, che chiamarono *l' Altare di Demetrio, che scende dal cocchio*, e alle dieci antiche Tribù, ne aggiunsero altre due sotto i nomi di Tribù Demetriada, di Tribù Antigonida. Cambiarono altresì in loro favore i nomi de'due mesi. Finalmente fu stabilito, che quelli, che si spedissero con Decreto del Popolo ad Antigono, o Demetrio in luogo del semplice titolo di Ambasciadori fossero appellati *Thèores*, titolo riserbato a quelli, ch'erano scelti per offerire sagrifizj agli Dei in Delfo, o in Olimpia a nome delle Città. Ma ciò, ch'è ancora più strano, e più eccedente di tutti gli ono-

onori ſin or mentovati, fu il Decreto di un certo Democlide, il quale proponeva „ che per la conſecrazione degli „ ſcudi, che dedicavanſi nel Tempio di „ Apollo in Delfo, foſſero traſportati a „ Demetrio *il Dio Salvatore*, e che dopo „ avergli fatti de'ſagrifizj, ſi domandaſſe *a queſto Dio Salvatore*, come do„ veſſero regolarſi per fare più religio„ ſamente, più ſontuoſamente, e più „ prontamente la conſecrazione delle „ dedicazioni di queſte offerte, e che „ il Popolo eſeguiſſe tutto ciò, che a„ verebbe riſpoſto l'Oracolo. „

L'eccesſo d'ingratitudine, dal canto degli Ateniesi, verſo Demetrio Falereo, non fu men grande, nè men reo dell'ecceſſo di riconoſcenza, che avevano moſtrato al loro novello Padrone. Avevano ſempre riguardato il primo come troppo dichiarato per il governo Oligarchico, e diſpiaceva loro ch'egli aveſſe tollerata la guarnigione de'Macedoni nella loro Cittadella per dieci anni, ſenza fare il menomo moto preſſo Caſſandro per farla ritirare. In ciò egli aveva ſeguito l'eſempio di Fozione, riſguardando ſenza dubbio queſto freno come neceſſario, per ſedare il genio inquie-

to, e sedizioso degli Ateniesi. Forse anche, dichiarandosi contra di lui, s'immaginarono di far piacere al Vincitore. Checche ne sia dopo averlo condannato a morte come contumace, non potendo inveire contra la sua persona, perchè egli erasi ritirato, rovesciarono quel gran numero di Statue, che avevano erette alla gloria di Demetrio Falereo. Quand'egli lo seppe, *Almeno*, disse, *non sarà in loro potere distruggere la virtù, che me le ha meritate*.

Qual conto far si dee di tali onori, profusi in un tempo, rivocati all'improvviso in un altro; negati alla virtù, e prostituiti a'Principi viziosi, con ferma disposizione di loro levarli al primo disgusto, e di degradarli della divinità col medesimo empito, col quale era stata loro concessa? Qual debolezza, e quale stupidezza l'esser mossi da questi onori nel riceverli, o il piagnerli nel perderli?

Gli Ateniesi non si fermarono qui. Demetrio Falereo fu accusato di avere fatte molte cose contra le Leggi, durante il suo governo, e procurarono di renderlo odioso. In fatti ben era duopo che arrivassero sino a questa ingiustizia, e a

e a questa calunnia, per quanto fossero abbominevoli per liberarsi dalla giusta taccia di aver condannata una virtù conosciuta, e un merito sperimentato. Finchè sussistevano le Statue erano quelle pubblici testimonj, che stavano continuamente a favore della innocenza di Demetrio, contra la ingiustizia degli Ateniesi: la lor propria testimonianza era quella rivoglievasi contra di essi, e non potevano negarla. Ma il rovesciamento delle Statue non aveva distrutta la sua riputazione. Era dunque necessario, ch' ei apparisce colpevole, perchè gli Ateniesi comparissero innocenti, e giusti: e credettero, che una condanna solenne, ed autentica supplirebbe a ciò, che mancava dal canto delle prove, e della regolare formalità. Eglino non la perdonarono neppure a' suoi amici. Quelli, che erano stati con nodo più stretto avvinti furono inquietati; e poco vi mancò, che Menandro, quel sì celebre Poeta, le cui Commedie furono quasi intere copiate da Terenzio, non fosse chiamato in giudizio, per la sola ragione ch' era stato suo amico.

V'ha dell'apparenza, che Demetrio, dopo aver passato qualche tempo a Tebe, si ricovrasse presso Cassandro,

che conoſceva tutto il ſuo merito, e ne faceva un conto particolare; e che ſoggiornaſſe ſotto la ſua protezione finchè viſſe queſto Principe. Dopo la ſua morte, temendo qualunque cattivo trattamento dalla brutalità di ſuo Figliuolo Antipatro, che aveva fatto morire ſua propria Madre, paſſò in Egitto, e ſi ricovrò preſſo Tolommeo Sotero, Principe commendabile per la ſua liberalità verſo i letterati, e la cui Corte era il rifugio, e l'aſilo di tutti gl'infelici.

Elian. l 3.c. 17. Plut. de ex. p. 701.

Egli ne fu corteſemente accolto; e ſecondo Eliano, il Re diedegli la funzione di vegliare all'oſſervazione delle Leggi dello Stato. Egli occupò il primo poſto preſso gli amici di queſto Principe: là viſse in una abbondanza, e ſi trovò in iſtato di mandar doni a'ſuoi amici di Atene. Queſti erano, ſenza dubbio di que'veri amici, de'quali Demetrio ſteſso diceva. Che non venivano nella proſperità, ſe non dopo eſser ſtati chiamati; ma, che nell'avverſità ſi preſentavano ſempre, ſenza aſpettare di eſsere pregati.

Diog. Laer.

Egli ſi occupò, durante il ſuo eſilio, a comporre molte opere ſopra il governo, ſopra i doveri della vita civile,

e ſo-

e sopra altre materie simili; e * questa occupazione era al suo spirito una spezie di alimento, che manteneva in lui que' sentimenti dell' umanità, di cui era pieno. Dolce, e consolabile rifugio nella solitudine, o nell' esilio, ad un Uomo dabbene, che cerca di mettere il suo ozio a profitto, e per sè, e per il pubblico!

Il Lettore, senza dubbio, veggendo la eccedente moltitudine delle Statue erette in onore d' un solo Uomo ha osservata la strana differenza, che passa tra i secoli felici di Atene, e quello di cui parliamo. Una volta, riflette un sensato Autore, gli Ateniesi accordarono per piena ricompensa a Milziade, che aveva salvato lo Stato, il privilegio di essere rappresentato in una tela il primo, e alla testa di nove altri Generali, esortando le Truppe alla battaglia. Ma questo medesimo popolo snerbato, e corrotto dall'adulazione de' suoi Oratori destina trecento, e

Corne. Nep. in Milt.

* Multa præclara illo calamitoso exilio scripsit, non ad usum aliquem suum, quo erat orbatus; sed animi cultus ille erat ei quasi quidam humanitatis cibus. *Cic. de Finib. bon. & mal. lib. 4. 5. n. 5.*

e più Statue a Demetrio. Onori sì prodigamente conferiti non sono prova d' un vero merito, ma effetto d' una bassa adulazione; e fu un errore considerabile di Demetrio il non esservisi fortemente opposto, supposto che la cosa dipendesse da lui. Catone operò assai più saggiamente. Ricusò molti segni di distinzione, che volevano dargli. E interrogato un giorno perchè non gli erano state erette delle Statue in un tempo, in cui Roma n' era piena: *Io voglio piuttosto*, ei disse, *che si dimandi perchè, io non ne abbia, che perchè ne abbia*.

P'ut. in præcept. reip. ger p. 820.

Il vero onore, la vera distinzione, dice Plutarco nel passo sopraccitato, consistono nella stima, e nell' affetto sincero de' Popoli, fondato sopra un merito sodo, e sopra meriti reali; sentimenti, che lungi dall' estinguersi colla morte, si fortificano, e si perpetuano di secolo in secolo; laddove gli onori largamente distribuiti dall' adulazione, e dal timore a' Principi viziosi, e a' Tiranni non sopravvivon ad essi, e sovente anche con essi periscono. Questo medesimo Demetrio Poliorcete, che noi ora vediamo consultato, ed è adorato dagli Ateniesi come un oracolo,

e come un Dio, proverà ben presto il dolore, e la vergogna di vedere Atene chiudergli in faccia le Porte, e non volerlo ricevere, perchè la sua fortuna sarà cambiata.

Mentre Demetrio soggiornava in Atene sposò Euridice vedova di Ofella. Egli aveva di già molte Mogli, trall'altre Fila Figliuola di Antipatro, cui suo Padre sforzollo a sposare contra sua voglia, citandogli un verso di Euripide, ch'egli alterò col cambiamento d'una sola parola. *Dove* * *vi sono delle sostanze convien maritarsi anche contra la propria inclinazione*. Questa massima quantunque antichissima non invecchia mai; e comecchè contrarissima sia ai sentimenti della natura, pure tutto dì si rinnova. Demetrio si screditò molto in Atene con delle infami dissolutezze.

Poco tempo dopo suo Padre gli fece abbandonare la Grecia, e lo mandò con una grossa flotta, e un forte Esercito, per fare sopra Tolommeo la conquista dell'Isola di Cipro. Prima d'intraprenderla spedì Ambasciadori a' Rodiani per invitarli a collegarsi seco lui contra Tolommeo-

Diod. lib. 20. p. 783. 789. Plut. in De. p. 895. 896. Justin. lib 15. cap. 2.

* Οπε τὸ κερδος παρὰ φυσιν χρηστέον V'era in Euripide δουλευτέον.

lommeo. Questo tentativo fu inutile. Perseverarono costantemente in domandare, che fosse loro permesso di mantenersi neutrali come aveano fatto fino allora. Demetrio, convinto che le intelligenze di Tolommeo in Rodi avevano traversato il suo disegno, si avanzò verso Cipro, dove sbarcò, e marciò verso Salamina capitale dell' Isola. Menelao, fratello di Tolommeo, che vi era stato rinchiuso con quasi tutte le sue Truppe ne uscì, e diede la battaglia. Fu vinto, e obbligato a rientrare nella Piazza, dopo aver perduto mille de' suoi, che restarono sul campo di battaglia, e tre mila, che furono fatti prigioni.

Menelao immaginandosi, che il Principe gonfio per sì felice successo fosse per intraprendere l'assedio di Salamina, fece dal suo canto tutti i preparativi necessarj per una vigorosa resistenza. Mentre vi dava tutta la sua attenzione, mandò in fretta Corrieri a Tolommeo per recargli la novella della sua rotta, e quella dell' assedio, di cui era minacciato. Pregollo a sollecitare il soccorso, che gli dimandava, e di condurlo egli stesso, s'era possibile.

Demetrio dall'altro canto dopo essersi fat-

fatto fare un racconto fedele della situazione della Piazza, delle sue forze, e di quelle della guarnigione, persuaso che non avesse nè arieti, nè macchine bastevoli per ridurla, fece venire di Siria un gran numero di periti artefici con una quantità infinita di ferro, e di legname, affine di preparare tutto il necessario per l' attacco d' una Città di tale importanza. Allora egli fece costruire per la prima volta la famosa macchina nomata Elepoli. Io ne darò ben presto una esatta descrizione.

Quando tutto fu pronto, Demetrio si avvicinò alla Città, e cominciò a battere le mura con tutte le sue macchine; e siccome era ben servito, esse ebbero tutto l'effetto, che se ne aspettava. Dopo molti attacchi gli assediatori vennero a capo di abbattere gran pezzi di muraglia, cosicchè gli assediati non potevano durarla un giorno, quando non avessero prevenuto con qualche ardita impresa l'assalto, che Demetrio dar vi doveva il giorno seguente. Durante la notte, che aveva interrotti gli attacchi, que' di Salamina ammassarono sopra le loro mura una quantità di legname assai secco, e altre materie atte a prender agevolmente fuoco; e sulla

mez-

mezza notte gettarono dall' alto delle mura tutto quel legno appiè dell' Elepoli, degli arieti, e delle altre macchine, e vi appicarono fuoco con lunghe pertiche accese, il quale vi si attaccò con tanta violenza, che in pochissimo tempo tutte le macchine vidersi ardere. I nimici accorsero da tutte le parti per estinguerlo: ciò che far non poterono se non dopo molto tempo, e fatica, e quasi tutte le macchine ne restarono considerabilmente danneggiate. Questo inconveniente non disanimò punto il Principe.

Tolommeo sulla novella dell'infelice successo di suo Fratello nella battaglia contra Demetrio, aveva fatta allestire con diligenza una potente flotta, e venne prontamente in suo soccorso. La Battaglia, alla quale una parte, e l' altra si preparavano dopo varj trattati teneva non solamente questi Generali, ma tutti gli altri Principi in una grande aspettazione dell' esito, che pareva incertissimo, e ch'era per dare sopra di essi una intera superiorità al vincitore. Tolommeo, ch' era arrivato con una flotta di cento, e cinquanta Navi, aveva dato ordine a Menealo, ch' era a Salamina, che nel calor della mischia venisse co'

fes-

sessanta Vascelli a dar la carica alla retroguardia e la mettesse in disordine. Ma Demetrio aveva lasciati avvedutamente dieci de' suoi Vascelli, per opporsi a' sessanta di Menelao: perchè questo scarso numero era bastevole per guardare l' ingresso del Porto, ch' era assai stretto, e per impedirne l' uscita a Menelao. Egli intanto dopo avere sparso il suo Esercito sulle punte, che avanzavano nel Mare per essere in istato qualora accadesse qualche disastro, di soccorrere quelli, che fossero costretti salvarsi a nuoto, andò con cento e ottanta Galere a scagliarsi con tanto impeto contra la flotta di Tolommeo, che la ruppe, e Tolommeo stesso veggendosi disfatto prese con gran prestezza la fuga con otto sole Galere, che si salvarono: perchè tutte quelle, che restarono, alcune furono rotte, o affondate nella battaglia, e le altre al numero di settanta furono prese con tutti gli equipaggi. Di tutto il restante del suo treno, e del suo bagaglio, come domestici, amici, mogli, dinaro, e macchine da guerra, ch' erano all' ancora sopra Vascelli da carico nulla affatto scappò a Demetrio; egli s' impadro-

droni di tutto, e fece tutto condurre nel campo.

Dopo questa battaglia navale, Menelao non potè più resistere: si rendè a discrezione a Demetrio colla Città, con tutte le Navi, e con tutto il suo Esercito, che consisteva in mille dugento Cavalli, e dodeci mila Fanti.

Demetrio accrebbe lo splendore di questa vittoria già sì gloriosa in sè medesima colla bontà, colla umanità, e colla generosità, che usò in questa occasione. Fece sotterrare con magnificenza i morti: Restituì generosamente la libertà a Menelao, e a Lentisco, l'uno Fratello, e l'altro Figliuolo di Tolommeo, che trovavansi nel numero de' prigioni, e licenziolli senza riscatto co' loro amici, co' loro domestici, e con tutto il loro bagaglio per corrispondere di nuovo alla cortesia usatagli da Tolommeo in un caso simile dopo la battaglia di Gaza. Tanta era * allora, dice uno Storico, la nobiltà, il disinteresse, e la cortesia, che usavansi tra' nimici, e coll'armi alla mano, quanta ora non se ne usa tra gli amici, e nel com-

* Tanto onestius tunc bella gerebantur, quam nunc amicitiæ coluntur. Justin.

commerzio ordinario della vita. Scelse altresì tralle spoglie, mille e dugento perfette armature, che donò agli Ateniesi. Gli altri prigioni, che montavano a diciasette mila senza contare i Marinari presi sulla flotta furono da lui incorporati nelle sue Truppe, e così rinforzò grandemente il suo Esercito.

Antigono, ch' era restato in Siria aspettava con somma inquietudine, e con grand' impazienza la novella d'un combattimento, il di cui esito decider doveva della sua sorte, e di quella di suo figliuolo. Quando il Corriere gli ebbe detto, che Demetrio aveva riportata una perfetta vittoria, la sua allegrezza fu estrema. Tutto il popolo nello stesso momento proclamò Antigono, e Demetrio per Re. Antigono senza perder tempo mandò a suo figliuolo il diadema, di cui eragli stato cinto il capo, dandogli il titolo di Re nella pistola, che gli scrisse. Dacchè fu recata in Egitto questa novella, gli Egizij proclamarono altresì Re Tolommeo, per non mostrare di aver il coraggio abbattuto dalla loro sconfitta, nè aver minor stima, o affetto verso Tolommeo. Lisimaco, e Seleuco l'uno nella Tracia, l'altro in Babilonia,

e nelle Provincie Orientali seguirono il loro esempio, e presero finalmente ciascheduno ne'loro Stati il titolo di Re, dopo averne usurpata da lungo tempo l'autorità, senz'aver peranche osato di prenderne il nome. Erano scorsi intorno a diciott'anni dopo la morte di Alessandro. Cassandro solo, benchè gli altri lo appellassero Re parlandogli, e scrivendogli, continuò a scrivere le sue lettere giusta il suo solito, mettendo il suo semplice nome.

Plutarco osserva, che questo novello titolo non solamente contribuì a far accrescere a questi Principi il loro treno, ma fece loro prendere un contegno fastoso, ed altiero, ed inspirò loro sentimenti di fierezza, che non s'erano fino allora peranche veduti: quasi, che con questo titolo fossero divenuti all'improvviso d'una spezie diversa dagli altri Uomini.

A.M. 3699. In.G. C.305. App. in Syr. p.122. 123. Justin. l.15. c.4.

Intanto erasi di molto aumentato nell' Oriente il potere di Seleuco. Imperciocchè dopo aver ucciso in una battaglia Nicanore, ch'era stato mandato contra di lui da Antigono, non solamente erasi stabilito nel possesso della Media, dell' Assiria, e della Babilonia, ma portando le sue armi

mi più di lontano aveva ridotte la Persia, la Battriana, l'Ircania, e tutte le altre Provincie di qua dall'India, di cui Alessandro fatta aveva la conquista.

Antigono dal suo canto per profittare della vittoria, che suo figliuolo aveva riportata in Cipro, raccolse in Siria un Esercito di quasi cento mila Uomini, ch'e' destinava per fare una invasione in Egitto. Egli lusingavasi d'una vittoria facile, e di spogliare Tolommeo di quel Regno colla stessa agevolezza, onde avevagli tolta l'Isola di Cipro. Mentre conduceva questo grosso Esercito per terra, Demetrio seguivalo costeggiando le spiagge del Mare, finchè arrivarono a Gaza. Là concertarono ciò, che ciascheduno eseguir doveva. I Piloti consigliavano di lasciar passare il tramontar delle Pleiadi, perchè in quel tempo il Mare era assai burrascoso, e di differire la partenza solamente per otto giorni. Il desiderio, ch'egli aveva di sorprendere Tolommeo, e di prevenire i suoi preparativi, fece trascurare ad Antigono un consiglio sì salutare. Demetrio ebbe ordine di fare una discesa ad un'imboccatura

Diod. l.20. p.804. 806. Plut. in Dem. p 896. 897.

catura del Nilo, mentre Antigono tenterebbe di aprirsi un passo per terra per entrare nell' interno del paese. Nè l' uno, nè l' altro riuscirono. Violente burrasche fecero molti disordini nella flotta di Demetrio, e Tolommeo aveva sì ben proveduto alla guardia delle foci del Nilo, ch' egli non potè approdarvi. Antigono dal suo canto dopo aver tollerate molte fatiche per traversare i Diserti, che sono tralla Palestina, e l' Egitto trovò ancora molte difficoltà maggiori da superare, e non gli fu possibile passare il primo ramo del Nilo, che incontrò: tanta era stata la diligenza di Tolommeo nel chiudere tutti i passi; e ciò che affligevalo più d' ogni altra cosa, i suoi Soldati disertavano ogni giorno in gran numero.

Tolommeo aveva spedite molte Barche in diversi luoghi del Fiume, dove i nimici venivano a prender l' acqua; ed aveva fatto proclamare da quelle Barche a suo nome, che darebbe ad un semplice Soldato, che disertasse due mine (cento e venti lire) e ad un Uffiziale un talento (tre mila lire). Un premio sì considerabile gliene trasse una quantità di ogni sorta, e spezial-

zialmente di Truppe assoldate. Ma non era solamente il danaro, che li traeva: amavano molto più servire Tolommeo, che Antigono, vecchio difficile da contentare, fiero, e severo; laddove Tolommeo facevasi da tutti amare colla sua dolcezza, e colle sue maniere obbliganti, e cortesi.

Antigono, dopo aver scorsa inutilmente la frontiera di Egitto, finchè cominciarono a mancargli le munizioni da bocca, veggendo, che non poteva innoltrarsi nell'Egitto, che il suo Esercito di giorno in giorno scemavasi per le malattie, e per il disertamento, in una parola, che gli era impossibile il far sussistere più a lungo nel paese le Truppe, che gli restavano, si trovò costretto ritornare in Siria in una maniera affatto vergognosa. Egli perdette in questa fatale spedizione molti Soldati per terra e molte Navi in mare.

Tolommeo, dopo aver offerto agli Dei un sagrifizio in rendimento di grazie della protezione, che gli avevano conceduta, diede tosto ragguaglio a Lisimaco, a Cassandro, e a Seleuco del felice esito di questa Campagna, e rinnovò la sua lega con essi contra il nimico comune. Questo fu l'ultimo attac-

co, ch' egli ebbe a sostenere per la Corona di Egitto, e contribuì grandemente a stabilirvelo colla maniera prudente, colla quale si regolò. Quindi è che Tolommeo l' Astronomo fissa qui il principio del suo Regno, e ne segna poscia gli Anni nel suo Canone Cronologico. Egli comincia questa Epoca al giorno settimo di Novembre, diciannov' anni dopo la morte di Alessandro.

§. VIII. Demetrio forma l' assedio di Rodi, ch' egli leva un anno dopo con un trattato vantaggioso alla Città. Elepoli famosa macchina. Colosso di Rodi. Protogene celebre Pittore non molestato dal nimico, durante l' assedio.

A. M. 3700. In. G. C. 304. Diod. p. 809. 815. & 817. 825. Plut. in Dem. p. 897. & 898.

ANtigono era allora in età di ottant' anni, ed essendo perciò divenuto assai grave, onde andare alla guerra, servivasi di suo figliuolo, che colla sua applicazione, colla sperienza, che aveva di già acquistata, e colla fortuna, che accompagnavalo, regolava saviamente gli affari più importanti: e per questa ragione il Padre non riprendevalo nè del suo lusso, nè della sua spe-

sa,

ſa, nè delle ſue diſſolutezze, nè delle ſue ubbriacchezze. Imperciocchè in tempo di pace, Demetrio abbandonavaſi agli ultimi eccessi in ogni genere, ſenza oſſervare alcun limite, nè alcuna riſerva. In tempo di guerra poi era affatto un altr' Uomo, attivo, vigilante, e iſtancabile. Dandoſi al piacere, o paſſando ad una ſeria occupazione, abbandonavaſi totalmente all'uno, o all'altra, nè ſapeva coſa foſſe il moderarſi. Aveva un'ingegno inventore, curioſo, ed inclinato all'arti: ma non impiegava queſta induſtria, ch'eragli naturale in coſe frivole di neſſun uſo, come molti Re, dice Plutarco, alcuni de' quali ſi vantavano di eſſere eccellenti in ſuonare, gli altri in dipignere, e che hanno cento qualità da privato, e non ne han una da Principe. La ſua applicazione alle arti meccaniche aveva un non ſo che di grande, di nobile, e di veramente regale. Le ſue Galere a quindici ordini di remi, facevano l'ammirazione de' ſuoi nimici, che le vedevano vogare lungo le loro coſte: e le ſue macchine appellate *Elepoli* erano uno ſpettacolo a que' medeſimi, ch'egli aſſediava. Ne fece un grand' uſo nella guerra contra Rodi, di cui

ſuo Padre lo incaricò nel tempo di cui parliamo.

Tralle Iſole Sporadi, quella di Rodi occupava il primo poſto, e per la fertilità del terreno, e per la ſicurezza de' ſuoi Porti e delle ſue ſpiaggie che vi traevano da tutte le parti un gran numero di Vaſcelli mercantili. Eſſa formava allora un piccolo Stato potentiſſimo, di cui tutti i Principi ricercavano l'amicizia, e procurava di coltivarli tutti, oſſervando una eſatta neutralità, e ſchivando nelle guerre, che inſorgevano, di dichiararſi per l'uno contra l'altro. Rinchiuſi in una piccola Iſola, tutto il loro potere veniva dalle loro richezze, e queſte dal commerzio, ch'era loro capitale intereſſe, conſervarſelo libero cogli Stati del Mediterraneo, che contribuirono tutti a farlo fiorire. I Rodiani con una sì ſaggia condotta avevano veduta la loro Città aſſai florida, e godendo una pace continua eranſi grandemente arricchiti. Malgrado queſta apparente neutralità, la loro inclinazione, egualmente, che il loro intereſſe, tenevali particolarmente attaccati a Tolommeo, perchè coll'Egitto facevano il principale, e il più vantaggioſo commerzio. Perlo-

chè.

chè quando Antigono nella guerra di Cipro, ch'egli aveva intrapresa contra questo Principe, mandò a chieder loro Navi, e qualche soccorso, eglino lo pregarono a non voler esiger da essi, che si dichiarassero contra Tolommeo, ch'era loro amico, e loro alleato. Questa risposta, benchè e saggia molto, e misurata, pose Antigono in furore. Egli fece ad essi per allora terribili minaccie, e al suo ritorno dall'Egitto mandò contra essi Demetrio suo figliuolo con una flotta, e con un Esercito per punire la lor audace temerità, (così egli l'appellava) e per ridurli alla sua ubbidienza.

I Rodiani, che previdero la burrasca, ch'era per cadere sopra di essi, avevano mandati Ambasciadori a tutti i Principi loro confederati, e spezialmente a Tolommeo per implorare il loro soccorso. Fecero rappresentare allo stesso Tolommeo, che il loro attacco a' suoi interessi avevali condotti nel pericolo, cui erano esposti.

Erano immensi i preparativi da una parte, e dall'altra. Demetrio arrivò a Rodi con una flotta numerosissima. Egli aveva dugento Navi da guerra di differente grandezza: più di cento,

e settanta da trasporto, che portavano intorno a quaranta mila Uomini senza contare la Cavalleria, e i soccorsi dei Corsali: quasi mille Barche cariche di viveri, e di tutto il necessario ad un Esercito. La mira del bottino, che speravasi nella presa d'una Città così ricca come Rodi, aveva tratte molte Truppe al servizio di Demetrio. Questo Principe, d'ingegno il più fecondo e pronto ad inventare, che mai vi fosse in ordine all'attacco delle Piazze, e alla costruzione delle macchine da guerra, ne aveva condotto seco lui un numero infinito. Egli sapeva, che aveva a combattere con gente valorosissima, con Comandanti d'una somma abilità, e sperienza nella marina, e che gli assediati avevano più di ottocento macchine da guerra quasi ugualmente formidabili, che le sue.

Dacchè Demetrio si avvicinò all'Isola calò a terra per riconoscere in qual sito egli potesse attaccare la Piazza. Egli mandò molti staccamenti a devastare in ogni parte. Fece nel tempo stesso tagliare gli Alberi, e abbattere le Case, che v'erano d'intorno a Rodi, di cui si servì per fortificare il suo campo con tre Palizzate.

I Ro-

I Rodiani si preparavano ad una vigorosa difesa. Tutte le persone di merito, e di abilità, dimoranti ne' paesi alleati de' Rodiani erano andati nella Città tanto per l'onore di servire una Repubblica gratissima, e assai celebre per il coraggio de' suoi Cittadini, quanto per mostrare il loro coraggio, e la loro abilità nella difesa di questa Piazza, contra uno de' più eccellenti Capitani, e de' più periti nell'arte degli assedj.

Cominciarono dal far uscire dalla Città la maggior parte delle persone inutili. Nel novero, che si fece di quelli, che restarono capaci di portar l'armi, trovaronsi sei mila Cittadini e mille forestieri. Fu promessa la libertà, e il dritto della Cittadinanza a quegli Schiavi, che avessero fatto il loro dovere da valorosi Soldati, impegnandosi il pubblico di pagare a' Padroni il prezzo di ciascheduno di questi Schiavi. In oltre fu dichiarato, che la Città farebbe onorevolmente sotterrare quelli, che morrebbero combattendo: che provederebbe alla sussistenza, e al mantenimento de' loro Padri, Madri, Mogli, e Figliuoli: che somministrerebbe alle figlie una Dote per maritarle, e che

quando i fanciulli fossero in età di servire nell'armata, essa darebbe loro in pubblico sul Teatro nella gran solennità de' Baccanali un'armatura perfetta.

Questo Decreto accese un ardore incredibile in tutti gli ordini della Città. I ricchi recavano in folla il dinaro per le spese dell'assedio, e per il pagamento delle Truppe. Gli artieri raddoppiavano l'industria nella fabbrica delle armi, tanto per la prontezza dell'esecuzione, quanto per la bellezza delle opere. Gli uni lavoravano nelle Catapulte, gli altri nelle Baliste, e in altre Macchine non men necessarie. Alcuni riparavano le breccie de' muri: molti portavano le pietre sulle muraglie, e ve ne ammassavano in gran quantità. Tutto era in moto: tutti a gara cercavano di distinguersi, e non si vide giammai un zelo sì universale, nè sì interessato.

Gli assediati fecero subito uscire dal Porto tre Vascelli contra una piccola flotta di Vivandieri, e di Mercanti, che portavano de' Viveri a' nimici. Affondarono un gran numero delle loro Barche, ne incendiarono molte, e condussero nella Città que' prigioni, ch'erano in istato di pagare il loro riscatto. Quindi i Rodiani trassero una somma consi-

de-

derabile. Imperciocchè erasi stabilito da una parte, e dall' altra, che il prezzo del riscatto de' prigioni sarebbe di cinquecento lire per una persona libera, e della metà per uno Schiavo.

Mille dramme

Si pretende, che l'assedio di Rodi sia l' opera eccellente di Demetrio, e il più gran contrassegno del suo talento fecondo nelle invenzioni, e negli stratttagemmi. Cominciò l' attacco dalla parte del Mare per rendersi padrone del Porto, e delle Torri, che ne difendevano l' ingresso.

A tal uopo fece costruire due testudini, * ciascheduna sopra due Bastimenti piani uniti insieme per accostarsi più davvicino a' luoghi, ch' e' voleva battere: l' una più forte, e più massiccia per ripararsi da' gran sassi, che gli assediati cader faceva dall' alto delle Torri, e delle muraglie col mezzo delle catapulte piantatevi sopra; l'altra più leggiera per difendersi dalle freccie, e da' dardi. Alzarono nel tempo stesso due Torri, che superavano in altezza quelle, che difendevano l' ingresso del Porto, ed erano destinate a batterle a forza

* *Erano Case di legno acconcie a cuoprire i Soldati.*

di pietre, e di dardi. Ciascheduna di esse era piantata sopra due Vascelli uniti, e legati insieme.

Fece fare in appresso dinanzi queste testudini, e queste Torri una spezie di steccato fluttuante sopra un lungo pezzo di legno alto quattro piedi, con de' pali armati di grosse punte di ferro. Questi pali erano posti orizontalmente, presentando innanzi le loro punte, affine d' impedire che i Vascelli del Porto non potessero investirli co' loro speroni.

Scelse di più nella sua flotta le Barche più grosse, che si trovarono, ai lati delle quali fece alzare come un riparo di tavole con de' piccioli fenestrini, che potevansi aprire. Vi pose i più periti arcieri, e i più destri balestrieri dell' Isola di Creta con una infinità di archi, di piccole baliste, di frombole, di catapulte, e di altrettali strumenti da lanciare per molestare il lavoro degli operaj della Città, ch' erano occupati a riparare, o a rialzare le mura del Porto.

I Rodiani, veggendo che gli assediatori indrizzavano tutti i loro sforzi dalla parte del Porto, anch' essi colà rivolsero tutta la lor diligenza per difenderlo. Alzarono sopra una eminenza, che n' era assai vicina due macchine e

ne

ne fecero piantare tre altre sopra alcune Carecche * all' imboccatura del piccolo Porto. In questi due luoghi posero de' frombolatori, e degli arcieri con una quantità prodigiosa di pietre, e di dardi. Furono dati gli stessi ordini quanto alle Carecche, ch' erano nel porto grande.

Mentre Demetrio avanzavasi co' suoi Vascelli per cominciare l' attacco de' Porti, insorse una sì furiosa burrasca, che per tutto quel giorno gli fu impossibile il far cosa alcuna. Sulla sera, ritornato il Mare alla pristina calma, egli profittò dell' oscurità della notte, si avanzò presso il Porto grande, senza che i nimici se ne avvedessero, s' impadronì d' una eminenza, che n' era vicina, e ch' era lontana dalla muraglia solamente cinquecento piedi, e vi pose quattrocento Soldati, i quali postati che furono si fortificarono con grosse Palizzate.

Arrivato il giorno, Demetrio fece avanzare le sue batterie al suono di Trombe, e alle grida di tutta l'armata. Esse ebbero dapprincipio tutto l'effetto,

* *Le Carecche sono grossi Vascelli da carico.*

che sperava. Oltre il gran numero di persone, che restarono ferite in questo attacco tra gli assediati, si fecero molte breccie nel molo, che copriva il Porto. Queste breccie però non furono di grand'utile per gli assediatori, mentre furono sempre rispinti da' Rodiani. Dopo una perdita presso poco uguale in questo attacco, che durò tutto il giorno, avvicinandosi la notte, Demetrio fu costretto ritirarsi co' suoi Vascelli, e colle sue macchine lungi dal tiro da' dardi nimici.

Gli assediati, che imparato avevano a loro spese ciò, che intraprendere si poteva nella oscurità della notte, fecero uscire dal loro Porto col favor delle tenebre una quantità di brulotti, con disegno di appiccare il fuoco alle testudini, e alle Torri di legno de' nimici. Ma non avendo per loro sventura potuto sforzare lo steccato fluttuante, che cuoprivale, furono costretti ritornare al Porto. I Rodiani in questa sortita perdettero alcuni brulotti, che furono consumati dal fuoco, mentre i Marinari si salvarono a nuoto.

Il giorno dietro, il Principe fece dare allo strepito delle Trombe, e delle grida di tutta l' Armata un assalto gene-

nerale tanto al Porto, quanto alle Mura della Piazza, pensando di mettere con ciò in terrore gli assediati. Questi, anzicchè prendere spavento, lo sostennero con un vigore incredibile, e mostrarono lo stesso coraggio per otto giorni continui, ne' quali durò l'attacco. Durante un sì lungo intervallo furono incredibili l'azioni di valore da una parte, e dall'altra.

Demetrio, profittando dell'altezza, di cui eransi dapprincipio impadronite le sue Truppe, vi fece alzare una batteria di molte Macchine, colle quali fece lanciare contra le Torri, e contra le Mura pietre del peso di cento, e cinquanta libbre in circa. Scosse in pochissimo tempo le Torri, e aperte le Mura gli assediatori corsero furiosamente per impadronirsi del molo, che impediva l'ingresso del Porto. Essendo questo un posto di somma importanza, i Rodiani fecero ogni sforzo possibile per rispignerne gli assediatori, che s'erano digià avanzati; il che venne lor fatto con una tempesta di pietre, e di freccie, che lanciarono sopra di essi con tanta forza e frequenza, che dopo aver perduta molta gente furono costretti ritirarsi con disordine.

Que-

Questa scossa non iscemò punto il coraggio degli assediatori. Più animati ancora di prima contra i Rodiani montano la scalata nel tempo stesso, e per terra, e per mare, e danno tanto che fare agli assediati, che non sanno in qual parte correre. Dappertutto l'attacco è furioso, e intrepida la resistenza. Molti roversciati giù dalle scale cadono in Terra, e si schiacciano: molti, anche de' primi Ufiziali, giunti fino sul muro, sono coperti di ferite, e fatti prigioni da' nimici. Demetrio dovette finalmente, malgrado il suo valore, pensare alla ritirata, per raccomodare le sue Macchine, ch' erano state quasi del tutto rovinate da tanti assalti, egualmente, che i Vascelli, che le portavano.

Dacchè il Principe si fu ritirato ebbe cura di far seppellire prontamente i corpi morti. Furono anche portati al Tempio gli Speroni delle Navi, e le Spoglie prese a' nimici; e si affaticarono con tutta la immaginabile diligenza per riparare le breccie delle Mura.

Demetrio dopo aver consumati sette giorni in racconciare i suoi Vascelli, e in riparare le sue Macchine, ritornò alla vela con una flotta non men formidabile della precedente. S' indirizzò al Por-

Porto, ch'era il luogo, che ſtavagli più a cuore, e col qual ſolo mezzo credeva poter ridurre la Piazza. Quando fu in una proporzionata diſtanza fece gettare una quantità ſtraordinaria di fiaccole di paglia, e di materie acceſe per bruciare i Vaſcelli, che v'erano, finchè battevaſi il molo a forza di pietre lanciate continuamente colle baliſte. Gli aſſediati, che ſi aſpettavano tutti queſti attachi, ſi affaticarono con tanta attività ed ardore, che eſtinſero prontamente il fuoco, ch'eraſi acceſo ne' Vaſcelli del Porto.

Fecero uſcire nel tempo ſteſſo tre de' loro più grandi Vaſcelli ſotto il comando di Eſaceſte, uno de' loro più valoroſi Ufiziali, con ordine di andare ad attaccare i nimici, e di fare gli ultimi sforzi per raggiugnere i baſtimenti, che portavano le teſtudini, e le Torri di legno, e di urtarli sì fieramente, che li faceſſero piombare a fondo, o li rendeſſero innabili a combattere. Queſt'ordine fu eſeguito con una prontezza, e con una deſtrezza ammirabile. Le tre Galere, dopo aver rotto lo ſteccato fluttuante, di cui abbiamo parlato, urtarono co' loro Speroni con tanta violenza nel fianco de' Baſtimenti nimi-

ci,

ci, che portavano le macchine che videsi tosto entrarvi l'acqua da tutti i lati. N'erano già piombati a fondo due, allorchè il terzo rimorchiato dalle Galere fu condotto, e riunito al grosso della flotta. Per quanto grande fosse il pericolo nell'attaccarlo, i Rodiani trasportati da un cieco ardore, osarono di tentarlo. Ma essendo troppo ineguale il partito onde uscirne con onore, Esacesse, l'Ufiziale, che comandava sotto di lui, e alcuni altri, dopo aver combattuto con tutta l'immaginabile bravura, furono presi colla Galera, sulla quale erano montati. Gli altri due guadagnarono il Porto, dopo aver corsi molti pericoli. Vi arrivò altresì a nuoto la maggior parte della gente dell'equipaggio.

Per quanto infelice fosse stato quest'ultimo assalto per Demetrio, volle ancora tentarne un altro. Per riuscirvi, ordinò una Macchina di nuova invenzione, tre volte più alta, e larga di quelle, che aveva perdute. Quando fu terminata, fecela alzare dalla parte del Porto, ch'egli aveva risoluto di battere. Nell'atto di adoperarla insorse una furiosa tempesta, che fecela perire sotto i suoi occhi co' Vascelli, che la portavano.

Gli

Gli assediati attenti a profittare di tutte le occasioni si servirono del tempo, che durò la tempesta per riacquistare l'altezza vicina al Porto, della quale gli assediatori eransi impadroniti nel primo assalto, e dov'eransi fortificati. Essi l'attaccarono, e furono molte volte rispinti. Ma finalmente i Soldati di Demetrio, che la difendevano veggendo di aver sempre a combattere con nuove Truppe, e che sperar non potevano alcun soccorso, si resero in numero di quattrocento.

Dopo questa concatenazione di successi arrivarono a Rodi cento, e cinquanta Uomini di Cnossa Città di Creta, e cinquecento dall'Egitto, mandati da Tolommeo, la maggior parte de'quali erano Rodiani, ch'egli aveva presi a soldo nelle sue Truppe.

Demetrio fortemente sdegnato in vedere, che tutte le sue batterie dalla parte del Porto non avevano avuto alcun'esito, risolse di raccoglierle dalla parte di terra, affine di prendere la Piazza di assalto, o ridurla a capitolare. Avendo preparata una quantità di materiali d'ogni spezie, fece fare una Macchina, che appellasi Elepoli, che superava in grandezza tutte quelle, ch'

eran-

eransi vedute prima di lui. La base era quadrata. Ogni facciata aveva settantacinque piedi. La sua costruzione era un intreccio di grosse Travi legate col ferro. Tutta questa massa posava sopra otto ruote proporzionate al peso della Macchina. I cerchj di queste ruote erano grossi tre piedi, e armati di forti lastre di ferro.

Per agevolare, e variare il moto dell' Elepoli v'erano stati messi al disotto de' * *antistrepti*, col mezzo de' quali la macchina poteva essere girata, e mossa in ogni parte.

A' quattro angoli v'erano quattro pali alti cento, e cinquanta piedi inchinati l'uno verso l'altro. La Macchina era divisa in nove partimenti uno più stretto dell'altro. Il primo era sostenuto da quarantatrè Travi, e l'ultimo solamente da nove.

Tre lati della macchina erano coper-

* *Sono stato costretto a servirmi della parola greca non ne ritrovando nella nostra lingua altra che vi corrisponda. Pare che questa macchina fosse simile, ma più grande, a quelle ruotelle, che si mettono sotto i piedi di un letto, e che sono raccomandate ad un perno mobile, e che gira a tutte le parti.*

perti di lastre di ferro, acciocchè i fuochi lanciati dalla Città non potessero danneggiarla.

Ogni partimento aveva le sue finestre d' una grandezza, e d' una figura proporzionata alla grossezza dei dardi della macchina. Sovra ogni finestra eravi una tettoja, o una spezie di bandinella fatta di cuojo e ripiena di lana, che abbassavasi con uno strumento, e contra la quale perdevano tutta la loro forza i colpi lanciati da que' della Piazza.

Ciascun partimento aveva due larghe scale, l' una per salire, e l' altra per discendere.

Tre mila quattrocento Uomini facevano avanzare questa macchina, ed erano i più forti, e i più vigorosi tra tutto l' Esercito; ma l' arte, colla quale era stata fatta, agevolava di molto il moto.

Demetrio fece costruire altresì molte altre macchine di varia grandezza per varj usi. Adoperò gli equipaggi de' Vascelli per appianare il cammino, per cui dovevansi condurre le macchine: questo cammino era lungo quattrocento pertiche, cioè quattro stadj. Quasi tre mila Uomini erano impiegati

gati in tutte queste opere: e perciò furono terminate con una prestezza incredibile.

I Rodiani alla vista di questi formidabili preparativi non s'erano addormentati. Si diedero ad alzare un contramuro, dove Demetrio doveva far battere le mura della Città coll'Elepoli; e per tale effetto fecero abbattere la muraglia, che circondava il Teatro, molte Case vicine, e alcuni Templi, avendo promesso agli Dei di costruirne loro di più magnifici, levato che fosse l'assedio.

Sapendo che i nimici avevano abbandonato il mare, eglino mandarono in corso nove de' migliori Vascelli da guerra, divisi in tre squadre, delle quali diedero il comando a tre de' più valorosi Ufiziali di mare che fossero tra essi. Questi ritornarono carichi d'un ricco bottino, conducendo seco alcune Galere, molte Barche, e un gran numero di prigioni. Trall'altre avevano presa una Galera riccamente carica, nella quale Fila aveva fatto mettere molte suppellettili, tapezzerie, e vesti d'un gran prezzo per Demetrio suo marito con delle lettere, ch'ella scrivevagli. I Rodiani mandarono ogni cosa, e le lettere ancora al Re Tolommeo,

meo, del che Demetrio si chiamò gravemente offeso. In ciò, disse Plutarco, non imitarono la generosità degli Ateniesi, che avendo un giorno presi i Corrieri di Filippo, che faceva lor guerra, aprirono tutti gli altri plichi, ma neppur toccarono quelli di Olimpia, e lì mandarono a Filippo tutti sigillati com'erano. Vi sono certe regole di civiltà, e di onore, che debbono essere inviolabilmente osservate anche tra' nimici.

Mentre i Vascelli della Repubblica facevano in mare le mentovate prese, insorse a Rodi grande turbolenza a cagione delle Statue d'Antigono, e di Demetrio, ch'erano state erette in lor onore, e per le quali sin allora avevasi avuta una somma venerazione. I principali della Città proposero in una adunanza di abbattere le Statue di questi Principi, che facevano loro una guerra sì crudele. Il popolo in tale occasione più savio e più moderato de' suoi Capi, volle che si lasciassero le Statue in piedi. Una condotta sì saggia, sì giusta, indipendente da ogni avvenimento faceva grand'onore a'Rodiani: ma se la Città fosse stata presa poteva molto servir loro presso il vincitore.

Demetrio avendo tentate indarno mol-

molte mine, che furono tutte scoperte, e rendute inutili dall' attenzione, e dall'attività degli assediati, diede gli ordini, e fece allestir tutto per un assalto generale. Fu perciò condotta l' Elepoli là, dove potevasi abbattere la Città con più vantaggio. Ogni partimento di questa formidabile Macchina era munito di catapulte, e di baliste più, o meno grandi secondo la grandezza del luogo. Essa era sostenuta, e fortificata per ogni lato da quattro altre piccole Macchine dette testudini, ciascheduna delle quali aveva una piccola galeria, affinchè potessero essere sicuri quelli, ch' entravano, ovvero uscivano dall' Elepoli per eseguire i differenti ordini. Vi furono aggiunti da' due lati anche due arieti d' una straordinaria grandezza, fatti ciascheduno d' un pezzo di legno di trenta pertiche di lunghezza, armati di una punta di ferro tanto forte, quanto quella delle Galere, montati sopra due ruote, e spinti nell' attacco contra le Torri, o contra le mura da mille Uomini con una forza, e con veemenza incredibile.

Quando fu allestita ogni cosa, Demetrio avendo fata suonare la carica da tutte le trombe fu dato un assalto generale

rale

rale da tutti i lati per terra, e per mare. Nel calore dell' attacco quando le mura erano già indebolite da' colpi degli arieti, arriva un'ambasciata a nome de' Cnidesi, che sollecita grandemente Demetrio a sospendere l' attacco, lusingandosi d' impegnare gli assediati ad accettare una capitolazione onorata. Fu accordata la sospensione dell' armi, ma non ebbe effetto, ricusando i Rodiani di capitolare giusta le condizioni loro proposte. Ricominciò dunque l' attacco, e con tale furore essendo tutte le macchine messe in moto che restò abbattuta una grossa Torre di pietre quadrate insieme colla muraglia, che fiancheggiavala. Gli assediati si batterono alla breccia come Lioni, e rispinsero i nimici.

In quello stesso momento arrivarono felicemente in Porto i Bastimenti spediti a' Rodiani da Tolommeo, carichi di trecento mila misure di Biada con differenti legumi. Alcuni giorni dopo si videro altresì entrare due piccole flotte, l'una a nome di Cassandro, carica di dieci mila moggi d' Orzo, l'altra a nome di Lisimaco, carica di quaranta mila moggi di Frumento, e di altrettanto Orzo. Un soccorso sì abbondante, e giun-

e giunto sì opportuno, mentre cominciavasi a penuriare i viveri, riempì d'un nuovo coraggio gli assediati, che risolsero di non arrendersi se non ridotti agli ultimi estremi.

In tal guisa animati intraprendono di appiccare il fuoco alle macchine de' nimici. Verso la mezza notte vegnente fanno uscire dalla Piazza molti Soldati armati di Torcie, e di ogni sorta di legni accesi, che vanno contra le batterie, e vi mettono il fuoco. Nel tempo stesso dall'alto delle mura lanciavano un gran numero di dardi, per sostenere questo distaccamento contra quelli, che venissero per ispegnere le fiamme; e molti ne restarono feriti, perchè non potevano nella oscurità della notte nè vedere, nè schivare i dardi, ch'erano loro lanciati. Essendo cadute, durante l'incendio, alcune lastre di ferro dall' Elepoli, i Rodiani corsero con empito per appiccarvi il fuoco. Ma essendo estinto da que' di dentro a forza d'acqua a misura, che accendevasi, non ne vennero a capo. Intanto Demetrio temendo, che finalmente il fuoco non si attaccasse a tutte le macchine, le fece ritirare colla maggiore celerità.

Demetrio, avendo voluto sapere per cu-

riosità a qual numero potessero ascendere le Macchine nimiche, atte a lanciar dardi, fece ammassare tutti quelli, ch' erano stati lanciati fuori della Piazza nell' attacco di quella notte. Numerati i dardi e fatto il computo trovò, che aver doveva più di ottocento Macchine di varia grandezza, proprie a lanciar fuochi, e intorno a mille, e cinquecento per lanciar dardi. Questo numero spaventò il Principe, che non credeva di aver ad abbattere una Città, nella quale vi fossero preparativi sì formidabili. Fece seppellire i morti, medicare i feriti, e riparare con tutta la possibile diligenza le Macchine, ch' erano restate offese, e rendute inabili.

Gli assediati, per profittare del respiro, che lasciava loro l' allontanamento delle Macchine, si occuparono in premunirsi contra il nuovo assalto, che i nimici si preparavano di dar loro. Quindi cominciano a scavare un largo, e profondo fosso dietro la brecia, per impedire che non potessero sì di leggieri passare per di là nella Piazza. Costruiscono poscia un grosso muro, che circondava la fossa, e che esigeva un nuovo attacco.

Attenti nello stesso tempo a tutto, staccarono una squadra delle migliori

vele, che avessero nel Porto; la quale prese un gran numero di Bastimenti carichi di viveri, e di munizioni per Demetrio, e li condusse nel Porto. Furono ben presto seguitati da un gran numero di Barche cariche di Biada, e di altre munizioni, ch' erano loro mandate da Tolommeo con mille, e cinquecento Uomini comandati da Antigono di Macedonia.

Demetrio, avendo riparate le sue Macchine, le fece tutte avvicinare alla Città. Giunse in quel momento un'altra ambasciata, spedita dagli Ateniesi, e da altri popoli della Grecia per lo stesso soggetto di prima, e non ebbe migliore successo. Il Re fecondo di mezzi, e di spedienti per riuscire ne' suoi progetti, fece uno staccamento di mille, e cinquecento Uomini sotto la condotta di Alcimo, e di Mancio, con ordine di entrare per la breccia sulla mezza notte, sforzando le Trincee, che erano di dietro, e di guadagnare i contorni del Teatro, dove sarebbero in istato di mantenersi, se una volta potessero rendersene padroni. Per agevolare l'esecuzione d'un ordine sì importante, ma sì pericoloso, e per trattenere i nimici con falsi attacchi, fece nel tempo stesso suonare la

ca-

carica da tutte le Trombe, e montare all'assalto in tutti i luoghi della Piazza, e per mare, e per terra, affinchè, veggendosi gli assediati costretti a difendersi dappertutto, i mille, e cinquecento Uomini potessero sforzare le Trincee, che cuoprivano la breccia, e impadronirsi poscia de' posti vantaggiosi ne' contorni del Teatro. Questa finzione ebbe tutto l'esito, che il Principe ne attendeva. Tutte le Truppe avendo nel tempo stesso mandato da ogni parte alte grida, come per un assalto generale, lo staccamento comandato da Alcimo passò per la breccia, ed attaccò sì vigorosamente quelli, che difendevano il fosso col muro, che cuoprivalo, che dopo averne ucciso un gran numero, e messi gli altri in disordine, s'impadronirono de' contorni del Teatro, dove si appostarono.

Grande fu lo spavento nella Città. I Capi, che vi comandavano, mandarono tosto a proibire a tutti gli Ufiziali, e a' Soldati l'abbandonare i loro posti per fare il menomo moto. Fatto questo, prendendo seco le lor Truppe migliori, e quelle arrivate di fresco dall' Egitto, si scagliarono contra lo staccamento, ch' erasi avanzato fino al Teatro. L'oscurità della notte non permise

loro di scacciarli, e appena spuntato il giorno, udissi un grido universale in tutti i quartieri degli assediatori, col quale si sforzavano di animare quelli, ch' erano entrati nella Piazza a mantenersi nel loro posto, dove non tarderebbero di soccorrergli. A quel terribile grido il popolazzo, le Donne, i Fanciulli, ch' erano restati nella Città, e che si credevano perduti senza speranza di rimedio, non risposero se non co' pianti, e con gemiti lagrimevoli. Intanto battevansi gagliardamente presso il Teatro, e i Macedoni si mantenevano nel loro posto con un intrepido valore, che sorprendeva i nimici. Finalmente prevalendo il maggior numero dal canto de' Rodiani, che venivano sempre alla carica con Truppe novelle, convenne, dopo la morte di Alcimo, e di Mancio, che comandavano lo staccamento, cedere alla forza, e abbandonare un posto, di cui non era più possibile il mantenersi in possesso. Molti restarono sul campo, gli altri furono fatti prigioni.

Questa scossa, anzicchè rallentare l' ardore di Demetrio, vie più l' accrebbe. Procurava di mettersi in istato di dare un nuovo assalto, quando gli furono

rono recate lettere di Antigono suo Padre, colle quali commettevagli di fare il possibile per concludere la pace co' Rodiani. Richiedevasi un pretesto plausibile per rinunziare all' assedio. Il caso glielo porse. Nel momento stesso arrivarono al Campo i Deputati di Etolia, per rinnovare l'istanze, che gli erano di già state fatte di dare la pace a' Rodiani; nè lo trovarono lontano dal farlo.

Se è vero ciò, che racconta Vegezio dell' Elopoli, e sembra, che Vitruvio lo confermi, cambiando nondimeno alcune circostanze, questo fu un motivo, che potè contribuire a far entrare Demetrio nelle disposizioni di pace. Questo Principe preparandosi a far avanzare l' Elepoli contra la Città, un Ingegnere Rodiano pensò un mezzo di renderla affatto inutile. Egli aprì un sotterraneo, che andava sotto le mura della Città, fino al luogo, per cui il giorno dietro passar doveva la Torre per giugnere alle muraglie. Gli assediatori, che non sospettavano dell' insidia, ch' era lor tesa, condussero la Torre fino al luogo, sotto il quale era preparata la mina. Il

Veget. de re milit. c. 4.

terreno, ch'era ſcavato, non potendo reggere al peſo d'una mole sì enorme ſi ſprofondò ad un tratto ſotto la Macchina, coſicchè non fu più poſſibile il trarnela. Ecco uno degl' inconvenienti, cui erano eſpoſte queſte Macchine terribili: ma ve n'erano degli altri. I due Autori da me citati dicono, che queſto accidente ſpinſe Demetrio a levare l'aſſedio. E' almeno aſſai veriſimile, ch' abbia contribuito di molto a fargli finalmente prendere queſto partito.

Anche i Rodiani deſideravano del pari ardentemente un accomodamento, purchè foſſe ragionevole. Tolommeo, promettendo loro un nuovo ſoccorſo ancora più conſiderabile de' primi, avevali fortemente eſortati a non traſcurar qualunque occaſione, che loro ſi preſentaſſe. Eglino conoſcevano l'eſtremo biſogno, che avevano di far finire un aſſedio, in cui ſarebbero finalmente ſoggiacciuti. Perlochè aſcoltarono con piacere le propoſizioni, che furono loro fatte; e ben preſto fu conchiuſo il Trattato con queſte condizioni: Che la Repubblica di Rodi foſſe conſervata con tutti i ſuoi Cittadini ne' ſuoi dritti, privilegj, e li-

libertà; senza essere soggetta ad alcuna Potenza. Che fosse confermata, e rinnovata l'alleanza, ch'aveva sempre avuta con Antigono, con obbligo di armare per lui in tutte le guerre, ch' ei fosse per avere, purchè non fossero contra Tolommeo. Che per sicurezza degli articoli in tal guisa accordati, fossero dati cento ostaggj della Città ad elezione di Demetrio. Destinati gli ostaggi, l'armata si levò da Rodi dopo averla tenuta assediata per un'anno.

Demetrio, ch'erasi riconciliato co' Rodiani, prima di partire volle darne loro un segno. Donò ad essi tutte le macchine di guerra, ch' egli aveva adoperate in quell'assedio. Eglino le venderono poscia per trecento talenti (trecento mila Scudi,) che furono impiegati con qualche altra somma in fabbricare quel famoso Colosso, che passava per una delle sette maraviglie del Mondo. Era questa una Statua del Sole, d' una sì eccedente grandezza, che le Navi passavano a vele gonfie tralle sue gambe. Aveva settanta cubiti, cioè 105. piedi di altezza. Pochi potevano abbracciare il suo pollice. Era opera di Chares di Lindo, che v'impiegò dodici anni. Settanta sei

Plin. l. 34. c. 7.

anni dopo fu abbattuto da un tremuoto, come diremo a suo luogo.

I Rodiani, per mostrare a Tolommeo la lor gratitudine per il soccorso, ch' egli aveva loro prestato in un sì urgente pericolo, dopo aver primieramente consultato l'Oracolo di Giove Ammone, per rendre la cosa più solenne, consagrarono a Tolommeo un Bosco: e per fargli maggior onore, vi fecero un' opera magnifica. Dentro al quadrato, che lo rinchiudeva, il cui giro era di quattrocento pertiche, fecero fabbricare un portico sontuoso del giro di quattrocento pertiche, cui fu dato il nome di Tolomeonte: e con una adulazione ugualmente empia, che ordinaria di que' tempi, se gli rendevano in quel luogo onori divini. Per ultimo, affine di perpetuare in un' altra maniera la memoria della loro liberazione da questa guerra, gli diedero il titolo di *Sotero*, che significa *Salvatore*, del quale si servono per l'ordinario gli Storici per distinguerlo dagli altri Tolommei, che regnarono dopo di lui in Egitto.

Per non interrompere la serie de'varj avvenimenti di questo assedio, ho differito fino ad ora a raccontarne uno, che ha fatto molto onore a Demetrio. Esso spet-

ſpetta al ſuo guſto nell' arti, e alla ſtima, ch' ei faceva di quelli, che vi ſi diſtinguevano con un merito ſingolare.

Eravi allora in Rodi un celebre Pittore, nomato Protogene, nativo di Cauna Città di Caria, ch' era ſoggetta a' Rodiani. Il ſuo ſoggiorno era nel ſobborgo di Rodi, e fuori della Città, allorchè Demetrio ne formò l'aſſedio. La preſenza de' nimici, in mezzo de' quali ei trovavaſi, e lo ſtrepito dell' armi, che inceſſantemente riſuonavagli all' orecchie, non gli fecero abbandonare la ſua abitazione, nè interrompere il ſuo lavoro. Il Re ne reſtò ſorpreſo, e chieſtane un giorno al medeſimo la cagione: *Perchè io ſo*, gli riſpoſe, *che voi avete dichiarata la guerra a' Rodiani, e non alle Arti*. Nè punto per verità ingannavaſi. Demetrio in fatti ſe ne moſtrò il prottetore. Egli deſtinò una guardia intorno alla ſua Caſa, affinchè in mezzo al Campo ſteſſo egli ſteſſe in quiete, o almeno in ſicurezza. Andava ſovente a vederlo lavorare, e non laſciava di ammirare la ſua applicazione al lavoro, e la ſua eſtrema abilità.

L'opera più eccellente di questo Pittore era il *Jaliso*. Così appellavasi un quadro, in cui egli aveva dipinta certa Storia di questo Jaliso, * Eroe noto solamente nella favola, e rispettato da' Rodiani, come lor fondatore. Protogene aveva impiegati sett'anni in compirla. La prima volta che Apelle lo vide egli restò talmente sorpreso, e trasportato d'ammirazione, che gli mancò ad un tratto la voce. Ritornato finalmente in sè stesso, esclamò: *Grand'opera! Non ha però quelle grazie, ch'io do alle mie pitture, e che l'innalzano fino a' cieli*. Se dassi credenza a Plinio, durante tutto il tempo, in cui Protogene lavorò intorno a questo quadro, condannò sè medesimo a condurre una vita assai ** sobria, e anche assai dura, acciocchè la crapula non alterasse la finezza del suo gusto, e del suo sentimento. Questa pittura era stata portata a Roma, e consagrata nel Tempio della Pace, ed eravi anche al tempo di Plinio; e finalmente perì in un incendio.

Lo

* *Era questi figliuolo di Ochimo, ch'era nato dal Sole e da Rodi, la quale dato aveva il suo nome alla Città, e all'Isola.*

** *Viveva di soli Lupini bolliti, che toglievano nel tempo stesso e la fame e la sete.*

Lo stesso Plinio pretende, che questa tela abbia salvato Rodi, perchè essendo in un luogo, dal qual solo Demetrio poteva prendere la Città, volle *a* piuttosto rinunziare alla vittoria, che esporsi a far perire col fuoco un sì prezioso monumento dell'arte. Sarebbe ciò stato avere un gran gusto e rispetto per la pittura; ma noi abbiamo veduto le vere cagioni, che obbligarono Demetrio a levare l'assedio.

Eravi in questa tela un Cane *b*, che formava spezialmente l'ammirazione degl'intendenti, e che aveva costato di molto al Pittore, senza che giammai

a Parcentem picturæ fugit occasio victoriæ.

b Est in ea Canis mire factus, ut quem pariter casus, & ars pinxerint. Non judicabat se exprimere in eo spumam anhelantis posse, cum in reliqua omni parte (quod difficillimum erat) sibi ipse satisfecisset. Displicebat autem ars ipsa, nec minui poterat, & videbatur nimia, ac longius a veritate discedere, spumaque illa pingi non ex ore nasci, anxio animi cruciatu, cum in pictura verum esse, non verisimile, vellet. Absterserat sæpius mutaveratque penicillum, nullo modo sibi approbans. Postremo iratus arti quod intelligeretur, spongiam eam impegit inciso loco tabulæ, & illa reposuit ablutos colores, qualiter cura optabat, fecitque in pictura fortuna naturam. *Plin l.35.c.10.*

avesse potuto essere contento di sè medesimo, benchè lo fosse di tutto il rimanente. Egli voleva rappresentare questo Cane tutto anelante dopo un lungo corso, colla bocca ancora spumante. Egli si applicò a questa parte della sua opera con tutta l'attenzione, di cui era capace, senza poter contentarsi. Parevagli, che l'arte si palesasse di troppo. Non bastavagli il verisimile; ma cercava quasi la verità stessa. Voleva che la spuma paresse non dipinta, ma uscire realmente dalla bocca del Cane. Egli la ritoccò più volte, e pose sè stesso alla tortura per giugnere a quel semplice, a quel naturale di cui aveva l'idea nella mente; ma sempre indarno. Gettò da dispetto sull' opera la sponga, di cui erasi servito per cancellare, e il caso fece ciò, che non aveva potuto far l'arte.

E' taciato questo Pittore di essere troppo difficile, e di ritoccar troppo le sue pitture. Apelle * in fatti, benchè lo

* Et aliam gloriam usurpavit Apelles, cum Protogenis opus immensi laboris, ac curæ supra modum anxiæ miraretur. Dixit enim omnia sibi cum illo paria esse, aut illi meliora, sed uno se præstare, quod manum ille de tabula nesciret tollere: memorabili præcepto, nocere sæpe nimiam diligentiam. *Plin. ibid.*

lo tenesse quasi come suo maestro, attribuendogli molte altre eccellenti qualità, gli trovò questo difetto di non poter abbandonar il pennello, e finir le sue opere: difetto, che tanto in materia di eloquenza, come nella pittura, è assai nocivo. Convien sempre in tutto sapere, *a* dice Cicerone, fin dove si dee andare, e quindi è che con ragione Apelle tacciava certi Pittori di non sapere dove conveniva fermarsi.

§. IX. *Spedizione di Seleuco nell' India. Demetrio fa levare a Cassandro l' assedio di Atene. Onori eccessivi, ch'egli riceve in questa Città. Lega tra Tolommeo, Seleuco, Cassandro, e Lisimaco contra Antigono, e Demetrio. Battaglia d' Isso, Città di Frigia, ove Antigono è ucciso, e Demetrio messo in fuga.*

QUanto più noi s' inoltriamo nella Storia de' Successori di Alessandro, tanto più facilmente si ricono-

a In omnibus rebus videndum est quatenus ...... In quo Appelles pictores quoque eos peccare dicebat, qui non sentirent quid esset satis. Orat n. 73.

conosce lo spirito, che gli ha sempre animati, e che li fa per anche operare. Dapprincipio si sono tenuti nascosti eleggendo de' Re deboli, o de' fanciulli per cuoprire le loro ambiziose pretese. Ora ch'è sterminata tutta la famiglia di Alessandro, si levano la maschera, e si mostrano quali sono, e quali sempre furono. Si studiano tutti con eguale ardore di mantenersi ciascheduno nel proprio governo, di rendersi realmente indipendenti, di appropriarsi un Dominio assoluto, e di ampliare i confini de' loro governi, e de' loro Regni a spese di altri Governi più deboli, o men fortunati. Adoperano per tal' effetto la forza dell'armi, e si legano insieme con trattati, sempre disposti a violarli, qualora trovino maggior vantaggio con altri, e a rinnovarli colla stessa facilità. In una parola riguardano le vaste conquiste di Alessandro, come una eredità abbandonata, e senza padrone, di cui la prudenza esige, che si tolga il più che si può, senza temere la taccia d' usurpatore nell'acquisto de' paesi, ch' erano il frutto delle vittorie de' Macedoni, ma che non appartenevano ad alcuno in particolare. Ecco il primo

mo-

mobile di tutte le imprese, che noi veggiamo.

Seleuco, era come abbiamo veduto, padrone di tutti i paesi, che sono tra l' Eufrate, e l' Indo; volle esserlo altresì di quelli, che sono di là da questo Fiume, e perciò profittare della felice congiuntura del Tempo, in cui era unito d' interesse con Tolommeo, con Cassandro, e con Lisimaco; in cui le forze di Antigono erano divise; in cui Demetrio era occupato nell' assedio di Rodi, e di tener a freno le Repubbliche della Grecia; e in cui Antigono stesso non pensava, che ad impadronirsi della Siria, e della Fenizia, e ad attaccare Tolommeo sino nell' Egitto. Egli credette dunque dover profittare di questa diversione, e di questo debilitamento del solo nimico, ch' egli aveva a temere, per portare le sue Armi contra i Popoli dell' India, che formavano una parte del paese, che gli toccò nella divisione generale, e di cui sperava impadronirsi agevolmente col sorprendere all' improvviso il Re Sandrocotto. Era questi un Indiano di bassi natali, che sotto lo spezioso pretesto di liberare il suo paese dalla tirannia de' forestieri, erasi formato un Esercito, ed ave-

A. M. 3701. In. G. C. 303.

Justin. l. 15. c. 4. Plut. in Net. p. 69. Strab. l. 5. p. 724.

avevalo col tempo ingrossato per modo, che mentre i Successori di Alessandro facevansi guerra, egli erasi trovato tanto forte, onde scacciare i Macedoni da tutte le Provincie dell' India conquistate da Alessandro, e stabilir sè medesimo. Seleuco passò l'Indo, per ripigliare queste Provincie. Ma quando vide Sandrocotto padrone assoluto di tutta l'India, e che aveva in Campagna un Esercito di seicento mila Uomini, con un numero prodigioso di Elefanti, non giudicò a proposito l' attaccare nu Principe sì potente. Entrò dunque in trattato con lui, e gli cedette tutte le sue pretese sull' India con patto, che gli desse cinquecento Elefanti, e fu tosto conclusa la pace. Ecco dove termina la conquista dell' Indie fatta da Alessandro! Ecco il frutto di tanto Sangue sparso per soddisfare la folle ambizione d' un Principe! Seleuco, subito dopo condusse le sue Truppe in Occidente contra Antigono, come ben presto io farò vedere. La indispensabile necessità d' intraprendere questa guerra fu una delle più forti ragioni, che lo indussero a concludere sì prontamente la pace col Principe Indiano.

In quello stesso tempo gli Ateniesi chia-

chiamarono in ajuto Demetrio contra Cassandro, che assediava la loro Città. Demetrio uscì con trecento trenta Galere, e con un grosso corpo d' Infanterìa. Egli non iscacciò solamente Cassandro dall' Attica, ma lo inseguì sino alle Termopeli, dove avendolo disfatto, s' impadronì di Eraclèa, che si rendè volontariamente, e ricevette sei mila Macedoni, che passarono nella sua armata.

Diod. l.20.p. 825. 828. Plu.in Dem. p. 899.

Al suo ritorno gli Ateniesi benchè gli avessero largamente conferiti tutti quegli onori, che avevano potuto immaginare, trovarono ancora nuove adulazioni da aggiugnere alle prime. Gli assegnarono per domicilio la parte di dietro del Tempio di Minerva appellata *Partenone*. Egli vi alloggiò, nè si vergognò di profanare quel luogo sì Santo nella opinione de' Popoli, e la Casa d'una Dea riguardata, come Vergine, colle più infami, e detestabili dissolutezze. Le sue Cortigiane erano onorate assai più della stessa Dea; ed erano le sole divinità da lui adorate. In fatti fece loro ergere degli Altari da' più vili, e da' più abbominevoli Ateniesi a questo ogetto da esso invitati, uomini veramente nati

Athe. l. 6. p. 253.

per

per la schiavitù: tanto questo Principe si lasciò trasportare da una adulazione sì vile, e sì indegna, come disse* Tacito anche di Tiberio!

Democle, soprannomato *il bello* in età ancora tenera, per sottrarsi alla violenza di Demetrio, si gettò in una caldaja d'acqua bollente, che preparavasi per il bagno, e vi restò soffocato, volendo più tosto perdere la vita, che l'onestà. Gli Ateniesi per placare lo sdegno di Demetrio grandemente irritato per un certo Decreto, da essi fatto in questa materia, ne fecero un nuovo il quale diceva, *Che il Popolo di Atene stabiliva, e ordinava, che quanto verrebbe comandato dal Re Demetrio, fosse tenuto per santo verso gli Dei, e giusto verso gli Uomini.* E' egli credibile poter giugnere coll' adulazione, e colla servitù fino a questo grado di viltà, di stravaganza, e di irreligione!

Demetrio entrò poscia nel Peloponneso,

* Memoriæ proditur, Tiberium, quoties Curia egrederetur, Græcis verbis in hunc modum eloqui solitum: *O Homines ad servitutem paratos!* scilicet etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam projectæ servientium patientiæ tædebat. Tacit. Annal. l. 3. c. 65.

neso, e levò a Tolommeo, ch'eravisi renduto potente, le Città di Sicione, di Corinto, e la maggior parte dell'altre, in cui egli aveva le guarnigioni. Trovandosi ad Argo nella Festa di Giunone, volle solennizzarla, col proporvi de' premj, e presiedendovi egli stesso in mezzo ai Greci. Per meglio celebrarla prese in isposa Deidamia Figliuola di Eacide Re de' Molossi, e Sorella di Pirro.

Gli stati della Grecia eransi adunati nell' Istmo; e avendovi la curiosità tratta una straordinaria quantità di Gente, Demetrio fu proclamato Capo di tutti i Greci, come lo erano stati prima di lui Filippo, e Alessandro, a' quali credevasi superiore di molto, tant' era acciecato da' suoi felici successi e dalle smoderate adulazioni, che gli erano fatte.

Partendo dal Peloponneso per ritornare in Atene, scrisse agli Ateniesi, che al suo arrivo voleva essere nel tempo stesso iniziato ne' piccoli, e ne' grandi Misterj, il che non era permesso, nè erasi giammai fatto. Imperocchè conveniva osservare certi interstizj, non potendosi celebrare i pic-

piccoli * Misterj se non nel Mese di Marzo, e i grandi nel Mese di Ottobre. Per iscansare questo inconveniente, e soddisfare un sì religioso Principe, fu ordinato che lo stesso Mese di Maggio, che allora correva, fosse reputato dal principio per il Mese di Marzo, e poscia per quello di Ottobre: e con questa rara invenzione, Demetrio fu legittimamente iniziato, senza pregiudicare a' costumi, e alle cerimonie prescritte dalla Legge.

Tra tutti gli abusi, che furono commessi allora in Atene, quello che più afflisse, e mortificò gli Ateniesi fu, che Demetrio, avendo loro ordinato di provedere, e di consegnare la somma di dugento cinquanta talenti, * ed essendosi raccolta senza alcuna dilazione questa somma, appena veduto in Monte tutto questo dinaro, lo fece dispensare a Lamia, e alle altre Cortigiane, ch' erano con essa per i profumi, e per il belletto. Gli Ateniesi furono offesi più per la vergogna, che per la perdita, e più dall'uso di questa somma, che dalla somma stessa.

* Dugento cinquanta mila Scudi.

Oltre

* *Sono divisi i pareri intorno a' Mesi, ne' quali celebravansi questi Misterj.*

Oltre questa grande spesa, Lamia volendo dare del proprio un banchetto a Demetrio, tassò di sua privata autorità molti de' più ricchi Ateniesi. Il banchetto costò somme immense: il che diede occasione ad un moto assai ingegnoso d'un Poeta Comico di quel tempo, il quale disse, che questa Lamia era una vera *Elepoli*. Abbiamo veduto che l' Elepoli era una Macchina inventata da Demetrio per attaccare, e per prendere le Città.

A. M. 3702. n.G.C. 302.

Cassandro veggendosi gagliardamente stretto da Demetrio, e non potendo ottenere la pace, se non con patto di mettersi assolutamente alla discrezione di Antigono, Lisimaco ed egli convennero di mandare Ambasciatori a Seleuco, e a Tolommeo per rappresentar loro lo stato, in cui si trovavano. Questa condotta di Antigono fece chiaramente vedere, ch'egli nulla meno di visava che diseredare tutti gli altri Successori di Alessandro, e di usurpare tutto l'Imperio; e ch'era tempo di unirsi strettamente tutti insieme per abbattere questo potere esorbitante. Per altro erano già offesi spezialmente Lisimaco, della maniera sprezzante, con cui Demetrio permetteva, che

Diod. l 20. p. 830. 836. Plut. in Demet. p. 899. Iust. l. 15. c. 4.

che foſſero trattati gli altri Re alla ſua Menſa, appropiando a sè, e a ſuo Padre il nome di Re, laddove Tolommeo non era, ſecondo i ſuoi adulatori, ſe non un Capitano di Vaſcello, Seleuco un comandante di Elefanti, e Liſimaco un cuſtode di Teſori. Fu dunque concluſa una lega tra queſti quattro Re; e Seleuco ſi affrettò di portarſi nell' Aſſiria per prepararſi a queſta nuova guerra.

Eſſa comparì ſulla Coſta dell' Elleſponto. Caſſandro, e Liſimaco avevano giudicato a propoſito, che il primo reſtaſſe in Europa per difenderla contra Demetrio, e che l'altro con quelle Truppe, che trar ſi poteſſero da' loro due Regni ſenza troppo indebolirli, andaſſe a fare una invaſione nelle Provincie di Antigono in Aſia. Liſimaco eſeguì giuſta il convenuto. Paſsò con una forte Armata l' Elleſponto; e coll' amore, o colla forza ſottomiſe la Frigia, la Lidia, la Licaonia, e la maggior parte del paeſe tra la Propontide, e il Fiume Meandro.

Antigono era allora in Antigonia, ch' ei aveva fatta fabbricare nella Siria Maggiore, occupato in celebrare de' Giuochi ſolenni da lui colà inſtituiti.

Que-

Questa novella, e quella di molte altre ribellioni, che gli arrivarono nel tempo stesso gli fecero lasciare incontanente i suoi Giuochi. Congedò tosto l'assemblea, e si preparò di marciare alla volta del nimico: e quando furono raccolte le sue Truppe fece loro passare sollecitamente il Monte Tauro, ed entrò in Cilicia. A Cuindes, Città di questa Provincia prese nel pubblico Tesoro il soldo, cui aveva duopo, ed accrebbe le sue Truppe quanto credette necessario. Le condusse poscia addiritura contro il nimico, e ripigliò, in passando molte Piazze, ch'eransi ribellate. Lisimaco giudicò a proposito lo stare sulla difesa, aspettando il soccorso, che venivagli da Seleuco, e da Tolommeo. Così passò il rimanente dell'anno senza alcun fatto, e ciascheduno si ritirò ne' suoi quartieri d'Inverno.

Nel Principio del seguente, Seleuco formò il suo Esercito in Babilonia, e lo condusse in Cappadocia per andare contra Antigono. Questi chiamò tosto Demetrio, che lasciò prontamente la Grecia, venne ad Efeso, e ripigliò questa Città con mol-

An.M. 2703. In.G.C. 301.

molte altre, ch' eransi dichiarate per Lisimaco al suo arrivo in Asia.

Tolommeo profittò in Siria della lontananza di Antigono. Ricuperò la Fenizia, la Giudea, e la Cele-Siria, toltene le Città di Tiro, e di Sidone, nelle quali Antigono aveva lasciato un forte presidio. Egli formò l'assedio di quest' ultima; ma mentr' egli battevala, gli fu recato avviso, che Antigono aveva disfatti Seleuco, e Lisimaco, e che veniva in soccorso della Piazza. Su questi falsi avvisi, fece una tregua di cinque Mesi co' Sidonj, levò l'assedio, e ritornò in Egitto.

Qui termina ciò, che ci rimane della Storia di Diodoro in Sicilia nel passo più importante, e nel momento stesso, in cui è per seguire una Battaglia, che deciderà della sorte de' Successori di Alessandro.

Plut. in Dem. p. 902.

L' Armata de' Confederati comandata da Seleuco, e Lisimaco, e quella di Antigono, e di Demetrio arrivarono quasi nel tempo stesso nella Frigia. Esse non istettero molto senza venire alle mani. Antigono aveva più di sessanta mila Fanti, dieci mila Cavalli, e settantacinque Elefanti.

I ni-

I nimici avevano sessantaquattro mila cinquecento Cavalli, quattrocento Elefanti, e cento e venti Carri falcati. La Battaglia seguì presso una Città di Frigia nomata Isso.

Dato il segno, Demetrio alla testa della sua miglior Cavalleria, si scagliò contra Antigono Figliuolo di Seleuco, e combattè con tanto valore, che ruppe i nimici, e li pose in fuga. Ma, per un temerario, e cieco desiderio di gloria, dal quale i Generali non possono abbastanza guardarsi, e che è stato funesto a molti, Demetrio essendosi dato ad inseguire troppo caldamente i fuggitivi, e senza pensare al rimanente dell'Esercito, si lasciò rapir la vittoria, ch' ei teneva già in pugno, se avesse saputo profittare del suo vantaggio. Imperciocchè quando ritornò indietro non trvò più alcun passo per riunirsi alla sua Infanteria, avendo gli Elefanti de' nimici riempiuto tutto lo spazio, che v' era tra loro due. Allora Seleuco veggendo i Fanti di Antigono scoperti della loro Cavalleria fe' vista di volerli attaccare ora da una parte, ed ora dall' altra, per ispaventarli, e per dar loro

tempo di abbandonare il partito di Antigono, e passare nel suo, come in fatti fecero. La maggior parte di questa Infanteria essendosi distaccata, venne ad arrendersi volontariamente a lui, e il resto fu messo in fuga. In quel momento una grossa Truppa dell'Esercito di Seleuco si staccò per suo ordine, e si avventò con furore contra di Antigono, il quale sostenne per qualche tempo lo sforzo di essa. Ma oppresso finalmente da' dardi, e carico di ferite, cadde morto per terra, essendosi coraggiosamente difeso fino all'ultimo sospiro. Demetrio veggendo morto suo Padre, radunò quante Truppe ch' ei potè, e ritirossi ad Efeso con cinque mila Fanti, e quattro mila Cavalli. Questi furono i soli avanzi de' settantamila Uomini, che suo Padre, ed egli avevano nel principio dell' azione. Il gran Pirro ancora giovane accompagnò dappertutto Demetrio, rovesciò tutto ciò, che gli si parò dinanzi, e fece vedere in questa prima azione, che gli servì come di sperimento, ciò che un giorno aspettar si doveva dal suo coraggio, e dal suo valore.

AR-

ARTICOLO SECONDO.

QUesto secondo Articolo contiene lo spazio di cinquantacinque anni: cioè i quindici ultimi anni di Tolommeo figliuolo di Lago, che ne aveva di già regnato ventitrè, il che fa in tutto trentotto; e quaranta altri anni, che formano la durata del regno di Tolommeo Filadelfo.

§. I. I quattro Principi vincitori dividono l' Imperio di Alessandro il Grande in quattro Regni. Seleuco batte molte Città. Atene chiude le porte a Demetrio. Questi si riconcilia con Seleuco, poscia con Tolommeo. Morte di Cassandro. Principj di Pirro. Atene presa da Demetrio. Ei perde quasi nel tempo stesso quanto possedeva.

DOpo la battaglia d' Isso, i quattro Principi confederati divisero gli Stati di Antigono, aggiugnendoli a quelli, che di già pos-

Plut. in Demetr. p. 902.

 se-

sedevano. In questa occasione l'Imperio di Alessandro fu diviso in quattro Regni fissi. Tolommeo ebbe l'Egitto, la Libia, l'Arabia, la Cele Siria, e la Palestina: Cassandro ebbe la Macedonia e la Grecia: Lisimaco la Tracia, la Bitinia, e alcune altre Provincie di là dall'Ellesponto e dal Bosforo: Seleuco tutto il rimanente dell'Asia fino di là dall'Eufrate, e fino al fiume Indo. Il Regno di quest'ultimo appellasi d'ordinario il regno di Siria, perchè Seleuco, che vi fabbricò poscia Antiochia, vi fece il suo principale soggiorno: e i suoi successori, appellati dal suo nome Seleucidi, fecero lo stesso. Ma esso abbracciava oltre la Siria quelle vaste e ricche Provincie dell'Asia Maggiore, che componevano l'Imperio de' Persiani. Qui cominciano i venti anni del regno, che io do a Seleuco Nicatore, perchè egli fu riconosciuto per Re solamente dopo la battaglia d'Isso. Aggiugnendovi poscia i dodici anni, ne' quali aveva esercitata l'autorità regale senza portarne il titolo, fanno i trent'un anno del regno che gli dà Usserio.

Appi in Syr. p. 1 2 123. Polyb l. 25. p. 572.

Que-

Queſti * quattro Re poſſono dirſi le quattro Corna dell' Irco della Profezia di Daniello, che vennero in luogo del primo Corno roſſo. Queſto primo Corno era Aleſſandro Re di Grecia, che diſtruſſe l' Imperio dei Medi, e dei Perſiani dinotato dall' Ariete con due Corna: le quattro altre Corna ſono que' quattro Re, che vennero dopo di lui, e diviſero tra eſſi il ſuo Imperio: Eſſi non erano della ſua poſterità: *& non in poſteros ejus.*

M 3 Que-

* *Io era attento a ciò, che vedeva: ed ecco venire un' Irco dall' Occidente ſopra la faccia di tutta la terra, ſenza però toccare la terra, e queſt' Irco aveva un corno aſſai grnde trai due occbi. Ei venne fino a quell' Ariete, e gli ruppe le due corna. L' Irco poſcia divenne grande oltremodo, ed eſſendo creſciuto, ruppeſi il ſuo corno grande, e formaronſi quattro gran corna al diſotto, verſo i quattro venti del Cielo.* *Dan.* cap: 8: v: 5. 6. & 8. Dio dà poſcia al ſuo Profeta la ſpiegazione di ciò, che avevagli moſtrato. *L' Ariete da te veduto, che aveva le corna è il Re de' Perſiani, e de' Medi. L' Irco è il Re de' Greci, e il corno grande, che aveva tra gl' occbi, è il primo dei loro Re. Le quattro corna, che ſi ſono alzate dopo eſſerſi rotto il primo, ſono i quattro Re, che uſciranno dalla ſua nazione, ma non colla ſua fortezza, e col ſuo potere.* Ibid v 20, 21, 22.

Questi sono altresì le quattro a teste del Leopardo, che altrove sono mostrate allo stesso Profeta.

Con quest'ultima divisione dell'Imperio di Alessandro furono esattamente compiute le Profezie di Daniello. Eransi fatte prima di questa altre divisioni, ma semplicemente in Provincie, tra' Governatori, sotto il fratello e il figliuolo di Alessandro. Quest'ultima sola è una divisione tra Re e in Regni: e perciò queste Profezie non si possono intendere se non di questa: perchè egli è chiaro, che parlano di questi quattro Successori di Alessandro come di quattro Re: *quatuor Reges consurgent*. Niuno de' Successori di Alessandro fu Re se non tre anni prima di quest'ultima divisione dell'Imperio. Se prima usavano questo titolo era un titolo precario, che ciascheduno dava a sè stesso di propria autorità, e che non era riconosciuto dagli altri. Ma dopo la battaglia di Isso, il Trattato, che fecero i quattro Confederati, dopo avere abbattuto, e spogliato il loro nimico, assegnò a ciascheduno

a *Dopo ciò io vidi un' altra bestia simile al Leopardo; ed aveva sopra di sè quattro ali, come le ali d'un uccello. Questa bestia aveva quattro teste, e le fu dato il potere.* Dan. 7. 6.

duno i suoi Stati a titolo di Regno, e gli autorizzò, e li riconobbe come Re Sovrani, e indipendenti da ogni altra aautorità superiore. Questi quattro Re sono Tolommeo, Seleuco, Cassandro, e Lisimaco.

Non si può ammirare abbastanza qui, e negl'altri luoghi, dove faremo osservare l'adempimento delle predizioni di Daniello, con qual lume il Profeta penetri in questa profonda notte dell'avvenire in un tempo, in cui non ci era la menoma apparenza di tutto ciò, che annunzia: con qual precisione, e certezza, nella varietà di queste rivoluzioni, e nel Caos di avvenimenti singolari, ei ne assegna le circostanze, fissa il numero de' Successori, ne mostra la nazione, che dee essere Greca, ne descrive le contrade, ne misura la durata, e il potere inferiore a quello di Alessandro, ne caratterizza i Principi, le alleanze, i trattati, le perfidie, i matrimonj, e i loro successi. E' egli possibile attribuire al caso, o alla previsione umana predizioni sì distinte, e sì lontane da ogni apparenza, e non riconoscervi il carattere, e come il sigillo dalla Divinità, cui sono presenti tutti i secoli, e che dispone sovranamente

della ſorte de' Regni, e degl'Imperi?

E' ormai tempo di ripigliare, e di continuare il filo della ſtoria.

Josep. Antiq. l. 12 c. 2.

Morì in queſto tempo Onia I. di queſto nome, ſommo Sacerdote degli Ebrei. Egli ebbe per ſucceſſore ſuo figliuolo Simone, il quale, per la ſantità della vita, e per la giuſtizia, che riſplendette di tutte le ſue azioni, fu ſoprannomato *il Giuſto*. Viſſe nov'anni nel Pontificato.

A.M. 3704. In G.C. 30. Strab. l 16. p 749. Appia. in Syr. p 124 Juſtin. l.19. c. 4.

Seleuco, dopo aver vinto Antigono, s'impadronì della Siria Maggiore, e vi fabbricò la Città di Antiochia ſull' Oronte, e così chiamolla dal nome di ſuo Figliuolo: perchè l'uno e l'altro nomavanſi Antigono. Queſta Città, in cui i Re di Siria fecero poſcia la loro reſidenza, è ſtata lungo tempo la capitale dell' Oriente, e conſervò anche dappoi queſto privilegio ſotto gl'Imperatori Romani. Antigono, poco tempo prima, aveva fabbricata in quella vicinanza una Città, ch'ei chiamò Antigonia. Seleuco fecela totalmente diſtruggere: ſi ſervì de' materiali per la ſua, e vi fece paſſare tutti gl' abitanti della prima.

Tra molte altre Città, ch'ei fece fabbricare in quel paeſe, ve ne furono tre

più

più distinte dell' altre : la prima, ch' ei appellò dal suo nome *Seleucia* : la seconda *Apamèa* da quello di Apamèa sua moglie, figliuola di Artabazo Persiano; e la terza *Laodicèa* dal nome di Leodice sua madre. Apamèa, e Seleucia erano sul Fiume medesimo ove era Antiochia, e Laodicèa sulla medesima costa verso il mezzodì. In tutte queste novelle Città diede agli Ebrei i medesimi privilegj, e le stesse immunità che ai Greci, e ai Macedoni, spezialmente ad Antiochia in Siria, dove se ne stabilirono in tanto numero ch' eglino occupavano una gran parte della Città come in Alessandria.

Strab. l. 16. p. 750.

Dopo la battaglia d' Isso, Demetrio erasi ritirato ad Efeso. Di là imbarcossi per la Grecia, non avendo più alcuna speranza, se non nell' affetto degli Ateniesi, presso i quali aveva lasciato i suoi vascelli, il suo dinaro, e sua moglie Deidamia. Egli fu oltremodo sorpreso, e irritato, allorchè incontrò per istrada gli Ambasciatori degli Ateniesi, che gli venivano incontro ad annunziargli, ch' ei non poteva più entrare nella loro Città, perchè il popolo aveva ordinato con un Decreto, che non vi si dovesse ricevere alcun Re : e

per avvisarlo ch'era ſtata rimandata a Megara ſua moglie Deidamia con tutti gli onori, e col corteggio dovuto alla dignità di lei. Egli allora conobbe il conto, che ſi dee fare degli onori, e degli omaggi riſcoſſi per timore, e che non vengono dal cuore. Non permettendogli il ſuo ſtato preſente di vendicarſi della loro perfidia, ſi contentò di far loro i ſuoi lamenti con moderazione, e ridomandare le ſue galere, tralle quali eravi quella prodigioſa a ſedici ordini di remi. Ricevute che l'ebbe fece vela verſo il Cherſonneſo. Avendo depredate le terre di Liſimaco, arricchì le ſue truppe col bottino che ne traſſe, e ritenne con queſto mezzo preſſo di sè la ſua armata, che cominciò a rinforzarſi, e a farſi più formidabile.

Liſimaco Re di Tracia, per iſtabilirſi ne' ſuoi Stati, fece un trattato particolare con Tolommeo, e ſi legò ancora più ſtrettamente con eſſo lui, prendendo in iſpoſa una ſua figliuola nomata Arſinoe, e poco tempo dopo ne fece ſpoſare un'altra a ſuo figliuolo Agatocle.

Queſta doppia alleanza di Liſimaco con Tolommeo diede ſoſpetto a Seleuco.

co. Anch'egli si collegò con Demetrio, e sposò Stratonica figliuola di questo Principe, e di Fila sorella di Cassandro. La bellezza di Stratonica aveva indotto Seleuco a chiederla in isposa. Essendo in un pessimo stato gli affari di Demetrio, un'alleanza sì onorevole, e con un Principe sì potente, gli fece un estremo piacere. Egli stesso condusse sua figliuola con tutta la sua flotta dalla Grecia, dove aveva ancora molte Piazze, in Siria. Fece in passando una calata in Cilicia. Questa Provincia apparteneva allora a Plistarco fratello di Cassandro, cui era stata assegnata da' quattro Re, che avevano divisa la successione di Alessandro il Grande dopo la morte di Antigono. Plistarco andò a lamentarsi presso Seleuco tacciandolo della lega, che faceva col nimico comune senza il consenso degli altri Re, il che egli considerava come una rottura del Trattato. Demetrio avvisato di questo viaggio, marciò addrittura nella Città di Cuindes, ov' era il tesoro della Provincia, che montava a mille e dugento talenti, * levollo, ritornò incontanente alla sua flotta, arrivò in Siria, dove trovò Seleuco, e gli

A.M. 3705. In. G. C. 299.

Plut in Demetr. p. 903.

Un milione e dugento mila Scudi.

 diede

diede ſua Figliuola. Paſſati alcuni giorni nei divertimenti delle nozze e nei ſcambievoli conviti, Demetrio ritornò nella Cilicia, e ſi rendè padrone di tutta la Provincia. Mandò Fila ſua Moglie a Caſſandro, di cui era Sorella. Queſti Re imitavano i Principi d' Oriente, cui era coſa ordinaria il prendere molte Mogli in una volta.

Tra queſto mezzo Deidamia altra ſua Moglie, ch' era venuta a trovarlo di Grecia, e ch' era ſtata molto tempo con lui, morì di malattia, e Demetrio eſſendoſi riconciliato con Tolommeo col mezzo di Seleuco, acconſentì di ſpoſare Tolemmaide figliuola di Tolommeo. In tal guiſa Demetrio cominciò a riſtabilire un poco i ſuoi affari. Imperciocchè colla novella conquiſta della Cilicia, egli aveva tutta l' Iſola di Cipro, e le due ricche e potenti Città di Tiro, e di Sidone nella Fenizia.

A. M. 3706. In. G. C. 298.

Seleuco però era imprudente nel permettere che un nimico sì pericoloſo, ſi ſtabiliſſe sì dappreſso a lui, e uſurpaſſe ad uno de' ſuoi Alleati una Provincia così vicina, come la Cilicia. Tutto ciò moſtra, che queſti Principi ſi conducevano ſenza regola, ſenza un prin-

principio fondato, e ſenza neppur conoſcere i veri intereſſi della loro ambizione. Imperciocchè quanto alla fedeltà, alla rettitudine, alla riconoſcenza, eglino vi avevano tutti rinunziato da molto tempo, e, * ſecondo l' oſſervazione dell' Autore del primo libro de'Maccabeí, non regnavano, ſe non per la infelicità de' popoli.

Seleuco aprì dunque gli occhi, e per non aver da due parti dei ſuoi Stati un vicino sì poderoſo, domandò a Demetrio di cedergli la Cilicia per una ſomma d' oro aſſai conſiderabile. Demetrio, non avendo creduto dover aſcoltare queſta propoſizione, gli domandò che reſtituiſſe dunque Tiro, e Sidone, che ſpettavano alla Siria; di cui egli era Re. Indi ſdegnatoſi gli riſpoſe aſſai bruſcamente, che quand' anche aveſse a perdere molte altre Battaglie così funeſte per lui come quella d' Iſſo, tuttavia non ſi riſolverebbe giammai di comperare a sì caro prezzo l' amicizia di Seleuco. Nel tempo ſteſſo fece vela verſo quelle due Città, ne rinforzò le guarnigioni, le provi-

* Obtinuerunt pueri ejus regnum, & impoſuerunt omnes ſibi diademata... & multiplicata ſunt mala in terra. cap. 1. v 9. & 10

vide di tutto il neceſſario per ben difenderle, e prevenne allora il diſegno, che Seleuco formato aveva di levargliele. Queſto procedere di Seleuco, ch'era aſſai conforme alle regole d'una intereſſata politica aveva un nõ ſo che di odioſo per parte dell'onore, che diſpiacque a tutti, e fu univerſalmente biaſimato. In fatti avendo egli Stati d'una sì vaſta eſtenſione, che abbracciavano tutto il paeſe ſituato tra l'Indo, e il Mediterraneo, qual'inſaziabile avidità, o qual crudeltà il non voler laſciar godere in pace a ſuo Suocero gli avanzi di ſua fortuna!

A. M. 3707. In. G. C. 297.

In quel tempo Caſſandro morì d'Idropiſia. Egli aveva governato dicianov'anni la Macedonia dopo la morte di ſuo Padre Antipatro, e ſei o ſette dopo l'ultima diviſione. Egli laſciò tre Figliuoli, che aveva avuti da Teſſalonica una delle Sorelle di Aleſſandro il Grande. Filippo, che gli ſuccedette, eſſendo morto poco tempo dopo di lui, laſciò la Corona in conteſa tra' ſuoi due Fratelli.

Plut. in Pyr. p. 383.385.

Pirro, il famoſo Re di Epiro, ſpoſò in Egitto Antigona, ch'era della Caſa di Tolommeo. Queſto giovane Princi-

pe

pe era Figliuolo di Eacide, che i Molossi in una ribellione avevano scacciato dal Trono. Non senza difficoltà fu salvato Pirro, ancora Bambino dalle mani de' rubelli, che lo cercavano per ucciderlo. Dopo varie avventure fu condotto nell' Illiria alla Corte del Re Glaucia, che lo prese sotto la sua protezione. Cassandro, mortal nimico di Eacide, sollecitò il Re a dargliele nelle mani offerendogli dugento talenti. Ma Glaucia innorridì ad una tale proposizione. Quando il Fanciullo giunse all' età di dodici anni, lo ricondusse egli stesso in Epiro con un potente Esercito, e lo ristabilì ne' suoi Stati; sicchè i Molossi furono in quella occasione costretti di cedere alla forza. Giustino dice, che avendo cambiato il lor odio in cōpassione, lo richiamarono, e gli diedero de' Tutori per amministrare il suo Regno, finchè fosse in età: il che non è troppo verisimile.

Dugento mila Scudi.

In età di diciasett'anni credendosi abbastanza fermo sul Trono, lasciò la sua Città Capitale, e andò a fare un viaggio nell' Illiria, per trovarsi alle nozze d'uno de' Figliuoli di Glaucia, co' quali era stato allevato. I Mo-

Molossi profittando della sua lontananza, si ribellarono di nuovo, scacciarono tutti i suoi amici, depredarono tutte le sue sostanze, e si diedero a Neottolemo suo Zio. Pirro avendo in tal guisa perduto il suo Regno, e veggendosi privo d'ogni soccorso si ritirò presso suo Cognato Demetrio Figliuolo di Antigono, il quale aveva sposato sua Sorella Deidamia.

Nella Battaglia seguita nelle pianure d'Isso, ei si distinse tra' più valorosi. Essendo stato rotto Demetrio, egli non abbandonollo; ma gli conservò le Città Greche, che questo Principe gli aveva affidate, e quando Demetrio ebbe fatta, per mezzo di Seleuco la pace con Tolommeo, Pirro andò per lui in ostaggio in Egitto.

Mentr'egli fu alla Corte di questo Principe, diede pruove tanto nelle Caccie, quanto in tutti gli Esercizj della sua fortezza, della sua destrezza, e della sua gran pazienza in tutte le fatiche. Veggendo, che tra tutte le Mogli di Tolommeo, Berenice era quella, che aveva più poter sopra di lui, e che superava tutte le altre nello spirito, e nella prudenza, egli si affezionò principalmente ad essa. Imperciocchè da

scal-

ſcaltro politico, non traſcurava di corteggiar quelli, da' quali dipendeva la ſua fortuna, e d'inſinuarſi preſſo le perſone, che potevano eſſergli utili. Le ſue nobili, e gentili maniere gli conciliarono tanta ſtima preſso a Tolommeo, che gli diede Antigona Figliuola di Berenice ſua Moglie favorita, anteponendolo a molti giovani Principi, che la dimandavano in Iſpoſa. Berenice avevala avuta da Filippo ſuo primo Marito, prima di eſſerſi maritata con Tolommeo. Queſto Filippo era un nobile Macedone per altro poco conoſciuto. Quando Pirro ebbe ſpoſata Antigona, la Regina ebbe tanto potere ſopra l'animo di ſuo Marito, che fece accordare al ſuo Genero una flotta, e del ſoldo, affinchè gli ſerviſſero a rientrare ne'ſuoi Stati. Ecco dove cominciò la fortuna d' un Principe eſule, che paſsò per il maggior Capitano del ſuo ſecolo. E biſogna confeſſare, che tutti gli andamenti della ſua gioventù annunziavano un raro merito, e davano grandi ſperãze per l'avvenire.

Noi abbiamo veduto, che Atene eraſi ribellata contra Demetrio, e avevagli chiuſe le Porte. Allorchè queſto Principe credette aver proveduto alla ſicu-

An.M. 3708.

Plut. in Demetr. p. 904. 905.

ſicurezza delle Terre, che poſſedeva nell' Aſia, andò contra queſta Città ribelle ed ingrata, per punirla come meritava. Il primo anno fu impiegato in ridurre i Meſſenj, e in ſottomettere altre Città, che avevano abbandonato il ſuo partito. Il ſeguente ritornò contra Atene, ch'ei ſtrinſe davvicino, e riduſſe agli eſtremi impedendole l'ingreſſo dei viveri. Una flotta di cento cinquanta Vaſcelli, che il Re Tolommeo mandava in ſoccorſo di Atene, e che comparve preſſo Egina, diede loro una corta allegrezza. Imperocchè queſti Vaſcelli veggendo, che ne arrivava a Demetrio un gran numero dal Peloponneſo, e molti altri da Cipro, e che tutti inſieme montavano al numero di trecento, levarono le Ancore, e ſe ne fuggirono.

An. M. 3709. In. G. C. 295

Benchè gli Atenieſi aveſſero ordinato con un Decreto, che minacciava la morte contra chiunque oſaſſe parlare di pace, e di accomodamento con Demetrio, l'eſtrema penuria però che pativano, gli obbligò ad aprirgli le Porte. Quando vi fu entrato, comandò agli abitanti di adunarſi tutti nel Teatro. Circondò la Scena di Gente armata, poſe le ſue Guardie a' due lati del Palco dove ſi rappreſentano le Commedie, e ſcen-

e ſcendendo dall' alto come gli Attori, ſi moſtrò a quella moltitudine, ch'era più morta, che viva, e che aſpettava con un tremore da non poterſi eſprimere la ſentenza della ſua condanna. Ma dal bel principio del ſuo ragionamento diſſipò tutti i loro timori. Imperocchè non alzò la voce agguiſa d' Uomo ſdegnato, nè usò termini di traſporto, nè d'inſulto, ma addolcendo la ſua voce, e lamentandoſi con dolcezza, e con amore perdonò loro, li reſtituì nella ſua grazia, diede loro cento mila miſure di Biada, e riſtabilì i Magiſtrati, ch'erano loro più gradevoli. Si può giudicare dell'allegrezza del Popolo, dal timore, e dallo ſpavento ch'aveva provato. Qual ſarebbe la gloria d'un Principe, che ſosteneſſe ſempre un sì bello, e sì ammirabile carattere?

Dopo aver regolati gli affari in Atene formò il diſegno di domare gli Spartani. Il Re Archidamo venne alla volta di lui, e ſi avanzò ſino a Mantinèa. Demetrio lo ruppe in una gran Battaglia, e meſſolo in fuga, ſi gettò nella Laconia; diede un' altra battaglia ſotto gli occhi appunto di Sparta, nella quale fece cinquecento prigioni, e uccise dugento Uomini ſul Cam-

Campo, di modo che credevasi da ognuno digià come Padrone della Città, che non era giammai per anche stata presa.

Ma in quel momento ricevette due novelle una dopo l' altra, che gli fecero pensare ad altre cure. La prima era, che Lisimaco avevagli tolte tutte le terre, ch'egli aveva in Asia; e la seconda, che Tolommeo era calato in Cipro, e aveva presa tutta l' Isola, toltane Salamina, dov' eransi ritirate sua Madre, sua Moglie, e i suoi Figliuoli, e che assediava con vigore quella piazza. Demetrio abbandonò tutto per correre in loro ajuto: ma poco tempo dopo intese che la Città erasi resa. Tolommeo usò la generosità di rilasciare la Madre, la Moglie, e i figliuoli del suo nimico senza riscatto, e di rimandarglieli con tutte le persone, coll' equipaggio, e cogli effetti, ch' erano di loro ragione. Diede altresì loro in partendo de' sontuosi regali accompagnandoli con ogni sorta di onori.

La perdita di Cipro fu ben presto seguita, per parte di Demetrio, da quella di Tiro e di Sidone: e da un altro lato Seleuco gli levò la Cilicia.

Così

Così in poco tempo si vide spogliato di quanto possedeva senza la menoma speranza di rimettersi in avvenire.

§. II. Li due figliuoli di Cassandro contendono per la Corona di Macedonia. Demetrio, chiamato in soccorso di Alessandro, lo uccide, ed è proclamato Re da' Macedoni. Ei fa gran preparativi per rendersi padrone dell'Asia. Lega potente contra di lui. Pirro, e Lisimaco gli levano la Macedonia, e la dividono tra essi. Ma Pirro è ben presto costretto ad uscirne. Fine funesto di Demetrio, che muore prigione.

NOn mai alcun Principe provò colpi sì strani di fortuna, nè fu esposto ai più improvvisi cambiamenti quanto Demetrio; ed egli stesso vi dava occasione colla sua imprudenza, perdendosi in piccole inutili conquiste, coll'abbãdono intanto delle sue Provincie al primo che le occupava. Subito dopo i suoi più felici successi, veniva spogliato di tutti i suoi Stati, e ridotto quasi alla disperazione: e tutto ad un tratto se gli offeriva un improvviso rifugio, dove men se l'aspettava.

An.M. 3710. In. G. C. 294

Nella contesa de' due figli di Cassandro per la Corona, Tessalonica loro Ma-

Plut. in Demetr. p.905. in Pyrrh. p.386. Justin. l 16. c.1.

Madre favoriva Alessandro, ch'era il più giovane. Antipatro il primogenito se ne chiamò offeso per modo, che da sdegno mosso uccisela colle sue proprie mani, benchè lo scongiurasse per le sue mamelle da lui succhiate, a concederle la vita. Alessandro, per vendicarsi del parricida chiamò in suo soccorso Pirro dall'Epiro, e Demetrio dal Peloponneso. Pirro arrivò il primo, soggiogò molte Città della Macedonia, ne ritenne una parte pel prezzo del soccorso prestato ad Alessandro, e dopo aver riconciliati i due fratelli, si ritirò. Sopravvenne in quel momento Demetrio. Alessandro, gli andò incontro, lo accolse con molte dimostrazioni di affetto, e di riconoscenza, ma gli fece vedere che le cose eran cambiate, ch' egli non aveva più duopo del suo ajuto. Dispiacque a Demetrio questo complimento. Alessandro temeva il suo troppo gran potere, e che potesse diventargli Sovrano se lo ammetteva ne' suoi Stati. Contuttociò in apparenza vivevano da amici, e si banchettavano scambievolmente. Ma alla fine Demetrio, atteso un' avviso vero o falso, che Alessandro pensasse di disfarsi di lui, lo prevenne e lo uccise.

se. Questa uccisione sollevò tosto i Macedoni, ma quando ei rendè loro conto della sua condotta, l'odio, che avevano per Antipatro infame uccisore di sua Madre, fece che si dichiarassero per Demetrio, e lo proclamarono Re di Macedonia. Egli conservò questa Corona per sett'anni. Antipatro fuggì nella Tracia, dove non sopravvisse lungo tempo alla perdita del suo Regno.

Colla morte di Tessalonica, e de' suoi due Figliuoli, uno de' rami della Famiglia regale di Filippo Re di Macedonia restò affatto estinto, in quella guisa che fu estinto l'altro di Alessandro il Grande, colla morte del giovane Alessandro, e di Ercole suoi Figliuoli. Così questi due Principi, che colle loro ingiuste Guerre avevano portato dappertutto il ferro, e il fuoco, e cagionata la disolazione di tante Provincie, e di tante Famiglie regali, con un giusto gastigo della Providenza provarono nelle loro Case le stesse sciagure, che avevano fatte soffrire all'altre. Filippo, Alessandro, le loro Mogli, e tutti i lor Discendenti perirono di morte violēta.

Presso poco, in quello stesso tempo Seleuco fabbricò sul Tigri la Città di Seleucia quaranta miglia lontana da Ba-

Babilonia, la quale divenne ben presto assai popolata, e Plinio dice, che aveva seicento mila abitanti. Rotti gli Argini dell' Eufrate, l' innondazione di tutto il Paese, e il ramo di questo Fiume che passava per Babilonia divenuto sì basso, che non era più navigabile, avevano renduto sì incomodo il soggiorno di Babilonia, che dopo la costruzione di Seleucia, collà concorsero ben presto tutti gli abitanti di quella. Quindi preparavasi l' adempimento della celebre Profezia d'Isaia, il quale nel tempo, in cui quella Città era la più florida, aveva predetto, che un giorno diverebbe assolutamente diserta, e abbandonata. Io ho mostrato altrove, come, e per quali gradi fosse stata perfettamente adempiuta questa predizione.

Volume 2. nella presa di Babilonia fatta da Ciro.

Simone il Giusto, Sommo Sacerdote degli Ebrei, essendo morto in capo a nov'anni del suo Pontificato, lasciò un Figliuolo di tenera età nomato Onia. Essendo troppo giovane, onde esercitare questa dignità, gli fu dato Eleazaro Fratello di Simone, che la esercitò per quindici anni.

An. M. 3712. Joseph. Ant. l. 12. c. 2.

Io sorpasso alcuni avvenimenti poco considerabili. Demetrio, credendosi

ab-

abbastanza stabilito in Grecia, e in Macedonia, cominciò a fare grandi allestimenti per ricuperare l' Imperio di suo Padre nell' Asia. Formò a tal' uopo un'Esercito di cento, e più mila Uomini, e altresì una flotta di cinquecento vele. Non erasi peranche veduta, dopo Alessandro, una sì grande armata. Demetrio animava gli operaj colla sua presenza, e co'suoi consiglj, andava in persona a visitarli, mostrava ciò che bisognava fare, e dava egli stesso di mano all' opera. Ognuno restava sorpreso, ed attonito, non solamente del numero di quelle Galere, ma della loro grandezza. Imperciocchè fino allora niuno ne aveva giammai veduto nè a sedici, nè a quindici ordini di remi. Gran tempo dopo Tolommeo Filopatore ne fece fabbricar una * a quaranta ordini. Ma era fatta solamente per pompa, e per ostentazione, laddove quel-

An.M. 3716. In. G. C.288 Plut. in Demetr. p.909.& in Pirrh. p.386. Justin. l. 16.c.2.

* *Questa Galera aveva dugento, e ottanta cubiti di Lunghezza, che fanno quattrocento e venti piedi; e quarantaotto di altezza, fino alla sommità della puppa, che fanno settantadue piedi. V'erano sopra questa Galera quattrocento Marinari, senza computare i rematori, ch' erano quattro mila, e quasi tre mila Soldati, che stavano postati nei spazj tra i rematori, e nell' ultimo piano.* Plut. nella vita di Demetrio.

le di Demetrio erano d'un grand' uso nella battaglia, essendo degne di ammirazione più per la loro leggerezza, ed agilità, che per la loro grandezza e magnificenza.

An.M. 3717. In. G. C. 287

Tolommeo, Lisimaco, e Seleuco informati de' formidabili allestimenti di Demetrio restarono spaventati. Per prevenirne l' effetto, rinnovarono la loro alleanza, e v' impegnarono altresì Pirro Re di Epiro: di modo che, quando Lisimaco cominciò ad attaccare la Macedonia da un lato, Pirro attaccolla dall'altro. Demetrio, ch'era allora occupato nella Grecia ne' suoi preparativi per la spedizione dell' Asia, ch'ei meditava, accorse prontamente per difendere i suoi proprj Stati. Ma prima di potervi arrivare, Pirro avevagli digià tolta Berea, una della più considerabili Città della Macedonia, dove trovò le Mogli, i Figliuoli, e gli effetti d'un gran numero de' Soldati di Demetrio. La novella di questa presa cagionò un gran disordine nell' esercito di Demetrio. Una gran parte ricusò assolutamente di seguirlo. Dichiararono in un modo sedizioso, che volevano andarsene alle lor Case per difendere le loro famiglie,

e le

e le loro ſoſtanze. Finalmente la coſa andò sì a lungo, che Demetrio veggendo di non poter guadagnare in modo alcuno il loro animo, preſe partito di ſalvarſi in Grecia maſcherato da ſemplice Soldato: e l'Eſercito entrò al ſervizio di Pirro, il quale fu da eſſo proclamato Re di Macedonia.

La differenza del Carattere di queſti due Principi contribuì di molto ad un sì improviſo cambiamento. Demetrio, che prendeva per vera grandezza una vana pompa, e una faſtoſa magnificenza, eraſi fatto diſprezzare da' Macedoni per quello ſteſſo mezzo, onde pretendeva conciliarſi la loro ſtima. Qual vero Re da Scena cignevaſi ambizioſamente il Capo di due Corone, portava Veſti di Porpora ricamate d'oro, ad aveva un calzamento affatto ſtraordinario. Faceva lavorare da gran tempo un ſuperbo mantello, ſopra il quale era rappreſentato in ricamo d'oro il Mondo intero, e tutti gli aſtri, che appariſcono nel Cielo. Queſto Mantello reſtò imperfetto a cagione del cambiamento di ſua fortuna, e non vi fu dopo di lui alcun Re, che oſaſſe portarlo.

Ma ciò, che lo rendè ancora più

odioſo, era la difficoltà, che ſi trovava nell' avvicinarſi a lui. Feroce, altero, ſprezzante o non dava tempo di parlare, o trattava sì aſpramente quelli, che dovevano trattare con lui, che licenziavali del tutto malcontenti. Un giorno, in cui era uſcito dal ſuo Palazzo, camminando per le ſtrade più familiarmente del ſolito, alcuni gli preſentarono de' memoriali, e delle iſtanze. Egli le ricevette aſsai grazioſamente, e le involſe in un angolo del ſuo Manto. Ma quando fu ſul Ponte dell' Aſſio * li gettò tutti nel Fiume. Chi però di tal maniera procede, dimoſtra di conoſcer poco l' indole degli Uomini, nè di comprendere, che un sì notabile diſprezzo è capace di ribellarli. In tale occaſione fu rammentata un' azione del gran Filippo da me riferita nel ſuo tempo. Egli aveva negata più volte udienza ad una povera Donna, ſotto preteſto di non aver tempo. *Non ſiate dunque Re*, ella ſoggiunſe con qualche alterazione. Filippo dopo di allora preſe per regola l' accordare a' ſuoi Sudditi frequenti, e lunghe udienze. *Perlochè*, dice qui Plutarco,

* Fiume della Macedonia Superiore.

* Οὐδὲν γὰρ οὕτως τῷ βασιλεῖ προσῆκον, ὡς τὸ τῆς δίκης ἔργον.

co, *il dovere più indispensabile d'un Re si è l'applicarsi a render giustizia.*

I Macedoni avevano altra idea di Pirro. Eglino sentivano dire, e l'avevano sperimentato, ch'era soave, affabile, pronto a riconoscere i servigi prestatigli, tardo a sdegnarsi, e a punire. Alcuni giovani Uffiziali riscaldati dal vino l'avevano offeso con de' moteggi. Avendolo saputo, li chiamò a sè, e domandò loro se fosse vero, che avessero così parlato. *Sì, o Sire*, rispose uno di essi, *ed averemmo detto di più, se non ci fosse mancato il vino:* Questa facezia ch'era ingenua e spiritosa lo fece ridere, e lincenziolli.

I Macedoni lo innalzavano molto sopra Demetrio anche nel merito guerriero. Egli avevali abbattuti in alcune occasioni; ma non risentivano tanto la perdita, quanto ammiravano il suo coraggio. Dicevano che gli altri Principi non imitavano Alessandro se non nella porpora, nel numero delle Guardie e nell' affettazione di chinare il collo com' egli, e nel modo di parlare fastoso, ad altero: che Pirro era il solo, che lo rassomigliasse colle sue

grandi e lodevoli qualità. * Inoltre non era senza vanità quanto al rassomigliare ad Alessandro nelle fattezze del volto: ma una buona donna di Larissa, presso cui alloggiava lo disingannò con una risposta, che non gli dovette piacere. Checchè ne sia i Macedoni credevano vedere in lui la guardatura di quel Principe, il fuoco de' suoi occhi, quella vivacità, quella prontezza, quell' impeto, col quale combatteva i nimici, e rovesciava tutto ciò che ardiva resistergli. Quanto poi alla scienza militare, e all' abilità di schierare un esercito in battaglia, e di saper prendere i suoi vantaggi, non trovavano alcuno da potersi paragonare a Pirro.

Non è maraviglia che i Macedoni con-

* *Gli adulatori avevano dato ad intendere a Pirro che realmente egli rassomigliava nel volto ad Alessandro. Così persuaso fece recare i ritratti di Filippo, di Perdicca, di Alessandro, di Cassandro, e di alcuni altri Principi, e domandò ad una femmina di Larissa, presso cui era alloggiato, a quale di questi Principi parevagli ch' ei rassomigliasse. Ella ricusò più volte di rispondere. Finalmente costretta a dover dirlo, disse che rassomigliava a Batrachione: era questi un cuoco assai noto nella Città.* Lucian. advers. indoct. pag. 552. 553.

con prevenzioni sì favorevoli da una parte, e sì svantaggiose dall' altra, abbiano lasciato senza difficoltà il partito di Demetrio, per abbracciar quello di Pirro. Si vede da questo esempio, e da mille altri, quanto giovi ad un Principe l' unire a sè l' affetto de' popoli trattandoli con bontà, e con dolcezza, e amandoli sinceramente, unico mezzo di essere da loro amati, e che forma la loro gloria più soda, la lor più essenziale obbligazione, e nel medesimo tempo la loro maggior sicurezza.

Lisimaco essendo sopravvenuto nel momento, in cui Pirro era stato dichiarato Re di Macedonia, pretese di non aver contribuito meno di lui alla fuga di Demetrio, e per conseguenza essergli dovuta aver la sua parte del Regno di Macedonia. Pirro, che credeva non potersi peranche totalmente fidare de' Macedoni, acconsentì alle pretese di Lisimaco. Perlochè divisero tra essi le Città, e le Provincie. Questo accordato anzichè conciliarli, e riunirli, fu ad essi un continuo motivo di odj, e discordie. Imperocchè, dice Plutarco, quelli, alla cui avarizia e ambizione servir non possono di termine i Mari, i Monti, e i Deserti inabitabili, la cui cu-

Plut. in Pyrrh. pag. 389. 390.

pidigia non potrebbe esʃere limitata dai confini, che ſeparano l'Europa, e l'Aſia, come potrebbono ſtarſene cheti, e trattenerſi dal commettere delle ingiuſtizie per invadere una terra, che è lor sì vicina, e sì comoda? Ciò non è poſſibile. Biſogna che ſiano ſempre in guerra, avendo ſempre in sè queſti fatali ſemi d' invidia, e d' uſurpamento. I nomi di pace, e di guerra ſono per eſſi due ſpezie di moneta, ch' eſſi fan correre, e di cui ſi ſervono pei loro intereſſi, e non per la giuſtizia. Sono però, continua lo ſteſso Autore, più lodevoli quando fanno una guerra aperta, che quando maſcherano ſotto i ſacri nomi di giuſtizia, di amicizia, e di pace una ſemplice tregua, e una ſoſpenſione delle loro ingiuſtizie.

Tutta la ſerie della Storia de' Succeſſori di Aleſsandro giuſtifica la rifleſſione di Plutarco. Non ſi fecero giammai tanti trattati, alleanze, e convenzioni: nè giammai furono violate più apertamente, ne' più impunemente. Piaceſse a Dio, che tale accuſa conveniſſe ſolo ai Principi, e ai tempi di cui favelliamo!

Pirro, veggendo che i Macedoni erano più pieghevoli, e più ſottomeſſi

quan-

quando conducevali alla guerra, che quando tenevali in riposo, e non essendo egli stesso d'un naturale molto tranquillo, e che potesse tollerare per lungo tempo la pace, faceva ogni giorno nuove intraprese senza risparmiar i suoi Sudditi, nè i suoi Alleati. Lisimaco profittò della indisposizione delle truppe verso Pirro, e le inasprì vieppiù col mezzo de' suoi Emissarj, facendogli mostrare essere cosa disdicevole l' aver scelto per padrone uno straniere, che stava attaccato alla Macedonia per interesse, e non per affetto. Questi rimproveri strascinarono la maggior parte de' Macedoni. Pirro, che temete gli effetti di questo disertamento, ritirossi co' suoi Epirotti, e colle truppe de' suoi Alleati, e perdette la Macedonia nella maniera, con cui avevala acquistata.

Egli si lamentava di molto della incostanza e del poco affetto di quei popoli verso di lui. Ma, dice di nuovo Plutarco, i Re non hanno ragione di biasimare i privati, se talvolta cambiano partito secondo i loro interessi. Imperciocchè questi privati altro non fanno che seguire il loro esempio, e praticare le lezioni d'in-

fedeltà, e di tradimento, ch' eglino lor danno in tutta la loro condotta, facendo vedere in ogni occasione, che contano per nulla la Giustizia, la verità, e la fedeltà.

Plut. in Demetr. p. 910. 911.

*Città della Macedonia Superiore sulle frontiere della Tracia.

Quanto a Demetrio, dopo il disertamento delle sue truppe, erasi ritirato nella Città di Cassandria * dov' era sua Moglie Fila, che inconsolabile per lo stato funesto, in cui vedeva suo Marito, e spaventata dalle sciagure, cui sarebbe esposta acagione della decadenza de' suoi affari, bevette il veleno, e si liberò della vita, ch'erale divenuta più insoffribile della morte.

Demetrio, pensando a raccogliere gli avanzi del suo naufragio se ne ritornò in Grecia, dove aveva ancora molte Città, che gli si erano mantenute soggette, e fedeli. Dopo aver ordinati i suoi affari nel miglior modo possibile, ne lasciò il governo a suo figliuolo Antigono, e con quelle truppe, che potè ritrarre da quel paese, che faceva, dieci o undici mila Uomini, s'imbarcò e fece vela verso l' Asia, risoluto di cercarvi fortuna da disperato. Euridice, Sorella di sua Moglie Fila lo ricevette a Mileto. Ella aveva seco

la

la Principessa Tolemaide sua figlia, ch' ebbe da Tolommeo, e il di cui maritaggio con Demetrio era stato concluso per mezzo di Seleuco. Euridice gliela diede: e da questa unione nacque Demetrio, che regnò poscia a Cirene.

Subito dopo la celebrazione delle nozze, Demetrio entrò nella Caria, e nella Lidia, levò una quantità di Piazze a Lisimaco in quelle Provincie, e vi aumentò considerabilmente le sue forze, e alla per fine si rendè padrone di Sardi: Ma quando comparì Agatocle figliuolo di Lisimaco alla testa d'un Esercito, egli abbandonò tutte le sue conquiste, e marciò verso l' Oriente. Era suo disegno, prendendo questa strada, di sorprendere l' Armenia, e la Media. Agatocle, che tenevagli sempre dietro, gli levò così bene i viveri, che s' introdusse nel suo Esercito la carestia, e lo debilitò sommamente. E per ultimo quando volle passare il Monte Tauro con quella poca gente, che gli restava, trovò tutti i passi chiusi da' nimici, e fu costretto ritornare indietro a Tarsi in Cilicia.

Plut. in Demetr. p. 912. 915.

Di là fece rappresentare a Seleuco, al quale spettava questa Città, lo stato infelice cui era ridotto: e gli domandò in una maniera assai compassionevole gli ajuti, de' quali aveva duopo pel proprio mantenimento, e ancora delle truppe, che gli restavano. Seleuco n'ebbe dapprincipio compassione, e mandò un ordine a' suoi Luogotenenti di somministrargli tutto il necessario. Poscia, informato del valore, e dell' abilità di Demetrio, delle sue astuzie, de' suoi strattagemmi, e del suo ardire nella esecuzione de' disegni, ov'egli scorgeva la menoma apertura, giudicò di non poter pensare a ristabilire un Principe di questo carattere, senza espor sè medesimo. Quindi, in luogo di continuare a sostenerlo risolse la sua rovina, e si pose tosto in cammino alla testa d'un Esercito per andare contra di lui. Demetrio, che n' ebbe l'avviso prese posto in certi siti del Monte Tauro, dove giudicò che sarebbe facile lo sforzarlo: e mandò di nuovo a scongiurar Seleuco di lasciarlo passare nell' Oriente, per stabilirsi in qualche paese de' Barbari, e finir ivi tranquillamente i suoi giorni. Qualora poi non volesse accordargli

gli questa grazia, lo pregò di permettergli almeno il poter prender quartieri d' Inverno ne' suoi Stati, e di non esporlo, collo scacciarlo, ai rigori della stagione, della fame, e della nudità, perchè ciò sarebbe un abbandonarlo senza difesa alla discrezione de' suoi nimici.

Seleuco era talmente prevenuto contra il disegno di Demetrio sopra l'Oriente, che la proposizione da esso fattagli ne accrebbe la diffidanza, e quello, che gli accordò fu, che prendesse quartieri d' Inverno nella Cataonia, Provincia di confine della Cappadocia, pei due più rigidi mesi del Verno, con ordine di uscirne subito spirati. Intanto Seleuco pose forti guardie a tutti i passi di Cilicia in Siria, cosicchè Demetrio fu costretto usar la forza per disimpegnarsi. Caricò sì vigorosamente le truppe, che guardavano i passi nei monti, che le scacciò da quelli, e si aprì in tal guisa la strada nella Siria, dove tosto entrò.

Avendo questo felice successo rianimato il suo coraggio, e la speranza de' suoi Soldati, preparavasi di fare gli ultimi sforzi per ristabilire i suoi affari: ma per sua disgrazia questo Principe fu

col-

colto in quello ſteſſo momento da una gagliarda malattia che improvviſamente lo fermò. Nel corſo de' quaranta giorni, ch' eſſa durò la maggior parte de' ſuoi Soldati diſertarono: e ſi vide ridotto, quando la ſua ſanità fu riſtabilita a ſegno di riprendere la ſua impreſa, ad un colpo da diſperato, ch' era di procurare di ſorprendere Seleuco nel ſuo campo col favor della notte con quella poca gente che gli reſtava. Un diſertore ne avvisò Seleuco a tempo, onde farne andar vuoto il colpo. Svanito queſto diſegno ne diſertarono molti altri. Egli procurò per ultimo tentativo di giugnere alle montagne, e di unirſi alla ſua flotta. Ma trovò i paſſi sì ben guardati, che non ebbe altro partito da ſcegliere, ſe non quello di naſconderſi ne' boſchi, dove la fame lo coſtrinſe ben preſto a portarſi da Seleuco, che lo fece condurre ben guardato nel Cherſonneſo di Siria preſſo Laodicea, dove lo tenne prigione. Gli fu accordata la libertà d'un Parco per la Caccia, e ſovraminiſtrato in abbondanza ogni coſa onde poteſſe vivere agiatamente.

An.M. 3718. In.G.C. 286.

Antigono, inteſa la Prigionia di ſuo Padre ne ſentì un ſommo dolore, e ſcriſ-

ſcriſſe a tutti i Re, e a Seleuco ſteſſo pregandolo di dargli la libertà, offerendoſi in oſtaggio per lui, e di abbandonare per il prezzo della ſua liberazione tutto ciò, che ancora reſtavagli. Molte Città, e un gran numero di Principi fecero per lui la ſteſſa preghiera. Liſimaco all' oppoſto, mandò ad offerire a Seleuco una groſſa ſomma di ſoldo, ſe voleſſe far morire il ſuo prigione. Una sì barbara, e diſumana propoſizione fece orrore a Seleuco; e per accordare una grazia, ch'eragli richieſta da tanti luoghi pareva, che aſpettaſſe l'arrivo di ſuo Figliuolo Antioco, e di Stratonica, affinchè Demetrio foſſe loro obbligato della ſua libertà.

Intanto queſto Principe sfortunato tollerava con pazienza, e coraggio la ſua ſventura, e vi ſi avvezzò poſcia per modo, che non ſembrava più aflitto. Eſercitavaſi nel Corſo, e nella Caccia, cento fiate più felice, ſe aveſſe ſaputo conoſcere la ſua felicità, di allora che agitato dall' ambizione, come da una violenta freneſia, ſcorreva le Terre e i Mari. Imperciocchè qual altro frutto queſti preteſi Eroi, che appellanſi Conquiſtatori, traggon eglino da tutte le loro fatiche, guerre, e pe-

rico-

ricoli, cui si espongono, se non il tormentar sè medesimi tormentando gli altri, e volgendo incessantemente le spalle al riposo, e alla felicità, la quale, se prestasi loro credenza, è il fine di tutte le loro mosse? Ma appoco appoco egli fu colto dalla mestizia, non fece più esercizio, il suo Corpo divenne pesante, si abbandonò totalmente all' ubbriacchezza, al giuoco de' Dadi, nel quale passava le intere giornate, cercando con ciò senza dubbio di allontanare i pensieri funesti del suo stato. Dopo una prigionia di tre anni fu assalito da una gran malattia cagionata dall' ozio, dalla crapula, e dall' eccesso del Vino, e morì in età di cinquanta quattro anni. Antigono suo Figliuolo, cui fu inviata l'Urna, che conteneva le Ceneri di Demetrio, gli fece Funerali grandiosi. Noi vedremo, che quest' Antigono, soprannomato Gonata, resterà pacifico possessore del Regno di Macedonia. La Stirpe di questo Principe, sempre regnante andò di Padre in Figlio con molte Successioni per linea retta fino a Perseo, in cui essa finì, ed al quale i Romani presero la Macedonia.

§. III.

§. III. Tolommeo Sotero cede l' Imperio a suo Figliuolo Tolommeo Filadelfo. Torre di Faro battuta. Immagine di Serapide portata in Alessandria. Famosa Biblioteca stabilita allora in questa Città con un' accademia di Dotti. Demetrio Falereo presiedeva all' una, e all' altra. Morte di Tolommeo Sotero.

Tolommeo Sotero Figliuolo di Lago dopo aver regnato venti anni in Egitto col titolo di Re, e quasi trenta nove dopo la morte di Alessandro, pensò di mettere in Trono Tolommeo Filadelfo * uno de' Figliuoli, che aveva avuti da Berenice. Egli aveva ancora molti Figliuoli delle altre sue Mogli, tra' quali Tolommeo soprannomato *Ceraune*, o il *Fulmine*, ch' essendo Figliuolo di Euridice, Figlia di Antipatro, e il primogenito, riguardava la Corona, come spettante a lui per dirito dopo la

A. M. 3719. In. G. C. 285. Justin. l. 16.

* *Questa parola significa* amatore de' suoi fratelli. *Tolommeo fu così soprannomato per antifrasi, perchè fece morire de' suoi fratelli, ch' ei pretendeva gli avessero rese delle insidie. Pausan. l. 1. p. 12.*

la morte di suo Padre. Ma Berenice, ch'essendo venuta in Egitto semplicemente per accompagnar Euridice quand'ella si maritò, aveva saputo allettare sì bene colla sua bellezza questo Principe, ch'egli l'aveva sposata, prese un tale dominio sopra l'animo di lui, che gli fece preferire suo Figliuolo a tutti quelli dell'altre Regine. Per prevenire tutti i torbidi, e le guerre, che avvenir potrebbero dopo la sua morte, ch'ei prevedeva non molto lontana attesa l'età sua di ottant'anni, risolse di farlo coronare durante la sua vita, e di rilasciargli tutti i suoi Stati, dicendo, ch'era più vago di fare un Re, che di esserlo. La cerimonia della Coronazione di Filadelfo fu accompagnata da una festa la più magnifica, che siasi ancora veduta. Io mi riserbo da darne la descrizione alla fine di questo paragrafo.

Tolommeo Cerauno lasciò la Corte; e ritirossi presso Lisimaco, il cui Figliuolo Agatocle aveva sposata sua Sorella Lisandra; e dopo la morte di Agatocle, presso Seleuco, che lo ricevette con una cortesìa affatto straordinaria; della quale egli fu ricambiato con una

nera

nera ingratitudine, come lo mostrerà la continuatione della Storia.

Il primo anno del Regno di Tolommeo Filadelfo, che fu il primo della CXXIV. Olimpiade, fu terminata la famosa Torre del fanale dell'Isola di Faro. Appellavasi comunemente la Torre di Faro, e passò per una delle sette maraviglie del Mondo antico. Era dessa una gran fabbrica quadrata di Marmo bianco, alla cui cima mantenevasi di continuo del fuoco, perchè servisse di guida a' Vascelli. Essa costò ottocento talenti. Sul valore della moneta di Atene sono ottocento mila Scudi *; e se la moneta è di Alessandria sono quasi il doppio. L'Architetto, che fabbricolla, era Sostrate di Cnida, che per averne tutto l'onore nella posterità usò un' inganno, di cui ho parlato altrove. * Faro era nel principio una vera Isola settecento pertiche lontana dalla Terra ferma, * nè potevasi andarvi, che per acqua. Fu poscia unita al continente con una levata di terra, com'erasi fatto altresì in Tiro.

Plin. l. 36. c. 2 Strab. l. 17. p. 791. Suid. in φάρος.

*Ottocento mila Scudi

*Tomo I. nella Storia di Egitto

* Sette Stadj.

In quel tempo fu recato dal Ponto ad Alessandria l'immagine del Dio Serapide. Tolommeo, atteso un sogno, ave-

A. M. 2730. In .G. C. 284.

Tacit. Hiſt. l. 4. c. 83. & 84. Plut. de Iſid. & Oſir. p. 361. Clem. Alex. in Prot. p. 31.

avevala fatta chiedere per i ſuoi Ambaſciadori al Re di Sinope, Città del Ponto, ov'era cuſtodita. Per il corſo di due anni fu ricuſata, finchè per ultimo il popolo di Sinope afflitto per la fame acconſentì di cedere il Dio a Tolommeo per un convoglio di Biada, ch'ei mandò loro. La Statua fu recata ad Aleſſandria, e meſſa in un ſubborgo nomato Racotis, dove fu adorata ſotto il nome di Serapide, e dove le fu poſcia fabbricato un Tempio famoſo appellato il Serapeon, il quale per relazione di Ammiano Marcellino ſuperava in bellezza, e in magnificenza tutti i Templi del Mondo, toltone il Campidoglio di Roma. Queſto Tempio aveva altresì una Biblioteca, divenuta famoſa in tutti i ſecoli ſeguenti per il numero, e per il prezzo de' Libri, ch'eſſa conteneva.

Amm. Mar. l. 22. c. 16.

Arria. in Præ. Plut. in Alex. p 691. Q. Cur. l. 9. c. 8. Strab. l. 17. p. 793.

Tolommeo Sotero aveva coltivate le belle Lettere, come appariſce dalla vita di Aleſſandro da lui compoſta, e ch'era aſſai pregiata dagli antichi, ma che noi più non abbiamo. Per far fiorire le Scienze da lui amate, fondò in Aleſſandria una ſpezie di Accademia, alla quale davaſi il nome di *Muſèo*, dove una

So-

Società di Letterati esercitavasi in ricerche Filosofiche, e in perfezionare tutte le altre Scienze, presso poco, come quelle di Parigi, e di Londra. A tal effetto cominciò dal dar loro una Biblioteca, che sommamente aumentossi sotto i suoi Successori. Suo Figliuolo Filadelfo in morendo lasciolla composta di cento mila Volumi. I Principi di questa Stirpe, che lo seguitarono, l'accrebbero ancora di modo, che finalmente vi si trovarono settecento mila Volumi.

Plut. in mor. p. 1095. Euseb. in Chron.

Ecco il modo adoperatovi per formarla. Scieglievansi generalmente tutti i Libri Greci, ed altri, ch' entravano in Egitto, e mandavansi al Musèo, dove se ne facevano cavare le copie da persone là mantenute a tal uopo. Quindi restituivansi queste copie a' propietarj, e ritenevansi gli Originali per la Biblioteca. Tolommeo Evergete, per esempio, prese in prestito dagli Ateniesi le Opere di Sofocle, di Euripide, e di Eschile; e ne rimandò loro le copie con quindici talenti (quindici mila scudi) di cui fece loro dono per gli Originali, che riteneva.

Galen.

Essendo posto il Musèo dapprincipio in

quel

quel sito della Città appellato Bruchione, presso il Palazzo regale, là parimenti fu allora stabilita la Biblioteca, ed essa vi traeva molta gente. Ma quando fu sì aumentata, che vi si contavano digià quattrocento mila Volumi, si cominciò a mettere nel Serapeon i Libri novelli, che vi si aggiugnevano. Questa ultima Biblioteca era dunque come un supplimento dell'altra. Perlochè appellavasi anche sua Figlia; e col tempo si contarono in quest' ultima fino trecento mila Volumi.

Plut.in Cæs. p. 742. in in Anton. p. 943.

Nella guerra, ch'ebbe Cesare con que' di Alessandria, un incendio che ne fu l'effetto, consumò la Biblioteca del Bruchione co' suoi quattrocento mila Volumi. Seneca * mi pare di cattivo gusto, mentre, in occasione di questo in-

Amm. Marc. l. 22. c. 16. Dion. Cassel. 42. p. p. 2 2.

* Quadraginta millia librorum Alexandriæ arserunt, pulcherimum regiæ opulentiæ monumentum. Alius laudaverit, sicut Livius, qui elegantiæ regum curæque egregium id opus ait fuisse. Non fuit elegantia illud, aut cura, sed studiosa luxuria: imò, nec studiosa quidem, quoniam non in studium, sed in spectaculum comparaverant ..... Paretur itaque librorum quantum sit, nihil in apparatum. *Senec. de tranquill. anim. c. 9.*

incendio, censura e la Biblioteca stessa, e l'elogio, che ne aveva fatto Tito Livio, chiamandola l'illustre Monumento dell'Opulenza de' Re d'Egitto, e della lor saggia attenzione per i progressi delle Scienze. Egli vuole ch'essa si consideri, come opera del fasto, e della vanità di que' Principi, che raccolti avevano tanti Libri, non per lor proprio uso, ma unicamente per pompa, e per ostentazione. Seneca, parlando così, mostra se non m'inganno poco discernimento. Non è cosa evidente, che i soli Re sono capaci di formare tali magnifiche Biblioteche, che divengono un Tesoro necessario a' Letterati, e che fanno un' onore infinito agli Stati, ov'esse trovansi?

La Biblioteca del Serapeon non patì alcun danno; ed è cosa probabile che Cleopatra abbia posti in essa i dugento mila volumi di quella di Pergamo, di cui M. Antonio le fece dono. Questa giunta colle altre, che di tempo in tempo vi si fecero, rendè la novella Biblioteca di Alessandria più numerosa, e più considerabile della prima, e benchè più volte saccheggiata nelle turbolenze, e nelle rivoluzioni, che avvennero nell'Impe-

rio

rio Romano, rimettevasi però sempre delle sue perdite, e ricuperava il suo numero di volumi. Essa sussistette un gran numero di Secoli, aprendo i suoi tesori ai dotti e ai curiosi, sino al VII. Secolo, in cui finalmente ebbe la sorte di sua Madre, e fu bruciata da' Saraceni, quando presero la Città l'anno di Grazia 642. La maniera, con cui la cosa avvene, è troppo singolare, e perciò da non ommettersi.

Abul. Pharagius in hist. Dynast. IX.

Giovanni, soprannomato il Gramatico, famoso seguace di Aristotile, trovossi in Alessandria, quand' essa fu presa. Essendo in somma riputazione presso *Amri Ebnol As* Generale dell'esercito de' Serraceni, il quale stimava molto il suo sapere, dimandò a questo Generale la Biblioteca di Alessandria. Amri gli rispose, che ciò non dipendeva da lui, ma che ne scriverebbe a Califfo, cioè all' Imperadore de' Sarraceni, per aver i suoi ordini, senza de' quali non ardiva disporre. Egli in fatti scrisse ad Omar Califfo di allora, la di cui risposta fu: Che se questi libri contenevano la stessa dottrina dell' Alcorano, non erano di alcun uso, perchè l' Alcorano bastava, e conteneva tutte le verità necessarie,

rie, ma che se contenevano cose contrarie all'Alcorano non bisognava permettergli. In conseguenza egli ordinava senz' altro esame che si bruciassero tutti. Furono dati ai bagni pubblici, dove servirono per sei mesi per riscaldarli in luogo di legna: il che fa vedere il numero prodigioso di Libri, che v' erano in questa Biblioteca. Così perì quel tesoro inestimabile di scienza.

Il Musèo del Bruchione non fu bruciato colla Biblioteca. Strabone ci dice, che questo era una gran fabbrica presso il Palazzo sul porto: che v'era all'intorno un portico, dove passeggiavano i Filosofi; che i membri della Società erano governati da un Presidente, il cui posto era sì considerabile, e sì onòrevole, che sotto i Tolommei erano sempre scelti dal Re stesso, e dopo di essi dall'Imperador Romano: e che avevano una Sala, dove mangiavano tutti insieme a spese del pubblico, che mantenevali.

Alessandria dee senza dubbio a questo Musèo il vantaggio, ch' ebbe per molti Secoli di essere la più grande Scuola di tutta quella Parte di Mondo, e di aver formato un gran numero di

Uomini eccellenti nella Letteratura, e in particolare la Chiesa ha tratti di là alcuni de' suoi illustri Dottori come Clemente Alessandrino, Ammonio, Origene, Anatolio, Atanasio, e molti altri: perchè tutti questi avevano in essa studiato.

V'ha dell'apparenza, che Demetrio Falereo ne sia stato il primo Presidente. Non è da mettersi in dubbio, ch' egli avesse la direzione della Biblioteca, e Plutarco ci dice ch' egli consigliò Tolommeo, a formare una Biblioteca di Autori di politica, e di governo, assicurandolo che vi troverebbe de' consigli, che niuno de' suoi amici oserebbe dargli. In fatti questo è quasi l'unico mezzo, che rimane alla verità per avvicinarsi ai Principi, e per mostrar loro, sotto nomi finti i loro doveri, e i loro difetti. Quando il Re ebbe gustato questo eccellente avvertimento, e fu in caso di adunare i Libri, che gli erano necessarj per questo primo fine, non è difficile a giudicare ch' ei non si fermasse qui, e che ammassasse ogni sorta di libri per la Biblioteca, di cui parliamo. Chi poteva meglio ajutarlo nella esecuzione di questo nobile grandioso progetto quanto Demetrio Falereo,

Plut. in p. 189.

reo,

reo, ch'era un Letterato di prima riga egualmente che un valentissimo Politico?

Abbiamo veduto di sopra cosa aveva condotto Demetrio nella Corte di questo Principe. Egli vi fu ricevuto a braccia aperte da Tolommeo Sotero, che lo colmò di onori, e lo fece suo confidente. Egli consultavalo distintamente da tutti gli altri suoi Consiglieri, intorno agli affari più importanti, come fece in particolare sopra quello della successione alla Corona. Questo Principe, due anni prima della sua morte risolse di lasciare il principato, e di cederlo ad uno de' suoi figliuoli. Demetrio procurò di disuadernelo facendogli vedere, che non gli resterebbe più autorità, se spogliavasi in tal guisa, e ch'era cosa pericolosa per lui il farsi un padrone. Veggendolo assolutamente risoluto a questa rinunzia, lo consigliò a seguire nella scelta l'ordine prescritto dalla natura, e seguitato quasi generalmente da tutte le nazioni, dichiarandosi pel primogenito de' suoi Figliuoli, ch'egli aveva avuto da Euridice sua prima Moglie. Il credito di Berenice prevalse sopra un avvertimento sì saggio, e ragionevole, che di-

Plut. in Dem. p 893. Diog. Laert. in Demet. Phal.

A.M. 71[illegible]. [illegible] G. C.285.

divenne, poco dopo funesto al suo autore.

A. M 3721. In. G. C. 283. Verso il fine dell'anno in cui siamo, morì Tolommeo Sotero Re di Egitto, il secondo anno dopo ch' ebbe chiamato suo figliuolo all' Imperio, in età di ottantaquattr' Anni. Egli fu il più valente, e il più onesto Uomo della sua stirpe, e lasciò esempli di prudenza, di giustizia, e di clemenza che quasi nessuno de' suoi Successori si curò d' imitare. Nel corso presso di quarant' anni, ch' egli governò l' Egitto dopo la morte di Alessandro, lo innalzò a quell' alto segno di grandezza, e di potere, che lo rendè superiore quasi a tutti gli altri Regni. Conservò sul Trono l'amore della simplicità, e l' allontanamento dal fasto, ch'egli vi aveva recato. Era accessibile ai suoi Sudditi, e talvolta familiare: mangiava sovente presso di essi: e quando egli dava da mangiare non si arrossiva di prendere in prestanza i più ricchi lor vasi, perchè egli ne aveva pocchissimi, e solamente quanti erano necessarj pel suo uso ordinario. E quando gli era detto che il Principato esigeva maggior opulenza, egli rispondeva, che la vera grandezza d' un

un Re non consisteva in esser ricco egli stesso, ma in arricchire gli altri.

§. IV. *La pompa di Tolommeo Filadelfo Re di Egitto.*

Tolommeo Filadelfo, dopo che suo Padre si privò della Corona in suo favore, diede a' Popoli, salendo sul Trono, la festa più magnifica di cui siasi parlato nell' antichità. Atenèo ce ne lasciò una lunga descrizione, tratta da Callistene il Rodiano, che aveva fatta la Storia di Alessandria. Don Bernardo di Montfaucon la racconta nelle sue Antichità. Io la inserirò qui tutta intera, perchè molto acconcia a far conoscere fin dove giugnesse la ricchezza, e l'opulenza dell' Egitto. Dall' altro canto, parlando bene spesso gli Autori antichi di pompe sacre, di processioni e di feste solenni in onore delle loro Divinità, io ho creduto doverne dare per ultimo una idea colla descrizione d'una delle più celebri, che sieno note. Siamo debitori a Plutarco, il quale fa di continuo menzione de' trionfi Romani, d'una pittura esatta, e distinta del trionfo di Paulo Emilio, che fu

uno de' più ſontuoſi. Se la deſcrizione, che io do qui ſembra importuna e troppo lunga ſi può ommetterla, e ſorpaſſarla ſenza interrompere la continuazione della ſtoria; mentre io avvertiſco ch' eſſa ſarà noioſa.

Queſta pompa ſolenne durò un giorno intero dal mattino alla ſera, e terminò col corſo della Città di Aleſſandria. Eſſa era diviſa in molte parti, e formava molte comparſe ſeparate. Senza parlare di quella del Padre, e della Madre del Re, gli Dei avevano ciaſcheduno la loro pompa con ornamenti, che avevano relazione alla loro Storia.

Ateneo racconta in particolare quella di Bacco, dalla quale ſi può giudicare fin dove giugneva la magnificenza di tutte inſieme.

I primi erano i Sileni veſtiti gli uni di porpora, e gli altri di roſſo, deſtinati tutti a tener lontana la folla.

Dopo i Sileni venivano i Satiri venticinque per ciaſcun lato, portando ognuno una lampana dorata.

θυμια-τήρια

Ai Satiri ſuccedevano i Vittorj, le di cui ale erano d'Oro. Queſti Vittorj portavano de' vaſi, ne' quali facevanſi bruciare de' profumi, alti

no-

nove piedi, parte dorati, e parte ornati di foglie di ellera. Le loro vesti erano adorne di figure di animali: e vi risplendeva l'Oro d'ogni parte.

Vedevasi poscia venire un altare di nove piedi coperto di foglie di ellera con ornamenti d'oro. V'era una Corona d'oro composta di pampini, e ornata di certe fascie bianche, che la circondavano d' ogni lato.

Si vedevano poscia cento e venti Giovani vestiti di Tonache di porpora, che portavano tutti in un Vaso d'oro, incenso, mirra, e zaferano.

Quaranta Satiri li seguitavano, portando ciascheduno in capo una Corona d'oro, che rappresentava delle foglie di ellera, e in mano un' altra Corona, ch' era pur d' oro, e ornata di foglie di vite. Le loro Vesti erano di vario colore.

Venivano poscia due Sileni vestiti di Porpora co' Calzoni bianchi. Uno di essi portava una spezie di Cappello, e un Caducèo d'oro, l'altro aveva una Tromba. Tra essi eravi un Uomo della statura di sei piedi. Egli aveva un Elmo, e un abito,

qual'usano ne' Teatri quelli, che rappresentano le Tragedie, e portava un Simbolo dell' abbondanza d' oro: questo era chiamato l'Anno.

Era seguito da una bellissima Donna della stessa statura, superbamente vestita, e tutta risplendente d' oro. Ella portava in una mano una Corona di foglie dell' albero, che appellavasi Perseo, e nell' altra una palma: Appellavasi * *Penteteris*.

Venivano poscia i Genj delle quattro Stagioni, che portavano gli ornamenti, che le distinguevano; e due gran vasi d'odori, tutti d'oro, e ornati di foglie di ellera, tra' quali eravi un Altare d' oro quadrato.

Altri Satiri vestiti di rosso portavano delle Corone d' oro in forma di foglie d' ellera. Gli uni tenevano de' Vasi pieni di Vino, e gli altri delle Cope da bere.

Dopo di essi veniva Filisco Poeta, e Sacerdote di Bacco accompagnato dai

* *Questa parola significa* lo spazio di cinque anni: *perchè in capo de' quattro anni scorsi, celebravasi la pompa, o festa di Bacco nel principio del seguente, ch' era il quinto.*

dai Comici, Musici, Danzatori, e altri personaggi di tal sorta.

Portavansi poscia de' treppiè, ch' erano il premio preparato per quelli, che presiedevano a' combattimenti, ed agli Esercizj degli Atleti. Uno di questi treppiè alto tredici piedi, e mezzo era per i Giovanetti: l'altro di diciotto era per gli Uomini.

Seguiva un Cocchio d'una straordinaria grandezza; Esso era a quattro * ruote, ed aveva venti, e un piede di lunghezza, e dodici di larghezza, ed era tirato da cento e ottanta Uomini. Sopra questo Cocchio eravi Bacco, alto quindici piedi, che sagrificava con una gran Coppa d'oro. Egli era vestito di una Veste di Porpora, brocata d'oro, che scendeva fino a' taloni, sopra la quale eravi un' altra Tonaca trasparente di color di zafferano; e l'una e l'altra coperta da un gran manto di Porpora brocata d'oro. Dinanzi a lui eravi un gran Tino, che teneva

O 5 quin-

* *Tutti i Cocchj, de' quali poscia parleremo, erano parimenti a quattro ruote.*

quindici misure appellate *Metrete* *, o *Vasi*; un treppiè d' oro, sopra il quale eravi un Vaso, parimenti d' Oro, e due ampolle d' Oro piene di Canella e di Zafferano. Bacco era all' ombra dell' ellera, de' pampini, e di altre foglie di alberi fruttiferi, da cui pendevano corone, fascie, tirsi, timpani, maschere comiche, e tragiche. In questo stesso cocchio v' erano, Sacerdoti, e Sacerdotesse, Ministri e Interpreti de' Misterj, truppe di danzatori d' ogni sorta, e delle donne, che portavano de' vanni.

Musti-ca vanus Pacch. Virg.

Dopo venivano le Baccanti co' capelli sparsi, portando delle corone composte alcune di serpenti, altre di rami di Tasso, o di Vite, o di Ellera. Queste femmine portavano in mano chi de' piccoli coltelli, e chi de' Serpenti.

Veniva poscia un altro cocchio largo dodici piedi, tirato da sessanta Uomini, sopra il quale eravi la Statua di

Nissa,

* *Questa parola è sovente usata in questa descrizione. E' una misura Greca, che corrisponde all'* amfora *Romana; se non che era un poco più grande. Essa conteneva più di cento libbre di peso d' acqua o di Vino. Io l' esprimerò col termine di Vaso.*

Niſſa, o Niſa * aſſiſa. Ella era alta dodici piedi veſtita di una Tonaca di color giallo, e ſopra queſta Tonaca un'altra veſte Laconica. Queſta Statua alzavaſi col mezzo di macchine, ſenza che alcuno la toccaſſe: e dopo che aveva verſato del latte da un' ampolla d' Oro, tornava a ſedere. Teneva nella mano finiſtra un tirſo coronato di Naſtri; portava una Corona d'oro ſulla quale erano rappreſentate delle foglie di Ellera, e de' grappoli compoſti di varie pietre prezioſe. Ella era coperta d'un ombra oppaca formata da differenti foglie. Ai quattro angoli del Cocchio v'erano quattro lampane dorate.

Seguiva un altro Cocchio lungo trentaſei piedi, e largo ventiquattro, tirato da trecento Uomini; ſopra del quale eravi un torchio lungo parimenti trentaſei piedi, e largo ventidue e mezzo, tutto pieno di vendemia. Seſſanta Satiri la ſollavano al ſuono del flauto, cantando Arie conformi all'azione che facevano. Sile-

* *Credevaſi che ella foſſe la nutrice di Bacco.*

no era il capo della truppa. Il vino colava per tutto il cammino.*

Il mosto. Il vino dolce.

Era condotto da seicento Uomini un altro Cocchio della stessa grandezza. Esso portava una botte d'una straordinaria grandezza, fatta di pelli di Leopardo cucite insieme. Questa botte teneva mille misure. Facevasi scolare da essa continuamente del vino.

Questo Cocchio era seguito da Satiri, e Sileni coronati in numero di cento, e venti. Gli uni portavano delle tazze, altri de' fiasconi, e altri delle gran coppe. Tutti questi Vasi erano d'Oro.

Questa truppa era poi seguita da un tino d'Argento, che teneva seicento Vasi, portato sopra un Cocchio tirato da seicento Uomini. Esso era intagliato, e aveva molte figure di Animali ai lati, alle due estremità, e nella base. Era cinto d'una Corona d'Oro ornata di pietre preziose.

Dopo venivano due coppe d'Argento larghe diciotto piedi, e alte nove. Erano ornate in alto, e all'intorno di borchie, e avevano a' piedi degli animali, tre de' quali erano d'un piede e mezzo, e un gran numero di piccola grandezza.

Se-

Seguivano dieci gran Tini, e poscia sedici altri; li più grandi tenevano trenta Vasi, e i più piccoli cinque: dieci Calderoni, venti quattro Vasi alle due estremità sopra cinque sottocoppe: due Torchj d'argento, sopra i quali v'erano venti quattro bicchieri: una mensa d'argento massiccio di diciotto piedi: quattro Treppiè, uno de'quali, ch'era d'argento massiccio, aveva venti quattro piedi di circuito; gli altri tre più piccoli erano ornati nel mezzo di pietre preziose.

Portavansi poscia ottanta Treppiè Delfici d'argento, più piccoli de'precedenti; ventisei brocche, sedici fiaschi, cento e sessanta altri Vasi, il più grande de'quali teneva sei *Metrete*, e il più piccolo due. Tutti questi Vasi erano d'argento.

Venivano poi i Vasi d'oro: quattro, che appellavansi Laconici, coronati di pampini: due all'uso di Corinto ornati nel collo, e nel ventre di figure d'animali; questi Vasi tenevano otto *Metrete*: un torchio con dieci bicchieri: e due altri Vasi, ciascheduno de'quali teneva cinque Metrete: e altri due ancora a due misure: ventidue altri per rinfresca-

re

re i liquori, il più grande de'quali teneva trenta metrete, e il più piccolo una: quattro gran Treppiè d'oro: una spezie di Cesta d'oro propria a mettervi de'Vasi altresì d'oro, arricchita di pietre preziose: essa era lunga quindici piedi, e fatta in sei ordini ornati di molte figure di animali, la di cui altezza era più di tre piedi: due bicchieri, due tazze di vetro con ornamenti d'oro, due Sottocoppe d'oro di quattro cubiti, e tre altre più piccole: dieci brocche: un' Altare di quattro piedi e mezzo: e venticinque piatti.

Dopo seguivano mille e seicento giovani vestiti di bianco, e coronati chi di ellera, e chi di rami di pino. Dugento e cinquanta tra essi portavano de'Vasi d'oro, e quattrocento de'Vasi d'argento: trecento e venti altri portavano alcuni Vasi d'oro destinati a rinfrescare i liquori.

Ve n'erano ancora degli altri, che portavano de'bicchieri per dar da bere, venti de'quali erano d'oro, cinquanta d'argento, e trecento di vario colore.

V'erano oltre di ciò delle tavole di sei piedi, dove veggevansi molte cose

cose degne di osservazione. In una rappresentavasi il letto di Semele, dove scorgevansi Vesti brocate d'oro, e altre ornate di gemme.

Non è da ommettersi un cocchio lungo trentatre piedi, e largo ventuno, tirato da cinquecento Uomini, sopra il quale eravi un antro assai profondo, coperto di ellera, e di pampini, dal qual'antro uscivano, e svolazzavano de'piccioni, de'colombi, e delle tortore co'piedi legati, affinchè quelli, ch'erano d'intorno potessero prenderle. Da questo antro uscivano altresì due fontane, una di latte, e l'altra di Vino. Tutte le Ninfe, ch'erano intorno all'antro portavano delle Corone d'oro. V'era Mercurio riccamente vestito con un Caducèo d'oro.

Sopra un'altro cocchio era rappresentata la spedizione di Bacco nell' Indie. Bacco eravi rappresentato alto diciotto piedi, salito sopra un Elefante, vestito di porpora, portando una Corona d'oro, di ellera e di pampini. Teneva nelle mani un lungo Tirso d'oro, ed aveva le scarpe dorate. Sul collo dell'Elefante eravi un Satiro alto più di sette piedi,

che

che portava una Corona d'oro di rami di pino, ſuonando un Corno di Capra. L'Elefante aveva anch'egli la ſua fornitura tutta d'oro, e portava intorno al collo una Corona d'oro in forma di foglie di ellera.

Seguivano cinquecento Donzelle ornate di porpora, e di cinture d'oro. Cento e venti di eſſe, che comandavano alle altre, portavano delle Corone d'oro in forma di rami di pino.

Dopo di eſſe venivano cento e vinti Satiri armati, le di cui armi erano parte d'argento, e parte di cuojo.

Veggevanſi poſcia cinque Truppe di giumenti montati da Sileni, e da Satiri coronati. Una parte di queſti giumenti portava i mantelli e tutto il fornimento d'oro, e l'altra portavali d'argento.

Seguivano ventiquattro cocchj tirati dagli Elefanti, ſeſſanta tirati da Caproni, dodici da Lioni, ſei tirati dalle Origj ſpezie di Capre, quindici da Bufali, quattro da Aſini ſelvatici, otto da Struzzi, ſette da Cervi. Sopra tutti queſti cocchj erano montati de'giovani veſtiti da cocchieri, che portavano certi cappelli con grand'

ali.

ali. Altri ancora, ma più piccoli, accompagnavano questi armati di piccoli Scudi, e di lunghi tirsi, coperti di mantelli sparsi d'ornamenti d'oro. I giovani, che servivano di cocchieri, erano coronati di rami di pino, e i più piccoli di ellera.

V'erano ancora dall'uno, e l'altro lato tre cocchj condotti da' Cammelli. Questi erano seguiti da'cocchj tirati da muli, sopra i quai cocchj vedevansi certe tende fatte all'uso de' barbari, e certe Donne Indiane, e altre nazioni vestite da Schiave. Tra questi Cammelli, alcuni erano destinati a portare trecento libbre d'incenso, altri portavano dugento libbre di zafferano, di canella, di cinnamomo, e di altri aromi.

Presso di questi venivano degli Etiopi armati di piche, che portavano gli uni seicento denti di Elefante, altri due mila rami di Ebano, ed altri sessanta coppe d'Oro, e d'Argento, e della polvere d'oro.

Dopo questi venivano de'Dardi dorati, e conducevano due mila quattrocento cani, parte Indiani o d'Ircania, parte molossi o di altra spezie.

Cento e cinquanta Uomini portavano

no degli Alberi, a' quali erano attaccati degli Animali feroci di più spezie, e degli Uccelli. Portavansi altresì in gabbie de' Pavoni, de' Papagalli, e de' Fagiani, e altri Uccelli dell' Etiopia in gran numero: seguivano poscia cento trenta Montoni di Etiopia, trecento d'Arabia, venti dell'Isola di Eubèa, ventisei Buoi bianchi Indiani, otto di Etiopia, un grand'Orso bianco, quattordici Leopardi, sedici Pantere, quattro Linci, tre piccoli Orsi, e * un Rinoceronte di Etiopia.

Veniva poi Bacco con una Corona d'oro ornata di foglie d'Ellera, strascinato in un Cocchio. Egli ricovravasi all'Altare di Rhèa, allorchè era perseguitato da Giunone. Stava presso di lui Priapo, portando una Corona d'oro in forma di foglie d'Ellera. La statua di Giunone portava un diadema d'oro. Le Statue di Alessandro, e di Tolommeo portavano delle corone di Ellera d'oro fine. La Statua della Virtù, ch' era presso Tolommeo, portava una Corona d'oro in forma di rami d' Ulivo. La Città di Corinto, posta pa-

* *Camelopardalis*: questo animale vero o favoloso, è quello di cui parla Orazio: *Diversum confusa genus panthera camelo.*

parimenti presso Tolommeo, portava un diadema d'oro. Presso ciascheduno di essi eravi un gran Vaso pieno di coppe d'oro, e una gran coppa d'oro, che teneva cinque Vasi.

Questo Cocchio era seguitato da molte donne riccamente vestite, che portavano i nomi delle Città della Ionia, e delle altre Città Greche dell'Asia, e dell'Isole, ch'erano state una volta soggiogate da'Persiani: elleno portavano tutte una Corona d'oro.

Sopra un altro Cocchio eravi un tirso d'oro di cento trentacinque piedi, e una lancia di novanta.

Eravi in oltre un gran numero di Animali selvaggi, e di Cavalli: ventiquattro Lioni di smisurata grandezza. Molti altri Cocchj, che portavano non solamente le statue de'Re, ma anche quelle di molti Dei.

V'era un coro di seicento Uomini, trai quali trecento suonatori di Chitarra, che portavano tutti delle corone d'oro, e tutte le loro Chitarre erano dorate. Presso di questi venivano due mila tutti dello stesso colore co'pettorali d'oro, e con una corona parimenti d'oro. Erano altresì ornati d'

una

una collana, e d'una Egida * che portavano sul petto, l'una e l'altra pure d'oro.

Veniva poscia la pompa di Giove e degli altri Dei in gran numero: e dopo tutti gli altri quella di Alessandro, la cui statua tutta d'oro era sopra un Cocchio tirato dagli Elefanti. Eravi da un lato la Vittoria, e dall'altro Minerva.

In questa pompa si vedevano altresì molti Troni d'oro, e di avorio. Sopra uno di questi troni un gran Diadema d'oro, e sull'altro un Corno d'oro. Un altro Trono portava parimenti una Corona d'oro, e un altro un Corno tutto d'oro massiccio. Sul Trono di Tolommeo soprannomato *Sotero*, Padre del Principe regnante, eravi una Corona d'oro il di cui peso era dieci *a* mila pezze d'oro.

* *Era una spezie di Scudo, che cuopriva il pettorale del mezzo, dal quale usciva una testa di Gorgone.*

a *Lo Statere Attico, detto altrimenti* χρυσοῦς *valeva dieci lire della nostra moneta. Quindi il prezzo di questa sola corona ascendeva a cento mila lire.*

Portavansi altresì in trionfo trecento Vasi d'oro destinati a far bruciare i profumi, cinquanta Altari dorati adorni di Corone d'oro: ad uno de' quali erano attaccate quattro torcie d'oro alte quindici piedi. V'erano inoltre dodici focolari dorati: uno de'quali di piedi diciotto di circuito, ne aveva sessanta di altezza; e un altro ventidue e mezzo solamente. V'erano nove treppiè Delfici d'oro, alti sei piedi: altri sei di nove piedi: uno più grande di tutti, di quarantacinque piedi, sopra il quale v'erano degli Animali d'oro di sette piedi e mezzo, e all'intorno una Corona d'oro in forma di foglie di Vite.

Si videro passare altresì delle palme dorate lunghe dodici piedi; un Caducèo dorato di sessanta piedi; un fulmine dorato di sessanta piedi: un Tempio dorato di sessanta piedi di circuito; un Corno di dodici piedi; un gran numero di Animali dorati, molti de'quali di diciotto piedi: degli Animali feroci di straordinaria grandezza, dell'Aquile di trenta piedi.

In questa pompa si videro sino tre mila e dugento Corone d'oro: un'altra Corona Sacra di cento, e venti piedi di circuito ornata di gemme, che

che circondava l'ingresso del Tempio di Berenice. V'era una Egida d'oro; molte altre gran Corone d'oro portate da fanciulle superbamente vestite: una di queste Corone aveva tre piedi di altezza, e ventiquattro di circuito.

In oltre una Corazza d'oro di diciotto piedi, e un'altra d'argento di ventisette, sulla quale v'erano due fulmini d'oro di diciotto piedi: una Corona di quercia ornata di gemme: venti scudi d'oro: sessanta quattro armature intere d'oro: dodici bacini d'oro: un gran numero di fiaschi: dieci gran Vasi di profumi per i Bagni: dodici brocche: cinquanta piatti: un gran numero di tavole: cinquanta coperte di coppe d'oro: un corno d'oro massiccio di quaranta cinque piedi. Tutti questi Vasi, e tutti questi ornamenti trovavansi fuor della pompa di Bacco descritta qui sopra.

V'erano di più quattrocento Cocchj carichi di vasi, e d'altri lavori d'argento; venti carichi di vasi d'oro; e ottocento carichi d'aromi.

Le truppe, che scortavano questa pompa erano cinquanta sette mila seicento Fanti, e ventitre mila dugento Ca-

Cavalli tutti superbamente vestiti, ed armati.

Nei Giuochi, e nei pubblici combattimenti, che seguirono per alcuni giorni questa pomposa cerimonia, Tolommeo Sotero donò a quelli, che riportarono la vittoria venti Corone d'oro, e Berenice sua Moglie ventitrè. Si raccoglie da' registri dei Dei soprantendenti del Palazzo, che il prezzo di quest'ultime Corone ascendesse a due mila dugento trenta nove talenti, e cinquanta Mine: cioè a sei milioni seicento ottantotto mila cinquecento lire. Quindi si possono dedurre le somme immense di tutto l'oro e l'argento, che furono impiegate in questa pompa.

Tal fu la pompa, dirò io religiosa, o piuttosto teatrale e comica di Tolommeo Filadelfo nella sua coronazione. Io suppongo che Fabrizio, quel famoso Romano, di cui abbiamo parlato sì noto per il dispregio, che faceva dell'oro, e dell'argento, si sia trovato allora in Alessandria. Difficilmente posso persuadermi ch'abbia egli potuto sostenere quello spettacolo sino al fine, e non dubito ch' egli non abbia pensato e parlato come l' Imperadore Vespasiano in una occasione

ne presso poco simile a questa. Egli era entrato insieme con Tito suo figliuolo in trionfo nella Città di Roma, dopo la presa di Gerusalemme. Stanco * dell'eccessiva lunghezza di quel pomposo seguito non potè dissimularlo, e disse, ch'egli restava punito con quella nojosa cerimonia della sua debolezza di aver desiderato nella età senile l'onor del trionfo.

In questa pompa di Filadelfo non vi si corge nè buon gusto nè ordine; nulla di gentile nè d'ingegnoso. Vi si vede dell'oro, e dell'argento sparso con una strabocchevole prodigalità, il che mi fa rammentare un passo di Sallustio, cui mi dispiace non poter traslatare nella nostra lingua colla sua bellezza ed energia. Catilina vuol dipignere il luso eccedente de'Romani del suo tempo, che gettavano somme immense per comperar pitture, statue, vasi intagliati, e per costruire superbi Palazzi. „ Eglino, dic'egli, strasci-

* Adeo nihil ornamentorum extrinsecus cupide appetivit, ut triumphi die fatigatus tarditate & tædio pompæ, non reticuerit merito se plecti, qui triumphum . . . . tam inepte senex concupiisset. Sueton. in Vespas. c. 12.

„ ſcinano, tormentano in ogni forma
„ il loro dinaro (mi ſi perdoni queſta
„ litteral traduzione) e con tutte
„ queſte ſpeſe eceſſive non poſſono
„ nullaoſtante ſtenuare nè vincere le
„ loro ricchezze “ *Omnibus modis pecuniam trahunt*, * *vexant: tamen ſumma lubidine divitias ſuas vincere nequeunt*. Ecco dove ſi reſtrigne tutto il merito di Filadelfo.

In fatti, che v'ha egli di grande, e di veramente ammirabile in queſta vana oſtentazione di ricchezze, e in queſte eccedenti ſpeſe gettate in un abiſſo ſenza fondo, dopo aver coſtato tanti ſudori a' popoli, ed eſſere forſe ſtate ammaſſate da molte violenti eſazioni! Le ſpoglie delle Provincie, e delle Città ſagrificate ſono alla cu-

* *Io non ſo ſe queſti termini metaforici* trahunt, vexant, vincere, nequeunt. *ſieno tratti dalla pugna di due Atleti, l'uno de' quali, dopo aver atterrato l'avverſario, e credendoſi vincitore, lo ſtraſcina nell'arena a viſta degli ſpettatori, lo ſcuote, lo agita, lo tormenta ſenza potergli far confeſſare d'eſſere vinto. Così in queſto contraſto, in cui ſembra che l'Autore ponga il luſſo e l'oro quaſi a duello per quanto ſieno eccedenti le ſpeſe del luſſo, queſto non può venir a capo di ſtenuare il ſuo oro, e di vincerlo.*

riosità d'un giorno, mostrate in ispettacolo per esigere la folle ammirazione del basso volgo, senza proporsi il menomo frutto, nè la menoma utilità. Non v'ha cosa, che faccia più chiaramente vedere una profonda ignoranza del vero uso delle ricchezze, della soda gloria, e di ciò che merita con giusto titolo la stima degli Uomini.

Ma, che dovrem dire d'una pompa Sacra, e d'una solennità di religione, che è convertita in una pubblica Scuola di ubbriacchezza, e di licenza, non ad altro acconcia, che ad eccitare tutte le passioni più brutali, ad indurre alla dissolutezza, a corrompere tutti gli spettatori: e che fa una mostra dannevole di tutti gli strumenti della dissolutezza, e di tutti i motivi i più potenti per impegnarvi gli astanti, e ciò sotto pretesto di onorare gli Dei? Quale Divinità tollera mai una pompa sì scandalosa, e la esige!

§. V. Principj del Regno di Tolommeo Filadelfo. Morte di Demetrio Falereo. Seleuco cede sua Moglie, e una parte del Imperio a suo Figliuolo Antioco. Guerra di Seleuco contra Lisimaco: questi è ucciso in una battaglia. Seleuco è assassinato da Tolommeo Cerauno, che era stato colmato da lui di benefizj. Due Figliuoli di Arsinoe uccisi da Cerauno suo Fratello; esilio di questa Principessa. Cerauno è ben presto punito, perdendo la vita in una battaglia, ch'ebbe co' Galli. Loro tentativo contra il Tempio di Delfo. Antigono si stabilisce nella Macedonia.

TOlommeo Filadelfo, dopo la morte di suo Padre, resta solo padrone di tutti i suoi Stati, ch'erano l' Egitto, e molte altre Provincie ad esso unite; cioè la Fenizia, la Celesiria, l'Arabia, la Libia, l'Etiopia, l'Isola di Cipro, la Pamfilia, la Cilicia, la Licia, la Caria, e l'Isole Cicladi.

A.M. 3721. In G. C 83. Theocrit. Idyl. 17.

Filadelfo, finchè visse Sotero, aveva dissimulato il suo risentimento contra Demetrio Falereo per il consiglio da lui dato a suo Padre, allorchè divisava di scegliere un Successore. Ma, quando si vide solo padrone, lo fece

Diog. Laert. in Demetr. Cicer. in or. pro Rabir. Posth. n. 23.

arreſtare, e lo mandò ben guardato in un forte rimoto, dove ordinò, che foſſe tenuto in prigione, finchè riſolveſſe ciò, che doveſſe fare. Una puntura di aſpido poſe fine alla vita di queſto grand'Uomo, che meritava una ſorte migliore.

La teſtimonianza favorevole, che gli fanno Cicerone, Strabone, Plutarco, Diodoro di Sicilia, e molti altri, non laſcia luogo da dubitare della ſua probità, nè della saviezza del ſuo governo. Ci reſta da eſaminare ciò, che han giudicato gli Uomini della ſua eloquenza.

Il * carattere de'ſuoi ſcritti, come oſſerva in più luoghi Cicerone, era la

* Demetrius Phalereus in hoc numero haberi poteſt: diſputator ſubtilis, orator parum vehemens, dulcis tamen, ut Theophraſti diſcipulum poſſis agnoſcere. Offic. l. 1. n. 3.

Demetrius Phalereus, eruditiſſimus ille quidem, ſed non tam armis inſtitutus, quam palæſtra Itaque delectabat magis Athenienſes quam inflammabat. Proceſſerat enim in ſolem & pulverem, non ut e militari tabernaculo, ſed ut e Theophraſti, doctiſſimi hominis, umbraculis ... ſuavis videri maluit quam gravis, ſed ſuavitate ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret, & tantum

la dolcezza, l'eleganza, la grazia, l'ornamento; di modo che era agevol cosa a conoscerlo per discepolo di Teofrasto. Era eccellente in quel genere di eloquenza, che appellasi temperato, e adorno. Il suo stile per altro placido, e tranquillo era nobilitato, e decorato da metafore strepitose ed ardite, che rilevavano il fondo del suo ragionamento, scarso per altro di sentimenti, e di tutti quegli ornamenti che il rendono grave, e sublime. Era considerato piuttosto, come un Atleta formato all'ombra, e nell'ozio per i Giuochi, e per gli spettacoli, che come un Soldato incallito coll'esercizio dell'armi, e ch'esce dalla sua tenda per combattere il nimico. I suoi ragionamenti, per verità, portavano ne'cuori un non so che di dolce, e di tenero, ma non ispiravano quella forza, e quell'ardore, che infiamma gli animi, e al più al più lasciavano una grata me-

P 3 mo-

rum ut memoriam concinnitatis suæ, non (quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis) cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum a quibus esset auditus. *De clar. Orat. n. 37. & 38.*

moria d'una dolcezza e d'una grazia passeggiera, come avviene dopo i concerti più armoniosi.

Questo genere di eloquenza, non si può negare, qualora sia ristretto tra giusti limiti, ha il suo pregio e il suo merito: ma essendo cosa rara, e difficile, l'osservare questa giusta misura, e reprimere le vivezze d'una ricca, e forte immaginazione, che non è sempre guidata dal giudizio, questa eloquenza degenera, e diviene colla sua stessa bellezza un allettamento pericoloso, che guasta finalmente, e corrompe il gusto. Tal'è l' effetto prodotto, (come osservano Cicerone, e Quintiliano, due buoni giudici in questa materia) dallo stile fiorito, e effeminato di grazie, proprio di Demetrio. Fino * al suo tempo aveva regnato in Atene una eloquenza nobile, e maestosa, il cui carattere era una bellezza naturale, senza belletto. Demetrio fu il primo a lasciarla.

* Hæc ætas effudit hanc copiam, &, ut opinio mea fert, succus ille & sanguis incorruptus usque ad hanc ætatem oratorum fuit, in qua naturalis inesset, non fucatus nitor. . . . Hic (Phalereus) primus inflexit orationem, & eam mollem teneramque reddidit. *De clar. Orat. n.* 36 38.

A questa eloquenza soda e virile, ne sostituì un'altra, se così è lecito dire, tenera, e troppo dolce, che ammollisce gli animi, e rende finalmente il cattivo gusto dominante.

Dopo la morte di Tolommeo, vi restavano ancora due Capitani di Alessandro, Lisimaco e Seleuco, ch'erano stati sino allora sempre uniti d'interesse e di affetto. Verso il fine della loro vita (perchè tutti due avevano ottant'anni passati) pare, che avrebbero dovuto pensare di morire in quella unione, nella quale erano vissuti. Ma tutto all'opposto non pensarono, che a farsi guerra, e a distruggersi l'un l'altro. Ecco il motivo della loro discordia.

Lisimaco, dopo aver dato il suo Figliuolo Agatocle a Lisandra, una delle Figliuole di Tolommeo, ne sposò egli stesso un'altra nomata Arsinoe, e n'ebbe molti Figliuoli. Gl'interessi differenti di queste due Sorelle le indussero ad entrare in ogni sorta d'intrichi, per farsi un potente partito, quando Lisimaco venisse a morte. Di che non sono elleno capaci le Donne, e le Madri ambiziose! Le ragioni d'interesse non erano le sole, che mettessero tra esse una sì

Iustin. l.17.c. 1. Appian. in Syriac. p 128. Pausan. in Attic. p.18.

gran discordia: vi contribuiva di molto la divisione delle loro Madri. Lisandra era Figliuola di Euridice, e Arsinoe di Berenice. L'arrivo di Tolommeo Cerauno Fratello di Filadelfo in questa Corte fece temere ad Arsinoe, ch'ei fortificasse troppo il partito di Lisandra, di cui egli era Fratello dal canto di sua Madre, e che venisse lor fatto di rovinarla insieme co'suoi Figliuoli, quando Lisimaco fosse morto. Per prevenire questo male, ella risolse la perdita di Agatocle, e vi riuscì. Diede tante informazioni sinistre a suo marito contro di lui, accusandolo di formare de' disegni contra la sua vita, e la sua corona, che lo mise finalmente in prigione, e ve lo fece morire. Lisandra, co' suoi Figliuoli, con suo Fratello Cerauno, e con Alessandro altro Figliuolo di Lisimaco si salvò nella Corte di Seleuco, e lo portò a dichiarare la guerra a Lisimaco. Molti de' primi Ufiziali di Lisimaco, e quegli stessi, che gli erano stati più affezionati, concepirono tanto orrore per l'omicidio di suo Figliuolo, e per altre crudeltà, che l'abbandonarono, e andarono a trovare Seleuco, e là si unirono a Lisandra, e sostennero le sue ragioni.

ni. Non fu cosa difficile il fargli intraprendere questa guerra, alla quale era digià fortemente inclinato per fini d'interesse.

Prima d'impegnarvisi cedette a suo Figliuolo Antioco la sua propria Moglie, nomata Stratonica per la ragione, che sono per addurre; e gli cedette nel tempo stesso una gran parte del suo Imperio, essendosi riserbate le sole Provincie, che sono tra l'Eufrate, e il Mare.

Antioco cadde in una malattia di languore, di cui i Medici non potevano scuoprir la cagione, e che perciò pareva senza rimedio, nè lasciava alcuna speranza. Si può giudicare qual fosse la inquietudine, e il dolore d'un Padre, ch'era per perdere un Figliuolo nel fiore della età sua, ch'ei destinava per successore de'suoi vasti Stati, e ch'era la delizia della sua vita. Erasistrato uno de'Medici, più attento, e più perito di tutti gli altri, avendo esaminato attentamente tutti i sintomi del male di quel giovine Principe, credette finalmente, attese le osservazioni da lui fatte, di averne scoperta la vera cagione. Giudicò, che il suo male fosse effetto di amore, nè s'ingan-

A. M 3722. In. G. C. 282. Plut. in Dem. p. 906. 907. App. in Syr. p. 126. 128.

nò. Ma non era sì facile ſcuoprire l'oggetto, che cagionava una paſſione tanto più violenta, quanto era più ſegreta. Volendo dunque aſſicurarſene paſſava le giornate intere nella Camera di lui, e quando vi entrava qualche Dama egli oſſervava con attenzione i cambiamenti del volto del Principe. Egli notò, che in riguardo a tutte le altre, egli era ſempre in una ſituazione eguale: ma qualunque volta, Stratonica entrava o ſola, o col Re ſuo Marito, il giovane Principe ſoggiaceva a tutti quegli accidenti deſcritti da Saffo, dice Plutarco, e che dinotano una paſſione violenta: mancanza di voce, roſſore infiammato, un'ombra confuſa ſparſa ſugli occhi, ſudor freddo, grand'inegualità, e diſordine ſenſibile ne' polſi, ed altrettali ſintomi. Quando il Medico ſi trovò ſolo col ſuo malato ſeppe con iſcaltre interrogazioni, piegare sì bene il ſuo animo, che gli traſſe di bocca il ſegreto. Antioco confeſsò, che amava la Regina Stratonica ſua Matrigna: che aveva fatto ogni sforzo poſſibile per vincere la ſua paſſione, ma ſempre inutilmente: ch'aveva detto cento volte a sè ſteſſo tutto ciò, che potevaſi rappreſentargli in una tale

con-

congiuntura, il riſpetto ad un Padre, e ad un Re da cui era teneramente amato, la vergogna d'una paſſione illecita, e contraria a tutte le regole del decoro, e della oneſtà, la follia d'un diſegno, ch'ei non poteva, nè doveva giammai voler ſoddisfare: ma che la ragione acciecata, e occupata da un ſolo oggetto, nulla aſcoltava. Che per punire sè ſteſſo d'un deſiderio involontario in un ſenſo, ma ſempre reo, aveva riſoluto di appoco appoco morire, traſcurando la cura del ſuo corpo, e aſtenendoſi dal prender cibo.

Non era poco l'aver penetrata la ſorgente del male, ma il più difficile era l'applicarvi il rimedio. Come mai fare una tale propoſizione ad un Padre, e ad un Re? La prima volta che Seleuco domandò lo ſtato di ſuo figliuolo, Eraſiſtrato gli riſpoſe che il ſuo male era ſenza rimedio; perchè naſceva da una paſſione ſegreta, amando una donna, ch'ei non poteva avere. Il Padre ſorpreſo, e afflitto a tale riſpoſta, domandò, perchè egli non poteſſe avere la donna da lui amata? Perchè, diſſe il Medico, queſta è mia Moglie, che io non darò mai. Voi non la cederete, ripigliò il Principe per ſalvare la vita

ad un figliuolo da me sì teneramente amato? E questo è l'amore, che voi avete per me? Signore, ripigliò il Medico, mettetevi per un momento in mia vece. Gli cedereste voi Stratonica? E se voi che siete Padre non consentireste a far ciò per un Figlio, che vi è sì caro, come potete voi credere che lo faccia un altro? Ah, piacesse agli Dei, esclamò Seleuco, che la guarigione di mio figlio dipendesse unicamente dal mio consenso? Io gli cederei di buona voglia e Stratonica, e l'Imperio stesso. Or bene, disse Erasistrato, il rimedio sta nelle vostre mani: egli ama Stratonica. Il Padre non esitò un momento, ed ottenne senza difficoltà il consenso della sua sposa. Eglino furono coronati Re, e Regina dell'Asia maggiore. Giuliano l'Apostata, Imperadore de' Romani, nota in un suo Scritto, che Antioco non volle ricevere Stratonica per sua Moglie, se non dopo la morte di suo Padre.

In Misopog.

Benchè si veggano in questo giovane Principe molti segni di contegno, di moderazione, e anche di vergogna, il suo esempio però ci mostra qual male sia il dar ricetto nel suo cuore

ad

ad una passione illecita, che può turbare tutta la quiete della vita.

Seleuco libero da ogni impaccio pensa unicamente a marciare contra Lisimaco. Si mette dunque alla testa d'un poderoso esercito, ed entra nell'Asia minore. Ogni cosa si rende al suo arrivo sino a Sardi, dove gli è duopo piantare l'assedio. La prende, e si fa con ciò padrone di tutti i tesori di Lisimaco.

Justin. lib. 17 c. 1. 2. Appja. in Syr. p. 128. Memnonis Excerpta apud Phot. cap. 9. Pausa. in At. p. 18. Oros. 3. 2.

Questi, avendo passato l'Ellesponto per impedire i progressi di Seleuco, venne con lui a battaglia in * Frigia. Egli restò abbattuto ed ucciso, e Seleuco divenne padrone di tutti i suoi Stati. Il (a) suo maggior piacere fu re-

An. M. 3723. In. G. C. 231.

* Porfirio è il solo, che assegna il luogo dove seguì questa battaglia da Eusebio chiamata κυρωπέδιον, con errore certamente, per κορυπέδιον, il campo di Ciro. Strabone ne parla nel lib. 13. pag. 629.

a Lætus ea victoria Seleucus, & quod majus ea victoria putabat, solum se de cohorte Alexandri remansisse, victoremque victorum extitisse, non humanum esse opus, sed divinum munus, gloriabatur: ignarus prorsus, non multo post fragilitatis humanæ se ipsum exemplum futurum. *Justin. lib. 17. c. 2.*

restar solo sulla scena tra tutti i Capitani di Alessandro, e il vedersi con questa vittoria vincitore de' vincitori: tal'era la sua espressione. Egli teneva questo vantaggio, come effetto d'una providenza particolare. Questa ultima vittoria giustifica certamente il titolo di *Nicatore* (il Vincitore) ch'egli aveva di già preso, e che gli è comunemente attribuito dagli Storici per distinguerlo dagli altri Seleuci, che regnarono dopo di lui nella Siria.

A. M. 3724. In. G. C. 280. Non durò lungo tempo il suo trionfo. Sette mesi dopo, essendo per prendere il possesso della Macedonia, dove divisava terminare i suoi giorni in seno alla sua patria, fu vergognosamente assassinato da Cerauno da lui colmato di onori, e di benefizj. Egli avevalo ricovrato nella sua Corte nella sua fuga, dove lo mantenne secondo il suo posto, ed avevalo condotto in questa spedizione, con disegno, qualora fosse terminata, d'impiegare le medesime forze, per istabilirlo in Egitto sul Trono di suo Padre. Questo scellerato, insensibile a tutti questi benefizj, cospira contra il suo benefattore, e lo uccide.

Egli aveva regnato venti anni dopo

la

la battaglia d'Isso, nella quale si assicurò il titolo di Re, e trent'uno, se cominciasi il regno dodeci Anni dopo la morte di Alessandro, allorchè si rende padrone dell' Asia; che è il tempo, in cui comincia l' Era de' Seleucidi.

Una novella Dissertazione di M. de la Nauze prolonga il suo regno oltre cinquant' anni, aggiugnendovi i dicianove di Antioco Sotero suo figliuolo. L' Autore pretende che Seleuco Nicatore non abbia lasciato totalmente il governo, ed allega molte ragioni probabili per sostenere il suo sentimento. Si sa ch' io non entro in tal sorta di dispute. Io mi appiglio dunque alla Cronologia di Usserio mia solita guida, la quale assegna egualmente che il P. Petau, e M. Vaillant trent' un' anno di regno a Seleuco Nicatore.

Tomo VII. delle Memorie della Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere.

Questo Principe aveva gran qualità. Senza parlare delle sue virtù militari, si distinse tra gli altri Re con un grand' amore della Giustizia, con una bontà, e con una clemenza, che lo rendevano caro ai popoli, e con un rispetto singolare alla Religione. Non era privo di buon gusto

nel-

nelle belle Lettere. Egli ebbe il piacere, e riputò cosa onorevole rimandare agli Ateniesi la lor Biblioteca, ch' era loro stata tolta da Serse, e ch' ei trovò nella Persia, insieme colle Statue di Armodio, e di Aristogitone, che Atene onorava come suoi liberatori.

Gli amici di Lisimaco, e quelli che avevano servito sotto questo Principe, considerando dapprincipio Ceranno, come il vendicatore della sua morte, si attaccarono a lui, e lo riconobbero per Re: ma la sua condotta fece cambiar loro ben presto parere.

Justin. lib. 24. ca. 24.

Egli non isperava poter essere pacifico possessore degli Stati di Lisimaco, finchè vivessero sua sorella Arsinoe, e i figliuoli, ch' ella ebbe dal medesimo: perciò pensò di disfarsene, e di liberarsi da questo timore. Nulla costano ad un ambizioso i maggiori delitti. Ei finge di essere innamorato di sua Sorella; e la chiede in isposa: tali incestuosi matrimonj erano comuni, e permessi in Egitto. Arsinoe, che conosceva suo fratello, divertiva quanto l'era possibile la conclusione di questo affare, di cui temeva le conseguenze per sè, e per i suoi Figliuoli. Ma

quan-

quanto più ella differiva, cuoprendo la sua ripugnanza con varj plausibili pretesti, tanto più gagliardamente egli sollecitavala ad acconsentire a' suoi ardenti desiderj: e per togliere tutti i sospetti di lei si porta nel tempio il più rispettato da' Macedoni, e là alla presenza d'un amico di confidenza da lei mandato, chiamando in testimonio gli Dei tutelari del Paese, e tenendo strettamente abbracciate le loro Statue, protesta con giuramenti, e con esecrazioni le più terribili, che nella ricerca di questo matrimonio, egli non ha che fini puri, e innocenti.

Arsinoe non si fidava di tutte queste promesse, benchè pronunziate in faccia agli altari, e confermate col Sigillo terribile della Religione: ma temeva di cagionare con un ostinato rifiuto la rovina de' suoi Figliuoli, per i quali ella temeva assai più, che per sè medesima. Diede finalmente il suo consenso Si celebrarono col più sontuoso apparato le Nozze con segni d'un sommo contento, e d'una tenerezza la più sincera, e da una parte, e dall'altra. Cerauno, alla presenza di tutta l'armata, cinse col Diadema

il

il Capo di sua Sorella, e la dichiarò Regina. Arsinoe sentì un vero contento, veggendosi gloriosamente ristabilita ne' dritti, che perduti aveva colla morte di Lisimaco suo primo Marito. Ella invita il novello suo Sposo a fare il suo ingresso in Cassandria sua Città; ed essendo andata innanzi, prepara ogni cosa per il suo arrivo. I Templi, le pubbliche Piazze, le Case private sono magnificamente adornate. Da ogni lato scorgevansi Altari, e vittime da essere immolate. I Figliuoli di Arsinoe, Lisimaco in età di sedici anni, e Filippo di tredici, tutti due d'una rara bellezza, e d'una aria maestosa precedono il Re coronati la fronte come in un giorno di festa, e di solennità. Cerauno si gitta al loro Collo, e li tiene per qualche tratto strettamente abbracciati, come avrebbe fatto ogni più tenero Padre.

Qui finì la Commedia, e cambiossi in una sanguinosa Tragedia. Quando fu entrato nella Città s'impadronì della Cittadella, e diede ordine, che fossero uccisi i due Fratelli. Questi sciagurati Principi si ricovrano presso la Regina, che tenendoli tralle sue braccia, e cuoprendoli col suo Corpo pro-

cu-

cura, ma indarno di ſtornare i colpi de' Manigoldi: eglino ſono tutti due uccisi in ſeno alla loro Madre, ſenza laſciarle la funeſta conſolazione di rendere a' ſuoi Figliuoli gli ultimi uffizj. Straſcinata poi ella fuori della Città colle Veſti lacere, e co' Capelli ſparſi al vento è relegata nella Samotracia, conducendo ſeco due ſole Donzelle per ſervirla, e riguardando come la maggiore di tutte le ſue ſciagure il ſopravvivere a' due Principi ſuoi Figliuoli.

La Providenza non laſciò lungo tempo impuniti tanti misfatti: ella fece venire de' Popoli rimoti per farne vendetta.

I Galli veggendoſi in troppo gran numero nel loro paeſe, ne mandarono una gran parte a ſtabilirſi in altre Terre. Venivano da' confini dell' Oceano. Avendo preſa la Strada per il Danubio, quando furono arrivati verſo l' imboccatura della Sava, ſi diviſero in tre Corpi. Il primo comandato da Brenno, e Acicorrio, entrò nella Pannonia, che è l' Ongaria d'oggidì; il ſecondo, ſotto Ceretrio, nella Tracia; e il terzo, ſotto Belgio, nell' Illiria, e nella Macedonia.

An.M. 3725. In. G. C 279. Juſtin. l. 24. & 25. Pauſa. l. 10. p. 643. 645 Memn. Exc. apud Phot. Eclog. Diod. ſic. l. 22. Calim. himn. in Delum & Schol. ad eun. Suidas in γαλάται

Tut-

Tutti i Popoli al loro passaggio presi dal timore non aspettavano se non di essere attaccati per sottomettersi, e mandando Ambasciadori a' Galli si credevano troppo felici in poter comperare la pace, a prezzo d'oro. * Tolommeo Ceranno fu il solo, che intese senza turbamento una sì terribile irruzione. Correndo da sè stesso al supplizio, che la vendetta divina preparava a' parricidj, di cui era colpevole, andò incontro a' Galli con un piccol numero di truppe mal disciplinate, come se fosse egualmente facile il dar le battaglie, e il commettere i delitti. Fu sì imprudente di ricusare un soccorso di venti mila Uomini, che i Dardani, popolo vicino alla Macedonia, gli esibivano, rispondendo con insulto, che la Macedonia sarebbe da piangere, se, dopo aver da sè sola soggiogato tutto l' Oriente, avesse bisogno de' Dardani per difendere le sue frontiere: e aggiugnendo in

* Solus Rex Macedoniæ Ptolomæus adventum Gallorum intrepidus audivit hisque cum paucis & incompositis, quasi bella non difficilius quam scelera patrarentur, parricidiorum furiis agitatus, occurrit. *Justin.*

in un tuono fiero, e trionfante, che menava contra il nimico i Figliuoli di quelli, che sotto Alessandro avevano domato tutto l' Universo.

Si condusse nella stessa guisa co' Galli, che gli avevano tosto spediti Deputati per offerirgli la pace, in caso che volesse comperarla. Prendendo questa offerta per un contrassegno di timore, rispose, ch'ei non tratterebbe di pace con essi, se prima non mettessero nelle sue mani per ostaggi i principali della loro Nazione, e non gli consegnassero le loro armi: che altrimenti non poteva fidarsi di essi. Questa risposta fece ridere i Galli. Ecco i mezzi, che Dio per l' ordinario adopera per punire la fierezza, e l' ingiustizia de' Principi: ei toglie loro il consiglio, e la ragione, e gli abbandona a' lor folli pensieri.

Pochi giorni dopo vennero a battaglia, nella quale i Macedoni furono totalmente disfatti, e tagliati a pezzi. Tolommeo, coperto di ferite, fu fatto prigione: gli fu troncato il capo, che fu messo sulla punta d' una lancia, e mostrato per derisione all' armata nimica. Alcuni pochi Macedoni si salvarono colla fuga: tutti gli

al-

altri furono o uccisi, o fatti prigioni. Eſſendoſi i Galli diſperſi dopo la vittoria in depredare il paeſe all' intorno, Soſtene uno de' primi Macedoni, fin' allora poco conoſciuto, raccolte alcune truppe, profittò del diſordine in cui erano, ne uccise un gran numero, e obbligò gli altri ad abbandonare il paeſe.

Allora venne nella Macedonia anche Brenno colla ſua truppa. Non dee eſſer confuſo con un altro Brenno, che poco più di cent' anni prima, aveva preſa Roma. Sulla novella, ch' egli ebbe del primo ſucceſſo di Belgio, e del gran bottino che trovava, ei gli mandò la preda d' un paeſe sì ricco, e formò toſto la riſoluzione di andare a prenderne la ſua parte. Quando ſeppe, ch' egli era ſtato rotto, ebbe un nuovo motivo di affrettare la ſua partenza, unendoſi al deſiderio di arricchire quello di vendicare i ſuoi compatriotti. Non ſi ſa coſa ſia avvenuto di Belgio colla ſua truppa, di cui non ſi è più fatta parola. Probabilmente egli ſarà ſtato ucciſo in una ſeconda battaglia, e gli avanzi del ſuo eſercito ſaranno ſtati uniti a quello di Brenno. Chechè ne

ne

ne sia Brenno, e Acicorio abbandonarono la Pannonia, e con un' esercito di cinquanta mila Fanti, e quindici mila Cavalli entrarono nell' Illiria, per passare di là in Macedonia, e in Grecia.

In una sedizione, che avvenne, mentre il suddetto esercito era in cammino, si staccarono venti mila Uomini, che presero per Capi Leonoro, e Lutero, andarono in Tracia, dove si unirono a que' di Ceretrio, s' impadronirono di Bizanzio, e della parte occidentale della Propontide, e di là posero in contribuzione tutto il paese d' intorno.

Brenno, e Acicorio non lasciarono, malgrado questo disertamento, di continuare la loro strada. Trassero dall' Illiria o da' rinforzi, che furono loro mandati da' Galli, tanta gente, che ingrossarono il loro esercito fino a cento e cinquanta due mila Fanti, e sessanta un mila, e dugento Cavalli. La speranza del bottino, e di qualche vantaggioso stabilimento traeva loro una moltitudine straordinaria di Soldati. Con questo esercito marciarono verso Macedonia, dove oppressero Sostene col loro numero, e depredarono tut-

An. M. 3725. In G. C. 2, 8.

tutto il paese. Noi faremo ben presto vedere come dopo la morte di Sostene, Antigono regnò nella Macedonia.

I Galli presero poscia il cammino delle Termopile, per quindi entrare nella Grecia. Eglino vi furono arrestati per qualche tempo dalle truppe, che vi si erano appostate per difendere quel passo importante: Ma scuoprirono finalmente il giro, che avevano preso altre volte le truppe di Serse per passare que' Monti. I Greci temendo di essere imbarrazzati da quelli, che furono perciò staccati da' Galli, si ritirarono, e lasciarono loro il passo libero.

Brenno marciò col grosso dell' esercito verso Delfo per depredare le immense ricchezze del Tempio di Apollo, e ordinò ad Acicorio di seguirlo. Ei diceva, scherzando, ch' era cosa giusta, e ragionevole che gli Dei facessero parte delle loro ricchezze agli Uomini, che ne avevano più bisogno di essi, e che ne farebbono un miglior uso. Raccontansi qui cose stupende, e mirabili. Mentre Brenno si avvicinava a Delfo, sopravenne all' improvviso una terribile tempesta. La gragnuola, e i fulmini gli uccisero molta gente: e nel tempo

stes-

ſteſſo inſorſe un tremuoto, che aprì i Monti, e ſtaccò alcune rupi, la cui caduta ne ſchiacciò a centinaja. Lo abbattimento in cui trovoſſi l'eſercito la notte ſeguente, vi ſparſe un terror panico*. Prendevano la lor propria gente per nimici, e ſi uccidevano l'un l'altro: di modo che, prima che faceſſe giorno chiaro, onde poteſſero ravviſarſi, più della metà dell'eſercito era perito in tal guiſa.

I Greci, che erano accorſi da ogni parte, chiamati dal pericolo d'un Tempio sì riverito tra eſſi, animati da un avvenimento, nel quale pareva che il Cielo ſi dichiaraſſe in loro favore, ſi ſcagliarono sì furioſamente contra i Galli, che quantunque Acicorio aveſſe raggiunto Brenno, eglino non poterono ſoſtenere il lor impeto, e fu fatta di eſſi una ſtage orribile. Brenno fu del numero de' feriti; e benchè tra tutte le ſue ferite non ne foſſe alcuna mortale, veggendo perduta ogni coſa, e che il ſuo diſegno non aveva avuto altro fine che la rovina del ſuo eſercito, talmente ſi ad-

* *Gli antichi credevano, che il Dio Pane inviaſſe queſti terrori. Si rapportano ancora molte altre ragioni di queſto nome.*

addolorò, che non volle ſopravvivere. Fece venire tutti i maggiori Ufiziali, ch' ei potè raccogliere in quella confuſione, gli conſigliò ad uccidere tutti i feriti, e a ritirarſi nella miglior forma, che potranno. Bevette poſcia quanto vino, che potè, e ſi cacciò il pugnale nel petto, e morì.

Acicorio preſe il comando ſupremo, e tentò di raggiugnere le Termopile per uſcire di Grecia, e ricondur nel ſuo paeſe i miſeri avanzi dell' eſercito. Eſſendovi molto paeſe da traverſare, e un paeſe nimico; qualunque volta aveva duopo di proviſioni per le ſue truppe, gli conveniva venir alle mani: dovevano dormire quaſi ſempre ſulla terra, benchè foſſe d' Inverno: finalmente erano ſempre circondati dagli abitanti de' paeſi, che traverſavano: la fame, il freddo, la malattie, la ſpada li levarono dal mondo tutti; e di quel numero prodigioſo d' Uomini, col quale fu cominciata queſta ſpedizione, un ſolo non iſcansò la morte.

Può eſſervi della eſaggerazione, e della favola nel racconto di alcune circonſtanze di queſto fatto, e principalmente intorno alla tempeſta venuta all' improvviſo, mentre i ſoldati ſi avvi-

vicinavano al Tempio, e intorno alle grosse pietre staccate miracolosamente da' Monti, per ischiacciare quelle truppe saerileghe. Forse ciò si può ridurre ad una tempesta di Dardi lanciati contra i nimici, e a grosse pietre rotolate dall' alto de' Monti sopra di essi: avvenimenti affatto naturali, e ordinarj in tal sorta di attacchi, a' quali i Sacerdoti interessati in far risultare il potere del loro Dio, avranno dato il titolo di prodigio, e di miracolo, e per tale ricevuto, e creduto senza esame dalla credulità de' popoli assai facili a dare nel mirabile.

Nulla però impedisce il credere, che qui le cose siene avvenute come la Storia racconta. L'impresa di Brenno era certamente una empietà sacrilega, ingiuriosa alla religione, e alla Divinità medesima. Egli parlava e trattava in tal guisa, non perchè fosse convinto della falsità di questi Dei, (ei non pensava meglio de' Greci sopra questo articolo) ma per disprezzo verso la Divinità in generale. L'idea della Divinità è scolpita nel cuore di tutti gli Uomini. In tutti i Secoli, in tutti i paesi gli Uomini hanno sempre creduto doversi renderle certi omaggi. I Gentili si sono

ingannati nell' applicazione di questo principio, ma tutti ne han conosciuta la necessità. Or Dio, attesa la sua bontà verso degli Uomini ha fatto di tempo in tempo vedere la sua vendetta anche tra' Gentili, contra quelli che mostravano un aperto disprezzo delle Divinità, affine di conservare in essi co' colpi strepitosi del suo sdegno, que' tratti primitivi e fondamentali della religione, finchè gli piacque istruirli pienamente, nei tempi prescritti, col ministero del Mediatore, a cui era riserbato l' insegnare agli Uomini il culto puro, e sincero, che il vero e l' unico Dio esigeva da essi. Noi vediamo altresì che Dio, affine di conservare il rispetto alla sua Providenza, e alla sua attenzione particolare sopra tutte le loro azioni, ebbe cura di punire di quando in quando solennemente anche tra' Gentili gli spergiuri, e i delitti abbominevoli. Quindi è che il timore d' un punto sì capitale, e che è il primo legame dell' Uomo con Dio, si è mantenuto, malgrado le tenebre del Paganesimo, e la dissolutezza de' costumi.

Liv. l. 38. n. 16

Per ritornare a' Galli, Leonoro e Lutero, ch' eransi stabiliti sulla Propontide, calarono verso l' Ellesponto,

sorpresero Lisimaco, e si renderono padroni di tutto il Chersoneso di Tracia. Là vennero in discordia, e i due Capi si separarono. Lutero continuò il suo cammino lungo l'Ellesponto, e Leonoro col maggior numero ritornò verso Bisanzio.

Questi avendo poscia passato il Bosforo, e quegli l'Ellesponto, s'incontrarono in Asia, fecero un accordato, e riunirono le loro forze. Tutti due insieme entrarono al servizio di Nicomede Re di Bitinia, che dopo aver ridotto Zipete suo fratello colla loro assistenza, ed essere con ciò rientrato in possesso di tutti gli Stati di suo Padre, assegnò loro per soggiorno quella parte dell' Asia Minore, che appellasi, a cagion d'essi, Gallo Grecia, o Galazia. A' loro discendenti è scritta la Pistola Canonica di S. Paolo a' Galati. S. Girolamo, più di seicent'anni dopo il tempo, di cui io vi favello, disse, che parlavano ancora lo stesso linguaggio, ch'egli aveva udito parlare a Trevi.

Gli altri, che restarono nella Tracia, fecero poscia guerra con Antigono Gonata, che regnava in Macedonia, dove quasi tutti perirono. Que' pochi, che scapparono, o passarono in Asia, e

raggiunſero i loro compatriotti in Galazia, o ſi diſperſero altrove, non eſſendoſi più inteſa di eſſi novella. Ecco come terminò la terribile inondazione di que' Barbari, che avevano minacciato alla Macedonia, e a tutta la Grecia una total diſtruzione.

A.M. 3728. In G. C. 276. Mannon. apud Phot. c. 19.

Dopo la morte di Soſtene, che aveva abbatuti i Galli, e regnato qualche tempo in Macedonia, Antioco Figliuolo di Seleuco Nicatore, ed Antigono Gonata Figliuolo di Demetrio Poliorcete, preteſero queſta Corona. I loro Padri n' erano ſtati Re l' un dopo l' altro. Antigono, che dopo la fatale ſpedizione di ſuo Padre in Aſia aveva regnato dieci anni in Grecia, trovando maggior facilità dell' altro, ne preſe il primo il poſſeſſo. Raccolſero tutti due eſerciti poderoſi, e formarono potenti alleanze, l' uno per mantenerſi nella ſua conquiſta, e l' altro per levargliela. Nicomede Re di Bitinia avendo preſo in queſta occaſione il partito di Antigono, Antioco non volle, andando in Macedonia, laſciarſi dietro un sì potente nimico. In luogo dunque di paſſare l' Elleſponto venne all'improvviſo contra la Bitinia, che divenne il teatro della guerra. Le forze erano sì uguali, che uno non oſa-

va

va attaccar l' altro. Stettero qualche tempo in tal guisa, senza far cosa veruna. Durante questo intervallo vennero ad un Trattato, in vigor del quale Antigono sposò Fila figliuola di Stratonica, e di Seleuco, ed Antioco gli cedette le sue pretese sulla Macedonia. Così ei ne restò pacifico possessore, e lasciolla alla sua posterità, che la possedè per molte generazioni sino a Perseo ultimo di questa stirpe, che fu vinto da Paulo Emilio, e spogliato de'suoi Stati, de'quali i Romani fecero pochi anni dopo una Provincia dell'Imperio.

Antioco, essendosi in tal guisa liberato da questa guerra, andò contra i Galli. Dopo che Nicomede ebbe loro accordate alcune terre, come abbiamo detto di sopra, facevano continuamente delle scorrerie da ogni parte, e molestavano grandemente i loro vicini. Ei li disfece in una sanguinosa battaglia, e liberò il paese dalla loro oppressione. Quest'azione gli acquistò il titolo di *Sotero*, che significa *Salvatore*.

A. M. 3729. in. G. C. 275.

§. VI. Tolommeo Filadelfo fa tradurre in Greco i Libri sagri, ch'erano diligentemente conservati dagli Ebrei, per ornarne la sua Biblioteca. Questa è la versione, che appellasi la Versione de' Settanta.

A.M. 3727. av. G. C. 277.

IL Tumulto delle guerre suscitato dalla diversità d'interessi trai Successori di Alessandro in tutta l'ampiezza del loro dominio, non impediva a Tolommeo Filadelfo l'applicarsi con ogni diligenza alla nobile Biblioteca, ch'ei formava in Alessandria, dove faceva racogliere da tutti i luoghi del Mondo i libri più rari, e più curiosi. Avendo inteso, che gli Ebrei ne avevano uno, che conteneva le leggi di Moisè, e la Storia di quel popolo, ei formò disegno di farlo tradurre dall'Ebreo in Greco, per arricchirne la sua Biblioteca. Bisognava per ciò ricorrere al Sommo Sacerdote della Nazione: ma v'era una grande difficoltà. V'erano allora in Egitto un numero considerabile di Ebrei ridotti in schiavitù da Tolommeo Sotero nelle invasioni, ch' eransi fatte al suo tempo nella Giudea. Fu rappresentato al Re, che non v'era apparenza di poter

trarre

trarre dagli Ebrei una copia, o una traduzione fedele della loro legge, finchè egli terrebbe in ischiavitù un sì gran numero de'loro compatriotti. Tolommeo, ch'era grandemente generoso, e cui stava molto a cuore l'ingrandimento della sua Biblioteca, non esitò un momento. Pubblicò un Decreto per far liberi tutti gli Ebrei schiavi ne'suoi Stati, con ordine che il suo Tesoro pagasse venti Dramme * per testa a' padroni pel loro riscatto. La somma impiegatavi montò a quattrocento talenti *; il che fa vedere che ne furono riscatati cento, e venti mila. Il Re ordinò poscia che fossero messi in libertà i figliuoli, ch'erano loro nati nello schiavitù colle loro Madri: e questa somma montò a più della metà della prima.

* Dieci lire

* Quattrocento mila Scudi.

Dopo un preambulo sì vantaggioso, Tolommeo non ebbe difficoltà ad ottenere dal Sommo Sacerdote ciò, che domandava: egli appellavasi Eleazaro. Il Re aveva mandati allo stesso per sua parte Ambasciadori con lettere ufiziosissime e con doni sontuosi. Eglino furono accolti in Gerusalemme con ogni sorta di onore, e fu loro accordato di buon grado ciò, che il Re aveva domandato. Ritorna-

rono dunque in Alessandria con una copia fedele della Legge di Mosè scritta in lettere d'oro, ad essi donata dal sommo Sacerdote, e con sei Anziani di ogni Tribù, cioè in tutti settantadue per tradurla in Greco.

Il Re volle vedere questi Deputati, e propose a ciaschedun di essi una questione differente per rilevare la loro capacità. Ei fu contento delle loro risposte, nelle quali comparve una gran scienza; e colmolli di doni, e di contrassegni di amore. Furono poscia condotti nell'Isola di Faro, e alloggiati in una casa, ch'era stata loro preparata, dov'erano abbondantemente proveduti di tutto il necessario. Eglino diedero mano all'opera, senza perder tempo, e fu terminata in settantadue giorni. Questa versione appellasi la Versione de'Settanta. * Tutto fu letto, e approvato alla presenza del Re, che ammirò spezialmente la profonda sapienza delle Leggi di Mosè, e licenziò i settantadue Deputati con doni d'una straordinaria magnificenza, per essi, per il Sommo Sacerdote e per il Tempio. Spese di tal sorta, benchè assai considerabili non rovinano giammai uno

* Appellansi Settanta con un numero rotondo, benchè fossero settantadue.

uno Stato, e fanno grande onore ad un Principe.

L'Autore, dal quale sono tratte queste notizie, è Aristèo, che si attribuisce la qualità di Ufiziale delle Guardie di Tolommeo Filadelfo, e che nota molte altre circostanze da me ommesse, perchè parevano men verisimili. Si pretende, che gli Scrittori, sieno Ebrei, come Aristobulo, Filone, Gioseffo; sieno Cristiani, come S. Giustino, S. Ireneo, S. Clemente Alessandrino, S. Ilario, S. Agostino, e alcuni altri, che hanno riferito il fatto della Versione de'Settanta, l'abbiano raccontato sulla semplice fede di Aristèo, la cui Opera sospettasi essere supposta. Alcuni di essi hanno aggiunte certe circostanze, che ora non sono più credute da chichessia, per essere troppo maravigliose. Filone scrisse, che nelle loro traduzioni da essi fatte separatamente, non erasi trovata una sola parola differente, non che alcuna varietà nel senso, o nella frase, di cui eransi serviti per esprimerlo. Quindi egli conclude, ch'essi non erano semplici Traduttori, ma Uomini ispirati da Dio, che dirigevali, e det-

Phil. de vita Mosis l. 2. p. 658.

tava loro ogni cosa senza eccezione, sino le menome parole. S. Giustino, e dopo di lui altri Padri da me citati suppongono tutti, che i settantadue Interpreti scrivessero ciascheduno in una piccola stanza separata, che non avessero alcun commerzio tra essi, e che nondimeno le loro traduzioni furono trovate perfettamente conformi.

Io ho già dichiarato più volte, che non entro in tal sorta di questioni Storiche, le quali esigerebbero molta erudizione, e molto tempo, e che mi storenerebbero di troppo dal mio principale oggetto. Si può consultare M. Prideaux, che trattò questa materia. Certa cosa è, e niuno lo nega, che fu fatta in Egitto una Traduzione Greca de' Libri Sacri Ebrei al tempo de' Tolemmei; che noi abbiamo ancora questa traduzione: e che è la medesima, che v'era al tempo di N. S. Gesù Cristo, mentre quasi tutti i passi, che gli Scrittori sacri del Nuovo Testamento citano del Vecchio nell' originale Greco, trovansi parola per parola in questa versione. Essa sussiste, ed è ancora in uso nelle Chiese di Oriente, e fu la traduzione ordinaria, e canonica, di cui si è servita la

Chiesa

Chiesa de'primi secoli.

Questa versione, che apriva l'intelligenza delle Scritture dell'antico Testamento ad una infinità di popoli, fu uno de' frutti più considerabili delle conquiste de' Greci: e si vede chiaramente, ch'essa entrava nel principale disegno, che Dio aveva avuto nel dare tutto l'Oriente in mano a'Greci, e mantenendoveli, malgrado le divisioni, gelosie, battaglie, e le frequenti rivoluzioni, che nascevano tra essi. Iddio preparava in tal guisa una strada facile alla predicazione del Vangelo ch'era vicina, e agevolava la unione di tanti popoli differenti di linguaggi, e di costumi in una sola società, in un medesimo culto, e in una medesima Dottrina, con una sola lingua, la più bella, la più feconda, la più corretta, che vi fosse nell'Universo, e che divenne comune a tutti i paesi conquistati da Alessandro.

§. VIII. Diverse spedizioni di Pirro. In Italia: due battaglie contra i Romani: Cinea in Sicilia. In Italia per la seconda volta: terza battaglia contra i Romani, in cui Pirro è vinto. In Macedonia, di cui s'impadronisce per qualche tempo dopo aver vinto Antigono. Nel Peloponneso: ei forma inutilmente l'assedio di Sparta. Egli è ucciso in quello di Argo. Deputazione di Filadelfo a' Romani, e de' Romani a Filadelfo.

Plut. in Pyrrh. p. 399. 357. Pausf. l. 21. 22. Justin. l. 8. c. 1. & 2.

IL ritorno di Pirro in Epiro, dopo ch'egli aveva assolutamente abbandonata la Macedonia, mettevalo in istato di condurre una vita tranquilla in mezzo a' suoi sudditi, e di gustare le dolcezze della pace, governando giustamente i suoi popoli. Ma un carattere vivo, e impetuoso, come il suo, un'ambizione sempre avida ed inquieta tollerar non potevano il riposo, e abbisognava ch' ei fosse sempre in moto, e che vi ponesse gli altri. Quest'era una vera malattia, e una febbre violenta, che mai abbandonavalo, e che frequentemente accendevasi, e raddoppiavasi. Ei non poteva sopportar sè medesimo, nè vi-

viver seco: se ne fuggiva incessantemente, spargendosi sempre al di fuori, e andando a cercare di contrada in contrada una felicità, che non trovava in alcun luogo. Incontrò dunque con piacere la prima occasione, che se gli presentò d'immergersi in nuovi affari.

Gli abitanti di Taranto, ch'erano in guerra co' Romani, non trovando nel loro paese Generali sperimentati, onde metterli a fronte di nimici così formidabili, rivolsero i loro sguardi all'Epiro, e vi mandarono Ambasciadori, a nome non solamente de' Tarentini, ma di tutti i Greci d'Italia con doni sontuosi per Pirro. Eglino avevan'ordine di dirgli, che non abbisognavano se non d'un Capitano saggio, sperimentato, e di credito: che non erano privi di truppe, e che radunando solamente quelle de' Lucani, de' Messapiani, e de' Samniti, e de' Tarentini, metterebbero in piedi un esercito di venti mila cavalli e di trecencinquanta mila Fanti. Si può agevolmente giudicare come Pirro ricevesse una proposizione a lui sì gradevole, e sì conforme al suo carattere. Gli Epirotti al suo esempio concepirono un vivo desiderio, e una

A. M. 3724. In. G. C. 280.

vio-

violenta passione di andare in questa guerra.

Eravi allora nella Corte di Pirro un Tessalo, di nome Cinèa Uomo di gran senno, e ch'essendo stato discepolo di Demostene, era non solo considerato tra tutti gli Oratori di quel tempo quello, che più si avvicinava alla forza, e alla eloquenza di quel gran Maestro, ma ancora di aver tratti con grande felicità in una sì eccellente scuola i sodi principj, e le vere massime d'una sana politica. Egli erasi attaccato a Pirro, e questo Principe se ne servì per mandarlo Ambasciadore a quelle Città, colle quali egli aveva a trattare qualche negozio. In tutti quest'impieghi Cinèa confermò la verità di quel detto di Euripide, *Che l'eloquenza vince tutto ciò, che potrebbe essere superato dal ferro nimico*. Pirro stesso diceva, che l'eloquenza di Cinèa avevagli conquistate più Città di quelle, ch'espugnò egli medesimo coll'armi. Perlochè lo teneva in somma considerazione, lo colmava di onori, e impiegavalo negli affari di alto rilievo. Un Uomo di tal carattere è d'un prezzo inestimabile, e sarrebbe la fe-

licità d'un Principe, e de'suoi sudditi se fosse ascoltato.

Cinèa veggendo dunque che Pirro preparavasi a passare in Italia, e trovandolo un giorno ozioso, e di buon umore, entrò liberamente in conferenza con questo Principe: *Voi pensate*, gli disse, *di portar le vostre armi contra i Romani. Se Dio ci fa la grazia di vincerli, qual vantaggio trarremo noi dalla nostra vittoria? Vinti che siano i Romani*, rispose Pirro, *nostra sarà tutta l'Italia. E quando ne saremo padroni*, continuò Cinèa, *che farem noi?* Pirro, che non vedeva peranche dov'egli volesse venire: *Ecco*, gli disse, *la Sicilia, che ci stende le braccia, e voi sapete di qual'importanza sia quest'Isola. Ma*, aggiunse Cinèa, *presa la Sicilia sarà ella il fine delle nostre spedizioni? No certamente*, replicò Pirro con calore: *Come! ci fermerem noi in sì bel cammino? Se Dio ci accorda la vittoria, e se vi riusciamo, questi saranno preludj di più alte imprese. Cartagine con tutta l'Affrica, la Macedonia mio antico Dominio, la Grecia tutta saranno una parte delle nostre future conquiste. E quando avrem tutto conquistato, che farem noi? Ciò che faremo? Vivremo in riposo*,

poso, passeremo i giorni intieri, in conviti, in amene conversazioni, in feste, e non penseremo che a darsi bel tempo? Allora Cinèa interrompendolo: *Signore*, gli disse, *e cosa impedisce il viver ora in riposo, il celebrar feste, il far conviti, il sollazzarsi? Perchè cercare sì di lontano una felicità, che abbiamo nelle mani: e comperare a sì caro prezzo ciò, che aver possiamo senza la menoma difficoltà?*

Questo discorso di Cinèa afflisse Pirro senza correggerlo. Egli non aveva alcuna ragione da opporre; ma un sentimento più vivo, più penetrante, più durevole lo strascinava verso un fantasma di gloria, che mostravasi sempre a lui sotto un'apparenza luminosa, e seduttrice: e questa passione non lasciavagli riposo, nè giorno nè notte.

M. Paschale esamina questa riflessione di Cinèa nel Capitolo XXVI. de' suoi pensieri, dove spiega in una maniera ammirabile, qual sia l'origine di tutte le occupazioni tumultuarie degli Uomini, e di tutti i loro divertimenti, o passatempi. L'anima, ei dice, non trova cosa in sè stessa, che la contenti. Ella non vi trova cosa che non l'affliga quando vi pensa. Quindi è costretta

spar-

ſpargerſi al di fuori, e cercare nell'applicazione alle coſe eſteriori di perdere la memoria del ſuo vero Stato. Il ſuo piacere conſiſte in queſta dimenticanza; e baſta, per renderla miſerabile, obbligarla a vederſi, e a ſtare con sè ſteſſa.

Ciò ſuppoſto, dopo un gran numero di eſempj, che moſtrano la verità di queſta rifleſſione egli aggiugne ciò che ſegue. Allorchè Cinèa diceva a Pirro, che proponevaſi di godere il riposo, dopo aver conquiſtata una gran parte di Mondo, ch'ei ſarebbe meglio anticipare la ſua felicità, godendo allora di quel ripoſo, ſenza andarſene a cercarlo altrove con tante fatiche; davagli un conſiglio, che pativa gran difficoltà, e che non era più ragionevole del diſegno di quel giovane ambizioſo. L'uno, e l'altro ſupponevano, che l'uomo ſi poſſa contentare di sè medeſimo, e de'ſuoi beni preſenti, ſenza riempiere il vacuo del ſuo cuore di ſperanze immaginarie: il che è falſo. Pirro non poteva eſſer felice nè prima, nè dopo di aver conquiſtato il Mondo. E forſe la vita piacevole propoſtagli dal ſuo Miniſtro, era ancor men capace di ſod-
diſ-

disfarlo, di quello fosse l'agitazione di tante guerre, e di tanti viaggi, ch'ei meditava.

Ma nè il Filosofo, nè il Conquistatore erano in istato di conoscere sì fondatamente il cuore umano. Pirro mandò tosto Cinèa ai Tarentini con tre mila Fanti; e poco dopo essendo arrivati a Taranto una quantità di vascelli, di galere, e ogni sorta di bastimenti da trasporto, v'imbarcò venti Elefanti, tre mila Cavalli, venti mila Fanti gravemente armati; due mila Arcieri, e cinquecento Frombolatori.

Allestita ogni cosa, fece vela. Giunto in alto Mare *, insorse un vento di tramontana sì impetuoso, che molto lo abbattè. Dapprincipio il vascello, in cui egli era, fu costretto cedere alla sua violenza. Finalmente i suoi piloti, e marinari fecero sforzi sì grandi che resistette, e approdò con grande stento, e con sommo pericolo alla spiaggia d'Italia. Il rimanente della flotta non potè tenere la sua strada. Ma essendo insorto un vento da terra, la nave di Pirro battuta, fu in un manifesto pericolo di spezzarsi per le grandi scosse, che tollerava. In tale angustia Pirro non stet-

* Il Mare Ionio.

te

te quasi sospeso, si gettò in Mare. I suoi amici, le sue guardie vi si gettarono dietro facendo a gara ogni sforzo per soccorrerlo, e per salvarlo. La notte, ch'era fatta assai nera, e l'onde ch'erano spinte con gran forza rendevano affatto inutile il soccorso. Finalmente, dopo aver combattuto per gran parte della notte contra i venti e l'onde, essendo il giorno dietro di gran lunga scemato il vento, il Principe fu gettato sulla riva, totalmente debole di corpo, ma con un coraggio sempre grande, e sempre invincibile, che solo impedivagli di soccombere.

Nel tempo stesso i Messapiani, sulla cui spiaggia fu gettato dall'onde, accorsero per dargli tutto quel soccorso, che potevano. Eglino andarono anche alla volta di alcuni de' suoi vascelli ch'erano scappati, e ne' quali trovossi poca cavalleria, ma vi furono due mila Fanti, e due Elefanti. Pirro avendoli radunati, andò con essi a Taranto.

Tostoche Cinèa fu avvertito del suo arrivo gli uscì incontro colle sue truppe.

Pirro giunto a Taranto fu oltremodo sorpreso nello scorgere gli abitanti

tanti unicamente intesi ai loro piaceri, ai quali erano soliti darsi senza riserva e senza interruzione. Eglino disegnavano, mentr' egli combatterebbe per essi di starsene tranquillamente nelle lor case, occupandosi solo nel prendere il bagno, nell'usar i profumi più squisiti, nel fare feste e banchetti e in divertirsi. Pirro dapprincipio nulla volle per forza nè a loro malgrado, finchè avesse novella della salvezza de'suoi vascelli, e finchè ritornasse la maggior parte del suo esercito. Allora egli parlò, e operò da padrone. Cominciò a chiudere tutti i luoghi di esercizio, e tutti i giardini pubblici, ne'quali erano soliti trattenersi in novelle, e regolare tutti gli affari della guerra passeggiando e ciarlando. Levò i conviti, gli spettacoli, e le loro assemblee di Novellisti. Fece prender loro l'armi, e nelle rassegne si mostrò severo, e inesorabile con tutti quelli, che vi mancavano: cosicchè ve ne furono molti, che non essendo avvezzi ad una sì esatta disciplina, abbandonarono la Città, chiamando servitù insopportabile il non poter più vivere a lor talento nelle delizie, e nelle voluttà.

In quel tempo ricevette notizia che 'l

Con-

Confolo Levino avanzavafi contra di lui con un poderofo efercito, e ch'era già nella Lucania, dove metteva a ferro, e a fuoco ogni cofa. Benchè non aveffe ancora ricevuto il foccorfo de' fuoi Alleati, ftimando cofa a lui difdicevole il permettere che i nimici fi avanzaffero oltre al dovere, e veniffero a dare il guafto fotto i fuoi occhi, fi pofe in campagna con quelle poche truppe, ch'aveva. Ma fpedì innanzi un araldo ai Romani per domandar loro, fe prima di cominciare la guerra voleffero terminare amichevolmente le differenze, che avevano coi Greci d'Italia prendendolo per giudice, e per arbitro. Il Confolo Levino rifpofe all'araldo: *Che i Romani non prendevano Pirro per arbitro, ne lo temevano per nimico.*

Dopo quefta rifpofta, Pirro fi avanzò, andò ad accampare nella pianura fituata tralle città di Pandofia, e di Eraclèa; e avvertito che i Romani erano affai vicini, ed accampati all'altra riva del fiume Siri montò a Cavallo, e fi avvicinò alla riva per riconofcere la lor fituazione. Quando egli vide il contegno delle loro truppe, le loro guardie avanzate, il

il bel ordine, e la buona disposizione del loro campo, restò sorpreso: e rivolto ad un suo amico che gli era vicino: *Megacle*, gli disse, *questa ordinanza de' Barbari non è barbara* *; *noi vedremo se a questa corrisponde il rimanente*. Inquieto sull'esito dell'avvenire risolse di aspettare l'arrivo de' suoi Alleati, contentandosi di avanzare un corpo di truppe sul fiume per opporlo ai Romani, se pensassero di tentare il passo. Ma era troppo tardi. L'infanteria Romana lo guadò insieme colla cavalleria, di modo che 'l corpo avanzato di Pirro non essendo abbastanza forte, e temendo di poter essere disordinato, fu costretto riunirsi con precipizio al grosso dell'esercito. Pirro allora solamente giunto col rimanente delle sue truppe non era più a tempo di disputare il passo.

* I Greci trattavano da' Barbari tutti gli altri popoli.

Quand'egli vide di qua dal fiume, risplendere una quantita di scudi Romani, e marciare contra di lui in bella ordinanza la loro cavalleria, allora serrò le sue file, e cominciò l' attacco facendosi da principio distinguere alla bellezza, e allo splendore delle sue armi, ch'erano ricchissime,

e dan-

e dando a conoſcere colle ſue azioni, che il credito da sè acquiſtato non era ſuperiore al ſuo merito. Imperciocchè abbandonandoſi alla battaglia ſenza riſerva, e roveſciando quanti gli venivano dinanzi, non perdeva di mira i doveri d'un Generale, e nei maggiori pericoli, conſervava tutta la ſua intrepidezza, dava i ſuoi ordini, come ſe foſſe ſtato aſſai lontano dal pericolo, e correva qua, e là per ſoſtenere quelli, ch' erano più incalzati.

Nel calor della miſchia un Cavaliere Italiano colla picca in pugno, prendendo di mira il ſolo Pirro, lo ſeguiva dappertutto pieno di ardore, e regolava tutti i ſuoi movimenti ſopra quelli di lui. Avendo colto un momento favorevole gli lanciò un forte colpo, che ferì ſolamente il ſuo cavallo. Nel tempo ſteſſo Leonato di Macedonia colpì colla ſua picca il cavallo del Cavaliere. Caduti i due deſtrieri Pirro fu toſto circondato da una folla de' ſuoi amici, che lo levarono, e uccisero il Cavaliere Italiano, che combattè con molto coraggio.

Queſto avvenimento inſegnò a Pirro ad uſare maggior cautela: dovere eſſenziale d' un Generale, dalla cui ſorte

dipende quella di tutta un' armata. Veggendo piegare la ſua Cavalleria, comandò alla infanteria che avanzaſſe, la miſe toſto in battaglia, e dopo aver date le ſue veſti, e le ſue armi a Megacle ſuo amico, ed eſſerſi traveſtito con quelle di lui, caricò impetuoſamente i Romani. Queſti lo ricevettero con ſommo coraggio. Oſtinato fu il conflitto, e dubbioſa per qualche tempo la vittoria. Diceſi che gli uni, e gli altri piegarono ſette volte, e che ritornarono alla carica.

Il cambiamento d'armi di Pirro fu molto acconcio per ſalvargli la vita, ma pensò potergli eſſere funeſto, e ſtrappargli la vittoria di pugno. I nimici ſi gettarono in folla ſopra Megacle che prendevano per il Re. Un Cavaliere che lo gettò ſul pavimento, dopo avergli levato l' Elmo e il ſuo Mantello volò verſo il Conſolo Levino, e gli moſtrò l'Elmo e il Mantello, gridando, ch'egli aveva ucciſo Pirro. Queſte ſpoglie portate come in trionfo per tutte le file riempierono tutto l'eſercito de' Romani d'una allegrezza ineſplicabile. Tutto il campo tramandò voci di vittoria: e nell' eſercito Greco inſorſe una generale coſternazione.

Pirro

Pirro che si avvide del terribile effetto di questo disprezzo scorse con ògni prestezza tutte le linee col capo nudo, stendendo la mano a' soldati, e facendosi conoscere alla voce, e al portamento. Essendo ristabilita la battaglia alla per fine gli Elefanti decisero della vittoria. Imperciocchè Pirro veggendo, che i Romani erano rotti da questi animali, e che i loro Cavalli, anche prima di avvicinarli, n' erano spaventati, e trasportavano altrove i loro padroni, condusse tosto contra di essi la sua Cavalleria Tessala, mentr' erano in disordine, e li pose in fuga dopo averne fatto un gran macello.

Dionisio Alicarnasseo scrive che in questa battaglia furono uccisi quindici mila Romani, è tredici mila Greci. Altri Storici diminuiscono la perdita da una parte e dall' altra.

Pirro senza perdere tempo s' impadronì del campo de' Romani da essi abbandonato, ritirò molte Città dalla loro alleanza, saccheggiò tutto il paese, e si avanzò verso Roma per trecento stadj, cioè sino quindici leghe.

I Lucani, e i Sanniti, avendolo raggiunto dopo la battaglia, fece loro

mille rimproveri ſul loro ritardo. Ma ben ſi vede al ſuo contegno, ch'egli era fuori di sè per il giubilo, e che la ſua fierezza era accreſciuta per aver disfatto colle ſue ſole truppe, e con quelle de' Tarentini ſenza il ſoccorſo degl' Alleati, quell'eſercito de' Romani sì numeroſo e sì agguerrito.

Una perdita sì conſiderabile abbattè il coraggio de' Romani: eglino non richiamarono Levino, e penſarono unicamente a prepararſi ad una ſeconda battaglia. Queſta grandezza d'animo piena di coſtanza e di fermezza sorpreſe, e anche ſpaventò Pirro. Perlocchè giudicò coſa opportuna, inviare egli il primo un' ambaſciata per eſaminarli, e vedere ſe voleſſero dare orecchio a qualche mezzo di accomodamento: intanto ritornò a Taranto. Cinèa eſſendo dunque andato a Roma ſi abboccò coi primi della Città, e mandò a tutti loro, e alle loro mogli a nome del Re molti doni. Non ſe ne trovò neppur uno che li riceveſſe: riſpoſero tutti, inſieme colle loro mogli, che quando Roma aveſſe fatto pubblicamente un Trattato col Re, egli avrebbe allora ogni motivo di eſſere contento di eſſi.

Quan-

Quando Cinèa fu introdotto nel Senato espose le proposizioni del suo Padrone, che offeriva di restituire senza riscatto a' Romani, i loro Schiavi, che prometteva di ajutarli a conquistare tutta l'Italia, e che altro non chiedeva da essi se non la loro amicizia, e una intera sicurezza per i Tarentini. Molti Senatori parevano inclinati alla pace, e questo pensiero non era senza ragione, nè senza fondamento. Eglino erano stati di fresco vinti in una gran battaglia: erano vicini per venire ad un' altra ancora più grande: ci era luogo di temer tutto, essendosi considerabilmente accresciute le forze di Pirro, per la Unione di molti Popoli d'Italia suoi confederati.

Il coraggio de' Romani ebbe duopo di essere rianimato in tali circostanze dal celebre Appio Claudio, Senatore illustre, che per l' età sua avanzata, e per la perdita della vista era stato costretto rinserrarsi nella sua famiglia, e ritirarsi dagli affari. Alla voce, che correva nella Città, che il Senato era disposto ad accettare l' esibizioni di Pirro, egli si fece portare

nell' assemblea, dove al suo ingresso osservossi un profondo silenzio. Là quel venerabile Vecchio, cui pareva che il zelo dell' onore della sua Patria, avesse restituito tutto l' antico vigore, mostrò con ragioni egualmente forti, e palpabili, che con un sì vergognoso Trattato sarebbesi distrutta la gloria, che Roma erasi fin' allora acquistata. Trasportato poscia da un nobile sdegno: „ Dove son ora „ que' discorsi sì fieri, che voi tenete, „ e che risuonano per tutta la terra; „ cioè, che se quell' Alessandro il Gran- „ de fosse venuto in Italia al tempo „ della nostra giovanezza, e del vigo- „ re dell' età de' nostri Padri, egli non „ aurebbe acquistata la fama d' invin- „ cibile; ma che colla sua fuga, o „ colla sua morte, avrebbe aggiunto „ un nuovo splendore alla gloria di Ro- „ ma? Che dunque! Voi ora tremate „ al solo nome di Pirro, che passò „ la sua vita in corteggiare uno delle „ Guardie di quello stesso Alessan- „ dro, che va errando come un ven- „ turiere di contrada in contrada „ per fuggire i nimici, ch' egli ha nel „ suo Paese, e che è sì tracotante di „ promettervi la conquista dell' Italia

„ con

„ con quelle medesime truppe, che
„ non l'hanno potuto mettere in ista-
„ to di conservare una piccola parte
„ della Macedonia? “ Disse molte al-
tre cose simili, che riaccessero la ge-
nerosità Romana, e dissiparono tutti i ti-
mori del Senato. Di comun parere fu
data a Cinèa la seguente risposta: *Che
Pirro cominciasse ad uscire dall'Italia.
Che allora poi se volesse, mandasse a
chieder la pace. Ma finchè sarebbe in
armi nel loro Paese, i Romani gli fareb-
bono guerra a tutto potere, quand'anche
avesse battuti dieci mila Levini.*

Dicesi che Cinèa, mentre soggior-
nò in Roma, per trattare un accomo-
damento, abbia procurato da Uomo
scaltro, e sensato ch'era d'informar-
si de' costumi e degli usi Romani,
di esaminare la loro condotta, e pub-
blica e privata, di studiare la forma
del loro governo, e di raccogliere per
minuto quali fossero le forze, e le ren-
dite della Repubblica. Nel suo ritor-
no a Taranto fece al Re un fedele
racconto di tutte quelle cose, che ave-
va apprese negl'intertenimenti avuti
co' principali di Roma, e tralle altre
cose gli disse, *Che il Senato eragli pa-
ruto un'assemblea di molti Re*. Nobile,

e giusta idèa di quell'augusto Corpo! E sulla gran quantità degl' abitanti de' quali aveva vedute popolate le loro Città, e le loro Campagne, gli disse, *Ch' ei temeva molto che combattessero contra un' idra*. In fatti, il Consolo Levino aveva digià un esercito due volte maggiore del primo; e lasciava ancora in Roma una infinità d'Uomini capaci di portar l'armi, e di fare molte armate tanto numerose, quanto quella pur ora raccolta.

Il ritorno di Cinèa a Taranto fu incontanente seguito dall'arrivo degli Ambasciadori che i Romani mandavano a Pirro, tra' quali eravi Fabrizio, di cui Cinèa disse al Re che i Romani facevano gran conto, come d'un Uomo virtuosissimo, e peritissimo nella guerra, ma ch'era sommamente povero. Pirro gli accolse con grandissima distinzione, e fece loro ogni sorta di onore. Gli Ambasciadori nell'udienza, ch'ei loro diede dissero tutto ciò, ch'era opportuno nelle circostanze presenti. Acciocchè la vittoria riportata da Pirro non lo facesse presumere, gli rappresentarono l'incostanza della fortuna, i suoi capriccj, i suoi colpi improvvisi da

non

non poterſi prevedere: Che le maggiori ſconfitte non erano capaci di abbattere il coraggio de' Romani, non che una perdita di poco momento poteſſe ſpaventarli: Che l'eſempio di tanti nimici da eſſi vinti, doveva far molto riflettere a Pirro ſull' impreſa, che meditava: Che in ogni caſo troverebbe de' nimici pronti a riceverlo, e a difenderſi. Dopo tali ragioni gli laſciavano la ſcelta di ricevere il riſcatto de' prigioni di guerra di cui era padrone, o cambiarli con ſuoi Soldati, ch' erano in potere del popolo Romano.

Pirro avendo tenuto conſiglio co' ſuoi amici, così riſpoſe agli Ambaſciadori di Roma. „ Indarno, o Romani, „ finchè mi ricuſate la pace, voi chiedete i voſtri ſchiavi, per ſervirvene poſcia contro di me. Se prendete di mira i voſtri veri intereſſi, „ e i miei non occorre cercare tanti „ rigori. Terminate con un Trattato di alleanza la guerra, che fate „ a me e a' miei alleati, e vi do ſenza riſcatto tutti i prigioni di guerra. Senza queſta condizione non „ vi date a credere che Pirro poſſa

Dionys. Halic. Excer. Legat. p. 744. 748.

„ giammai risolversi di licenziare un
„ sì gran numero di Soldati. “

Dopo aver risposto in tal guisa a' tre Ambasciadori, preso in disparte Fabrizio gli disse: „ Mi è noto, o Fa-
„ brizio, il vostro merito. Intendo
„ che siete un gran Capitano, che sa-
„ pete perfettamente comandare un
„ esercito: che la giustizia, e la tem-
„ peranza sono il vostro Carattere; e
„ che siete un Uomo perfetto in tut-
„ te le virtù. Ma io so altresì che siete
„ senza poderi, e che in ciò solamente
„ la fortuna vi ha maltrattato, riducen-
„ dovi, quanto a' comodi della vita,
„ allo stato de' più poveri Senatori. Per
„ supplire a ciò che vi manca da que-
„ sto canto io son pronto a darvi tant'
„ oro ed argento, che basti per ren-
„ dervi superiore a' più richi di Ro-
„ ma, persuaso NON ESSERVI
„ SPESA CHE FACCIA PIU'
„ ONORE AD UN PRINCIPE
„ QUANTO IL SOLLEVARE I
„ GRAND' UOMINI, CHE SO-
„ NO COSTRETTI DALLA
„ LOR POVERTA' A CON-
„ DURRE UNA VITA INDE-
„ GNA DELLA LORO VIRTU',
„ E CHE QUESTO SIA L'USO

„ PIU'

„ PIU' NOBILE, CHE UN RE
„ POSSA FARE DELLE SUE
„ RICCHEZZE. Non crediate che
„ per riconofcenza io pretenda da
„ voi qualche cofa ingiufta, o difo-
„ norata. Ciò che vi chieggo non
„ può fe non farvi onore, e accre-
„ fcere il voftro potere nella voftra
„ patria. Io vi fcongiuro in primo
„ luogo ad ajutarmi col voftro cre-
„ dito a guadagnare il Senato di
„ Roma, che fin al prefente fi è
„ moftrato troppo difficile, che non
„ ha voluto giammai dar orrechio ad
„ un accomodamento, e che non ha
„ in modo veruno confultate le re-
„ gole della moderazione. Fategli
„ ben comprendere io vi prego, che
„ mi fono impegnato di foccorrere i
„ Tarentini, e gli altri Greci, che
„ abitano quefta parte dell'Italia, e
„ che non poffo onorevolmente ab-
„ bandonarli, fopratutto trovandomi
„ alla tefta d'un poderofo efercito,
„ che mi ha ottenuta una vittoria.
„ In oltre alcuni miei urgenti affari
„ mi richiamano ne' miei Stati; il
„ che mi fa defiderare ancora più
„ ardentemente la pace. Nel rima-
„ nente, fe la mia qualità di Re

R 6 „ mi

„ mi rende sospetto al Senato, per-
„ chè molti altri non hanno avuta
„ difficoltà di violare apertamente la
„ fede de' Trattati, e delle allean-
„ ze, divenite voi stesso mio malleva-
„ dore; e unitevi a me per ajutar-
„ mi co' vostri consigli in tutte le
„ mie imprese, e per comandare sot-
„ to di me a' miei eserciti. Ho bi-
„ sogno d'un Uomo virtuoso, e d'
„ un amico fedele: e voi all'incon-
„ tro avete bisogno d'un Principe,
„ che colle sue liberalità vi metta
„ in istato di farvi grande. Non
„ ricusiamo di ajutarci l'uno l'al-
„ tro, e di prestarci un scambievole
„ soccorso.

Avendo Pirro così parlato, Fabrizio dopo un breve silenzio gli rispose in questi termini. „ E' inutil cosa ch'
„ io parli dell'esperienza che aver pos-
„ so nel governo de' pubblici, e priva-
„ ti affari, giacchè ne siete altronde
„ informato. Quanto alla mia pover-
„ tà, mi pare altresì che la conosciate
„ abbastanza, sicchè non mi occorre
„ il dirvi, che non ho nè argento,
„ che io metta a guadagno, nè
„ schiavi, che mi producano rendite:
„ che tutto il mio avere consiste in

„ una

„ una casa di poca apparenza, e in un
„ piccolo campo, che provede al mio
„ sostentamento. Se Voi nondimeno
„ credete, che la povertà renda la
„ mia condizione inferiore a quella di
„ ogni altro Romano, che adempien-
„ do i doveri d' Uomo onesto io sia
„ men considerato, perchè non sono
„ del numero de' ricchi: permettetemi
„ vi dica, che l' idea che avete di
„ me non è giusta, e siete in ingan-
„ no, o vi siano stati inspirati que-
„ sti sentimenti, oppure che così da
„ voi stesso ne giudichiate. Se io non
„ posseggo gran rendite non ho mai
„ creduto, e non credo che la mia
„ indigenza m' abbia mai fatto alcun
„ torto, o mi considero come persona
„ pubblica, o come semplice priva-
„ to. La mia patria, a cagione della
„ mia povertà, mi ha ella giammai
„ tenuto lontano da que' gloriosi im-
„ pieghi, che fanno il più nobile og-
„ getto della emulazione di ogni
„ cuor nobile? Io sono investito del-
„ le maggiori dignità. Io son messo
„ alla testa delle più illustri amba-
„ sciate; assisto alle più auguste ce-
„ rimonie: mi sono affidate le più
„ sante funzioni del culto divino.
„ Quan-

„ Quando si tratta di deliberare in-
„ torno agli affari di maggior rilie-
„ vo, io occupo il mio posto ne' con-
„ sigli, e vi do il mio parere. Io vo
„ del pari co' più ricchi, e co' più
„ potenti, e se ho di che dolermi si
„ è di essere troppo lodato, e trop-
„ po onorato da' miei Cittadini. Per
„ occupare tutti questi posti nulla di-
„ spenso del mio, non meno che gli
„ altri Romani. Roma non rovina i
„ suoi Cittadini nel sollevarli alle di-
„ gnità. Ella stessa dà tutti i soccor-
„ si necessarj a quelli, che sono nelle
„ cariche, e loro provede con libera-
„ lità, e magnificenza. Imperocchè *
„ la nostra Città non è come le al-
„ tre, nelle quali il pubblico è po-
„ verissimo, e i privati posseggono
„ immense ricchezze. Noi siamo tut-
„ ti ricchi quando è ricca la Repub-
„ blica, perchè ella lo è per noi.
„ Ammettendo ugualmente a' pubbli-
„ ci impieghi il ricco, e il povero,
„ secondo ch' ella li giudica degni,
„ uguaglia tutti i suoi Cittadini, nè
„ riconosce tra essi altra differenza,
„ nè

* *Privatus ille erat brevis,*
Commune magnum, Horat.

„ nè altra distinzione che quella del
„ merito e della virtù. Quanto poi
„ a' miei privati affari, anzicchè la-
„ gnarmi della mia sorte, mi stimo
„ il più felice tra tutti gli Uomini,
„ allorchè mi paragono a' ricchi, e
„ provo dentro di me in tale stato
„ una spezie di compiacenza, e an-
„ che di fierezza. Il mio piccolo
„ campo tuttochè sterile mi porge
„ tutto il bisognevole, purchè mi
„ prenda l'impaccio di ben coltivar-
„ lo, e di conservarne i frutti. Che
„ mi bisogna di più? Mi riesce
„ gradevole ogni alimento, qualora
„ è condito dalla fame: io bevo de-
„ liziosamente quando ho gran sete:
„ gusto le dolcezze del sonno quando
„ sono assai stanco. Mi contento d'
„ una veste, che mi difenda da' rigori
„ del verno, e tra tutti i mobili,
„ che servir possono ad uno stesso
„ uso, il più vile è quello, che me-
„ glio mi accomoda. Io sarei irra-
„ gionevole, ed ingiusto se accusassi
„ la fortuna. Ella mi somministra
„ ciò, che la natura richiede. Quan-
„ to al superfluo ella non me l'ha
„ dato, ma nel tempo stesso non me
„ ne ha ispirato il desiderio. Di che
„ pos-

„ posso dunque lamentarmi? E' vero
„ che privo di questa abbondanza
„ non posso sollevare quelli, che so-
„ no in bisogno, unico vantaggio,
„ che potrebbesi invidiare a' ricchi.
„ Ma di che debbo rinfacciarmi, se
„ di quel poco, che posseggo ne fo
„ parte e alla Repubblica, e a' miei
„ amici, e presto a' miei Cittadini
„ tutti quegli ajuti, dei quali sono
„ capace, e che fo finalmente quanto
„ dipende da me? Non mi è mai
„ venuto in capo il pensiere di ar-
„ ricchirmi. Impiegato da gran tem-
„ po nell'amministrazione della Re-
„ pubblica, ho avute mille occasioni
„ di ammassare gran somme d'oro,
„ senz'alcuna taccia. Si può deside-
„ rarne una più favorevole di quel-
„ la, che si presentò pochi anni fa!
„ Investito della dignità Consolare fui
„ mandato contra i Sanniti, i Lu-
„ cani, e i Brucessi alla testa d'un
„ poderoso esercito. Ho saccheggia-
„ ta una gran vastità di paese, ho
„ vinto in più battaglie il nimico,
„ ho prese d'assalto molte doviziose
„ Città, ho arricchita tutta l'arma-
„ ta delle loro spoglie, ho ricom-
„ pensato ogni Cittadino di ciò, che
„ ave-

„ aveva somministrato per le spese
„ della guerra, e avendo ricevuti gli
„ onori del trionfo ho posti di più
„ nel pubblico tesoro quattrocento
„ talenti. * Dopo aver trascurato un
„ bottino sì considerabile, del quale
„ poteva prendere ciò, che avessi
„ voluto, dopo di aver disprezzate
„ ricchezze sì giustamente acquista-
„ te, e sagrificato all'amor della glo-
„ ria le spoglie del nimico ad esem-
„ pio di Valerio Publicola, e di
„ molti altri gran personaggi, che
„ col lor generoso disinteresse han-
„ no tanto innalzata la potenza
„ di Roma; sarebbe cosa a me di-
„ cevole l'accettare l'oro, e l'ar-
„ gento che voi mi offerite? Qual'
„ idea si farebbe di me: Qual esem-
„ pio darei ai miei Cittadini? Nel
„ mio ritorno a Roma, come soster-
„ rei i loro rimproveri, e anche la
„ loro sola vista? I nostri Censori,
„ que' Magistrati destinati a vegliare
„ sulla disciplina, e su i costumi,
„ non mi obbligherebbero a render
„ conto in faccia al mondo tutto
„ de' doni, che voi volete farmi ac-
„ cettare? Voi conserverete se vi
„ aggrada le vostre ricchezze, ed io

* Quattrocento mila Scudi.

„ la

„ la mia povertà, e la mia riputa-
„ zione.

Io credo già che lo Storico abbia prestati questi discorsi a Pirro, e a Fabrizio: ma ha voluto esprimere e mettere in maggior chiarezza i loro sentimenti, spezialmente que' di Fabrizio; perchè tale era il carattere de' Romani in que' felici secoli della Repubblica. Fabrizio * era veramente persuaso esservi maggior gloria, e grandezza in poter disprezzare tutto l'oro del Re, che in regnare.

Plut. in Pyrrh. p. 395. 397.

Il giorno seguente Pirro, volendo sorprendere l'Ambasciadore Romano, che non aveva giammai veduto alcun' Elefante, ordinò al suo Capitano che ne armasse il più grande, e che lo conducesse nel luogo, dov' egli sarebbe in trattenimento con Fabrizio, e che lo tenesse dietro una tapezzeria per farlo comparire quando gliene farebbe cenno. Cio eseguito, e dato il segno, fu alzata la cortina, e comparve all'improvviso quel grande animale, alzando la probosci-
de

* Fabricius Pyrrhi regis aurum repulit, majusque regno judicavit regis opes posse contemnere. *Senec.*

de sopra il capo di Fabrizio, e gettando un'urlo spaventevole. Fabrizio essendosi tranquillamente rivolto senza mostrare nè sorpresa, nè timore, disse sorridendo a Pirro: *Nè il vostro oro mi mosse jeri, nè mi sorprende oggi il il vostro Elefante*.

La sera alla mensa, fecersi varj ragionamenti, e dopo essersi trattenuti sopra gli affari della Grecia, ed aver parlato de' Filosofi, Cinèa fece cadere il discorso sopra Epicuro, ed espose ciò che gli Epicurei pensano degli Dei, e del governo degli Stati. Disse ch'eglino facevano consistere il fine, e il sommo bene dell'Uomo nella Voluttà: che fuggivano le dignità, e le cariche come la rovina e la perdita della felicità; che non attribuivano alla Divinità, nè amore, nè odio, nè collera, che sostenevano non aver ella alcun pensiere degli Uomini; e che la relegavano in una vita tranquilla, in cui ella passava tutti i secoli senz'affari, e immersa in ogni sorta di delizie, e di piaceri. V'ha qualche apparenza che la vita molle e voluttuosa de' Tarentini abbia data occasione a questo discorso. Mentre Cinèa ancora parlava, Fabri-

brizio, cui era novella questa dottrina esclamò ad alta voce: *O grand' Ercole, possano i Sanniti, e Pirro seguire questa dottrina mentre faranno guerra a' Romani!*

Chi di noi, a giudicare da' nostri de' costumi antichi, si aspetterebbe di veder cadere i discorsi della mensa tra' gran guerrieri non solamente sopra affari di politica, ma sopra materie di erudizione, perchè le quistioni Filosofichè ne formavano allora l'oggetto principale? Tali ragionamenti accompagnati da riflessioni spiritose non sono eglino migliori delle conversazioni, che dal principio fino al fine del pranzo senza gran dispendio dello spirito, si trattengono in lodare, e in esaltare con esclamazioni degne degli Epicurei, la lautezza delle vivande, la squisitezza degl' intingoli, e l' eccellenza de' vini, e de' liquori?

Pirro, ammirando la grandezza d' animo dell' Ambasciadore Romano, e incantato dalla sua prudenza, e dalla sua saviezza, desiderò ancora più ardentemente di stringere amicizia, e alleanza colla sua Città, in vece di farle guerra. Presolo in dispar-

ſparte lo ſcongiurò di nuovo che voleſſe, dopo aver procurato un accomodamento tra' due Stati, attaccarſi a lui, e vivere nella ſua Corte, dove aurebbe il primo luogo tra tutti i ſuoi amici, e tutti i ſuoi Capitani. *Io non ve lo conſiglierei*, ripigliò Fabrizio parlandogli all'orecchio, e ſorridendo, *e voi conoſcete poco i voſtri intereſſi*; *perchè quelli, che vi onorano, e che preſentemente vi ammirano, una volta che mi aveſſero conoſciuto, mi vorrebbero meglio che voi per loro Re*.

Il Principe anzicchè offenderſi di queſta riſpoſta, lo ſtimò ancora più, e affidò a lui ſolo i prigioni, affinchè, ſe il Senato non voleſſe accordargli la pace, gli foſſero rimandati dopo che aveſſero abbracciati i loro parenti, e i loro amici, e celebrata la feſta de' Saturnali. In fatti gli furono rimandati dopo la feſta, avendo il Senato intimata la morte a chiunque ſi fermaſſe, e non ritornaſſe da Pirro.

L'Anno ſeguente, Fabrizio avendo preſo il comando dell' Eſercito, venne nel ſuo campo uno ſconoſciuto che gli recò una lettera del Medico

dico del Re, che gli offeriva di avvelenar Pirro, se i Romani gli promettessero una ricompensa proporzionata al gran servigio, ch' egli lor renderebbe, terminando una sì forte guerra senz'alcun loro pericolo. Fabrizio * conservando sempre lo stesso sentimento di probità, e di giustizia tralla guerra, che pure porge tanti pretesti per ispegnerlo, e sapendo esservi alcuni dritti inviolabili da usarsi anche co' nimici, ad una tale proposizione fu preso da un giusto orrore. Siccome non erasi lasciato vincere dall' oro del Re, così stimò cosa disdicevole vincere il Re col veleno. Dopo aver conferito col suo Collega Emilio, scrisse incontanente a Pirro per avvertirlo a guardarsi contra una sì nera perfidia. La sua lettera era conceputa in tali termini.

Cajo

* Ejusdem animi fuit, auro non vinci, veneno non vincere. Admirati sumus ingentem virum, quem non regis non contra regem promissa flectitant; boni exempli tenacem; quod difficilimum est, in bello innocentem; qui aliquod esse crederet etiam in hoste nefas; qui in summa paupertate, quam sibi decus fecerat, non aliter refugit divitias quam venenum. Senec. Epist. 120.

Cajo Fabrizio, e Quinto Emilio Cons.

Al Re Pirro Salute.

Si vede che non ſapete diſtinguere gli amici da' nimici; e non lo negherete, quando averete letta la Lettera, che ci fu ſcritta. Imperocchè vedrete che fate guerra a gente dabbene e di onore, e che date tutta la voſtra confidenza a ſcellerati, e a perfidi. Noi vi rechiamo queſt' avviſo non tanto in grazia voſtra, quanto in grazia di noi medeſimi, affinchè la voſta morte non dia un' occaſione di calunniarci, e non ſi creda che ſiamo ricorſi al tradimento perchè diſperaſſimo di terminare felicemente queſta guerra col noſtro coraggio.

Pirro avendo ricevuta queſta Lettera, accertatoſi del fatto ch' eſſa conteneva, fece punire il ſuo Medico; e per moſtrare a Fabrizio, e a' Romani la ſua gratitudine, rimandò al Conſolo tutti i prigio-

ni

ni ſenza riſcatto, e deputò di nuovo Cinèa, perchè procuraſſe di convenire intorno alla pace con lui. I Romani, che non volevano nè un favore del loro nimico, nè una ricompenſa per non aver commeſſa contro di lui la più abbominevole ingiuſtizia, non ricuſarono i prigioni, ma gli mandarono un egual numero di Tarentini, e di ſanniti. E quanto al Trattato di amicizia, e di pace non permiſero a Cinèa neppur farne parola, ſe Pirro non foſſe ritornato in Epiro ſopra i medeſimi vaſcelli, co' quali n' era partito. Ma perchè i ſuoi affari eſigevano una ſeconda battaglia, egli adunò il ſuo eſercito, ſi poſe in cammino, e attaccò i Romani preſſo la Città di Aſcoli.

Fu fiero ed oſtinato il conflitto, e la vittoria ſtette ſin al fine dubbioſa. Pirro eſſendo ſtato ſpinto ſulle prime in luoghi impraticabili alla Cavalleria, e contra un fiume difficiliſſimo, la cui riva era paludoſa, fu aſſai maltrattato, e perdette molta gente. Ma eſſendoſi finalmente tratto da quel ſito ſvan-

ſvantaggioſo, e avendo guadagnato la pianura, dove poteva far uſo de' ſuoi Elefanti, andò contra i Romani con molto impeto, e con buona ordinanza. Avendo trovata una gagliarda reſiſtenza, grande fu la ſtrage, ed egli reſtò ferito nella miſchia. I ſuoi Elefanti, ch'egli opportunamente rilaſciò, ruppero in molti luoghi l'Infanteria Romana ſenza però metterla in rotta. I due eſerciti attizzati l'un contra l'altro fecero sforzi ſtraordinarj di valore, e non ceſſarono di combattere ſe non quando ſeparolli la notte. I Romani furono i primi a ritirarſi, e guadagnarono il loro campo, ch'era aſſai vicino. Fu preſſo poco uguale la perdita, e montò in tutto da una parte, e dall'altra a quindici mila Uomini. Parve nondimeno che il vantaggio foſſe dal canto di Pirro, ch'era reſtato l'ultimo ſul campo di battaglia. Ad alcuni, che ſeco congratulavanſi della ſua vittoria, riſpoſe: *Se ne ripertiamo un' altra ſimile noi ſiam rovinati*. In fatti avendo perduti in queſta battaglia i migliori Soldati, e i ſuoi più valoroſi uffiziali; ben vedeva di non poter mettere in piedi
 un

un nuovo esercito, come i Romani, che * traevano dalle loro stesse sconfitte forze novelle, e un nuovo ardore per continuare la guerra.

Plut. in Pirr. p. 397. 398. Pausa. lib. 1. p. 22. Justin. l. 18. c. 1. & l. 23. c. 3. A. M. 3726 In. G. C. 278.

Mentre stava immerso in tali funesti pensieri, non veggendo quasi più alcun mezzo onorevole di ritirarsi da una impresa, nella quale erasi troppo leggiermente impegnato, un raggio di speranza, e di buona fortuna rianimò il suo coraggio. Vengono da una parte i Deputati di Sicilia, a rimettergli nelle mani Siracusa, Agrigento, e la Città de' Leontini, pregandolo che venisse a scacciare dalla lor Isola i Cartaginesi, e a liberarla da' Tiranni. Arrivano dall'altra Corrieri di Grecia, che vengono a dargli avviso che Cerauno era stato ucciso in una battaglia contra i Galli in Macedonia, e che pareva che questo Regno gli stendesse le mani, e gli offerisse il suo trono.

Pirro si trovò in una nuova spezie d'imbrazzo. Un momento prima mancavagli ogni ricorso; qui ne ave-

* Per damna, per cædes, ab ipso
Ducit opes animumque ferro. Horat.

veva troppo, e non sapeva a qual partito appigliarsi. Dopo aver lungo tempo considerate, e maturamente pesate le ragioni che si presentavano da una parte e dall'altra, si determinò per la Sicilia, che aprivagli un passo nell'Affrica, e mostravagli una più ampia messe di gloria. Senza perder tempo mandò innanzi Cinèa per trattare colle Città, e per assicurarle del suo imminente arrivo: avendo poscia lasciato in Taranto un forte presidio, malgrado gli abitanti, che veggevano con dolore Pirro, che li abbandonasse, e tenesseli nondimeno in servitù, egli si pose in Mare.

Giunto in Sicilia si fece tosto padrone di Siracusa, che gli fu consegnata da * Sostrate, che allora n'era al governo, e da Zenone, che comandava nella Cittadella. Ei ricevette da essi l'oro del pubblico erario, e quasi dugento Vascelli, il che agevolavagli la conquista di tutta la Sicilia. Le maniere cortesi, e obbliganti da

* *Dionisio Alicarnasseo lo appella Sosistrato.*

esso lui usate ne' principj gli conciliarono tutti gli animi. Con trenta mila Fanti, con due mila cinquecento Cavalli, e con una flotta di dugento Vele, andava scacciando i Cartaginesi, e rovinando dappertutto il loro dominio. Levò loro la Città di Erice, ch' era la più forte piazza dell' Isola, e la meglio proveduta di gente, e di difesa. Vinse in una gran battaglia gli abitanti di Messina, appellati *Mamertini* * che colle loro scorrerie, e colle loro irruzioni infestavano tutta la Sicilia, ed egli spianò tutte le loro fortezze.

Progressi così rapidi spaventarono i Cartaginesi, a' quali non restava più in tutta la Sicilia, che la sola Città di Lilibeo. Eglino mandarono ad offerirgli dell' oro, e de' Vascelli se volesse accordar loro la pace, e la sua amicizia. Ma, aspirando egli a cose maggiori rispose loro ch' eglino non ave-

* *Questa parola significa* Marziale, *perchè que' popoli erano assai agguerriti. Erano oriondi d' Italia, ed essendosi impadroniti di Messina, o essendovi stati ricevuti, conservarono il loro nome, benchè la Città conservasse altresì il suo.*

avevano altro mezzo di ottenere ciò che domandavano, se non quello di abbandonare la Sicilia, e di porre il mare di Libia per confini tra essi, e i Greci. Non gli venivano in capo se non gran progetti. Destinava a suo figliuolo Eleno la Sicilia, come un Regno, sopra il quale aveva diritto per il suo nascimento, perchè lo aveva avuto dalla figliuola di Agatocle; e destinava all'altro suo figliuolo Alessandro il Regno d'Italia, della cui conquista egli punto non dubitava.

Gonfio per le sue continue prosperità, e per le forze, che possedeva, non pensava che a secondare le grandi speranze, che lo avevano tratto in Sicilia. La prima e la principale era la conquista dell'Affrica. Egli aveva Vascelli bastevoli per questo gran disegno, ma era scarso di marinari; e per raccoglierne sforzò le Città con molto rigore a somministrárgliene, e le punì severamente, quando non ubbidivano a' suoi ordini.

In tal guisa cambiò ben presto il suo potere in un Dominio e in una insolenza tirannica. Egli si eccitò contra l'odio della famiglia, e degli ami-

Dion. Alic. in Excerpt. p. 541.

amici di Agatocle: gli spogliò di tutti i benefizj, che avevano ricevuti da questo Principe, e ne arricchì i suoi. Per disprezzo dei costumi del paese, conferiva le prime dignità, e il governo delle Città a' suoi satelliti, e a' suoi Centurioni, ch'ei faceva durare nelle cariche a suo talento senza osservare il termine prescritto dalle leggi. Quanto ai litigj, alle contestazioni, e a tutti gli altri affari di tal sorte, o se ne faceva egli stesso l' arbitro supremo, o rimettevali al giudizio e alla discrezione de' suoi cortigiani, che non avevano altri fini, che di arricchirsi con un sordido guadagno, e di vivere nel lusso, e nella dissolutezza.

Una sì dura condotta, e sì differente da quella, ch' eragli dapprincipio sì ben riuscita, alienò gli animi, e fecegli tutti contrarj e nimici. Essendosi avveduto di essere universalmente odiato, e che tutti irritati dal suo pessimo governo cercavano di scuotere il giogo, pose nella maggior parte delle Città le sue guardie, fingendo che i Cartaginesi si disponessero a fargli guerra. Fece arrestare i più illustri Cittadini di ciascheduna Città, e

fin-

fingendo che gli avessero tese insidie, e che tramassero qualche tradimento, li fece morire. Tra questi fu Tenone comandante della Cittadella. I servigi importanti da lui prestati al Re degli Epiroti non lo esentarono dalla sua crudele politica. Era certo presso tutti ch'egli avesse contribuito più d'ogni altro ad aprirgli il passo, e a ridur l'Isola sotto 'l suo dominio. Pirro volle altresì far prendere Sostrate. Ma questi prevedendo le insidie, che gli erano tese trovò il mezzo di uscir della Città. V'ha pericolo di perder tutto, perdendo l'amore dei popoli, che è il legame più sodo, che gli unisce ai Principi. Un trattamento sì ingiusto, e sì crudele verso i due primi Cittadini di Siracusa, ch'erano stati i principali strumenti de' suoi progressi in quell' Isola, finì di renderlo odioso, e insopportabile ai Siciliani. Tal era il carattere di Pirro. Impetuoso * nelle sue imprese, riuscivagli di vincere agevolmente Pro-

* Ut ad devincenda Regna invictus habebatur, ita devictis acquisitisque celeriter carebat; tanto melius studebat acquirere imperia, quam retinere. *Justin. lib. 25. cap. 4.*

vincie, e Regni, ma non aveva l'arte di conservarli. Fu sì grande l'odio, che concepirono contra di lui le Città, che alcune si collegarono co' Cartaginesi, e altre co' Mamertini per rovinarlo.

Mentre non iscorgeva dappertutto se non ribellioni contra di lui, se non nuove intraprese, e una generale sollevazione, gli vennero lettere dai Sanniti, e dai Tarentini, i quali facevangli intendere, ch' essendo stati scacciati dalla Campagna, e ridotti a rinserarsi nelle loro Città, non erano più in istato di sostenere la guerra, s' egli non veniva qnanto prima a soccorrerli.

Giunsero opportunamente queste lettere per dar alla sua partenza un pretesto plausibile, e per far credere, che non era una fuga, nè un abbandonamento della Sicilia, quasi ch'gli avesse disperato di riuscirvi.

Essendosi imbarcato a Siracusa fu assalito dai Cartaginesi, di modo che fu costretto combattere nel porto stesso contra que' Barbari. In questa battaglia perdette molte navi. Egli raggiunse nondimeno l'Italia con quelle che gli restavano; e al suo arrivo trovò i Mamertini, ch' erano ivi passati prima

Plut. in Pyrrh. p. 299. Pausa. l.1. p.

ma

ma di lui in numero di quasi dieci mila, e che traversarono il suo cammino circondandolo con frequenza, e molestando più fiate la sua retroguardia.

Tito Livio, e Dionisio Alicarnasseo ci accennano qui una circostanza non molto onorevole alla memoria di Pirro. Eravi in Locri un celebre Tempio consagrato a Proserpina, assai venerato da tutti i popoli di quel paese, e da tutti i forestieri, e nel quale niuno aveva mai osato por mano, benchè si sapesse esservi rinchiusi in quel Tempio ricchi tesori. Pirro, che trovavasi in una estrema penuria di danaro, non fu sì scrupoloso. Levò tutti i tesori della Dea, e caricolli sopra i suoi Vascelli. Il giorno vegnente, se credere si dee alla storia, la sua flotta fu abbattuta da una fiera burrasca, e tutti i vascelli, che portavano quel ricco e sagro bottino furono spinti sulla spiaggia dei Locresi. Questo superbo Principe, si legge in Tito Livio, istruito da questo crudele disastro, che vi erano gli Dei, fece portar religiosamente tutti que' tesori nel Tempio. Ma questa forzata restituzione non placò la Dea, e quegli che racconta questo

22. Justin. l. 23. c. 3. Tit. Liv. l. 29. n. 18. Dionys. Halicarn. in Excerp. p. 542.

fatto in un ragionamento, attribuisce a questa sacrilega empietà tutti gl'infelici successi, che avvennero poscia a Pirro, e in particolare quel genere funesto di morte, che terminò le sue imprese.

Allora, dopo la suddetta burrasca, arrivò in Taranto con venti mila Fanti, e tre mila cavalli, e prendendo tosto le migliori truppe, che trovò nella piazza, si avanzò sollecitamente contra i Romani, ch'erano accampati nel paese de' Sanniti.

A. M. 3 30 In. G C 274.

Conservando essi un segreto disgusto contra Pirro, che avevali abbandonati per correre in Sicilia, ve ne furono pochissimi che si unissero a lui. Egli non lasciò di dividere il suo esercito in due corpi. Uno ne mandò nella Lucania per opporsi al Consolo, ch' era ivi, e per impedirgli di soccorrere il suo Collega: ed egli coll'altro corpo andò contra l'altro Consolo Manio Curio, ch'erasi trincerato in un sito vantaggioso presso la Città di Benevento, per aspettare il soccorso, che venivagli dalla Lucania.

Pirro affrettandosi di attaccarlo, prima che l'altro potesse venire, scelte tutte le sue truppe migliori, e i suoi

Ele-

Elefanti meglio addestrati, e più agguerriti, si pose in cammino sulla sera per sorprenderlo nel suo campo. Ma la mattina del giorno dietro i nemici lo scuoprirono nello scendere che faceva dai Monti. Manio uscì dalle sue trincee con alcune truppe, e si avventò contra i primi, ch'egli incontrò. Avendoli rovesciati e messi in fuga pose in terrore tutti gli altri: ne uccise molti, e prese alcuni Elefanti.

Questo successo diede a Manio il coraggio di uscire dal suo forte con tutto l'esercito per combattere in campagna aperta. Impegnatosi nella battaglia, suo fu il vantaggio in una delle sue ali, e respinse i nimici; ma nell'altra fu rovesciato dagli Elefanti e spinto sino al suo campo. Allora chiamò in suo ajuto le truppe lasciate per guardia delle trincee, e ch'erano in armi e ancor fresche. Queste si avanzarono in un momento, e a forza di picche, e di dardi sforzarono gli Elefanti a rivogliere il dorso e a rovesciarsi sopra i lor proprj battaglioni, il che vi cagionò la confusione, e un sì gran disordine, che i Romani riportarono finalmente una piena vittoria, che in un senso cagionò loro la conquista di

tutte le nazioni. Imperocchè il coraggio, che avevano mostrato in questa giornata, e le gran cose che fatte avevano in queste battaglie, contra un nimico tale, qual era Pirro, accrebbero la loro riputazione, le loro forze, e la lor confidenza; e li fecero considerare come uomini invincibili. Colla vittoria riportata contra Pirro divennero padroni incontrastabili di tutta l'Italia trai due mari. Poco dopo seguirono le guerre contra Cartagine, nelle quali avendo abbattuta quella rivale potenza, non videro poscia chi potesse più loro resistere.

In tal guisa Pirro si vide defraudato delle sue alte speranze sopra l'Italia, e la Sicilia, dopo aver impiegati in tutte queste guerre sei anni interi, ed aver totalmente rovinati i suoi affari. E' vero che in tutte queste disgrazie conservò un coraggio invincibile, e che nella esperienza della guerra, nell'audacia, e nel valore fu sempre tenuto pel primo di tutti i Re, e di tutti i Capitani del suo tempo. Ma ciò, che aveva acquistato colle sue grand' imprese perdevalo colle sue vane speranze: perchè il desiderio di correre dietro a ciò, che non possedeva, impe-

pe-

pedivagli il conservare, e 'l porre in sicuro ciò che aveva. Perlocchè Antigono lo paragonava ad un giuocatore di dadi fortunato nel punto, ma imperito nell'arte.

Plut. in Pirrh. p. 400. Pausa. lib. 1. c. 23. Just. l. 25. c. 3.

Egli ripassò in Epiro con otto mila fanti, e cinquecento cavalli, e non avendo alcun fondo per far sussistere queste truppe, cercava la guerra per provedere al loro mantenimento. Avendo dunque ricevuto il rinforzo di alcuni Galli, che si unirono a lui, si gettò nella Macedonia dove regnava Antigono figliuolo di Demetrio. Era suo disegno solamente di depredarla, e trarne un grosso bottino: ma fattosi senz'alcuna fatica padrone di molte Città, e avendo levati ad Antigono due mila soldati, concepì le più alte speranze, marciò contra lo stesso Antigono, lo attaccò in certi passi, e pose in disordine tutto 'l suo esercito. Moltissimi altri Galli della retroguardia di Antigono sostennero coraggiosamente i suoi sforzi. Duro fu il conflitto: ma finalmente furono per la maggior parte tagliati a pezzi, e quelli, che comandavano gli Elefanti, essendo stati imbarazzati si renderono, e abbandonarono quegli animali. Vi restava la sola falan-

lange Macedone, nella quale la rotta della sua retroguardia aveva messo un grande spavento. Pirro veggendo, ch'ella mostrava di non voler combattere contro di lui, stese la mano ai Capitani, e agli Ufiziali chiamandoli per nome, e in cotal guisa tirò a se tutta quella infanteria d'Antigono, che fu costretta prendere la fuga per procurare di conservare nell'ubbidienza alcune Piazze marittime.

Questa vittoria accrebbe oltre modo il coraggio di Pirro. Si può giudicarne dalla Inscrizione delle spoglie, che offerì a Minerva * Itonia. *Pirro Re de' Molossi consacra a Minerva Itonia questi scudi de' fieri Galli, dopo aver rotto tutto l'esercito di Antigono. Nè fia maraviglia. Gli Eacidi sono tutt'ora ciò ch'erano un tempo pieni di coraggio, e di valore.*

Dopo questa battaglia ripigliò tutte

* *Minerva fu appellata Itonia dal nome d'Itono figliuolo di Amfizione. Ella aveva due Templi sotto questo nome, uno nella Tessaglia presso Larissa, ed è quello di cui favelliamo; l'altro nella Beozia presso Coronea.*

te le Città di Macedonia, ed essendosi fatto padrone di Ega trattò assai aspramente gli abitanti di quella, e lasciò di presidio nella lor Città una parte di que' Galli, ch' egli aveva nelle sue truppe, Nazione avida ed insaziabile d'oro. Ebbero appena preso il possesso della Città, che cominciarono ad aprire i sepolcri dei Re di Macedonia, e pigliando tutte le ricchezze, che v'erano rinchiuse, con una sacrilega insolenza gettarono al vento l'ossa di que' Principi. Pirro sorpassò questo attentato, e se ne diede poca pena, o perchè i grandi affari, da cui era allora affollato non gli avessero permesso il porvi mente, o perchè, conoscendo di aver gran bisogno di que' barbari, non abbia voluto disgustarli, facendo una esatta ricerca, che lo avrebbe posto in necessità di punire i colpevoli. Questa rea connivenza lo screditò molto presso i Macedoni.

Città della Macedonia sul fiume Aliacmone.

Benchè i suoi affari non fossero in uno stato di consistenza, e di fermezza, che dovesse mettergli l'animo suo in calma, si diede di nuovo in preda a novelle speranze, e a nuove imprese. Arrivò dopo di lui Cleonimo Sparta-

A. M. 3732. In. G. C. 272. Plut. in Pyrrh. p.

no

400. 403. Pausa. l. 1. p. 23. & 2 . & l. 3. p. 168. Justin l. 25. c. 3

no per sollecitarlo a condurre il suo esercito contra Sparta: e Pirro diede di buon grado orecchio a questa proposizione. Questo Cleonimo era della stirpe Regale. Suo Padre Cleomene Re di Sparta aveva avuti due figliuoli: Acrotate, e Cleonimo. Acrotate, ch'era il primogenito, morì prima di suo Padre, e lasciò un figliuolo di nome Areo. Dopo la morte di Cleomene vi fu una contesa pel Principato tra Areo, e Cleonimo. Questi perchè uomo violento non era amato da Sparta, e provò il dolore di vedersi pospostо ad Areo. Lo stesso Cleonimo in un'età assai avanzata aveva presa in isposa una bellissima donna chiamata Chelidonida figliuola di Leotichida. Questa giovane avendo conceputa una forte passione per Acrotate figliuolo del Re Areo, ch'era avvenente, ben formato, e nel fiore della sua giovanezza, rendè il suo matrimonio non solamente funestissimo, ma ancora vergognoso pel suo marito Cleonimo, ch'era ugualmente trasportato dall' amore, e dalla gelosia. Imperciocchè la sua vergogna era pubblica, non essendovi Spartano cui

non

non fosse palese il disprezzo, che sua Moglie faceva di lui. Animato dunque da un forte desiderio di vendicarsi, e de' suoi Cittadini ingiusti, e di sua Moglie infedele condusse Pirro contra Sparta con venticinque mila Fanti, due mila Cavalli, e ventiquattro Elefanti.

Questo grande apparato di guerra fece tosto conoscere, che Pirro veniva non per rendere Cleonimo padrone di Sparta, ma per fare sè stesso padrone del Peloponneso. E' vero che ne' suoi discorsi costantemente il negò; imperciocchè avendogli spediti gli Spartani i loro Ambasciadori a Megalopoli, assicurolli, ch'egli non se la prendeva con Sparta, e ch'era venuto solamente per mettere in libertà le Città, che Antigono occupava nel paese. Egli disse altresì loro, che divisava di mandare i suoi Figliuoli più giovani a Sparta, s'eglino volessero permetterlo, acciocchè fossero educati nei costumi, e nella disciplina de' Spartani, ed avessero questo gran vantaggio sopra tutti gli altri Principi, e gli altri Re di essere stati nodriti in una buona scuola.

Egli

Egli allettò con queste lusinghiere promesse tutti quelli, che venivano ad incontrarlo nel suo cammino. Imprudente e insensato chi si fida delle parole di tali Politici, nel di cui animo la furberia passa per saviezza, e la fedeltà per dappocaggine! Pirro entrato appena nelle terre di Sparta cominciò a devastarle, e saccheggiarle.

Arrivò sulla sera sotto Sparta. Cleonimo voleva, ch'ei l'attaccasse senza differir un momento per profittare del disordine, in cui erano gli abitanti, che nulla meno si aspettavano quanto un assedio, e dell'assenza del Re Areo, ch'era andato in Creta in soccorso de' Gortinesi. In fatti gl' Iloti, e gli amici di Cleonimo si affrettavano in adornare, e in preparare la sua casa, non dubitando che Pirro non fosse per venire con esso lui a cenarvi la sera stessa. Pirro, che teneva per sicura, e infallibile la presa di questa Città differì l'attacco al giorno dietro. Questa dilazione salvò Sparta, e mostrò che vi sono dei momenti favorevoli, e decisivi, de' quali convien servirsi, e che più non ritornano.

So-

Sopravvenuta la notte gli Spartani deliberarono di mandare le loro mogli in Creta, ma elleno vi si opposero. Una di esse avendo presa una spada entrò nel Senato, e parlando a nome di tutte le altre, fece i suoi lamenti, e domandò a tutti quegli uomini, ch'erano ivi adunati, perchè avessero una sì bassa opinione di loro, onde pensare che potessero amare, o sofferire la vita dopo la rovina di Sparta.

Nello stesso Consiglio fu decretato, che si dovesse tirare una trincea parallela al campo de'nemici per contender loro d'avvicinarsi alla Città, armando la stessa trincea colle loro truppe. Ma a cagione della loro sorpresa, e dell'assenza del Re, non avendo tante truppe, onde fare una fronte uguale a quella dell'esercito di Pirro, e combatterla alla scoperta, risolsero di serrarsi interamente, aggiungendo alle due estremità del fosso un'altra spezie di trincea formata da una catena di carri profondati nel terreno sino alla metà delle ruote, affinchè colla loro sodezza fermassero gli Elefanti, e impedissero alla cavalleria il prenderli per fianco.

Essen-

Essendo occupati in questa fatica le donne, e le donzelle vennero ad unirsi ad essi, e dopo aver esortati quelli, che dovevano combattere, a riposarsi durante la notte, misurarono la lunghezza della trincea, e ne presero per loro tassa la terza parte, che fu da esse terminata innanzi il giorno. La trincea aveva nove piedi di larghezza, sei di profondità, e novecento di lunghezza.

Spuntato il dì cominciando i nimici a mettersi in moto, elleno presentarono l'armi a tutti i giovani, e lasciando loro la trincea da esse fatta, gli esortarono a ben custodirla, e rappresentarono loro qual piacere sarebbe per essi il vincere sugli occhi della lor Patria, o qual gloria il morire tralle braccia delle lor Madri, e delle lor Mogli dopo essersi mostrati degni di Sparta col loro valore. Quanto a Chelidonida, essendosi rinchiusa nel suo ritiro preparò una fune strumento fatale della sua morte, in caso, che la Città fosse presa per non cadere nelle mani di suo Marito.

Pirro intanto marciò alla testa della sua infanteria per attaccare da fronte gli Spartani, che lo aspettavano

dall'

dall'altro lato della trincea cogli ſcudi ben ſerrati. Queſta trincea non era ſolamente difficile da paſsare, ma di più i ſoldati di Pirro non potevano avvicinarſi all' orlo di eſsa, nè tenirviſi ſaldi a cagione della terra, ch' eſsendo moſsa di freſco agevolmente cedeva. Perlochè ſuo Figliuolo Tolommeo preſe due mila Galli, e i più ſcielti Caonj, e ſcorrendo lungo la trincea, avanzoſſi verſo la parte dei carri per aprirſi un paſso; ma non potè riuſcirvi, tant' erano ſerrati, e ſprofondati nel pavimento. In tale imbarazzo i Galli ſi penſarono di rialzare, e diſimpegnare le ruote per iſtraſcinare i carri nel fiume vicino.

Il giovane Acrotate fu il primo ad accorgerſi del pericolo, traversò prontamente la Città con trecento ſoldati, e facendo un lungo giro, andò ad aſsalir Tolommeo alle ſpalle, ſenza eſsere ſcoperto. Si avventò fieramente contra gli ultimi, e ſforzolli a volger la faccia per combattere contra di lui. In quell'improvviſo movimento, avendo perduta la loro fila, ed eſsendoſi meſſi in diſordine, ſpignevanſi l' un l'altro, e cadevano

no per la maggior parte nel fosso, e intorno ai carri. Finalmente dopo un lungo combattimento, che costò loro molto sangue, furono rispinti, e obbligati a prender la fuga. I vecchi, e la maggior parte delle donne erano dall'altro lato della trincea, e vedevano con ammirazione quell' intrepido coraggio di Acrotate. Egli poi coperto di sangue, e gonfio per la sua vittoria ritornò al suo posto tralle lodi, e gli applausi delle donne Spartane, che innalzavano il suo valore, e invidiavano la gloria, e la felicità di Chelidonida: pruova che le Donne di Sparta non erano molto dilicate intorno alla castità conjugale.

Il conflitto fu ancora più ostinato dalla parte di Pirro lungo il fosso difeso dalla infanteria Spartana, che combattè con sommo coraggio. Molti vi si distinsero, e tra gli altri Filio, che dopo una lunga resistenza, avendo ucciso colle proprie mani tutti quelli, che gli si erano presentati dinanzi per isforzare il passo, sentendosi finalmente mancare le forze pel gran numero di ferite, che aveva ricevute, e per la quantità

del

del ſangue, che aveva perduto, chiamò uno di quegli Ufiziali, che comandavano quel poſto, gli cedette il ſuo luogo, e andò a cader morto trai ſuoi, per non laſciare il ſuo corpo ai nimici.

La notte ſeparò i combattenti, e poſe fine all'attacco, che ricominciò il giorno dietro ſullo ſpuntare del dì. Gli Spartani ſi difeſero con un nuovo coraggio ſempre aſſiſtiti dalle donne, che ſtavano del continuo loro a canto attente a porgere ad eſſi l'armi, e dar da bere, e da mangiare a quelli, che ne avevano biſogno, e a ritirare i feriti. I Macedoni ſi affaticavano con una mirabile diligenza in riempire il foſſo d'una quantità di legna, e di altre materie che gettavano ſopra l'armi, e i morti: e gli Spartani dal canto loro raddoppiavano gli sforzi e la reſiſtenza per impedirneli.

All'improvviſo veggono Pirro, che avendo sforzato il luogo dov'erano i carri, ed eſſendoſi aperto un paſſo, andava a briglia ſciolta contra la Città. Quelli che difendevano quel poſto alzano alte grida; e le donne vi riſpondono con urli ſpaventevoli,

e ſi

e si fanno a correre da un lato, e da un altro. Pirro si avanza, ed atterra quanti se gli oppongono. Egli era digià vicino alla Città, allorchè il suo Cavallo trafitto da un dardo Cretense, e inferocito pel dolore lo trasportò lontano dalla mischia, e in morendo lo gettò sul pavimento. Mentre i suoi amici gli sì affollano d'intorno, gli Spartani accorrono, e a forza di dardi respingono i Macedoni di là della trincea.

Pirro fece tosto cessar da ogni lato la battaglia, lusingandosi, che i Macedoni, i quali avevano perduta molta gente, e ch'erano quasi tutti feriti, sì appigliassero al partito di rendersi. In fatti la Città era ridotta agli estremi, e pareva incapace di sostenere un nuovo assalto. In quel momento in cui erano le cose ridotte all'ultima disperazione, un Generale di Antigono condusse loro da Corinto un corpo considerabile di truppe forestiere. Appena entrate nella Città videsi arrivare da Creta il Re Areo con due milla Fanti.

Questi due rinforzi arrivati agli Spartani nello stesso giorno non fecero, che

che vie più animar Pirro, e riaccendere la sua ambizione. Diceva, che sarebbe sua maggior gloria prendere la piazza malgrado i suoi novelli difensori, e sotto gli occhi del suo Re. Dopo alcuni tentativi, veggendo, che non riportava se non ferite, abbandonò l'impresa, e si diede a depredare la pianura, con risoluzione di passarvi il verno. Ma un nuovo raggio di speranza lo strascinò ben presto altrove.

Era nata in Argo una gran sedizione tra due principali Cittadini Aristeo, e Aristippo. Pareva, che quest'ultimo volese appoggiarsi al favore e alla protezione di Antigono, e Aristeo per prevenirlo si affrettò di chiamar Pirro. Questi, sempre avido di novità, riguardando le sue vittorie come tanti gradi per altri vantaggi maggiori; e le sue rotte come ragioni indispensabili di ricominciare la guerra per riparare le sue perdite, non poteva essere ridotto nè da' suoi fortunati, nè dai felici successi ad una tranquillità di spirito. Ricevuto perciò appena il corriere di Aristeo si pose in cammino per Argo. Il Re Areo gli tese molte insidie nel cammino, e avendo occu-

A. M. 3733. In. G. C. 271. Plut. in Pyrrho p. 403. 406. Pausa. l. 2. p. 24. Justin. l. 25. c. 5.

pati i passi più difficili tagliò a pezzi i Galli, e i Molossi che formavano la retroguardia. Essendo stato ucciso Tolommeo, che per ordine di Pirro suo Padre andò a soccorrere la retroguardia, le sue truppe si sbandarono, e presero la fuga. La Cavalleria Spartana comandata da Evalco Capitano di gran fama inseguilli con tanto calore, che senza avvedersene si trovò assai lontano dalla sua infanteria, che non aveva potuto tenergli dietro.

Pirro che aveva intesa la morte di suo figliuolo, e che ne sentiva un sommo dolore condusse tosto contra di essi la sua Cavalleria di Molossi, e lanciandosi il primo in mezzo ai nimici, fu in un momento tutto coperto di sangue pel macello ch'ei fece degli Spartani. Egli era sempre intrepido, e terribile nelle battaglie, ma in questa occasione, in cui la vendetta, e'l dolore aggiugnevano un nuovo stimolo al suo coraggio, superò sè medesimo, e colla fortezza, e col suo valore cancellò quanto aveva fatto nelle altre battaglie. Ei cercava dappertutto Evalco nella mischia, e avendolo scoperto, spinge il suo Cavallo contra di

di lui, e lo trafigge col suo dardo, ma con grave pericolo di sè stesso: saltando poscia a terra, combattè appiedi, e fece una strage spaventevole di tutti gli Spartani, ch' ei rovesciò sul corpo di Evalco. Questa perdita dei più valorosi Ufiziali e soldati Spartani fu effetto della temerità di quelli, che, avendo riportata una piena vittoria, se la lasciarono rapire per correr dietro ai fuggitivi con una cieca indiscreta vivacità.

Pirro dopo aver come celebrati con questa gran battaglia i funerali di Tolommeo ed aver in qualche maniera sollevata la sua afflizione, soddisfacendo la sua collera e la vendetta nel sangue di quelli che avevano ucciso suo figliuolo, continuò il suo cammino verso Argo. Nell' arrivare intese che Antigono occupava le altezze, che circondavano la pianura. Egli piantò il suo campo verso la Città di Nauplia, e la mattina del giorno seguente mandò un Araldo ad Antigono per offerirgli di terminare la loro contesa con singolar duello. Antigono si contentò di rispondere, che *se Pirro era stanco di vivere troverebbe molte strade per correre alla morte*.

Nel tempo steſſo vennero ad amendue Ambaſciadori d'Argo per pregarli, che ſi ritiraſſero, e permetteſſero, che la loro Città non foſſe ſottomeſſa ad alcun di eſſi, ma che reſtaſſe amica dell'uno, e dell'altro. Antigono accettò volontieri queſta propoſizione, e diede agli Argivi il ſuo Figliuolo in oſtaggio. Pirro promiſe anch' egli di ritirarſi, ma perchè non dava alcun pegno della ſua promeſſa ſi ſoſpettò di mala fede.

Nè in fatti s'ingannarono. Venuta la notte sì accoſtò alle mura, e avendo trovata una porta aperta da Ariſteo, ebbe tempo di far entrare i ſuoi Galli, e impadronirſi della Piazza prima di eſſere ſcoperto. Ma quando volle farvi entrare gli Elefanti la porta fu trovata troppo baſſa: di modo che convenne levar loro di doſſo le torri, e rimetterle quando furono entrati. Non ſi potè far ciò nelle oſcurità ſenza diſordine, ſenza ſtrepito, e ſenza la perdita di molto tempo, il che feceli ſcuoprire. Gli Argivi veggendo i nimici nella loro Città corrono alla Fortezza, ſi ritirano ne' ſiti più vantaggioſi per difendervisi, mandano Deputati ad An-

Antigono per sollecitarlo a venire in loro soccorso. Ei vi si porta incontanente, e fa entrare nella Città suo Figliuolo co' suoi Ufiziali, e colle sue truppe migliori.

Nel tempo stesso giugne altresì in Argo il Re Areo con mille Cretesi, e con que' Spartani, che aveva potuto raccogliere colla maggior diligenza. Essendosi unite tutte queste Truppe, caricano con furia i Galli, e li pongono in disordine. Pirro accorre per sostenerli; ma tra la confusione, e 'l tumulto, che v'erano dappertutto nella oscurità della notte, non potè nè farsi intendere, nè ubbidire. Venuto il giorno restò sorpreso in vedere la Cittadella piena di nimici. Allora perdendo ogni speranza non pensò se non a ritirarsi. Ma temendo le porte della Città ch' erano troppo anguste, fece intendere a suo Figliuolo Eleno, da lui lasciato al di fuori colla miglior parte dell' esercito, che demolisse un pezzo di muraglia per lasciare una sortita libera alle sue truppe. Ma colui, al quale Pirro aveva dato in fretta quest' ordine, avendolo mal inteso, riferì tutto 'l contrario. Ele-

no nello stesso momento prendendo seco la sua migliore infanteria ; e gli Elefanti che gli restavano, entra nella Città per dar soccorso a suo Padre.

Quand'egli entrò, Pirro cominciava a ritirarsi. Finchè la piazza potè dargli spazio si difese con valore, volgendo di tempo in tempo facia, e respignendo coraggiosamente quelli, che lo inseguivano. Ma quando si fu impegnato nella strada stretta, che conduce alla porta, la confusione, che digià era grande, si accrebbe infinitamente per l' arrivo delle truppe, che suo figliuolo conduceva in suo ajuto. Per quanto ei loro gridasse, che rinculassero per liberare la strada, eglino non lo intendevano, e andavano sempre innanzi. Per ultima loro sventura uno dei più grandi Elefanti essendo caduto sulla soglia della porta tenevala come chiusa di modo, che non poteva più nè avanzare, nè ritirarsi. Il disordine, e la confusione erano indicibili.

Pirro veggendo l'agitazione delle sue truppe spinte, e rispinte come da flutti, levò il segnale risplendente,

te, che distingueva il suo Elmo, e che facevalo conoscere, e confidando nella bravura del suo destriere si gettò tralle truppe, che lo inseguivano. Combattendo da disperato, uno trai nimici se gli avvicinò, e diedeglì un gran colpo di asta per mezzo alla corrazza. La ferita non fu nè grave, nè pericolosa. Pirro si rivoglie tosto contra quello, che avevalo ferito; questi era un semplice soldato figliuolo d'una povera donna di Argo. Questa Madre vedeva il combattimento dall' alto del tetto d'una casa, come tutte le altre donne.

Veggendo dunque suo figliuolo assalito da Pirro, trasportata fuori di sè, dallo spavento pel grave pericolo, cui egli esponevasi, prende a due mani una gossa tegola, e la getta sopra Pirro. Essa gli cadde appuntino sul capo, e non avendo l' Elmo potuto riparare il colpo, nello stesso momento folte tenebre gli cuoprono gli occhi. Le sue mani abbandonano le redini: cade di Cavallo senz' essere veduto da alcuno. Ma subito dopo un soldato, che lo riconobbe, lo uccise troncandogli il capo.

Si ſparſe ben preſto la voce di queſto accidente. Alcionèo figliuolo di Antigono, avendo preſo quel capo, ſi portò a briglia ſciolta verſo ſuo Padre, e gettollo a' ſuoi piedi. Egli fu mal accolto perchè faceva un perſonaggio indegno del ſuo poſto. Antigono richiamando alla memoria la ſorte di ſuo Avolo Antigono, e quella di ſuo Padre Demetrio negar non potè ad un sì lugubre ſpettacolo le ſue lagrime, e fece rendere onori diſtinti al cadavere. Dopo eſſerſi renduto padrone del Campo, e di tutto l'eſercito di Pirro, trattò con gran dolcezza e generoſità Eleno ſuo Figliuolo, come pure tutti i ſuoi amici, e rimandolli in Epiro.

Non sì può negare il titolo di gran Capitano a Pirro, dopo la ſtima particolare, che ne han fatta i Romani, e ſpezialmente dopo la teſtimonianza glorioſa, che diceſi eſſergli ſtata renduta dall' uomo più degno di fede per quanto riſguarda il merito militare, e 'l più capace di giudicarne ſanamente, e con fondata cognizione. Tito Livio ſulla teſtimonianza d'uno Storico da lui citato, racconta, che Annibale interrogato da Scipione, chi

egli

egli giudicasse, più grande, e più perito Generale, pose in primo luogo Alessandro, Pirro nel secondo, e sè stesso nel terzo.

Intorno a Pirro egli aggiunse, „ Ch' era il primo, che avesse in„ segnata l'arte di accampare; che „ niuno aveva saputo meglio di lui „ prendere posto, e schierare le „ truppe: che aveva avuta l'arte „ di guadagnare gli uomini, e di af„ fezionarseli, di modo, che i po„ poli d' Italia avrebbero voluto „ averlo per padrone, benchè fo„ restiero, piuttosto, che 'l Popo„ lo Romano, che da gran tempo „ occupava il primo posto nel pae„ se. "

Pirro poteva avere queste gran qualità: benchè però io difficilmente possa persuadermi, come Annibale abbia potuto dire, ch' egli era il primo, che avesse insegnata l' arte di accampare. Prima di lui gli altri Generali, e Re Greci non possedevan eglino codest'arte? E' vero ch' egli l'ha insegnata ai Romani; ma finalmente queste gran qualità sole non fanno a mio credere il gran Capitano; e queste in oltre

mancarongli in più occasioni. Ei fu vinto dai Romani presso Ascoli, per aver mal scelto il terreno. Non prese Sparta per averne differito alcune ore l'attacco. Perdette la Sicilia per non aver ben maneggiato gli animi de' Popoli. Egli stesso perì in Argo per essersi temerariamente impegnato nel mezzo d'una Città nimica. Si potrebbero riferire molti altri suoi errori, anche riguardo all' arte militare.

Non è egli un'errore essenziale, ed indegno d'un gran Capitano, e d'un Re l'esporsi sempre senza riserba, come un semplice soldato; il combattere nelle prime file, come un venturiere: il vantarsi più d'un'azione personale, che mostra solamente molta fortezza di corpo, che della condotta saggia, ed attenta d'un' Generale, che veglia alla sicurezza comune, e che non confonde il suo merito, e i suoi doveri con quelli di semplice soldato? Tal fu il difetto quasi comune di tutti i Re, e Generali di quel secolo, sedotti senza dubbio dal falso splendore della felice temerità di Alessandro.

Non

Non è egli un altro gran difetto in Pirro, il non aver seguita nell' intraprese delle sue guerre alcuna regola, l'esservisi ciecamente abbandonato, senza riflessione, senza motivo; per passione, per abito, per non poter stare in riposo, e per non sapere che altro fare? A me pare, che un tal carattere convenga molto ad un Eroe da Romanzo, e ad un avventuriere.

Ma 'l difetto, che caratterizza Pirro, e che avrà spezialmente feriti tutti i miei Lettori, era il formar troppo leggiermente le sue intraprese, l' abbandonarsi senza esame alle menome apparenze d' un buon successo, il cambiar disegni, ed oggetti con una facilità, che mostrava poca sodezza d'animo, e anche poco giudizio; in una parola il cominciar tutto, e nulla finire. Tutta la sua vita fu una serie continua d'incertezze, di variazioni, di cambiamenti. Trasportato in varj tempi da una inquieta, e impetuosa ambizione nella Sicilia, nell' Italia, nella Macedonia, nella Grecia, poco o nulla soggiornò nell' Epiro luogo della sua nascita, e del suo Do-

 mi-

minio. Diamogli dunque il titolo di gran Capitano, ſe per meritarlo baſtano il coraggio, il valore, e l'ardire, in queſte qualità non cedette ad alcuno. Veggendolo nelle battaglie pareva di vedere la vivacità l'intrepidezza l'ardor Marziale di Aleſſandro. Ma certamente non ebbe poi le qualità d' un buon Re, che, amando veramente i ſuoi Popoli, fa conſiſtere il ſuo coraggio in difenderli, la ſua fortuna in renderli felici, la ſua gloria in procurar loro una pace ſoda, e tranquilla.

An.M. 3730. In.G. C.274. Liv. Epit. l.4. Eutro. l. 2.

Cominciando a farſi ſentire la fama de' Romani preſſo le Nazioni ſtraniere e colla guerra di ſei anni da eſſi ſoſtenuta contra Pirro, che fu da eſſi finalmente sforzato ad abbandonare l'Italia, per ritornare vergognoſamente in Epiro, Tolommeo Filadelfo mandò Ambaſciadori a Roma per chieder ad eſſi la loro amicizia. I Romani reſtarono incantati nel vederſi richieſti da un tanto Re.

A.M. 3731. In.G. C.2,3.

Per corriſpondere alle ſue gentilezze, mandarono anch' eſſi l' anno ſeguente un' Ambaſciata in Egitto. Gli Ambaſciadori furono Q. Fabio Gur-

Gurgo, Cn. Fabio Pittore, Numerio suo Fratello, e Q. Ogulnio. Eglino mostrarono un disinteresse, che indicava la loro magnanimità. Tolommeo, in un dono, che diede loro regalò ciascun d' essi d' una Corona d'oro. Eglino le ricevettero per non disgustarlo con un rifiuto dell' onore, ch' ei loro faceva: ma la mattina del giorno seguente andarono a metterle sul capo delle Statue del Re, ch' erano nelle Pubbliche Piazze della Città. Alla udienza di congedo il Re diede loro altri doni considerabili, ed eglino li ricevettero come le Corone. Ma quando furono giunti a Roma prima di andare nel Senato per render conto della loro Ambasciata, li posero tutti nel Tesoro Pubblico, e con queste due belle azioni fecero vedere, che * servendo il Pubblico, le Persone dabbene non debbono proporsi altro vantaggio per sè medesimi, che l'onore di ben' adempiere il loro dovere. La Re-

Liv. & Eutro. ibid. Val. Max. l. 4 c. 3. Dio. in Excer.

* De Publico scilicet ministerio nihil cuiquam præter laudem bene administrati officii accedere debere judicantes. Val. Max.

Repubblica non si lasciò vincere in questo incontro nella nobiltà di sentimenti. Il Senato, e 'l Popolo vollero, che fosse data agli Ambasciadori pei servigi, che avevano renduti allo Stato una somma equivalente a quella, che avevano rimesso nel Pubblico Tesoro. Ecco un bel contrasto di gloria, e di generosità, in cui non si sa a chi attribuire la vittoria! Trovansi ora uomini, che sì consacrino in tal guisa al ben Pubblico senz'alcun fine d'interesse, e ch' entrino nelle cariche, e negl' impieghi senz' alcuna mira di arricchirvisi? Ma dove trovansi altresì Stati, e Principi, che sappiano stimare nella stessa guisa, e ricompensare il merito? Veggonsi qui, dice lo Storico, tre bei modelli: di liberalità in Tolommeo, di disinteresse negli Ambasciadori, e di equità nel Popolo Romano.

Valerio Massimo.

§. VIII. Atene assediata, e presa da Antigono. Sotado Poeta satirico giustamente punito. Ribellione di Maga contra Filadelfo. Morte di Filetere fondatore del Regno di Pergamo. Morte di Antioco Sotero. Gli succede suo Figliuolo Antioco soprannomato Teo. Fatiche di Tolommeo utili pel commerzio. Accomodamento di Maga con Filadelfo: morte del primo. Guerra tra Antioco, e Tolommeo. Ribellione dell' Oriente contra Antioco. Riunione dei due Re. Morte di Tolommeo Filadelfo.

DAppoichè la Macedonia aveva soggettati i Greci, e avevali renduti dipendenti dalla sua autorità, pare, che in tempo della lor libertà perduto avessero quel coraggio, e quella grandezza d'animo, ond'eransi fino allora distinti dagli altri Popoli. Parevano del tutto cambiati, nè più ravvisavasi l' antico loro carattere. Sparta, una volta sì fiera, e in possesso di dominare tutta la Grecia, soffre ora con pazienza il giogo d'un Dominio forestiero, e si lascierà ben presto assoggettar dai Tiranni, che la tratteranno coll' estrema crudeltà.

Noi

Noi vedremo Atene anticamente sì gelosa della sua libertà, e sì formidabile presso i Re più potenti, correr dietro, per così dire, alla servitù, e secondo ch' ella cambierà padroni profonder loro le più vili, e le più indegne adulazioni. L' una, e l' altra faranno di tempo in tempo alcuni sforzi per ristabilirsi nell' antica lor libertà, ma sempre debolmente, e indarno.

Alcuni anni dopo la morte di Pirro, Antigono Gonata Re di Macedonia, essendo divenuto assai potente, e perciò formidabile agli Stati della Grecia, gli Spartani, e gli Ateniesi fecero una lega contra di lui, e impegnarono Tolommeo Filadelfo ad entrarvi. Antigono per dissipare la lega di questi due Popoli, e per prevenire l' effetto, cominciò, senza perder tempo, dall'assedio di Atene. Tolommeo vi mandò tosto una flotta, della quale diede il comando a Patrocle uno de' suoi Generali; e Areo Re di Sparta si pose alla testa d' un esercito per soccorrere la Piazza per terra. Patroclo, quando fu arrivato dinanzi alla Città, consigliò Areo ad attaccar i nimici, e promise nel tempo stesso

A. M. 3736. In. G. C. 268. Justin. l. 26. c. 2. Pausan in Lacon. p. 168. & in Attic. p. 1.

di

di fare una calata, e di caricarli da dietro. Il conſiglio era ſaggio, nè poteva a meno di non avere un felice ſucceſſo: ma Areo ch' era ſcarſo di provigioni, volle piuttoſto ritornare indietro. La flotta, che non poteva operar ſola, fece lo ſteſſo, e andoſſene in Egitto. Queſto è il ſolito inconveniente delle truppe di diverſo paeſe comandate da Capitani, che non hanno tra eſſi nè ſubordinazione, nè buona intelligenza. Atene, abbandonata in tal guiſa da' ſuoi Alleati, reſtò in preda ad Antigono, che vi poſe la guarnigione.

Patroclo, nel ritorno incontrò a Cauna, Città marittima della Caria Sotado Poeta totalmente ſcreditato per la sfrenata licenza, e de' ſuoi verſi, e de' ſuoi coſtumi. Non la perdonava nelle ſue ſatiriche poeſie, nè agli amici più cari, nè alle perſone dabbene, e neppure alla Perſona Sacra dei Re. Preſſo Liſimaco egli affettava di oſcurare con attroci maldicenze la riputazione di Tolommeo; e quand' era nella Corte di queſto Principe trattava alla ſteſſa guiſa Liſimaco. Egli aveva compoſta una ſatira violenta contra Tolommeo, nella quale v' erano

An.M. 3737. In. G. C. 267. Athen. l. 14. p. 620. 621.

erano tratti mordacissimi sopra il suo Matrimonio con Arsinoe sua propria sorella. Per iscansare lo sdegno di questo Principe erasi salvato in Alessandria. Patroclo credette dover fare un esempio d' un miserabile, che aveva fatto un sì grande affronto al suo Sovrano. Fecegli attaccare del piombo attorno del corpo, e lo fece gettar nel mare. Non v' ha razza, nè più pericolosa, nè più detestabile di questi Poeti satirici di professione, che hanno rinunziato ad ogni probità, e ad ogni verecondia, e la cui penna temperata nel fiele più amaro non rispetta, nè posto, nè virtù.

An M. 3739. In. G. C. 265. Pausan. in Att. p. 12. & 13.

Una ribellione suscitata in Egitto da un Principe, di cui pareva, che Tolommeo non avesse a temerne cose simili, gli diede non poca occupazione. Maga, Governatore della Cirenaica, e della Libia, alzato lo stendardo della ribellione contra Tolommeo suo padrone, e suo benefattore si fece dichiarar Re di quelle Provincie. Eglino erano Fratelli di Madre, perchè egli era figliuolo di Berenice, e di Filippo, Uffiziale Macedone, ch' ella ebbe per marito prima di essere di Tolommeo Sotero.

ro. Quindi a ſua iſtanza, e col ſuo credito Maga ottenne queſta Vicegerenza, quand' ella ritornò alla Corona colla morte di Ofella, come abbiamo detto di ſopra. Egli vi sì era sì bene ſtabilito con un lungo poſſeſſo, e mediante il ſuo matrimonio con Apamea figliuola di Antioco Sotero Re di Siria, che intrapreſe di renderſi indipendente. Siccome però non ha limiti l'ambizione, così lo induſſe a più alte preteſe. Non contento di levare a ſuo Fratello le due Provincie, ch' egli governava, voleva anche ſcacciarlo dal Trono. Conduſſe in Egitto a queſto effetto un grand' eſercito, e prendendo la ſtrada di Aleſſandria, sì fece padrone, in paſſando, di Paretonione Città della Marmarica.

La novella ch' egli ebbe della ribellione de' Marmaridi nella Libia, lo trattenne di più innoltrare queſta ſpedizione. Tornò indietro per ben' ordinarla. Queſta ritirata dava una bella occaſione a Tolommeo, ch' eraſi avanzato ſulla frontiera alla teſta d'un eſercito, di caricarlo, e di dargli la rotta: ma un nuovo pericolo lo chiamò altrove. Scuoprì una congiura, che

che avevano fatta contra di lui quattro mila Galli da esso assoldati, i quali volevano scacciarlo dall' Egitto, e farsene eglino stessi padroni. Per prevenire il loro disegno ritornò in Egitto, e menò i congiurati in un' isola del Nilo, dove rinserolli sì bene, che ve li fece morir tutti di fame, toltine quelli, che vollero piuttosto uccidersi, che ivi languire.

Maga, dopo aver sedate le turbolenze, che lo avevano fatto tornare indietro ripigliò i suoi disegni sopra l'Egitto, e per meglio riuscirvi impegnò ad entrarvi suo genero Antioco Sotero. Stabilirono tra essi, che Antioco attaccherebbe Tolommeo da una parte, e Maga dall' altra. Tolommeo, che fu segretamente avvertito di questo Trattato, prevenne Antioco, e lo tenne talmente occupato in tutte le sue Provincie marittime colle discese, e coi saccheggiamenti, che vi fecero le truppe da lui mandatevi, che questo Principe fu costretto restare ne' suoi propri Stati per difenderle; e Maga, che erasi fidato sulla divisione, ch' egli sarebbe, non giudicò a proposito l'impegnarsi dal suo canto, quando vide, che 'l suo Alleato

An.M. 3740. In. G. 264.

non

non facava quello sforzo, ch' egli aspattavasi.

L'anno seguente morì Filetere fondatore del Regno di Pergamo in età di ottant'anni. Egli era Eunuco, ed aveva avvuto per padrone Docimo Uffiziale dell' esercito di Antigono. Avendo Docimo lasciato questo Principe per entrare al servizio di Lisimaco, Filetere lo seguì. Lisimaco, trovando in lui molta capacità, lo prese per suo Tesoriere, e gli affidò la Città di Pergamo, nel cui Castello eravi il tesoro. Egli servì fedelissimamente Lisimaco in questo posto per un gran numero d'anni. Ma 'l suo affetto agl'interessi di Agatocle primogenito di Lisimaco, che morì per cagione della giovane Arsinoe figliuola di Tolommeo Sotero, come abbiamo veduto di sopra; e'l dolore, ch'ei mostrò per la di lui morte tragica, lo renderono sospetto a questa Regina, ed ella si studiò di farlo perire. Filetere, che se ne avvide, risolse di ribellarsi, e ajutato nel suo disegno dalla protezione di Seleuco, vi riuscì, e si mantenne nel possesso della Città, e dei tesori di Lisimaco col favore delle turbolenze, che so-

A. M. 2742. In. G. C. 263. Strab. l. 13. p. 623, 624. Pausa. in Att. p. 13. & 18.

ſopravvennero dopo la ſua morte, e quella di Seleuco, che avvenne ſette meſi dopo. Ei ſi regolò con tanta deſtrezza in tutte le diſcordie dei ſucceſſori di queſti due Principi, che conſervò il poſto, e tutto 'l paeſe d' intorno, di cui godette vent' anni, e ne formò uno Stato, che ſuſſiſtette per molte generazioni nella ſua famiglia, e fu uno dei più potenti Stati dell' Aſia. Egli aveva due fratelli, Eumene, ed Attalo, il primo de' quali, ch' era il primogenito, aveva un figliuolo di nome Eumene, che ſuccedette a ſuo Zio, e regnò ventidue anni.

In queſt' anno cominciò la prima guerra Punica, che durò ventiquattro anni, tra i Romani, e i Cartagineſi.

An.M. 3742. In. G. C. 262. Pauſb. Eliac. 1.p.406 Euſeb. in Chron. Trebe. Pollio inGallien.

Nicomede, Re di Bitinia, avendo fatta fabbricare una Città nel luogo, dov' eravi per lo innanzi Aſtaco, che fu diſtrutta da Liſimaco, le diede il nome di Nicomedia. Si fa di eſſa beneſpeſſo menzione nella Storia del Baſſo Imperio, perchè molti Imperadori Romani vi fecero la lor reſidenza.

Antioco Sotero volle profittare del-

della morte di Filetere, e farsi padrone de' suoi Stati. Ma Eumene, suo nipote, e suo successore, con un poderoso esercito da lui raccolto per difendersi, venne con esso a battaglia presso Sardi, e lo abbattè per modo, che non solamente preservò ciò, che di già possedeva, ma ingrandì in oltre di molto con questa vittoria i suoi Stati.

Ammi. Marc. l. 22. c. 9. Mem. c. 21. Strab. l. 13. p. 624.

Antioco, dopo questa rotta ritornò in Antiochia dove * fece morire uno de' suoi figliuoli, ch' erasi ribellato durante la sua assenza, e fece proclamar Re l' altro, che aveva il suo stesso nome. Ei morì pochissimo dopo, e gli lasciò tutti i suoi Stati. Lo aveva avuto da Stratonica figliuola di Demetrio, che di sua matrigna divenne sua moglie nella maniera da noi veduta di sopra.

A. M. 3743. In. G. C. 261. Trop. in Proleg. l. 6.

A. M. 3743. In. G. C. 261. Polyæ. strag. l. 8. c. 50. Appian. in Syroe p. 130. Justin. l. 27. c. 1.

Questo novello Antioco quando salì sul Trono aveva per moglie Laodice sua sorella per parte del Padre. Prese poscia il soprannome di *Teos*, che vuol

* *Mr. de la Nauze pretende, che vi sia errore in questo sommario di Trogo Pompeo. Si può consultare la sua differtazione nel Tomo VII. delle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni.*

vuol dir *Dio*, e con ciò si distingue anche al presente dagli altri Re di Siria, che hanno avuto il nome di Antioco. Que' di Mileto furono i primi a darglielo in testimonio della lor gratitudine, per averli liberati dalla Tirannia di Timarco. Questo Timarco era un Governatore della Caria sotto Tolommeo Filadelfo, che oltre l' Egitto, aveva allora la Celesiria, e la Palestina, e le Provincie di Cilicia, Pamfilia, Licia, e Caria nell' Asia Minore. Egli erasi ribellato contra il suo Sovrano, ed aveva scelta Mileto per sua residenza. Per liberarsi di questo Tiranno que' di Mileto ricorsero ad Antioco, che lo disfece, e l' uccise. Per questa cagione gli diedero il titolo di *Dio*. Adulazione empia molto frequentata in que' secoli verso i Principi regnanti! Imperciocchè i Lemnesi avevano fatti Dei anche suo Padre, e suo Avolo, e avevano lor eretti dei Templi. Que' di Smirne fecero lo stesso in riguardo a Stratonica sua Madre.

Athe. l. 6. p. 255.

Tatia. in Ora. contra Græc. p. 171.

Plin. l. 7. c. 56.

Beroso il famoso Storico di Babilonia viveva nel principio del Regno di questo Principe, perchè gli dedica la sua Storia. Plinio dice, ch'essa contene-

va

va le Osservazioni Astronomiche di quattrocento ottant' anni. Quando Babilonia ebbe per padroni i Macedoni, Beroso imparò la loro lingua, e passò in primo luogo a Cos, celebre per la nascita d' Ippocrate, e vi stabilì una Scuola, dove insegnava l'Astronomia, e l' Astrologia. Da Cos se ne andò poscia ad Atene, dove malgrado la vanità della sua arte, acquistò tanto credito colle sue Astrologiche predizioni, che gli fu eretta nel Ginnasio, dove facevansi gli esercizj della Gioventù, una statua con una lingua d' oro. Giosesso ed Eusebio ci hanno conservato eccellenti pezzi di questa Storia, che producono non poca chiarezza sopra molti passi dell' antico Testamento, e senza i quali sarebbe quasi impossibile il dare una serie esatta dei Re di Babilonia.

Vitru. 9. 7.

Plin. 7. 37.

Tolommeo avendo a cuore di arrichire il suo Regno, pensò un mezzo di trarvi tutto 'l commerzio, che facevasi per mare. I Tirj n' erano stati sin' allora in possesso. Eglino lo facevano per mare sino ad Elat, e di là per terra sino a Rinocolura, e da Rinocolura di nuovo per mare sino a Tiro. Elat, e Rinocolura erano due

A. M. 3745. In G. C. 259.

porti di mare : il primo sulla costa Orientale del Mar Rosso, e 'l secondo nell' estremità del Mediterraneo trall' Egitto, e la Palestina presso l' imboccatura del Nilo.

Strab. 17. p. 815. Plin. l. 6. c. 23.

Per trarre questo commerzio nel suo Regno, Tolommeo credette necessario fabbricare una Città sulla spiaggia Occidentale del Mar Rosso, donde partissero i vascelli. Fabbricolla quasi sulla frontiera dell' Etiopia, e le diede il nome di sua Madre Berenice. Non essendo il porto molto acconcio, servivasi di quello di Mios-Ormos, ch'era vicinissimo, e assai migliore: e là approdavano tutte le merci dell' Arabia, dell' India, della Persia, e dell' Etiopia. Di là trasportavansi sopra i Cammelli a Cotto, da dove calavano sul Nilo ad Alessandria, che provedeva tutto l' Occidente, e mandava in cambio all' Oriente tutte le merci dell' Occidente. Ma perchè la strada di Cotto fino al Mar Rosso era piena di diserti, ne' quali non trovavansi nè acqua, nè Città, nè case per alloggiare, Tolommeo per rimediarvi fece fare un Canale, che andava lungo la strada, e che sboccava nel Nilo, da cui traeva la sua

acqua:

acqua: e lungo questo Canale fece costruire in più luoghi molte osterie, affinchè i viandanti potessero trovarvi ricovero, e i comodi necessari per essi, e pegli animali.

Non si contentò di tutte queste fatiche. Essendo suo disegno trarre assolutamente tutto 'l commerzio tra 'l Levante, e 'l Ponente ne' suoi Stati; per proteggerlo nel tempo stesso, che agevolavalo, allestì due flotte, una nel Mar Rosso e l'altra nel Mediterraneo. Quella del Mediterraneo era fortissima, e composta di galere d'una straordinaria grandezza. Ve n'erano due a trenta ordini di remi; una a venti; quattro, a quattordici; due a dodici; quattordici a undici; trenta a nove; trentassette a sette; cinque a sei; e diciasette a cinque; ch' in tutte erano cento e dodici. Ve n'erano altrettante a quattro, e a tre ordini senza contare un numero prodigioso di piccoli vascelli. Con una flotta sì formidabile, non solamente assicurò il commerzio da ogni insulto, ma tenne finchè visse in una totale soggezione la maggior parte delle Provincie marittime dell' Asia Minore, come la

Cilicia, la Pamfilia, la Licia, e la Caria fino alle Cicladi.

A.M. 3 46. In.G. C.258.

Maga Re di Cirene, e di Libia, veggendosi molto attempato, e debole, fece fare varj progetti di accomodamento a Tolommeo suo fratello, e gli fece proporre il matrimonio di Berenice sua unica figliuola col primogenito di lui, e di dargli per dote tutti i suoi Stati. L'affare fu conchiuso, e fecesi a queste condizioni la pace.

A.M. 3747. In. G. C.257. Athen. 12. pa. 550. Justin. 15.c.3.

Ma prima della esecuzione Maga morì; dopo aver governato per cinquant'anni la Libia, e la Cirenaica. Sul fine de'suoi giorni abbandonavasi ai piaceri, e spezialmente agli eccessi della crapula, che debilitarono di molto la sua sanità. Dopo la sua morte la vedova Apamea, appellata da Giustino Arsinoe risolse di sciorre il Matrimonio di sua figliuola col figlio di Tolommeo, ch'era stato conchiuso senza il suo assenso. A tal effetto fece sollecitare in Macedonia Demetrio fratello del Padre del Re Antigono Gonata, a venire nella sua Corte, assicurandolo, che gli darebbe sua figlia, e la Corona. Ei non tardò a portarvisi. Quando

Apa-

Apamea lo vide concepì verso di lui una passione violenta, e risolse di prenderlo ella stessa per suo Sposo. In quel momento ei non badò più alla Figlia per appigliarsi alla Madre, e credendosi col favore di lei superiore a tutti, cominciò a trattare la giovane Principessa, i Ministri, e gli Uffiziali dell'esercito con tanta alterigia, e insolenza, che formossi una congiura contra. Berenice stessa condusse i congiurati sino alla porta della sua camera, dove fu ucciso nel suo letto: benchè Apamea avesse fatto ogni sforzo per salvargli la vita, cuoprendolo persino col suo proprio corpo. Berenice andò poscia in Egitto, ove terminò il suo Matrimonio con Tolommeo. Apamea fu mandata in Siria a suo fratello Antioco Teo.

A.M. 3748. In. G. C. 256. Hiero. in Daniel.

Ella seppe inasprire per modo il suo animo contra Tolommeo, che finalmente lo indusse a intraprendere una guerra, che fu di lunga durata, assai violenta, e ch'ebbe, come vedremo, per Antioco effetti funestissimi.

A.M. 3749. In. G. C. 255. Strab. l. 17. p. 789. Hiero. in Daniel.

Tolommeo non si pose alla testa de' suoi eserciti. Il suo temperamento era troppo delicato per esporlo

 al-

alle fatiche d'una campagna, o agl' incommodi d'un campo; e si contentò d'impiegarvi i ſuoi Generali. Antioco, ch'era nel fiore della età, andò egli in campagna, e menò ſeco tutte le forze di Babilonia, e dell' Oriente per impegnarſi in queſta guerra coll'ultimo vigore. La Storia non ci ha conſervato il racconto di ciò, che vi avvenne: forſe non vi furono gran vantaggi da una parte nè dall'altra, nè avvenimenti di gran rilievo.

A.M. 3755. In. G. C. 254. Plut. in Arato p. 1031.

Malgrado l'occupazione della guerra Tolommeo non traſcurava la ſua Biblioteca: continuava ſempre ad arricchirla di nuovi libri. Egli era curioſiſſimo di ritratti, e di diſegni di buoni Maeſtri. Arato, il famoſo Sicioneſe, era uno di quelli, che gliene cercavano in Grecia; e lo ſervì sì bene col guſto ch'aveva in queſte rarità, che Tolommeo concepì dell'amore per lui, e gli fece dono di venticinque talenti *, da lui impiegati per ſollevare que' di Sicione, ch'erano in biſogno, e per riſcattare quelli, ch'erano tenuti ſchiavi.

* Venticinquemila ſcudi.

Mentre Antioco era occupato nella guerra di Egitto inſorſe una grande

de sollevazione nelle Provincie di Oriente, alla quale non potè prontamente rimediare, attesa la sua lontananza. Quindi si accrebbe la ribellione, e fortificossi per modo, che non vi fu più mezzo di sedarla. Queste turbolenze diedero luogo ai principj dell' Imperio de' Parti.

L' occasione di queste turbolenze venne da Agatocle, che essendo Governatore del paese de' Parti per Antioco, volle far violenza ad un giovanetto del paese di nome Teridato. Arsace fratello del giovane, ch' era di bassi natali, ma di coraggio, e di onore, per liberare suo fratello dalla brutalità di Agatocle, avendo raccolti alcuni suoi amici, si avventano contra il Governatore, lo uccidono, e si salvano insieme con quelli da loro adunati per difendersi dalle persecuzioni, cui esponevali un colpo sì ardito. La loro fazione s' ingrossò talmente per negligenza di Antioco, che in poco tempo Arsace divenne sì potente, onde scacciare i Macedoni della Provincia, e governarla egli stesso. I Macedoni n' erano sempre stati padroni dopo la morte di Alessandro dapprincipio sotto Eumene, poi sotto An-

Arria. in Par. apud Phot. Cod. 58. Syncell. p. 284 Strab. l. 11. p. 525. Justin. l. 41. c. 4.

tigono, indi ſotto Seleuco Nicatore, in fine ſotto Antioco.

Preſso poco nel tempo medeſimo Teodoto sì ribellò nella Battriana, e di Govenatore ſi fece Rè di quella Provincia. Ne ſottomiſe le mille Città, ch' eſsa conteneva, mentre Antioco trattenevaſi nella guerra di Egitto: e vi ſi fortificò in maniera, che non fu più poſſibile eſpugnarla. Queſto eſempio fu ſeguitato dalle altre nazioni di que' paeſi, che ſcoſsero tutte nel tempo ſteſso il giogo: coſicchè Antioco perdette tutte le Provincie Orientali del ſuo Imperio, ch'erano di là dal Tigri, il che avvenne ſecondo Giuſtino, quando Manlio Uulſone, e M. Attilio Regolo erano Conſoli a Roma, nell' anno quartodecimo della prima guerra Punica.

A.M. 3755. In.G. C.249. Hiero. in Daniel.11. Polien. ſtratag. l. 8. c. 50. At. l.2 p 45

Le turbolenze, e le ribellioni dell' Oriente fecero finalmente venir voglia ad Antioco di liberarſi dalla guerra, che aveva con Tolommeo. Si fece tra eſſi la pace, le cui condizioni furono le ſeguenti. Che Antioco ripudierebbe Laodice per iſpoſare Berenice figliuola di Tolommeo; e che diſeredando i figliuoli del primo letto, aſſicuraſſe la Corona a quelli, che

che nascerebbero da questo matrimonio. Dopo la ratificazione del Trattato, Antioco ripudiò Laodice, benchè fosse sua sorella di Padre, ed egli avesse avuti da lei due figliuoli. Tolommeo s' imbarcò a Pelusio, e gli condusse sua figliuola in Seleucia porto di mare presso l' imboccatura dell' Oronte fiume di Siria, dove Antioco venne a riceverla, e si fece il Matrimonio con una grande magnificenza. Tolommeo amava teneramente sua figliuola. Egli ordinò, che le fosse recata regolarmente dell' acqua del Nilo; affinchè non nè bevesse d' altra sorte, credendola migliore per la sua sanità. E' cosa rara, che i Matrimonj, formati unicamente per fini politici, e fondati sopra condizioni sì ingiuste, non siano seguiti da avvenimenti infelici, e funesti.

Athe. lib. 4. p. 45.

Ciò che io ho raccontato intorno al matrimonio della figliuola di Tolommeo con Antioco, era stato chiaramente predetto dal Profeta Daniello. Io ripeterò qui il principio di questa Profezia, che è stata spiegata altrove, affinchè in una sola occhiata si vegga, e si ammiri la predizione dei più grandi avvenimenti della no-

ſtra ſtoria avverati ſecondo la lettera.

Dan. c. 11. v. 2. *Io vi annunzierò la verità*. Un uomo veſtito di lino parla per parte di Dio a Daniello. *Vi ſaranno ancora tre Re in Perſia:* Ciro, che attualmente regnava, Cambile ſuo figliuolo, e Dario figliuolo d' Iſtaſpe. *Il quarto colla grandezza delle ſue ricchezze, e del ſuo potere s'innalzerà ſopra tutti. E allorchè ſarà divenuto sì potente, e sì ricco animerà tutti i Popoli contra il Regno de' Greci*. Queſti è Serſe, che con un formidabile eſercito andò contra la Grecia.

v. 3. *Ma ſorgerà un Re forte, che dominerà con gran potere, e che farà ciò, che più gli piacerà*. Da queſti ſegni sì ravviſa agevolmente Aleſſandro.

v. 4. *E quando egli ſarà più raſſoddato il Regno di lui ſarà diſtrutto* colla ſua morte; *e ſi dividerà verſo i quattro venti del Cielo. Non paſſerà a' ſuoi poſteri, e non conſerverà lo ſteſſo potere, che aveva avuto quel primo Re. Perchè il ſuo Regno ſarà lacerato, e paſſerà a Principi foreſtieri, oltre a queſti quattro* più grandi. Noi abbiamo veduto il vaſto * Impero

* Tum maximum in terris Macedonum Regnum nomenque, inde morte Alexandri diſtractum in multa Regna, dum ad ſe quique opes rapiunt lacerantes viribus. Liv. lib. 45. n. 9.

rio di Aleſſandro diviſo in quattro gran Regni; ſenza parlare dei Principi foreſtieri, che fondarono dei Regni nella Cappadocia, nell'Armenia, nella Bittinia, in Eraclea, e ſul Bosforo. Tutte queſte coſe ſono preſenti a Daniello.

Il profeta paſſa poi al Matrimonio, e alla pace da me ſopra detta.

Il Re del mezzodì ſi fortificherà. Uno de' ſuoi Principi ſarà più potente di lui: egli dominerà ſopra molto paeſe, perchè il ſuo Imperio ſarà grande. Alcuni anni dopo faranno inſieme alleanza, e la figlia del Re di Mezzodì verrà a ſpoſare il Re dell'Aquilone per fare inſieme amicizia. Ma ella non ſi ſtabilirà con un braccio forte, e la ſua ſtirpe non ſuſſiſterà. Ella ſteſſa ſarà data in potere dei giovani, che l'avevano condotta, e che ſoſtenuta l'avevano in diverſi tempi. v. 5. v. 6.

Biſogna oſſervar qui, e in tutta la ſerie del Capo, che Daniello non intende di parlare ſe non dei Re di Egitto, e di Siria, perchè ſono i ſoli, che abbiano fatta guerra al Popolo di Dio.

Il Re di Mezzodì ſi fortificherà. Queſto *Re del Mezzodì* è Tolommeo v. 7.

figliuolo di Lago Re di Egitto, e il Re di Settentrione è Seleuco Nicatore Re di Siria. In fatti questa è propriamente la loro situazione rispetto alla Giudea: perchè essa ha la Siria al Settentrione, e l'Egitto al Mezzodì.

Secondo Daniello, il Re di Egitto, che vi regnò il primo dopo Alessandro fu Tolommeo Sotero, cui egli appella *il Re del Mezzodì*, *sarà potente*: *confortabitur*. Tutto ciò, che si vede nella storia giustifica pienamente l'esattezza di questo carattere. Poichè egli era padrone dell' Egitto, della Libia, dell'Arabia, della Palestina, della Celesiria, della maggior parte delle Provincie marittime dell'Asia Minore, dell'Isola di Cipro, di molte altre Isole del mare Egeo, oggi detto l'Arcipelago, di alcune altre anche della Grecia, come Sicione, e Corinto.

Dopo di ciò il Profeta parla * d'un altro dei quattro successori di questo Imperio da lui appellati *Principi*, o *Governatori*: egli è Seleuco Nica-

* Et de principibus ejus prævalebit super eum, & dominabitur ditione: multa enim dominatio ejus.

Nicatore, *Re del Settentrione*, di cui dice, *che ſarà più potente del Re di Mezzodì, e il ſuo dominio più ampio*: perchè così vuol dire l'eſpreſſione, ch'egli adopera: *e ſi fortificherà ſopra di lui, e dominerà*. Che i ſuoi ſtati foſſero più vaſti di quelli del Re di Egitto è un fatto facile da rilevarſi. Imperciocchè aveva ſotto di lui tutto l'Oriente dal monte Tauro ſino all'Indo, e molte Provincie dell'Aſia Minore tra il monte Tauro, e il mare Egeo: e poco prima della ſua morte ebbe anche oltre a ciò la Tracia, e la Macedonia.

Immediatamente dopo, ei parla * *della venuta della figliuola del Re del Mezzodì verſo il Re del Settentrione*; *e dell'accordo, o trattato di pace, che ſi farà in queſta occaſione tra i due Re*. Il che moſtra chiaramente il Matrimonio di Berenice figliuola di Tolommeo Re di Egitto con Antioco Teo Re di Siria; e la pace, che ſi fece tra eſſi in conſiderazione di queſto

* Et poſt finem annorum fœderabuntur: filiaque Regis Auſtri veniet ad Regem Aquilonis facere amicitiam. Ibidem v. 6.

ſto vincolo. Tutto avvenne preciſamente ſecondo la predizione del Profeta. La continuazione della ſtoria ci moſtrerà il fine funeſto di queſto Matrimonio, predetto parimenti da Daniello.

Egli continua in tutto il rimanente capo ad annunziare gli avvenimenti più oſſervabili nel decorſo de' tempi ſotto queſte due famiglie di Re, ſino alla morte di Antioco Epifane, il gran perſecutore della Nazione Ebrea. Averò attenzione, a miſura che ſi ſvilupperanno queſti avvenimenti, di farne l'applicazione alla profezia, per farne vedere la eſattezza.

Ma intanto non poſſo a meno di non riconoſcere qui con ammirazione la divinità delle Scritture, che ci annunziano in una maniera sì preciſa, e sì diſtinta fatti sì ſingolari, e sì ſtraordinarj più di trecent'anni prima, che avvengano. Quall'immenſa catena di ſucceſſi dal tempo del Profeta ſino a quello di cui ſi parla, de' quali mancandone un ſolo ſconcerterebbe tutto il rimanente! Ma per parlare ſolamente del maritaggio; qual mano ha condotto ad uno ſteſſo termine tanti intereſſi, tanti fini, tanti

intri-

intrichi, tante passioni differenti? Qual cognizion ha potuto prevedere con tanta certezza circostanze sì arbitrarie, e sì soggette non solamente alla libertà, ma al capriccio? E chi non adorerà il supremo potere, che Dio esercita in una segreta, ma certa maniera, sopra i Principi, e sopra i Re, i cui delitti medesimi fa egli servire all'esecuzione de'suoi santi voleri, e all'adempimento de'suoi eterni decreti, ove tutti gli avvenimenti tanto in generale, quanto in particolare, hanno il loro tempo, e il luogo prefisso, quelli eziandio, che più dipendono dalla elezione, e dalla libertà dell'uomo?

Essendo Tolommeo assai curioso di statue, di disegni, e di pitture di eccellenti Maestri, come pure di libri, ei vide durante il suo soggiorno in Siria una statua di Diana in uno de'suoi Templi, che gli piacque oltremodo. La domandò ad Antioco, e trasportolla in Egitto. Poco tempo dopo il suo ritorno, Arsinoe cade malata, e pensa, che Diana le apparisca, e le dica, che la cagione della sua malattia procede dall'aver Tolommeo trasportata la sua statua dal Tempio, ov'era sta-

A.M. 3756. In.G. C.248. Liban. orat. 11.

ſtata conſagrata. Su queſto fatto è toſto mandata in Siria, e riposta nel ſuo Tempio, e per placare lo ſdegno della Dea le ſi fanno ricchi doni, e un gran numero di ſagrifizj. Ma tutto inutilmente. Il male della Regina non ceſſa. Morì poco tempo dopo, e laſciò Tolommeo inconſolabile, tanto più, che credeva eſſerne ſtato egli ſteſſo la cauſa, atteſa la ſua indiſcretezza di aver levata a Diana la ſua ſtatua.

Queſto guſto per le pitture, per le ſtatue, e per le rarità, quando giugne ſino ad un certo ſegno può eſſere lodevole in un Principe, e in uomo potente. Ma quando troppo ſi laſcia predominare, diviene una pericoloſa tentazione, e porta ſovente a grand'ingiuſtizie, e a gran violenze, come Cicerone fa vedere nella perſona di Verre, il quale eſercitò una ſpezie di ladreria nella Sicilia di cui era Pretore, per levare dalle caſe private, e dai Templi ſteſſi le coſe più rare, e più prezioſe, che vi contenevano. Ma quand' anche non ſi adoperaſſero queſti mezzi deteſtabili, e ſi compenſaſſe a prezzo d'Oro ciò,

che

che si desidera avere, è cosa * dice Cicerone, che ha un poco dell'aspro e offensivo il dire ad un uomo civile: *Vendimi questa pittura, questa statua.* Egli è lo stesso che dirgli: *Tu non sei degno di avere una cosa sì rara: essa conviene solamente ad una persona del mio rango, e del mio gusto.* Io non parlo delle spese eccedenti, cui porta seco questa passione. Imperciocchè *a* tali rarità non han'altro prezzo da quello, che vi prescrive la cupidigia: e la cupidigia non conosce limiti.

Benchè Arsinoe fosse più vecchia di Tolommeo quando la prese in isposa, egli nondimeno l'amò teneramente, e costantemente sino alla fine. Dopo la sua morte, gli rendè tutti gli onori immaginabili: diede il suo nome a molte Città, che fabbricò, e fece molte altre cose straor-

a Etenim, qui modus est cupiditatis, idem est æstimationis. Difficile est enim finem facere pretio, nisi libidini feceris. Ibid. n.14.

* Superbum est & non ferendum dicere in provincia Pretorem homini honesto, lucupleti, splendido: Vende mihi vasa cælata. Hoc est enim dicere: Non es dignus tu, qui habeas quæ tam bene facta sint. Meæ dignitatis ista sunt. *Cic. Orat. de signis: v.25.*

aveva molto più accrésciuta la dilicatezza naturale del suo temperamento. Le infermità della vecchiezza, e l'afflizione, che gli cagionò la perdita d'una moglie da lui adorata, lo immersero in un' abbattimento tale, che lo privò di vita l'anno 63. di sua età dopo un regno di trentott'anni. Lasciò due figli, e una figlia, ch' ebbe dalla sua prima moglie Arsinoe, figliuola di Lisimaco, differente da quella, di cui ho parlato per lo innanzi. Il primogenito Tolommeo Evergete, regnò dopo di lui. Il secondo portò il nome di suo Avolo Materno Lisimaco; e suo fratello lo fece morire per ribellione. La figlia era Berenice, di cui abbiamo veduto il Matrimonio con Antioco Teo Re di Siria.

Canon Ptolem. Astrono.

§. IX. Carattere, e qualità di Tolommeo Filadelfo.

BEnchè Tolommeo Filadelfo abbia avute eccellenti qualità, non si può nondimeno proporlo, come modello perfetto d'un buon Re, perchè erano contrapesate da difetti non meno considerabili. Disonorò il principio

cipio del ſuo Regno con una vendetta, che fece contra un Uomo d'un raro merito (era queſti Demetrio Falereo) perchè aveva dato a ſuo Padre un conſiglio contrario agli intereſſi di Filadelfo, ma conforme alla equità, e al dritto naturale. L'abbondanza, e le ſue ricchezze ſi ſtraſcinarono dietro ben preſto il luſſo, l'effeminatezza, e l'amor del piacere, che ne ſono gli effetti inſeparabili, e contribuirono di molto a debilitargli il coraggio. Egli coltivò poco le virtù guerriere, il che non è ſempre una diſgrazia per i Popoli.

Per ſupplire a queſta mancanza, ſi diſtinſe particolarmente coll'amore alle arti, alle ſcienze, e a' Letterati. La fama delle ſue liberalità traſſe alla ſua Corte molti illuſtri Poeti, come Licofrone, Callimaco, Teocrito: queſti in alcuni de'ſuoi Idilj ne fa magnifici Elogj. Noi abbiamo veduto il ſuo particolar guſto intorno ai Libri non riſparmiando alcuna ſpeſa per accreſcere, ed arricchire la Biblioteca incominciata da ſuo Padre, e che fece all'uno, e all'altro tant'onore, quanto tutte le conquiſte che eglino abbian potuto fare.

Aven-

Avendo Filadelfo gran talento, ed essendo stato diligentemente coltivato da periti Maestri, conservò sempre un gusto particolare per le scienze, ma in una maniera, che conviene ad un Principe, cioè applicandovisi con saviezza, e moderazione. Affine di perpetuare questo gusto ne' suoi Stati, fondò in Alessandria alcune Scuole pubbliche, e delle Accademie, che vi si sono conservate lungo tempo con gran riputazione. Ei godeva di trattenersi co'Dotti, e perchè tutti gli Uomini più periti in ciascun genere si studiavano di corteggiarlo, traeva da ciaschedun di essi, s'è permesso spiegarsi così, come la quinta essenza, e il fiore delle scienze, nelle quali erano eccellenti. Vantaggio inestimabile, che hanno i Principi, e i gran Signori, se sapessero profittarne, di poter, senza fatica, apparare in piacevoli trattenimenti mille cose, non solamente curiose ma utili, e importanti per il governo!

Si può considerare come frutto di questi intertenimenti di Filadelfo co' suoi Letterati, e della sua cura di mettere in riputazione le arti, tutto

ciò

ciò ch'ei fece nella lunga durata del suo Regno per far fiorire il commerzio ne'suoi Stati; nè mai altro Principe vi riuscì meglio di lui. Le spese più eccedenti per arrivare subito al termine che si prefigeva, non lo spaventavano. Noi abbiamo veduto, che per agevolare, e proteggere il commerzio, fabbricò intere Città, scavò un canale d'una lunghissima estensione in contrade diserte, e senz'acqua, e che manteneva in due mari due numerosissime flotte, unicamente per sicurezza de' Negozianti. Aveva per iscopo principale il far, che i forestieri trovassero ne'suoi porti tutta la sicurezza, tutto il comodo, tutta la libertà possibile, senza inquietare in modo alcuno il traffico, nè volerlo piegare secondo i suoi fini: persuaso che nel commerzio accadesse lo stesso, come di certe sorgenti le quali si svaniscono qualora rivolgasi altrove il suo corso.

Ecco fini degni d'un gran Principe, e d'un politico consumato. Quindi noi vediamo, che il frutto è stato infinitamente salutare al suo Regno, permanente, perpetuo, continuando ancora a' nostri dì sopra i medesimi fondamen-

ti

ti dopo due mila e più anni in durazione, recando inceſſantemente nuove ricchezze, e nuovi comodi in ogni genere a tutte le Nazioni, traendo da eſſe di continuo volontarie contribuzioni, ſervendo di vincolo trall' Oriente, e l'Occidente, unendoli col ſoccorſo ſcambievole dei lor reciprochi biſogni, e formando ſopra queſta baſe un commerzio, che perpetuaſi ſenza interruzione di ſecolo in ſecolo. Que' gran conquiſtatori, que'famoſi eroi sì decantati, ſenza parlar qui delle ſtragi, che cagionano ai Popoli, non laſciano dietro di sè quaſi alcun'orma delle loro vittorie, e degli acquiſti da eſſi fatti per ingrandire i loro Imperi: o almeno le tracce non ſono molto durevoli, e le rivoluzioni, alle quali ſono ſoggetti i più potenti Stati, tolgono ad eſſi in poco tempo le loro conquiſte, e le fanno paſſare ad altri. Per lo contrario il commerzio di Egitto fondato da Filadelfo è ſtato permanente, e ſempre più accrebbe coll'andar dei ſecoli, e divenne vieppiù utile, e anche indiſpenſabile per tutte le Nazioni; di modo, che riccorrendo alla ſua prima ſorgente, deeſi conſiderar queſto Principe, come il bene-

fat-

fattore non non solamente dell'Egitto, ma di tutto il genere umano, e di ogni posterità.

E'altresì un grand'elogio di questo Principe il leggere nella sua storia, che i Popoli vicini venivano in folla a stabilirsi in Egitto, anteponendo il soggiorno in un paese straniero, all'affetto naturale, che hanno tutti gli uomini al loro natio. Imperciocchè il dovere più essenziale dei Re, e il piacere più dolce, che gustar possono nel Principato è il farsi amare dai Popoli, e render loro amabile il governo. Da saggio politico aveva compreso esser questo un mezzo sicuro di ampliare senza violenza i suoi Stati, moltiplicando i sudditi; di attaccarli al governo per interesse, e per inclinazione; di procurar alle terre una miglior coltura, di far fiorire le manifatture e le arti; di aumentare in mille guise il potere del Re, e del Reguo, le cui forze vere consistono nella moltitudine degli uomini.

ARTICOLO TERZO.

L'Articolo terzo comprende la storia di venticinque anni, n'quali durò il Regno di Tolommeo Evergete.

§. I. Antioco Teo avvelenato da sua Moglie Laodice, che fa dichiar Re Seleuco Callinico. Ella fa morire anche Berenice, e suo figliuolo. Tolommeo Evergete vendica la loro morte, fa morire Laodice, e s'impadronisce d'una parte dell'Asia. Antioco Gierace, e Seleuco suo fratello s'uniscono contra Tolommeo. Morte di Antigono Gonata Re di Macedonia: gli succede suo figliuolo Demetrio. Guerra trai due fratelli Antioco, e Seleuco. Morte di Eumene Re di Pergamo. Gli succede Attalo. Imperio de' Parti fondato da Arsace. Antioco ucciso da' ladri. Seleuco fatto prigione dai Parti. Credito di Giosesso, Nipote di Onia, presso Tolommeo. Morte di Demetrio Re di Macedonia. Antigono s'impadronisce del suo Trono. Morte di Seleuco.

A. M. 3758. In. G. C. 246.

ANtioco Teo ebbe appena intesa la morte di Tolommeo Filadelfo suo genero, che ripudiò Berenice, e ripigliò Laodice, e i suoi figliuoli. Laodice, che conosceva la legerezza e in-

incostanza di Antioco, temendo che a cagione della medesima incostanza ritornasse di nuovo a Berenice, risolse di servirsi dell'occasione per assicurare la Corona a suo figliuolo. Atteso il Trattato fatto con Tolommeo, i suoi figliuoli erano diseredati, e dovevano succedere quelli, che nascerebbero da Berenice, ed ella ne aveva di già uno. Laodice fece dunque avvelenare Antioco; e quando seppe, ch'era spirato pose nel suo letto uno di nome Artemone, che rassomigliavalo di molto, e nella faccia, e nella voce, affinche le servisse per rappresentare quel personaggio di cui ella aveva duopo. Egli lo seppe rappresentare assai scaltramente; e nelle poche visite, che gli furono fatte ebbe gran cura di raccomandare ai gran Signori, e al Popolo la sua cara Laodice, e i suoi figliuoli. Furono pubblicati in suo nome gli ordini, co' quali il suo primogenito Seleuco Callinico era dichiarato successore alla Corona. Allora si dichiarò la di lui morte, e Seleuco salì pacificamente sul Trono, e l'occupò venti anni. Pare, che Antioco suo fratello, soprannomato Gierace, abbia avuto il governo delle Provincie dell'Asia Mino-

Hier. in Dan. Plin. l. 7. c. 12. Val. Max. l. 9. c. 14 Sol. c. 2 Just. l. 27. c. 1.

no-

nore, dove comandava ad un corpo assai considerabile di truppe.

Laodice non credendosi abbastanza sicura finchè vivessero Berenice, e suo figliuolo, pensò di concerto con Seleuco di disfarsene. Berenice ne fu avvertita, e si salvò col figliuolo a Dafne, si rinchiuse nell' Asilo, ch' era stato costruito da Seleuco Nicatore. Ma ingannata dalla perfidia di quelli, che ivi l'assediarono per ordine di Laodice, primieramente il figliuolo, e poi essa, e tutti gli Egizj, che l'avevano seguita, furono barbaramente uccisi nella più infame e indegna maniera.

Con ciò restò esattamente adempito ciò, che il Profeta Daniello predetto aveva di questo Matrimonio. *La figlia del Re del Mezzodì verrà a sposare il Re del Settentrione, per fare insieme amicizia. Ma ella non si stabilirà con un forte braccio, e la stirpe non sussisterà. Ella stessa sarà data in potere di que' giovani, che l'avevano condotta, e che l'avevano sostenuta in diversi tempi.*

Dan. c. 11. v. 6.

Io non mi stupisco, che Porfirio, nimico dichiarato del Cristianesimo, abbia riguardate le Profezie di Daniello, come predizioni fatte dopo

dotta dall'Egitto nella Siria, e che sino allora erano stati la sua forza e il suo sostegno. „ O mio Dio quan„ to sono degni di essere creduti, e „ rispettati i vostri Oracoli! *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.*

Mentre Berenice era blocata, e assediata da' Dafni, le Città dell' Asia Minore, che avevano intesa la sua disgrazia n'ebbero pietà, si unirono, e mandarono Truppe in Antiochia per liberarla; e suo Fratello Tolommeo Evergete fece ogni diligenza possibile per portarsi colà con un Esercito formidabile. Ma Berenice, e suo Figliuolo erano morti prima che gli uni, o gli altri vi arrivassero. Quando videro che i loro sforzi, per salvare la Regina, e suo Figliuolo, erano di già inutili, pensarono a vendicare la loro morte in una maniera strepitosa. Le Truppe d'Asia, e quelle di Egitto si unirono, e Tolommeo, che comandavale fece tutto ciò, che volle per soddisfare il suo giusto sdegno: tanto il delitto di Laodice, e del Re suo Figliuolo, che se n'era renduto complice, aveva dapprincipio alienato da essi l'animo de' Popoli. Non solamente fece morire Laodi-

ce, ma si rendè Padrone di tutta là Siria, e della Cilicia: e paſsò poſcia l'Eufrate, ſoggiogò ogni terra ſino a Babilonia, e al Tigri: e ſe una ſedizione non lo aveſſe obbligato a ritornare in Egitto, avrebbe fatta la conquiſta di tutte le Provincie dell'Imperio di Siria. Laſciò dunque ad Antioco uno de' ſuoi Generali, il comando delle Provincie da eſſo di già conquiſtate di qua del monte Tauro, e a Santippo quelle di là; e ritornò in Egitto carico del bottino, che aveva fatto nei paeſi conquiſtati.

Traſportò perſino quaranta mila talenti d'Argento, e una quantità prodigioſa di vaſi d'Oro, e d'Argento, e due mila, e cinquecento ſtatue, una parte delle quali erano gl' Idoli di Egitto, cui Cambiſe, quando ne fece la conquiſta, traſportati aveva in Perſia. Tolommeo guadagnò il cuore de'ſuoi ſudditi rendendo queſt'Idoli ai loro antichi Templi nel ſuo ritorno da queſta ſpedizione. Imperocchè gli Egizj i più ſuperſtizioſi, e i più attaccati di tutti gli altri Popoli alla loro Idolatria, non ſapevano come abbaſtanza eſprimere la loro ſtima, e la lor gratitudine verſo il

Re,

Re, che aveva ad essi renduti i loro Idoli. Quindi ebbe il titolo di *Evergete*, che vuol dire *Benefattore*: titolo di gran lunga superiore a quelli, che una falsa idèa di gloria fa prendere ai Conquistatori, e che veramente caratterizza i Re, la cui soda grandezza consiste in potere, e volere beneficare i loro Sudditi. Sarebbe da desiderare che Tolommeo lo avesse meritato per motivi migliori.

Tutte queste cose avvennero altresì precisamente, com'erano state predette dal Profeta Daniello. Basta allegare il testo. *Ma uscirà un rampollo dalla stessa radice* del Re del mezzodì, cioè Tolommeo Evergete Figliuolo di Tolommeo Filadelfo. *Egli verrà con un grand' Esercito: entrerà nell'Provincie del Re del Settentrione*, Seleuco Callinico; *vi farà grandi stragi, e se ne impadronirà. Condurrà in Egitto i loro Dei cattivi, le loro statue, e i lor vasi d'Argento, e d'Oro più preziosi: e riporterà ogni vantaggio sopra il Re del Settentrione. Il Re del mezzodì entrerà nel suo Regno*, di Seleuco; *e ritornerà nel suo paese*, cioè nell'Egitto.

Dan. c.11.v. 7.9.

Quando Tolommeo Evergete partì per questa spedizione, Berenice sua

Moglie, che teneramente amavalo, temendo i pericoli, cui egli andava ad esporsi in questa guerra, fece voto di consacrare i suoi Capelli, se ritornava sano, e salvo. E'da credere che fossero la cosa da lei più pregiata, e alla quale avesse più attacco. Quando lo vide ritornato con tanta felicità, e con tanta gloria, per adempiere alla sua promessa se li fece tagliare, e gli offerì agli Dei nel tempio, che Tolommeo Filadelfo aveva fatto fabbricare alla sua cara Arsinoe sul promontorio Zefirione in Cipro, sotto il nome di Venere Zefiriana. Poco tempo dopo essendosi, non si sa come, perduti questi Capelli consagrati, Tolommeo si lagnò grandemente contra della negligenza de'Sacerdoti, e si sdegnò assai contra di essi. Conone di Samo, Matematico, ed accorto cortigiano, che allora trovossi in Alessandria s'immaginò di dire, che que' Capelli erano stati trasportati in Cielo, e mostrò sette stelle presso la coda del Lione, che sino allora non erano annoverate tralle costellazioni, e disse ch'erano la chioma di Berenice. Altri Astronomi, o per far cosa grata al Re, o per non offendere il Princi-

Hyzin. Poet. Astr. l. 2. Nonnus in hist. Synag. Catullus de coma Beren.

ci-

cipe, usarono lo stesso nome, che restò in uso sino al presente. Callimaco, ch'era stato nella Corte del Padre, compose un piccolo Poema sopra la Chioma di Berenice, che fu da Catullo tradotto in Latino. Questa traduzione conservasi anche a dì nostri.

Ritornando da questa spedizione Tolommeo passò per Gerusalemme, dove offerì al Dio d'Israele un gran numero di sagrifizj, per rendergli omaggio delle vittorie da sè riportate sopra il Re di Siria, e con ciò lo preferì visibilmente agli Dei d'Egitto. Gli furono forse mostrate le Profezie di Daniello, e ne conchiuse, che aveva tutta l'obbligazione de' suoi felici successi al Dio, che avevali fatti sì esattamente predire da' suoi Profeti.

Joseph. contr. Apion. l. 2.

Intanto Seleuco, che a cagione delle turbolenze domestiche erasi trattenuto nel suo Regno, veggendo che Tolommeo era ritornato in Egitto, partì con una flotta considerabile per mettere in freno le Città, che s'erano ribellate. Entrata appena in Mare, un'orribile tempesta fecela tutta perire, come se il Cielo, dice Giustino, avesse armati i venti, e l'onde contra questo Re parricida, per vendicare il suo delitto.

A. M. 3759. In. G. C. 245. Justin. l. 27. c. 2. Velut diis ipsis Parricidium vindicantibus.

Non si salvò quasi alcuno fuorchè Seleuco, e qualche altro del suo seguito, che scapparono affatto nudi da quel comune naufragio. Questo colpo terribile, che pareva dovesse abissarlo, servì all'opposto per ristabilire i suoi affari. Le Città dell'Asia, ch's'erano ribellate per l'orrore, che conceputo avevano contra di lui dopo l'uccisione di Berenice, e di suo Figliuolo, quando seppero questa gran perdita, credendo che fosse stato abbastanza punito, cambiarono il lor odio in compassione, e ripigliarono il suo partito.

A. M. 3760. in G. C. 244.

Questo non isperato cambiamento avendolo rimesso nel possesso della miglior parte de' suoi Stati, lo animò a mettere in piedi una poderosa armata, per ripigliare gli altri. Ma questo sforzo non gli riuscì meglio del precedente. Il suo Esercito restò abbattuto da Tolommeo: vi perdette più della metà delle sue truppe, ed egli si salvò in Antiochia con poca gente, come scappò poco innanzi dal naufragio: come * se, dice lo Storico, qual

* Quasi ad ludibrium tantum fortunæ natus esset, nec propter aliud spes regni recepisset, quam ut amitteret. *Justin.*

qual ludibrio della fortuna, non avesse ricuperato l'antico suo potere, che per perderlo di nuovo con più dolore.

Dopo questa seconda scossa le Città di Smirne, e di Magnesia nell' Asia Minore per puro affetto verso Seleuco, fecero una lega, colla quale si obbligavano d'impiegare tutte le loro forze per sostenerlo. Erano molto affezionate alla sua famiglia, dalla quale avevano forse ricevuti gran benefizj, e avevano renduti onori divini ad Antioco Teo suo Padre, come pure a Stratonica Madre dello stesso. Callinico si mostrò assai sensibile alle dimostranze dell'affetto di queste due Città, e accordò poscia loro gran privilegj. Elleno scolpir fecero il Trattato, di cui parliamo sopra una gran Colonna di Marmo, che ancora sussiste, e che è al presente nel Cortile del Teatro di Oxford. Questa Colonna fu trasportata dall'Asia da Tommaso Conte d' Arundel, nel principio del Regno di Carlo I., e donata con altri Marmi antichi alla Università di Oxford da Enrico Duca di Norfolk suo Nipote, sotto il Regno di Carlo II. Tutta la Repubblica Letteraria dee chiamarsi obbli-

bligata a que'Signori, che si vantano di decorare, e di arricchire le Università. Io desiderarei che vi fosse qui lo stesso zelo per l'Università di Parigi sì degna per la sua antichità, per il suo credito, per il numero, e per l'abilità de'suoi Maestri, e per essere dedicata alla persona Sacra dei Rei, e che fosse particolarmente favorita dai Principi, e da'gran Signori. La fondazione d'una Biblioteca in questo illustre Corpo sarebbe un onore immortale a chiunque ne gettasse i primi fondamenti.

Seleuco, ridotto all'ultime angustie, era ricorso a suo Fratello Antioco, e avevagli promesso il Governo delle Provincie dell' Asia Minore, che dipendevano dalla Siria, purchè si unisse a lui colle sue Truppe, per operare tutti due di concerto. Questo giovane Principe era allora in quelle Provincie alla testa d'un Esercito, e * benchè avesse solamente

mente

* Antiochus, cum esset annos quatuordecim natus, supra ætatem regni avidus, occasionem non tam pio animo, quam offerebatur arripuit: sed latronis more, totum fratri eripere cupiens, puer sceleratam virilemque sumit audaciam. Unde Hierax est cognominatus: quia, non hominis sed accipitris ritu, in alienis eripiendis vitam sectaretur. Justin.

mente quattordici Anni, avendo di già tutta l'ambizione, e tutta la scelleratezza, che non si trova se non negli Uomini d'una età più avanzata, accettò senza bilanciare le offerte fattegli, e venne a trovare suo Fratello non per conservargli i suoi Stati, ma per impadronirsene. Egli era d'una avidità sì grande, e sempre sì disposto a prendere tutto ciò, che gli si presentava senz' alcun riguardo alla Giustizia, che gli fu dato il soprannome di *Hierax*, che significa un Uccello di rapina il quale si avventa sopra tutto ciò, che trova, e al quale tutto riesce buono, purchè possa rapirlo.

Uno Sparviere.

Quando Tolommeo intese, che Antioco disponevasi di passare di concerto con Seleuco contra di lui, affine di non aver in un medesimo tempo per nimici questi due Principi, si accomodò con Seleuco; e seguì tra essi una tregua per dieci Anni.

A. M. 3761. In G. C. 245.

A. M. 3762. In. G. C. 243.

Circa quel tempo, Antigono Gonata morì in età di 80., o 83. Anni, dopo di averne regnato 34. in Macedonia, e 44. nella Grecia. Ebbe per successore suo Figliuolo Demetrio, che regnò dieci Anni, e che s' im-

Polyb. lib. 2 p. 631. Justin. lib. 28. cap. 1.

impadronì della Cerenaica, e di tutta la Libia. Demetrio aveva gia presa in isposa la Sorella di Antioco Gierace. Olimpia Figliuola di Pirro Re di Epiro, dopo la morte di Alessandro suo Marito, ch' era anche suo Fratello, impegnò Demetrio a sposare sua Figlia Phtia. La prima Moglie, non potendo tollerar questa ingiustizia, si ritirò presso suo Fratello Antioco, e sollecitollo efficacemente a portar la Guerra contra il suo infedele Marito. Ma egli aveva allora altre occupazioni, e altri fini.

In fatti Antioco continuava sempre i suoi preparamenti * in apparenza per andare in soccorso di suo Fratello, secondo il Trattato da essi fatto, ma in fatti per deporlo dal Trono, occultando sotto il nome di Fratello ogni pessima intenzione d' un nimico. Seleuco allora comprese ch' egli se la prendeva con lui, e passò tosto il Monte Tauro per fermare le sue intraprese. Il pretesto di Antioco era la promessa, che eragli stata fatta del Governo assoluto delle Provincie dell' Asia

Justin. lib. 27. cap. 2.

* Pro auxilio bellum, pro fratre hostem imploratus exhibuit.

Asia Minore, per assistere suo Fratello contra Tolommeo. Seleuco, che vedevasi liberato da questa Guerra senza l'assistenza di suo Fratello, non credevasi obbligato a mantener la promessa. Antioco non volendo desistere dalle sue pretese, e Seleuco ricusando di accordargliele, fu necessario, che l'Armi decidessero. Vennero a battaglia presso Ancira in Galazia. Seleuco restò sconfitto, ed ebbe della difficoltà a salvare la sua persona. Antioco parimenti, malgrado la sua vittoria, corse gran pericolo. Le Truppe, al cui valore ei principalmente dovevala, erano i Galli da sè presi a Soldo, del numero di quelli, ch'eransi stabiliti nella Galazia. Questi traditori sulla voce sparsa, che Seleuco fosse stato ucciso nell' azione, avevano formato disegno di disfarsi di Antioco; persuasi, che dopo la morte di questi due Principi, sarebbero ciò che lor piacerebbe nell' Asia. Antioco, fu obbligato, per salvarsi, dar loro tutto il dinaro dell' Armata.

Eumene, Principe di Pergamo, per profittare dell' occasione, andò con tutte le sue forze contra Antioco, e i Galli, colla speranza di opprimere

Justin. lib. 27. cap. 3.

re gli uni, e gli altri col favor della lor divisione. Un sì urgente pericolo obbligò Antioco a fare un nuovo Trattato coi Galli, col quale in vece di lor padrone, divenne semplicemente loro Alleato, e fece con essi una lega offensiva, e difensiva. Ma questo Trattato non impedì ad Eumene l'attaccarli ; ed avendoli assaliti con tanto impeto, che non diede ad essi tempo di rimettersi dalle loro fatiche, e di far delle reclute, riportò sopra i medesimi una vittoria, che non gli costò molto, e che gli aprì tutta l'Asia Minore..

A. M. 3763. In. G. C. 241. Athen. l. 10. p. 445. Strab. l. 13. p. 624 Valer. Excer. ex Polyb.

Dopo questi avvenimenti Eumene si abbandonò agli eccessi della gola, e della ubbriachezza, e ne morì in capo a venti Anni di Regno. Non avendo Figliuoli, Attalo suo Cugino, Fgliuolo di Attalo cadetto di suo Padre fu suo successore. Era questi un Principe saggio, e valoroso, e che seppe mantenersi nelle conquiste, che gli furono lasciate. Dopo aver totalmente ridotti in soggezione i Galli, si trovò sì ben rassodato ne' suoi Stati, che prese il titolo di Re. Imperciocchè sino allora i suoi precessori, benchè ne avessero il potere, non avevano peranche osato prenderne il nome. Attalo fu il pri-

mo

mo della sua Famiglia, che lo portò. Egli lasciollo alla sua posterità co' suoi Stati; la quale ne godette sino alla terza generazione.

Mentre Eumene, ed Attalo levavano le Provincie all'Imperio di Siria verso l' Occidente, Teodato ed Arsace facevano lo stesso all' Oriente. Sulla voce della morte di Seleuco nella battaglia di Ancira, Arsace invase l'Ircania, l'aggiunse alla Parthia, ch' egli aveva di già smembrata dall' Imperio, e di queste due Provincie fecesi un Regno, che divenne poscia assai formidabile all' Imperio Romano. Poco tempo dopo essendo morto Teodoto, Arsace fece una Lega offensiva, e difensiva con suo Figliuolo, che portò lo stesso nome, e succedette a suo Padre nella Battria; e con tale unione si mantennero tutti due in questi Stati. Nulla ostante i due Fratelli si ostinarono sempre più in farsi Guerra, senza considerare, che mentre si disputavano l'un l'altro l'Imperio, ad essi lasciato dai loro Padri, veniva loro rapito a brano a brano dai lor comuni nimici.

Justin. l. 11.

Dopo molte perdite, e molte sconfitte Antioco vinto, e spogliato fu co-

An. M. 3774. In. G. C. 230.

costretto cercar asilo, e cambiar sovente di sito cogli avanzi del suo esercito, finchè per ultimo fu totalmente scacciato dalla Mesopotamia. Nè veggendo più luogo dove potesse essere sicuro in tutto l' Imperio della Siria; si ricovrò presso Ariarate Re di Cappadocia, la cui figliuola era sua Sposa. Suo Suocero, malgrado questa alleanza, fu ben presto stanco di mantenere un genero, che gli era gravoso, e risolse di liberarsene. Antioco, avvertito del suo disegno si salvò in Egitto. Giudicò meglio mettersi tralle mani di Tolommeo nimico dichiarato della sua casa, che fidarsi d' un fratello da lui sì fortemente offeso. Ma ebbe motivo di pentirsene. Appena fu in Egitto, che Tolemmeo lo fece arrestare, e lo pose in prigione ben guardato, dove lo tenne per alcuni anni, finchè assistito da un Cortigiano che lo custodiva ne scappò; e uscendo dall'Egitto fu assassinato da' ladri.

An.M. 3778 In. G. C 22[illegible].

Tolommeo intanto, profittando delle dolcezze della pace, applicavasi a coltivare le scienze ne' suoi Stati, e ad accrescere la Biblioteca di suo Padre in Alessandria di ogni sorta di libri. Es-

Essendo necessario per farne la scelta, e averne la cura un dotto Bibliotecario: quando Zenodoto, che lo era stato per gran tempo di Tolommeo Sotero avolo del Re, venne a morte, Evergete trasse da Atene Eratostene il Cireneo, ch'era in gran riputazione, e ch' era stato educato da Callimaco dello stesso paese. Questi era un uomo d'una scienza universale. Le sue opere non si conservarono fino a dì nostri, trattone il Catalogo, ch' ci lasciò, dei Re di Tebe in Egitto cogli anni dei loro Regni, da Menes, o Misrain, che popolò l'Egitto dopo il Diluvio fino alla guerra di Troja. Questo Catalogo contiene una serie successiva di trent'otto Re, e trovasi anche oggidì in Giorgio Sincello.

Suid. in voce Ζηνέδοτος.

Id in voce Απολλῶις & Ερατοσθένης.

Seleuco veggendosi sbarrazato dalle turbolenze, che furono cagionate da suo fratello, dopo aver ristabiliti gli affari al di fuori, e rimediato ai mali, che aveva prodotti la guerra, si rivolse all'Oriente per procurare di ridurre i ribelli. Ma egli non vi riuscì, perchè troppo tempo aveano lasciato ad Arsace per fortificarsi nel suo usurpamento. Dopo vani sforzi per rimettere nell' ubbidienza quelle Provincie,

A.M. 3768. In G. C. 236.

Se-

Seleuco fu costretto abbandonare vergognosamente la sua impresa. Tuttavia forse col tempo vi sarebbe riuscito: ma nuovi torbidi, che suscitaronsi ne' suoi Stati nella sua lontananza, lo costrinsero a ritornarvi con sollecitudine per sedarli. Quindi Arsace ebbe tempo di fortificarsi, e di stabilire sì bene il suo dominio, che *tutti* gli sforzi, che poscia far si poterono, non furono capaci di rimoverlo.

Seleuco nondimeno, quando i suoi affari gli permisero fece un nuovo tentativo. Questa seconda spedizione fu ancora più infelice della prima. Non solamente fu abbattuto in una gran battaglia da Arsace, ma fatto prigione. I Parti ebbero per lungo tempo in venerazione il giorno di questa vittoria di Arsace, da essi tenuto come il primo giorno della lor libertà, laddove fu veramente il primo della loro schiavitù. Imperciocchè non vi furono al mondo tiranni più crudeli dei Re Parti, ai quali furono soggetti. Il giogo de' Macedoni sarebbe stato più dolce di questa tirannia, se avessero continuato a portarlo. Allora Arsace cominciò a prendere il titolo di Re, e stabilì sodamente questo Imperio d' Oriente,

An M. 3774. In. G. C. 230. Justin. l. 41. c. 4. & 5.

che

che bilanciò poscia la potenza Romana, e fu un argine, che i Romani sforzar non poterono. Tutti i Re, che lo seguitarono, si gloriarono, e si fecero una legge di portare il nome di Arsace, come i Re di Egitto conservarono quello di Tolommeo, finchè regnò in quel paese la stirpe di Tolommeo Sotero. Arsace uomo di vilissima condizione * innalzato sul Trono, e divenuto assai memorabile presso i Parti, come Ciro presso i Persiani, Alessandro presso i Macedoni, e Romulo presso i Romani, è una prova di ciò, che dice la Scrittura: *che l'Altissimo ha il dominio sopra i Regni degli uomini, che li dà a chi gli piace, e che, quando vuole elegge per Re l'infimo tra gli uomini.* Dan. 4. 14.

Onìa Sommo Sacerdote degli Ebrei aveva trascurato di pagare a Tolommeo il tributo ordinario di venti Talenti, che da' suoi precessori furono regolarmente pagati ai Re di Egitto come un tributo, che davano a quel- A. M. 3771. In. G. C. 233. Josep. Anti. l. 12. c. 3. & 4.

* Arsaces, quæsito simul constitutoque Regno non minus memorabilis Parthis [fuit] quam Persis Cirus, Macedonibus Alexander, Romanis Romulus. *Justin.*

quella Corona. Il Re mandò Atenione uno de' suoi Cortigiani a intimare agli Ebrei, che pagassero i loro debiti, la cui somma erasi ingrandita per molti anni: minacciandoli, se non fossero pronti, di mandar truppe, che gli scaccierebbero dal paese, e li dividerebbero tra esse. Grande fu lo spavento in Gerusalemme. Si mandano Deputati al Re Gioseffo Nipote di Onia, generalmente stimato, benchè ancor giovane, per la prudenza, per la sua probità, e per la sua giustizia. Atenione, nel soggiorno, che fece in Gerusalemme, era restato preso dal suo carattere, ed essendo partito per l' Egitto prima di lui, promise di procurargli presso il Re tutti i favori, ch' ei potrebbe. Gioseffo lo seguitò davvicino. Egli incontrò sulla strada alcuni nobili Signori della Celesiria, e della Palestina, che andavano parimenti in Egitto con disegno di prendervi l'appalto della rendita di quelle Provincie. Non essendo l'equipaggio di Gioseffo tanto magnifico come il loro, eglino fecero poco conto di lui. Gioseffo dissimulò, e negl' intertenimenti, ch'ebbe con essi, ne tras-

trasse, senza mostrare di aver alcun disegno, tutti i lumi, che si potevano desiderare intorno all' affare, che conducevali alla Corte.

Giunti in Alessandria trovarono, che il Re era andato a fare un giro a Memfi. Gioseffo fu il solo, che senza perder tempo si pose in cammino per andare a trovarlo. Ebbe la fortuna d' incontrarlo mentre ritornava colla Regina, e con Atenione nel suo cocchio. Il Re, già da Atenione prevenuto in suo favore, restò sorpreso nel vederlo, e fecelo salire nel cocchio. Gioseffo scusò suo Zio con tanta destrezza, che il Re ne restò soddisfatto, e concepì una grande stima per l' Avvocato, che aveva così bene trattata la sua causa. Gli fece destinare un appartamento nel Palazzo Reale in Alessandria, e facevalo altresì mangiare alla sua mensa.

Venuto il giorno, in cui dovevansi appaltare per via d' incanto le rendite delle sue Provincie, i compagni di viaggio di Gioseffo non offerirono per le Provincie di Celesiria, di Fenizia, di Giudea, e di Samaria, se non otto mila talenti, cioè ventiquattro milioni. Gioseffo, che negl' intertenimenti,

menti, che tennero sopra queste materie in sua presenza aveva scoperto, che queste rendite valevano più del doppio, li rimproverò della loro ingordigia, ed egli offerì sedeci mila talenti. Tolommeo godeva di vedere aumentata sì considerabilmente la sua rendita: ma temeva, che quegli, che tanto accresceva questo appalto, non fosse in istato di pagare la somma, che offeriva: e gli dimandò qual cauzione gli darebbe. Gioseffo rispose con somma tranquillità, che gli darebbe per cauzione persone delle quali sarebbe contento, e contra le quali egli sarebbe sicuro, che non averebbe, che opporre. Gli fu detto, che le nominasse; ed egli nominò il Re, e la Regina, e disse, che servirebbero di cauzione per lui l' uno all'altra. Il Re non potè a meno di non ridere, a questa facezia, e tanta forza ebbe per disporlo a suo favore, che gli fece dare l' appalto sulla semplice sua parola, senza esigere da lui alcuna cauzione. Egli lo sostenne per dieci anni con gran contento della Corte, e delle Provincie. I nostri Appaltatori se ne ritornarono svergognati e confusi, e dovettero confessare, che un equipaggio magnifico è un merito di poco momento.

In

In Macedonia morì il Re Demetrio; e lasciò un figliuolo di tenera età chiamato Filippo. Gli fu destinato per tutore Antigono, che avendo sposata la Madre del suo Pupillo salì sul Trono, e regnò per dodici anni. Essendo facilissimo a promettere, gli fu dato il soprannome di * *Dosone*.

A M. 3772. In. G. C 232. Justin. l.28. c.3. Dexipp. Porphir. Euseb.

Cinque o sei anni dopo Seleuco Callinico, ch'era da qualche tempo tenuto schiavo presso i Parti, morì d'una caduta di Cavallo. Arsace in tutto il tempo della sua cattività lo trattò sempre da Re. Sua moglie era Laodice sorella di Andromaco uno de' suoi Generali. Ebbe da lei due figli, e una figlia. Maritò la figlia con Mitridate Re di Ponto, e le diede la Frigia per dote: i figliuoli erano Seleuco, ed Antioco. Il primo soprannomato *Cerauno* gli succedette.

A.M. 3778. In. G. C 228. Justin. lib 7. cap 3. Athen. p. 153.

Eccoci arrivati al tempo, in cui comincia a comparire nella Storia la Repubblica degli Achèi, che sostiene alcune guerre in particolare contra

* *Questa parola in Greco significa*, un uomo che donerà, *cioè*, *che promette di donare*, *e non dona*.

quella di Sparta; il che m' impegna ad espor qui lo stato presente di queste due Repubbliche. Io comincierò da quella degli Achèi.

§. II. Fondazione della Repubblica degli Achei. Arato libera Sicione dalla tirannia: carattere di questo giovane Greco. Ajutato dalla liberalità di Tolommeo Evergete seda la rivoluzione, ch' era per nascere di Sicione. Leva Corinto ad Antigono Re di Macedonia. Fa entrare molte Città nella Lega degli Achei, cioè Megara, Trezeno, Epidauro, e Megalogoli. Egli non ebbe lo stesso successo rispetto ad Argo.

Polyb. l.2.p. 125. 130.

LA Repubblica degli Achei non era considerabile nei primi tempi, nè pel numero delle truppe, nè per la grandezza delle sue ricchezze, nè per la estenzione del suo dominio; ma per una gran fama di probità, di giustizia, di amore della libertà, e questa fama era molto antica. I Crotoniati, e i Sibariti per ristabilire il buon' ordine nelle loro Città presero le leggi, e i costumi degli Achei. Dopo la celebre battaglia di Leutri, gli Sparta-

ni,

ni, e i Tebani per la stima della loro virtù li presero per arbitri in una differenza, che avevano tra essi.

Il governo di questa Repubblica era Democratico, cioè nelle mani del Popolo. Ella conservò la sua libertà sino al tempo di Filippo, e di Alessandro: ma sotto di essi, e dopo di essi, fu sottoposta ai Macedoni, ch'eransi renduti padroni della Grecia, ovvero oppressa da' crudeli Tiranni.

Era composta di dodici * Città contenute nel Peloponneso, che tutte insieme non ne componevano una di buona. Dapprincipio non si segnalò con alcuna singolare azione, perchè trai suoi Cittadini non ve n'era alcuno, che si distinguesse dagli altri con un merito particolare. Vedremo poscia qual cambiamento vi produsse un uomo solo colle sue gran qualità. Dopo la morte di Alessandro, questa piccola Repubblica fu molestata da tutti que' mali, che suol produrre la discordia. Più non vi dominava l' amore del ben Pubblico. Cia-

* *Queste dodici Città erano, Patro, Dima, Fara, Tritta, Leonzi, Egira, Egio Bura, Ceronta, Oleno, Elice.*

ſcheduna Città penſava ſolamente ai proprj intereſſi. Il loro Governo non era più ſiſſo nè ſtabile, perchè cambiavano Padroni a miſura, che cambiavali la Macedonia; ſoggette prima a Demetrio, poſcia a Caſſandro, e finalmente ad Antigono Gonata, che vi laſciò dominare i Tiranni, de' quali ei diſponeva, affinchè non porteſſero ſottrarſi alla ſua autorità.

A. M. 3744. In G. C. 281.

Verſo la 124. Olimpiade, cioè preſſo poco al tempo della morte di Tolommeo Filadelfo Sotero, Padre di Filadelfo, e del paſſaggio di Pirro in Italia, la Repubblica degli Achèi ripigliò i primi ſuoi uſi, e rientrò nell' antica concordia. Que' di Patro, e di Dima ne gettarono i primi fondamenti. I Tiranni furono ſcacciati dalle Città. Riunite tutte inſieme, come per lo innanzi, formarono un ſolo corpo di Repubblica. V' era un Conſiglio pubblico in cui decidevanſi gli affari. Un ſolo miniſtro ne teneva i Regiſtri. L' aſſemblea aveva due Preſidenti eletti a vicenda dalle Città. Ma poco dopo fu giudicato eſſer meglio ridurli ad un ſolo.

Il

Il buon ordine, che regnava in questa piccola Repubblica, dove l' ugualità, la libertà, l' amore della giustizia e del ben pubblico, erano le regole fondamentali del governo, vi trasse molte Città vicine, che furono associate alle sue leggi, e a' suoi privilegi. Sicione fu una delle prime, che vi si unì, il che avvenne per mezzo di Arato uno de' suoi Cittadini, che rappresenterà poscia un gran personaggio, e diverrà assai illustre.

Sicione, che gemeva da gran tempo sotto il giogo de' Tiranni, aveva fatto un grande sforzo per iscuoterlo, mettendo in Trono Clinia uno de' suoi primi, e de' suoi più valorosi Cittadini, e digià il Governo pareva, che si ristabilisse, e che prendesse una miglior forma. Ma Abantida per farsi tiranno trovò il mezzo di disfarsene; scacciando, o uccidendo tutti gli amici, e parenti di lui, tra' quali cercava Arato figliuolo di Clinia, che aveva solamente sette anni per farlo morire. Ma fra la turbolenza e il disordine, di cui era piena la casa allorchè fu ucciso suo Padre, questo fanciullo s' involò con quelli, che presero la fuga, ed errando per la Città preso dallo spavento, e

Plut. in Arato p. 1027. 1031.

senza alcun soccorso entrò a sorte senza esser veduto nella casa della sorella del Tiranno. Questa essendo naturalmente generosa, e dall'altro canto persuasa, che questo fanciullo si fosse ricovrato presso di lei sotto la condotta di qualche Dio, lo celò con grande attenzione, e venuta la notte lo mandò segretamente ad Argo.

Arato in tal guisa salvato da un sì gran pericolo sentì accendersi nel cuore sin da quel punto l' odio più violento, e più ardente contra i Tiranni, e si accrebbe sempre più colla età. Egli fu educato con gran cura presso gli amici, che suo Padre aveva in Argo. La tirannia era digià passata in poco tempo per più mani a Sicione, allorchè Arato, che cominciava ad entrare nell' età virile, pensò di liberarne affatto la sua patria. Egli era in grande considerazione, e per la sua nascita, e pel suo coraggio, accompagnato da una gravità superiore alla sua età giovanile, e di un senno sodo, e grave. Queste qualità, ch'erano note, facevano, che gli esuli di Sicione avessero particolarmente gli occhi sopra di lui, risguardandolo come loro rifugio,

giò, e come il lor futuro liberatore. Nè si ingannavano.

Arato in età di venti anni formò una congiura contra il Tiranno; era questi Nicocle; e benchè le spie da lui mandate in Argo l'osservassero davvicino, ei seppe sì ben cuoprire il suo disegno, e lo condusse con tanta prudenza, e segretezza, che gli venne fatto di entrare nottetempo in Sicione. Il Tiranno fu troppo felice in salvarsi uscendo dalla Città pei condotti sotterranei. Mentre il Popolo confusamente adunavasi, nulla sapendo di ciò, che facevasi, un Araldo gridò ad alta voce, che *Arato figliuolo di Clinia chiamava i Cittadini alla libertà*. Corrono tosto in folla al Palazzo del Tiranno, e vi appicciano il fuoco. In un momento esso restò incendiato. Non vi fu ne pur uno, che fosse ucciso o ferito nè da una parte nè dall'altra, avendo la fortuna di Arato conservata questa azione pura, e netta dal sangue de' Cittadini, il che formava il suo giubilo, e il suo trionfo. Ei richiamò gli esuli ch' erano cinquecento.

An.M. 3752. In. G. C. 252.

Sicione cominciava a godere qualche riposo, ma Arato non era senza in-

inquietudine. Egli avvedevasi, che Antigono mirava con occhio d' invidia la sua Città, e cercava i mezzi d'impadronirsene, dacchè ella avesse ricuperata la libertà: scorgeva dal canto degli esuli alcuni semi di discordia, di cui temeva grandemente gli effetti. Io spiegherò ben presto ciò, che vi diede motivo. Ei credette nella congiuntura dilicata, in cui trovavasi, che il partito più saggio, e più sicuro fosse unir Siciono alla Lega degli Achei. Non ebbe difficoltà in riuscirvi, e questo fu uno dei meggiori servigi, che rendè alla sua Patria.

Non già che la potenza degli Achei fosse grande. Eglino non avevano, come abbiamo osservato, se non tre piccolissime Città. Il loro paese non era nè buono nè ricco, ed abitavano lungo una spiaggia, che non aveva nè porti nè asili. Ma con questa mediocrità, e con questa apparente debolezza fecero comprendere, che le forze de' Greci erano invincibili, qualora avevan ordine, e disciplina, ed erano uniti, e condotti da un Generale saggio, e sperimentato. Questi medesimi Achei, ch' erano un nulla in confronto della

an-

antica potenza della Grecia, prendendo sempre buoni consigli, stando strettamente uniti, non oscurando coll'invidia il merito de' loro concittadini, ma amando di sottomettervisi con docilità; non solamente si mantennero liberi in mezzo a tante Città potenti, a tanti Stati più forti di essi, a tanti Tiranni, ma in oltre posero in libertà, e salvarono la maggior parte degli Stati della Grecia.

Arato, dopo essersi obbligato, ed aver impegnata la sua Città nella Lega degli Achèi, andò a servire nella loro cavalleria, e fecesi grandemente amare da' suoi Generali colla sua prontezza, e colla sua vivacità in eseguire i lor ordini. Imperocchè sebbene egli avesse contribuito di molto al potere, e al credito della Lega, seco recandovi la propria riputazione, e tutte le forze della sua patria, nondimeno egli si mostrò in tutto tanto sommesso, quanto il menomo soldato a quello, ch' era eletto Generale degli Achèi, benchè fosse tratto da una piccola e oscura Città. Grande, e salutare esempio a' giovani nobili, e a' Principi, allorchè servono nelle truppe, che insegna loro a dimenticarsi della lor nascita, e a farla rispettare so-

Plut. in Arato pag. 1 31. Polyb. l. 4 p. 277. 278.

lamente colla più esata sommessione agli ordini de' Comandanti.

Non si può abbastanza ammirare, e lodare la condotta, e il carattere d' Arato. Egli era naturalmente onesto, e colto, grande, nobile ne' suoi sentimenti, unicamente inteso all' interesse comune, senza pensare al proprio: implacabile nimico de' Tiranni; non avendo nel suo odio, e nel suo amore altra regola, che l' utilità pubblica. Era in molte cose un uomo perfetto da esser messo alla direzione degli affari: parlando bene, pensando giusto, tacendo a tempo opportuno. Scpportava dolcemente le differenze, che bene spesso insorgevano nelle deliberazioni. Egli non la cedeva ad alcuno nell' arte di farsi degli amici ed alleati. Era molto acconcio ad inventare intraprese contra i nimici, a cuoprire i suoi disegni con un segreto impenetrabile, e a condurli ad un felice fine colla sua pazienza, e colla sua audacia. Ma questo medesimo Arato più non ravvisavasi alla testa d' un Esercito. Lento, irressoluto, timido, sostener non poteva la vista del pericolo. Non perchè realmente mancasse di coraggio, e di ardire: ma queste qualità erano come tramortite

dal-

dalla grandezza dell' esecuzione, e non era timido se non per accidente, e per qualche tratto. Quindi è, che tutto il Peloponneso è stato pieno dei Trofei de' suoi vincitori, e dei Monumenti delle sue sconfitte. E questo perchè la natura, dice Polibio, ha poste delle qualità differenti, e contrarie, non solamente ne' corpi degli uomini, ma ancora negli animi, e quel che è più ammirabile, sovente rispetto ad una stessa persona, di modo che il medesimo uomo non è più lo stesso: in una occasione vivo, coraggioso, ardito; in un'altra senza vigore, senza vivacità, senza risoluzione.

A.M. 3751. In.G. C 251. Plut. in Arato pag. 1031. 1038.

Io ho detto, che l'affare degli esuli causava in Arato una grande inquietudine a cagione delle Terre, e delle Case, che possedevano prima del loro esilio, una gran parte delle quali era passata dalle mani de' proprietarj in quelle di gente, che le aveva vendute ad altri, e che non si era più veduta dopo, che il Tiranno n'era stato scacciato. Era cosa naturale, che gli esuli al loro ritorno rientrassero nei loro poderi, e lo domandavano con istanza. Ma questi poderi erano occupati per la

maggior parte da persone, che gli avevano comperati con buona fede, alle quali per conseguenza bisognava rendere il prezzo di quelle Terre, e di quelle Case, quando loro se ne toglieva il possesso. Le pretensioni, e le doglianze erano forti da una parte, e dall'altra, e *Sicione* trovavasi sul punto di essere totalmente rovinata con una Guerra civile, ch'era inevitabile. Non vi fu mai affare più difficile di questo. Non era più in potere di Arato conciliare i due partiti, le cui domande erano egualmente giuste; nè potevasi soddisfare a tutte due nel tempo stesso, senza l'esborso di somme considerabili, ch'egli non era in istato di somministrare. Quindi non vide altro rimedio in una sì urgente necessità, che la bontà, e la liberalità di Tolommeo Re di Egitto, di cui aveva avuto saggio in una occasione, di cui ora ne fo il racconto.

Questo Principe era assai curioso di Ritratti, e di Pitture. Arato, che ne aveva cognizione, adunava tutte quell'opere, che poteva trovare de' eccellenti Maestri, spezialmente di Pamfilo, e di Melanto, e mandavale

al

al Re. Sicione era anche allora in gran riputazione per le Arti, e particolarmente per la Pittura, il di cui gusto eravisi conservato sanza alterazione in tutta la sua antica purità. Dicevasi, che Apelle, già ammirato da tutto il Mondo, fosse stato a Sicione, ed erasi attaccato a questi due Pittori, ai quali diede un talento * più per partecipare della loro gran fama, che per apparare la perfezione dell' Arte. Quando Arato ebbe renduta alla Città la libertà cancellò, e distrusse tutti i Ritratti de' Tiranni. Ma quando venne a quello di Aristrato, che aveva regnato al tempo di Filippo, e ch' era rappresentato sopra un Carro Trionfante, stette sospeso qualche tempo se dovesse cancellarlo: imperrocchè tutti i migliori allievi di Melanto avevano contribuito alla perfezione del quadro, e Apelle stesso vi aveva posta la mano. Questa opera era sì mirabile, che Arato si lasciò finalmente movere dalla bellezza dell' Arte: ma poco dopo trasportato dall' odio contra i Tiranni ordinò, che fosse cancellata.

* Mille scudi

Questo gusto nella Pittura aveva conciliata ad Arato la grazia di Tolom-

lommeo. Egli pensò di poter implorare la sue generosità nella scabrosa circostanza, in cui si trovava. S'imbarcò per l'Egitto, dove arrivò dopo aver corsi molte burrasche e pericoli. Ebbe una lunga udienza dal Re, cho lo stimò tanto più, quanto più lo conobbe. Gli diede per la sua Città la somma di cento, e cinquanta Talenti. Arato ne portò seco quaranta, partendo pel Peloponneso, e il Re avendo diviso gli altri in diverse ratte, glieli spedì poscia in più volte.

Cento e cinquanta mila scudi.

Il suo ritorno cagionò un piacere universale in Sicione. Fu eletto solo arbitro supremo, e padrone assoluto per terminare tutte le differenze degli esuli, e per regolare le loro divisioni. Ma da saggio politico, che non cerca di avere solo la decisione di tutti gli affari, e che non teme, che altri scemino la sua gloria dividendola seco, ricusò costantemente l'onore, che gli era esibito, e nominò quindici dei più accreditati Cittadini, ch'ei prese per aggionti, e co'quali dopo una gran fatica, e lunghe conferenze gli venne fatto di ristabilire l'amicizia, e la pace tra gli abitanti, avendo restituito ai pri-

vati

vati il prezzo delle Terre, o delle Case da essi comperate con buona fede. La gloria segue sempre quelli, che la fuggono, come sovente fugge quelli, che la cercano. Arato, che aveva creduto aver bisogno di consiglio, e quanto più grande è il merito, tanto più si portano queste massime, per terminare un sì importante negozio n'ebbe solo tutto l'onore. Fu colmato di lodi, gli furono erette delle Statue, e con pubbliche Iscrizioni fu dichiarato il Padre del Popolo, e il liberatore della Patria; qualità superiori a quelle dei più famosi Conquistatori.

Un successo sì strepitoso, diede della gelosia, e anche del timore ad Antigono. Egli, o per guadagnarlo, o per renderlo sospetto a Tolommeo, ne fece un grand' Elogio in pubblico Convito, innalzando con lodi straordinarie la capacità, e il merito di questo giovane. Insinuò in termini assai chiari, che Arato, avendo conosciuto da sè stesso la vanità del fasto Egiziano voleva attaccarsi al suo servizio; e ch' egli era risoluto per parte sua d'impiegarlo ne' suoi affari. Terminò col pregare tutti i Signori della sua Corte, ch' erano presenti a considerarlo quindi innanzi co-

me

me loro amico. Questo discorso fu riferito a Tolommeo, che ne restò sorpreso ed afflitto. Fece recare ad Arato le sue doglianze per un cambiamento, ch'eragli sì ingiurioso: ma questi non ebbe difficoltà a giustificarsene.

Arato essendo stato eletto per la prima volta Generale degli Achèi, andò a depredare la Locride, e tutto il Territorio di Calidone. Ma essendo partito con dieci mila uomini per andare in soccorso dei Beozj, arrivò infelicemente solamente dopo la sconfitta, ch'ebbero a * Cheronea, dove furono abbattuti dagli Etolj.

Ott'anni dopo essendo stato eletto per la seconda volta Generale degli Achèi prestò un gran servigio a tutta la Grecia con una azione, che Plutarco eguaglia alle imprese più famose de' Generali Greci.

L'Istmo di Corinto, che separa i due Mari, unisce e giugne il Continente della Grecia con quello del Peloponneso; e la Cittadella di Corinto, appellata *Acro-Corinthus*, situata sopra un alto Monte,

* *Filippo più di 40. Anni prima aveva riportata presso la stessa Città una celebre vittoria contra gli Ateniesi, e i Tebani.*

te, trovandosi appunto in mezzo a questi due Continenti, e separandoli con un passo assai stretto, quando è proveduta d'una buona guarnigione, rompe, e impedisce ogni comunicazione al di fuori dell'Istmo per Terra, e per Mare, e rende padrone assoluto della Grecia quegli, che l'occupa, e che vi mantiene delle Truppe. Filippo appellava questa Cittadella *la chiave della Grecia*. Era perciò oggetto di desiderio, e di gelosia a tutti i vicini, e spezialmente ai Re e ai Principi.

Antigono, dopo aver lungo tempo cercati con una straordinaria inquietudine i mezzi di rendersi padrone di questo posto, era finalmente venuto a capo di prenderlo per sorpresa, e godeva di questo inaspettato successo, come d'un vero trionfo. Arato non perdette la speranza di levarglielo; e mentre stava immerso in questo pensiero, il caso gli somministrò una occasione favorevole di metterlo in esecuzione.

Ergino abitante di Corinto era venuto per non so qual affare in Sicione, e aveva fatta una stretta amicizia con un Banchiere amico di Arato. Favellando tra essi della Cittadella di

Co-

Corinto, Ergino disse, che andando a ritrovare Diocle suo Fratello, ch'era Soldato della guarnigione, la qual visita eragli frequente, aveva osservato nella parte più erta un piccolo sentiere tagliato a traverso nella Rocca, che conduceva ad un sito dove la muraglia della Cittadella era bassissima. Il Banchiere non lasciò di servirsi di queste parole, e gli domandò *ridendo*, s'egli, e suo Fratello volessero guadagnare una grossa somma di danaro. Ergino intese chiaramente ciò che gli si volea dire, e promise di raccogliere su questo punto l' animo di suo Fratello Diocle. Pochi giorni dopo ritornò, ed impegnossi di condurre Arato nel sito, dove la muraglia non aveva se non quindici piedi di altezza, e di ajutarlo con suo Fratello ad eseguire il rimanente della sua intrapresa. Arato promise di dar loro sessanta Talenti, se l'affare felicemente riusciva. Ma perchè era necessario, che i sessanta Talenti fossero messi in deposito presso il Banchiere per sicurezza dei due Fratelli, e Arato non li aveva, nè voleva prenderli inprestanza per non dar sospetto, e per non render vana l'impresa; prese la maggior parte de' suoi Vasi d'Oro, e d'Argento, e le Gem-

Sessanta mille scudi.

Gemme di sua Moglie, e diedele per pegno al Banchiere per tutta la somma.

Egli aveva l'animo sì grande, dice Plutarco, ed era infiammato da un sì vivo ardore per le belle azioni, che sapendo, ch' Epaminonda, e Focione erano stati stimati gli uomini più giusti, e più dabbene di tutta la Grecia per aver ricusati i doni loro offerti, ed aver fatto più conto della virtù, che di tutte le ricchezze del Mondo, si sforzò di superarli in disinteresse, e in generosità. In fatti v'ha una gran differenza tra il ricusar doni, e il sagrificare sè stesso, e tutto il proprio avere pel ben del Pubblico. Arato dà tutto il suo, e lo dà senza che si sappia, e per una impresa, in cui egli solo si espone al pericolo. Chi dunque, esclama Plutarco, rapito dalla bellezza di quest'azione, non ammirerà una magnanimità sì rara, e sì stupenda? Chi anche ora non s'interessa in questa grand'impresa, e parte non prende nel combattimento di questo gran personaggio, il quale compera a sì caro prezzo un sì gran pericolo, e che espone tutte le cose sue più preziose per farsi condurre di notte in mezzo a' nimici, dove sarà costretto combattere per la sua vita senz'altro

gua-

guadagno, che la sola speranza di fare una bella azione?

Osservasi qui, che presso i Greci il gusto della gloria, e del disinteresse, dell'amor del ben pubblico era perpetuato dalla rimembranza dei grand' uomini, che s'erano distinti nei Secoli passati con questi generosi *sentimenti*. E questo era il gran vantaggio della Storia scritta com' era presso i Greci, e il principal frutto, che se ne dee trarre.

I preparamenti dell' impresa furono frastornati da molti fatali accidenti; un solo de' quali pareva dovesse totalmente sconcertarla. Essendo alla per fine pronta ogni cosa, Arato ordinò a tutte le sue Truppe, che passassero la notte sull' Armi, e prendendo seco quattrocento scelti Soldati, li quali per la maggior parte ignoravano ciò, che dovevano eseguire, e che seco portavano delle Scale, li condusse alle Porte della Città lungo le mura del Tempio di Giunone. Il lume della Luna fece loro temere e con ragione di essere scoperti. Ma si levò felicemente dalla parte del mare una densa Nebbia, che cuoprì tutti gl' intorni della Città, e vi sparse una grande oscurità. Là tutte le Truppe si

assi-

assisero per levarsi le Scarpe, non solamente affine di far men rumore, ma per meglio salire le Scale con minor pericolo di sdrucciolare. Ergino intanto con sette giovani risoluti in abito da viaggiatori s'introdussero nella Porta senza essere veduti, ed uccisero la sentinella, e le guardie. Nel tempo stesso applicaronsi le scale alle mura, e Arato fa salir seco prontamente cento dei più risoluti, ordina agli altri, che lo seguano come possono, e avendo tosto ritirate le scale, scende nella Città, e alla testa de' suoi cento soldati va verso la Cittadella pieno di allegrezza, come se fosse di già compiuta l'impresa, perchè non era stato scoperto.

Nell' avanzarsi incontrarono una guardia di quattro uomini col lume, da' quali però non furono scoperti, perchè camminavano nella parte più oscura; ma eglino ben se ne accorsero ancor di lontano allo splendore del lume. Quindi Arato, e i suoi Soldati, si nascosero dietro alcuni muri, e come in un' imboscata: da dove quando passavano que' quattro uomini si avventarono sopra di essi, e ne uccisero tre. Il quarto ferito nel capo se ne fuggì gridando, che i nimici erano in Città. Un momento

do-

dopo le Trombe diedero il segno, e tutta la Città corse allo strepito. Tutte le strade già erano piene di gente, che correva qua, e là, e scortate da una infinità di lumi, che accendevasi dappertutto, e abasso nella Città, e all'alto sovra i ripari della Cittadella: e da ogni parte udivasi uno strepito confuso, che non potevasi distinguere.

Intanto Arato continuava il suo cammino, e sforzavasi di salire sopra quell'erte rupi, da principio assai lentamente, e con molto stento, perchè vi mancava il sentiero, che non giugneva alla muraglia, se non per una infinità di giri difficilissimi. Ma ben presto, come per una spezie di miracolo, sgombrando la Luna le nubi, e rischiaratasi ad un tratto gli mostrò tutto il laberinto di quel sentiero, finchè fu appiè della muraglia al sito, che gli era stato mostrato. Allora con un eguale prodigio di fortuna le nubi si unirono, ed essendosi nascosta di nuovo la Luna ritornò l'oscurità.

I trecento Soldati, che Arato lasciò di fuori presso il Tempio di Giunone, essendo entrati nella Città, che trovarono piena di tumulto, e di confusione, e tutta illuminata da una infinità di fiaccole, e non potendo trovare il sen-

ſentiero, che aveva preſo Arato, nè ſeguirlo alla traccia, ſi ſerrarono tutti inſieme appiè d' una gran rupe, che naſcondevali, e là ſi fermarono con grande inquietudine. Arato era di già in battaglia nei ripari della Cittadella. Udivaſi diſotto lo ſtrepito de' combattenti, e le loro grida: ma perchè ripetute dall' eco de' Monti vicini, non potevaſi diſtinguere donde veniſſero. Non ſapendo dunque queſti trecento ſoldati da qual parte doveſſero piegare, Archelao, che comandava le truppe del Re Antigono, avendo preſo ſeco un buon numero di Soldati andò con alte grida, e con grande ſtrepito di Trombe per aſſalire Arato alla coda; e nell' andare paſsò dinanzi a que' trecento ſenza vederli. Appena fu paſſato, che queſti ſi levarono come da una imboſcata, dove ſi foſſero meſſi a bella poſta, ſi avventarono ſopra di lui, uccisero i primi, che incontrarono, e mettendo in iſpavento tutti gli altri, ed Archelao ſteſſo, li poſero in fuga, e gl' inſeguirono battendoli, finchè ſi diſperſero per la Città chi da una parte chi dall'altra.

Sul fine di queſta ſconfitta arriva Ergino mandato da quelli, che combat-

battevano all' alto della Cittadella, per avvertirli, che Arato era in battaglia coi nimici, che si difendevano con gran vigore: che la zuffa era assai gagliarda sulle mura, e ch' egli aveva bisogno di essere prontamente soccorso. Incontanente gli ordinano, che li conduca, e nel salire annunziano colle grida il loro arrivo per assicurare i loro animi, e per ravvivare il loro coraggio. La Luna, ch'era nella sua pienezza, facevali comparire in un numero maggiore di quello ch' erano a cagione della lunghezza del cammino, per cui salivano, e il silenzio della notte rendendo gli echi più forti, e più sensibili, faceva che le loro grida sembrassero d'una truppa assai più numerosa della loro. Essendosi finalmente tutti uniti diedero una carica sì violenta, che scacciarono i nimici, presero posto sulle mura, e sullo spuntar del dì si videro affatto padroni della Cittadella: di modo, che i primi raggi del Sole illuminarono la loro vittoria. Arrivano nel tempo stesso da Sicione le altre lor truppe. I Corintj aprono loro di buon grado le porte, e gli ajutano a prendere la gente di Antigono.

Quan-

Quando Arato ebbe assicurata la sua vittoria, calò dalla Cittadella nel Teatro, dove si portò una folla innumerabile di popolo tratto dalla curiosità di vederlo, e di udirlo. Dopo aver disposti i suoi Achèi sulle soglie del Teatro da una parte, e dall' altra uscì armato dal fondo della scena, e si avanzò nel mezzo col volto del tutto sfigurato ed estenuato per la fatica, e per la necessità del sonno. Il piacere, e la fierezza, che ispiravagli questo sì felice successo erano cancellati dal suo grande abbattimento, e dalla sua estrema debolezza. Nel comparire tutto il popolo a gara con battimenti di mani, e con replicate acclamazioni gli mostrava il suo profondo rispetto, e la sua somma gratitudine. Egli intanto cambiando la sua picca di mano, e prendendola colla destra, chinò un poco il ginocchio, e tutto il corpo, e appoggiandosi sulla picca stette per qualche tempo in questa positura.

Quando il Teatro fu calmato, allora raccogliendo quelle poche forze, che gli restavano, fece a que' di Corinto un lungo discorso sopra la Lega degli Achèi, li persuase ad entrarvi

ancor essi, e rendè loro nel tempo stesso le chiavi della Città, che dopo il tempo di Filippo non erano state in loro potere. Quanto a' Capitani di Antigono diede la libertà ad Archelao, da lui fatto prigione, e fece morire Teofraste, che ricusava di uscire dalla Città.

Arato s'impadronì *tosto del* Tempio di Giunone, e del Porto di Sicheo, dove prese venticinque Vascelli del Re. Prese in oltre cinquecento cavalli per la guerra, e quattrocento Sirj, ch'ei vendè. Gli Achèi custodirono la Cittadella, e vi posero una guarnigione di quattrocento uomini.

Questa ardita azione seguita da un sì felice successo non poteva se non avere conseguenze assai favorevoli. Que' di Megara lasciando il partito di Antigono si unirono ad Arato. I Trezeniani, e gli Epidauri seguirono il loro esempio, ed entrarono nella Lega degli Achèi.

Ei vi trasse anche il Re Tolommeo, lasciandogli la sourantendenza della Guerra, e nominandolo Generalissimo delle lor Truppe per terra, e per mare. Quindi acquistossi un credito

ta-

tale presso gli Achei, che essendo proibito dalla Legge il nominare per più anni di seguito lo stesso soggetto in Capitan Generale, egli era eletto ogni due anni; e co' suoi consigli comandava sempre senza alcuna interruzione. Imperocchè vedevasi chiaramente, che non v'erano nè ricchezze, nè amicizie di Re, nè vantaggio particolare, anche di Sicione sua patria, nè alcun altro bene di qualunque natura esser si voglia, ch'ei preferisse al vantaggio, e all'ingrandimento degl'Achèi. Egli era persuaso, che le Città deboli per se stesse, fossero appunto come le parti del corpo, che non si nudriscono, e non vivono se non colla loro scambievole unione, e che quando sono separate, non prendono più nutrimento, e infallibilmente periscono. Veggonsi così del pari perite le Città, qualora si rompe la lor società: laddove si fortificano, e si aumentano, quando divenute parti d'un gran corpo, e legate insieme colla unità degl'interessi partecipano della vigilanza comune, che è quello spirito di vita, che le anima, e le mantiene.

Polyb. l. 1. p. 130.

Tutte le mire di Arato, tutte le sue intraprese, mentre fu in carica, tende-

vano a ſcacciare i Macedoni dal Peloponneſo, a diſtruggere tutti i Tiranni, e a riſtabilire tutte le Città nell'antica lor libertà, e nell'uſo delle loro leggi. Per queſto motivo, finchè viſſe Antigono Gonata egli ſi oppoſe fortemente alle intrapreſe di quel Principe.

A. M. 3762. In. G. C. 242. Pol. l. 2. p. 91. 101. Appia. de bellis Illi. p. 760.

Tenne la ſteſſa condotta Demetrio, che ſuccedette ad Antigono, e che regnò dieci anni. Gli Etolj eranſi da principio uniti ad Antigono Gonata per riunire la Lega degli Achèi. Vennero a rottura con Demetrio ſuo ſucceſſore, che dichiarò loro la guerra. Gli Achei dimenticandoſi i diſguſti, che ne avevano ricevuti, andarono in loro ajuto, e allora la loro unione divenne aſſai ſtretta, e fu molto utile a tutte le Città vicine.

A. M. 3770 In. G C. 232. A. M 3772 In. G. C. 231.

V'erano nella Illiria molti piccoli Re, che non vivevano ſe non di rapina, e ch'eſercitavano una ſpezie di ladreria da corſale ſopra tutti i Popoli, che confinavano coi loro Stati: Agrone figliuolo di Pleurato, Scerdiledo, Demetrio di Faro, così detto da una Città dell'Illiria, ch'era ſotto il ſuo dominio. Queſti Principi infeſtavano tutto il vicinato.

At-

Attaccarono in particolare que' di Corcira, e gli Acarnesi. Teuta regnava in vece di Arone suo marito, ch'era morto per eccesso di vino, avendo lasciato un figliuolo ancora fanciullo, che nomavasi Pinèo. Questi Popoli così vessati ricorsero agli Etolj, e agli Achèi, che non mancarono di prendere la loro difesa. Questi favori furono pagati d'ingratitudine. Poco tempo dopo i Corcirensi strinsero alleanza cogli Illiri, e ricevettero nella loro Città Demetrio di Faro colla guarnigione, che vi condusse.

Corfù.

A. M. 3776. In. G. C. 228.

I Romani malcontenti delle ladrerie, che questi popoli esercitavano sopra de' lor Cittadini, e de' lor Mercatanti, mandarono deputati a Teuta per fare le loro doglianze. Ella fece uccidere uno degli Ambasciadori Romani, e mettere l'altro in prigione. Un sì oltraggioso insulto li fece risolvere a dichiararle la guerra. Partirono i due consoli L. Postumio Albino, e Cn. Fulvio Centumalo per portare nella Illiria la guerra con armate da terra, e da mare. Que' di Corcira di concerto con Demetrio di Faro consegnarono al Consolo Fulvio la guarnigione, che avevano ricevu-

A. M. 3778. In. G. C. 226.

ta nella loro Città. I Romani, dopo di aver riſtabilita Corcira nell'antica ſua libertà, andarono nell'Illiria, e s' impadronirono d'una gran parte del paeſe. Abbandonarono molte Città a Demetrio di Faro per prezzo del ſuo tradimento.

A. M. 3779. In. G. C. 225.

Teuta, ridotta alle ultime anguſtie domandò a'Romani la pace, che le fu accordata con queſte condizioni: Ch'ella pagaſſe ogni anno un certo tributo; che abbandonaſſe tutta l'Illiria, toltine alcuni pochi luoghi, e che (articolo il più importante pei Greci) non poteſſe navigare di là della Città di Liſſo, ſe non con due piccioli vaſcelli, che non foſſero armati da guerra. Pare, che gli altri Re dipendeſſero da Teuta, perchè furono compreſi nel Trattato, benchè non ſi faccia menzione, ſe non di Teuta.

I Romani ſi fecero allora riſpettare in Grecia con una ſolenne Ambaſciata, e fu la prima volta, che vi ſi conobbe la loro potenza. Mandarono Ambaſciadori agli Etolj, e agli Achèi per dar loro ragguaglio del Trattato, che avevano conchiuſo cogl' Illiri. Altri ne mandarono a

Co-

Corinto, e ad Atene. Allora i Corintj dichiararono per la prima volta con pubblico Decreto, che i Romani sarebbero ammessi alla celebrazione de' Giuochi Istmici come i Greci. Gli Ateniesi parimenti ordinarono, che fosse accordato a' Romani il dritto della Cittadinanza di Atene, e ch' eglino potessero essere iniziati ne' Misterj Maggiori.

Dopo la morte di Demetrio, che aveva regnato dieci anni, Arato trovò felici disposizioni negli animi per venire a capo de' suoi disegni. Molti Tiranni, ch' erano sostenuti da questo Principe, e a' quali egli pagava grosse somme, avendo perduto colla sua morte il loro sostegno; presero partito di rinunziare volontariamente all' autorità, che si avevano usurpata sopra i lor Cittadini: altri, o spaventati dalle minacce di Arato, o guadagnati dalle sue promesse, imitarono il loro esempio. Egli procurava a tutti loro vantaggi considerabili, affinchè non avessero motivo di pentirsi del partito, che avevano preso.

Arato, veggendo con suo dolore gli Argivi sottomessi al Tiranno Aristomaco, intraprese di liberarli, e si

Plut.in Arat. p.1038. 1041.

propose per punto d'onore il rendere a questa Città la sua libertà, come prezzo della sua educazione, che vi aveva ricevuta, e nel tempo stesso d'aggiugnere una Città sì potente alla lega degli Achèi. Allora non riuscì la sua impresa. Poco tempo dopo Aristomaco fu ucciso da' suoi domestici, e prima di poter dare alcun ordine agli affari, Aristippo Tiranno ancora più detestabile del primo ne prese il dominio, e fu sì avveduto onde mantenervisi col consenso degli stessi Argivi. Ma riguardando Arato come un nimico mortale, durante la di cui vita, la sua sarebbe sempre in pericolo, risolse di farlo uccidere col soccorso del Re Antigono Dosone, ch'erasi esibito alla sua vendetta. V'erano digià dappertutto assassini, che aspettavano l'occasione di eseguire l'ordine crudele, che avevano ricevuto. Ma non v'è guardia tanto forte, e sicura per un Comandante, e per un Principe, quanto il sodo, e vero affetto di quelli, che gli sono soggetti. Imperciocchè quando il Popolo, e i Nobili sono avvezzi a non temere il loro Principe, ma a temere per lui: allora vi sono mi-

gliaja

gliaja di occhi per vedere, e migliaja d'orecchie per udire tutto ciò che accade. E ben Arato lo sperimentò in questa occasione.

Qui Plutarco, con un bel confronto, paragona le turbolenze, e le agitazioni di Aristippo colla pace, e colla tranquillità di Arato. Questo Tiranno, dic'egli, che manteneva tante truppe per sicurezza della sua persona, che aveva sparso il sangue di tutti quelli, ch'ei temeva, goder non poteva un momento di riposo nè giorno, nè notte. Ogni cosa inquietavalo; temeva la stessa sua ombra. Una guardia terribile teneva sempre le spade nude d'intorno alla sua casa. Essendo la sua vita nelle mani delle sue guardie, temevale più di tutti gli altri uomini. Non permetteva ch' entrassero nel Palazzo: voleva, che fissassero la guardia al di fuori ne' portici, che v'erano d'intorno. Subito dopo cena scacciava tutti i Domestici, chiudeva la porta della sua Corte, e ritiravasi colla sua Concubina in una camera alta che egli stesso chiudeva, e nella quale dormiva, come si può credere, che dorma un' uomo in tale stato sempre con ispa-

vento, e timore. La madre della Concubina ritirava la notte la ſcala, per cui egli ſaliva queſta camera, e riportavala la mattina del giorno vegnente. Dall'altro canto Arato, che aveva acquiſtato non colla forza dell' armi, ma colla ſua virtù, e colla forza delle leggi un dominio perpetuo, compariva dinanzi a chiccheſſia con una ſemplice veſte, e con un mantello ſenza alcun timore. E laddove tra tutti quelli, che occupano fortezze, che mantengono guardie, che ſi mettono dinanzi armati, e porte come tanti ripari, per la lor ſicurezza, pochi ſon quelli, che ſi ſalvano da una morte violenta. Arato, che compariva dappertutto nimico irreconciliabile di tutti i Tiranni, ha * laſciata una poſterità, che dura a' dì noſtri, dice Plutarco, e che è ancora onorata, e riſpettata da tutti.

Arato attaccò apertamente il Tiranno. Nella prima battaglia, in cui una

* *Policrate, cui Plutarco indrizza la vita di Arato, era uno de' ſuoi diſcendenti; ed aveva due figliuoli, che conſervarono ancora la ſua ſtirpe, la quale durò* 350. *anni dopo la morte di Arato.*

una delle sue ale aveva abbattuti i nimici, ei mostrò poca prudenza, e poca fermezza, avendo fatta suonare la ritirata fuor di tempo, e ceduta la vittoria al Tiranno, ciò che gli meritò mille accuse. Riparò questo errore in un'altra battaglia, in cui Aristippo perdette la vita, e in cui vi furono uccisi più di mille, e cinquecento nimici. Arato, avendo riportata una sì illustre vittoria senz' aver perduto un solo uomo, non potè nondimeno rendersi padrone della Città di Argo, nè rimetterla in libertà. Agia, e il giovane Aritomaco vi si portarono colle truppe del Re, e se ne impadronirono.

Egli riuscì meglio riguardo la Città di Megalopoli, di cui Lisiade aveva usurpato il dominio. Questi nulla aveva del carattere violento, e crudele de' Tiranni, e non era divenuto tale, se non per una falsa idea, ch' egli aveva conceputa della felicità, e della gloria, che accompagnano la suprema autorità. Fosse timore, o ragione; sulle persuasive di Arato depose la Tirannia, e fece entrare la sua Città nella Lega degli Achèi. Questi mossi da un'azione sì gene-

rosa lo elessero tosto lor Capitan Generale. Egli si vantò sulle prime di superare la gloria di Arato, e fece molte imprese, che non parevano necessarie; tra le altre dichiarò la guerra agli Spartani. Arato impiegò tutto il suo credito per opporvisi: i suoi sforzi parvero effetti d'invidia. Lisiade fu nondimeno eletto di nuovo Generale; e comandavano tutti due alternativamente. Ma quando videsi, che in ogni occasione contrariava il suo rivale, e che senz'alcun riguardo feriva una virtù così soda, e sincera come quella di Arato, si riconobbe, che sotto l'apparenza di un zelo affettato occultava una pericolosa ambizione, e fu scacciato.

Giacchè gli Spartani saranno nell' avvenire mescolati nelle guerre, che gli Achèi dovranno sostenere, mi pare cosa opportuna l'esporre lo stato in cui allora trovavasi Sparta.

§. III.

§. III. Agide Re di Sparta intraprende a formare questa Città, e a farvi rinascere le antiche leggi di Licurgo; e in qualche parte gli vien fatto. Nel ritorno d'una campagna, in cui erasi unito ad Arato contra gli Etolj, trova tutto cambiato in Isparta. Finalmente egli è condannato a morte, e soggiace alla sentenza.

DOpo che l'amore dell'oro e dell'argento s'introdusse nella Città di Sparta, e dietro alle ricchezze vi ebbero accesso l'avarizia, il lusso, la spesa, e la voluttà, che ne sono quasi inseparabili, rompendo i forti argini, che vi furono opposti dalla saviezza di Licurgo; Sparta si vide dicaduta dall'antica sua gloria, e dall'antico suo potere, e fu ridotta in uno stato di umiliazione, e di bassezza, che durò sino al tempo del Regno di Agide, e di Leonida, di cui abbiamo ora a parlare.

Plut. in Agide p. 796. 801.

Agide della casa degli Eurizioni, figliuolo di Eudamida, è il sesto discendente di Agesilao, che passò in Asia. Leonida, figliuolo di Cleonimo, era della casa degli Agidi, è l'otta-

ottavo, che regnò a Sparta dopo Pausania, che aveva vinto Mardonio nella battaglia di Platèa.

Ho raccontata di sopra la contesa, che nacque in Isparta a motivo del Principato tra Cleonimo, e * Areo. Quest'ultimo la vinse, ed egli fu, che fece levare a Pirro l'assedio di Sparta. Egli ebbe per successore suo figliuolo Acrotate, che regnò sette, ovvero otto anni. Questi lasciò un figliuolo, nomato Areo, come suo Avolo, ancora fanciullo. Questo Principe fu sotto la tutela di Leonida, ed essendo morto qualche tempo dopo, Leonida di Regente divenne Re.

Benchè tutti gli Spartani fossero già guasti, e pervertiti dalla corruzione generale, in cui era caduto il Governo, v'era però in Leonida una de-

* *Gioseffo ha osservato, che Areo, Re di Sparta aveva mandate lettere ad Onia Sommo Sacerdote degli Ebreì, colle quali riconosceva, che v'era della parentela tra gli Ebrei, e gli Spartani. Non è agevol cosa lo scuoprire l'origine di questa parentela nè combinare il tempo di Areo, e di Onia.*

depravazione più notabile, e un allontanamento più sensibile dai costumi, e dagli usi del suo paese, come in un uomo, ch'era vissuto lungo tempo nei palazzi dei Satrapi, che aveva per più anni corteggiato Seleuco, che aveva anche sposata una donna in Asia contra le leggi della sua patria; e che poscia, senza osservar limiti, nè misure aveva voluto trasportare tutto il fasto, e tutta la superbia de' Principi in un paese libero, e in un Governo, la cui moderazione, e giustizia ne formavano la base.

Agide era d'un carattere del tutto opposto. Non avendo per anche terminati venti anni, benchè fosse stato educato nelle ricchezze, e nel lusso, e nudrito nelle delizie d'una casa * egualmente fastosa, e voluttuosa, rinunziò da bel principio a tutti i piaceri, rigettò tutte le comparse, e tutti i vani ornamenti, e si gloriò di andar vestito d'una sempli-

pli-

* *Plutarco dice, che sua madre Agesistrata, e sua Avola Archidamia, avevano più Oro, e più Argento di tutti gli altri Spartani insieme.*

plice casacca, e di richiamare le mense, i bagni, e tutta l'antica maniera di vivere di Sparta. Diceva, *ch' egli non si curerebbe di esser Re, se non isperasse di far rivivere le leggi, e l' antica disciplina di Sparta*. Bel sentimento, il quale mostra, che Agide aveva una vera idea, e giudicava sanamente del Principato, il cui essenziale dovere, e la cui gloria più soda, si è lo stabilire un buon' ordine in tutte le parti dello Stato, facendovi regnare gli usi saggiamente stabiliti dalle leggi.

Questa disciplina aveva cominciato a decadere da quel momento, in cui, dopo aver rovinato il Governo di Atene, Sparta cominciò a riempiersi d' Oro. Nondimeno essendosi successivamente conservata la divisione delle Terre, e il numero dell' eredità stabilito da Licurgo, e lasciando ciascun Padre al suo Figliuolo quella porzione, che aveva ricevuta; quest' ordine, e questa egualità, che perseverarono senza interruzione sospesero ed arrestarono in qualche maniera il pessimo effetto degli altri abusi.

Ma dacchè fu violata questa saggia regola con una legge, che permet-

metteva ad ogni uno disporre della sua Casa, e della sua porzione, e di darle vivendo, o lasciarle col Testamento dopo la sua morte a chi egli volesse; questa nuova legge finì di distruggere il più sodo fondamento del governo di Sparta. Un Eforo, nomato Epitado, per vendicarsi d'un Figliuolo, di cui era mal contento, fece passare questa legge.

Reca, per vero dire, stupore, che tutto uno Stato, per soddisfare alla passione d'un solo uomo, cambi sì agevolmente un costume sì antico, e sì fondamentale, come questo. Senza dubbio ciò, che servì di pretesto a questo cambiamento fu l'accrescere nelle famiglie l'autorità paterna, che non aveva motivi per farsi rispettare da' Figliuoli, che da essa nulla speravano, e nulla temevano, poichè ricevevano tutti egualmente, e direttamente dalla mano dello Stato, indipendentemente da' loro Padri, tutti que' beni, e quella fortuna, che attender potevano. Questo inconveniente domestico, che interessava tutti i Padri, e che pareva riguardasse il buon ordine di tutte le famiglie, fece una forte impressione

so-

ſopra quelli, che avevano maggior ingerenza nel Governo, li abbagliò in quel momento, li rendè diſtratti ſopra altri inconvenienti molto più conſiderabili, che ne dovevano infallibilmente naſcere, e di cui ſe ne cominciarono a vedere non dopo molto gli effetti pernizioſi.

Quindi ſi vede * quanto ſia pericoloſo il cambiare le antiche leggi, ſopra le quali uno Stato, una Società ſi ſono da lungo tempo governati: con quale cautela convenga difenderſi dalla impreſſione di alcuni inconvenienti, dalli quali non poſſono andar eſenti le leggi più ſaggie: quanta prudenza ſia neceſſaria, quanta penetrazione nell' avvenire, e ſperienza, per paragonare, e bilanciare i vantaggi, e i difetti degli antichi uſi co'nuovi, che ſi vuol loro ſoſtituire.

Si può dire, che la legge novella, che accordava a' privati la facoltà di diſporre dell'eredità, cagionò la rovina di Sparta. I ricchi acquiſtavano

* Adeo nihil motum ex antiquo probabile eſt: veteribus, niſi quæ uſus evidenter arguit, ſtari malunt.

no ogni giorno nuovi fondi, scacciando gli eredi dalle successioni, che loro appartenevano. Quindi, essendosi ben presto ridotti tutti i poderi nelle mani di pochi Cittadini, la Città si riempì tutta di poveri, si estinse l'amore della virtù, e della gloria, che fino allora renduti avevano gli Spartani superiori a tutti gli altri popoli della Grecia, e vi restò ne' cuori l'odio, e l'invidia contra quelli, che avevano ingiustamente usurpate tutte le possessioni.

Non vi restavano nella Città se non settecento Spartani naturali; e tra questi, pochissimi conservate avevano le loro eredità. Tutti gli altri erano un popolazzo oppresso dalla indigenza, che soggiornava nella Città, senz'aver alcuna rendita, nè parte alcuna negli onori, e che sostenendo contra voglia, e freddamente le guerre contra i nimici al di fuori, nelle quali non aveva a guadagnare se non per i ricchi, sospirava ad ogni momento l'occasione di cambiare lo stato presente degli affari, e di liberarsi dalla oppressione.

Tal era lo stato di Sparta, quando Agide pensò a rimediare ad abusi sì detestabili; nel tempo stesso in cui Ara-

A. M. 3756. In. G. C. 248.

rato procurava di liberare la sua patria. L'impresa era bella, ma troppo pericolosa. Trovò dapprincipio, contra la sua aspettazione, i più giovani disposti ad entrare ne' suoi disegni. Ma la maggior parte de' vecchi, ne' quali la corruzione aveva gettate profonde radici, tremarono al solo nome di riforma, e di Licurgo. Ei cominciò dal guadagnare suo Zio, uomo assai eloquente, e accreditato, ma posseduto dall' amore delle ricchezze: e questo appunto lo rendè più favorevole ai disegni di Agide. Egli era pieno di debiti, e sperava di soddisfarli senza sborsare un solo dinaro, col cambiare governo.

Procurò poscia di guadagnare col mezzo di esso sua Madre, sorella di Agesilao, la quale aveva un gran potere nella Città a cagione del gran numero de' suoi amici, e de' suoi debitori, e che influiva di molto col suo credito negli affari più rilevanti. Quando Agide le comunicò il suo disegno, a prima vista ne fu sorpresa, e fece quanto potè per farglielo abbandonare. Ma allorchè Agesilao, unendo le sue riflessioni a quelle del Re, fece comprendere a sua sorella qual vantaggio

gio

gio recherebbe a Sparta l'esecuzione di questo disegno, e di qual gloria illustrerebbe per sempre la loro famiglia; allora questa Matrona, e quelle, che l'erano più unite, animate dalla nobile ambizione di questo giovane Principe, cambiarono ad un tratto sentimento; e furono persuase della bellezza di questo progetto per modo, ch'elleno stesse sollecitarono Agide a mettervi prontamente mano all' opera, e andando in traccia de' loro amici gli esortarono ad unirsi a lui.

Parlarono anche alle altre Matrone della Città, sapendo che gli Spartani avevano in ogni tempo gran rispetto alle loro mogli, e che lasciavano alle medesime maggior potere, e autorità negli affari pubblici di quella, che ne prendevano eglino stessi ne' loro affari privati e dimestici. Ora la maggior parte de' ricchi di Sparta erano allora in potere delle donne, il che fu un grande ostacolo all' impresa di Agide. Elleno vi si opposero tutte, veggendo chiaramente, che questa regola semplice, e sobria, ch' egli ristabilir voleva, e alla quale davansi tante lodi, era per far perdere ad esse non solamente il lusso, e le delizie, ma ancora

tutti

tutti i loro onori, e tutto il potere, che avevano a cagione delle loro ricchezze.

Mosse dallo spavento, che aveva lor cagionato questa proposizione, s' indrizzarono a Leonida, e lo scongiurano, giacchè la sua età davagli qualche predominio sopra Agide, d' impiegarla tutta presso il medesimo per tenerlo a freno, e impedirgli di passare più oltre. Leonida era molto inclinato a sostenere i ricchi: ma perchè temeva il popolo, che desiderava questo cambiamento, non osò opporsi apertamente ad Agide. Si contentò ostargli di nascosto, e d' impiegare vie segrete per far isvanire il suo progetto. Parlava in disparte a' Magistrati, e calunnjava Agide, dicendo, che offeriva a' poveri le sostanze de' ricchi, la divisione delle terre, e la cassazione de' debiti, come prezzo della tirannia, che voleva usurpare: e che con ciò cercava di fare non de' Cittadini per Isparta, ma de' Satelliti, e delle guardie per la sua persona.

Intanto ad Agide essendo riuscito di far scegliere per Eforo Lisandro, ch' era favorevole a' suoi disegni, portò subito al Consiglio un Decreto da sè formato, i cui principali articoli

era-

erano: Che tutti i debitori fossero sollevati da' loro debiti: Che di tutte le Terre situate dalla Valle di Pelleno fino al Monte Taigeto, al promontorio di Malea, e a Selasia si facessero mille cinquecento porzioni; e quindici mila di quelle ch' erano di là da questi confini: che queste ultime porzioni fossero distribuite a que' del vicinato, ch' erano capaci di portar l' armi, e che quelle ch' erano al di dentro fossero per gli Spartani medesimi, tra' quali, per supplirne, e riempierne il numero, ch' era considerabilmente scemato, si annoverassero i vicini, e i forestieri, che avessero avuta una nobile ed onesta educazione, ben formati nella persona e nel fiore degli anni; Che fossero tutti distribuiti, quanto alla mensa, in quindici sale, appellate Fidithie, la menoma delle quali fosse di dugento, e la più grande di quattrocento, e che osservassero tutti lo stesso modo di vivere, e la stessa disciplina de' loro maggiori.

Avendo questo Decreto trovata non poca opposizione presso i Senatori, che non erano tutti di questo parere, Lisandro fece adunare il Popolo, e parlò efficacemente a' suoi Cittadini per farla

loro

loro accettare. Egli fu sostenuto da un giovane Spartano pieno di zelo per lo ben pubblico, di nome Mandroclide, il quale rappresentò loro più vivamente, che gli fu possibile, i motivi più capaci a moverli: il rispetto, che doveano alla memoria di Licurgo loro illustre Legislatore: il giuramento, fatto da' loro maggiori a nome di tutta la loro posterità, di osservare inviolabilmente i suoi santi istituti: la gloria, e la felicità, che Sparta aveva goduto, finchè gli osservò esattamente: la viltà, e la miseria in cui era caduta dopo ch'ella li trascurò: lo stato deplorabile degli Spartani, quegli antichi padroni della Grecia, que' vincitori dell' Asia, que' dominatori sulla Terra, e sul Mare, che tremar facevano il gran Re fino sul proprio Trono, spogliati ora de' loro poderi, delle lor Terre, delle lor Case dalla insaziabile avarizia di alcuni de' loro Concittadini, ridotti ad una estrema povertà, e ad una vergognosa indigenza; e ciò ch'era senza dubbio più doloroso, divenuti l' oggetto del disprezzo, e degl' insulti di quelli, a'quali eglino dovevano far legge. Terminava pregandoli, che, per compiacere ad un

pic-

piccolo numero, che in appresso calpestavali come vili schiavi, non mirassero con occhio indifferente la dignità di Sparta del tutto avvilita, e perduta, ma che rammentassero gli antichi oracoli, che più d'una volta avevano lor dichiarato, che l'amore delle ricchezze sarebbe funesto a Sparta, e cagionerebbe la sua totale rovina.

Allora il Re Agide avanzandosi nel mezzo dell' Assemblea, dopo un brevissimo discorso (perchè egli stimò, che l'esempio sarebbe più efficace, e più persuasivo delle parole (dichiarò, che metteva in comune tutti i suoi averi, ch'erano considerabili, e che consistevano in Terre da coltivare, e da pascolare * e in seicento Talenti in dinaro contante; che sua Madre, e sua Auola facevano lo stesso, come altresì i suoi parenti, ed amici, ch'erano tutti i più ricchi tra gli Spartani.

* Seicento mila scudi.

Tutto il popolo restò attonito alla magnanimità di questo giovane Principe, e nel tempo stesso trasportato dal giubilo di rivedere pur finalmente un Re degno di Sparta. Ma allora Leonida levando la maschera se gli oppose a tutto potere. Imperciocchè pensando

ch'ei sarebbe costretto a fare lo stesso, e che i suoi Cittadini non gli sarebbero del pari obbligati; ma che ognuno mettendo egualmente tutti i suoi averi in comune, ne tornerebbe sempre l'onore a quello solo, che ne avesse dato l'esempio: domandò ad alta voce ad Agide, s'egli pensasse, che Licurgo fosse un uomo giusto, e ben intenzionato per la sua patria. Agide avendo risposto, ch'ei lo teneva per tale: „ Dove avete dunque veduto (ripigliò „ Leonida) che Licurgo abbia giammai ordinata una cassazione di debiti, „ o che abbia dato il dritto della Cittadinanza a'Forestieri; egli ch'era persuasissimo, che la Città non potrebbe „ conservarsi sana, se non ne fossero „ scacciati tutti i Forestieri „? Agide gli rispose: " Che non si maravigliava, ch'egli, educato in Paesi fore„ stieri, e ammogliato in una Casa d' „ un Satrapo non conoscesse Licurgo, „ e ignorasse, che scacciando dalla sua „ Città l'Oro, e l'Argento, ne avesse „ sbanditi tutti i debiti attivi, e pas„ sivi; Che quanto a'forestieri, che ve„ nivano nella sua Città, ei parlava di „ quelli, che non potevano accomo-

„ darsi

„ darsi a' costumi, e alla disciplina, ch'
„ e'stabiliva: ch' egli scacciava questi
„ soli, non che facesse guerra al-
„ le loro persone, ma temeva la
„ lor maniera di vivere, e la cor-
„ ruttela de' lor costumi, che ispi-
„ rar potrebbero insensibilmente agli
„ Spartani l'amore del lusso, e del-
„ la effeminatezza, e una smode-
„ rata invidia di arricchire. Egli
allegava per esempj de' Poeti, e
de' Filosofi, che quantunque stra-
nieri erano assai stimati, e onorati
in Isparta, perchè insegnavano le
stesse massime di Licurgo.

Dopo questo discorso tutto il po-
polo seguitò il partito di Agide, e
tutti i ricchi si posero dal canto di
Leonida, e lo pregarono a non ab-
bandonarli. Eglino si rivolsero a'Se-
natori, che avevano sopra di ciò il
principal potere, perchè avevano so-
li il diritto di esaminare le proposi-
zioni, prima ch' esse potessero esse-
re ricevute, e confermate dal Po-
polo; e fecero sì colle loro istan-
ze, e preghiere, che quelli, i qua-
li rigettavano il Decreto di Agide,
finalmente prevalsero di un solo vo-

to. Ma Lisandro, ch' era ancora in carica, imprese tosto a perseguitare Leonida in virtù d' una antica legge, la quale proibiva, „Che „ niun discendente di Ercole sposasse una Donna forestiera, e ordinava la pena di morte contra „ quello, che uscito di Sparta andasse a stabilirsi presso i stranieri.„ Producevansi testimoni di tutti questi fatti contra Leonida; e nel tempo stesso Cleombrotto fu persuaso a intervenire al Processo, e a dimandar la Corona, come Genero di Leonida, e della stirpe regale.

Leonida spaventato da questa inquisizione, della quale temeva l'esito, si ricovrò nel Tempio di Minerva appellata *Chalcioicos*; e la Moglie di Cleombrotto, lasciando il Marito, andò per procurare ogni favore a suo Padre facendosi supplichevole con lui. Leonida fu citato a presentarsi, e non essendo comparso gli fu levato il Principato, e dato a Cleombrotto suo Genero.

Allora Lisandro uscì di carica essen-

ſendo ſpirato il ſuo tempo. I nuovi Efori ordinarono un proceſſo a Liſandro, e a Mandroclide, che contra la legge avevano decretata la caſſazione de' debiti, e la nuova diviſione delle Terre. Liſandro, e Mandroclide, veggendoſi in pericolo di eſſere condannati, perſuadono a'due Re, che baſta ſolamente, che uniſcano, e convengano tra di loro ſenza metterſi in pena di tutti i Decreti degli Efori, che poſſono bensì decidere tra i due Re, qualora queſti ſieno di parer differente, ma che non hanno alcun dritto d'ingerirſi ne'loro affari quando ſono d'accordo.

I due Re, profittando di queſto avviſo ſi preſentano all' Aſſemblee, fanno uſcire gli Efori dalle lor Sedie, creandone altri in loro vece, tra' quali uno fu Ageſilao; e avendo fatto prendere l'armi ad una quantità di giovani, e liberati i prigioni, ſi renderono formidabili a' loro nimici, i quali ſtimarono di dover eſſere tutti uccisi. Nondimeno non perì chiccheſſia: Agide ſteſſo, ſapendo, che Ageſilao voleva far uc-

cidere Leonida mentre se ne fuggiva a Tegea, gli diede una scorta, che lo conducesse sicuro.

L'affare era sul punto di terminarsi assolutamente, senza che alcuno ardisse di opporvisi, tanto era il terrore sparso dappertutto. Un solo uomo vi pose ostacolo. Agesilao possedeva una delle più grandi, e delle migliori terre del paese, e nel tempo stesso era debitore di grosse somme. Non essendo in istato di pagare i suoi debiti, nè disposto ad abbandonare i suoi poderi per metterli in comune, rappresentò ad Agide, che il cambiamento sarebbe troppo grande, troppo violento, e anche pericoloso, se imprendessero a far passare, in un tempo stesso questi due capi, la cassazione de' debiti, e la divisione delle terre: laddove se si cominciasse prima dal guadagnare i possessori delle terre colla cassazione de' debiti, sopporterebbero poscia la divisione delle terre con più dolcezza, e con più facilità. Il discorso era spezioso, e Agide ne restò preso. Lisandro stesso ingannato da Agesilao approvò questo

sto spediente. Prendendo dunque a' Creditori tutti i loro contratti, e tutte le loro obbligazioni le portarono nella pubblica Piazza, le adunarono in un Monte, e vi appicarono fuoco. Quando alzossi in aria la fiamma i ricchi, e i banchieri, che prestato avevano il loro dinaro se ne partirono sconsolatissimi; e Agesilao disse in un modo insultante, *che in vita sua non aveva veduto un fuoco sì bello, nè sì chiaro.*

Incontanente il popolo domandò, che si facesse anche la divisione delle terre, e i Re ordinarono, che fosse eseguita. Ma Agesilao, facendo sempre nascere nuove difficoltà per impedirla, e allegando pretesti sopra pretesti, guadagnò tempo, finchè Agide fu costretto partire alla testa d'un esercito, perchè gli Achèi alleati degli Spartani avevano mandato a chieder loro qualche soccorso contra gli Etoli, che minacciavano di entrare per le terre de' Megaresi nel Peloponneso.

Arato Generale degli Achèi aveva adunate alcune truppe per opporvisi, ad aveva scritto agli Effori, i quali

a vista delle sue lettere mandarono tosto Agide, che partì senza perder tempo. I soldati mostrarono un piacere incredibile di marciare sotto i suoi ordini. Erano essi per la maggior parte giovani, e poveri, che veggendosi sollevati da ogni debito, e liberi, e sperando in oltre di dividere le terre, se ritornassero da questa spedizione, si mostravano sopra ogni credere affezionati ad Agide. Era uno spettacolo di sommo diletto alle Città, il vedere queste truppe traversare tranquillamente il Peloponneso, senza farvi il menomo danno, nè il menomo disordine, e senza che quasi si udisse lo strepito del loro cammino. I Greci erano del tutto sorpresi, e facevano tra sè stessi questa riflessione: quale non doveva essere una volta la disciplina, e il buon'ordine dell'esercito Spartano quando aveva alla testa Agesilao, o Lisandro, o l'antico Leonida, se comandato da uno, ch'era più giovane di tutti quelli del Campo, mostrava verso di lui tanto rispetto, e tanto timore! Anche questo giovane gloriavasi solo di vivere

in

in una grande semplicità, di amare la fatica, e di non esser giammai nè vestito, nè armato più superbamente del menomo soldato del suo esercito.

Agide raggiunse Arato presso Corinto, mentre consultava in un Consiglio di Guerra se dovesse venir a battaglia, e qual disposizione e' darebbe alle sue truppe. Agide era di opinione di combattere, e di non permettere, che la guerra passasse a soglia delle porlte del Peloponneso: ma soggiunse, ch'ei farebbe ciò, che Arato giudicasse più spediente; ch'egli era più vecchio di lui, ed inoltre Capitano Generale degli Achei, laddove egli era Generale solamente delle truppe ausiliarie, e non era venuto per comandar loro, nè per essere alla lor direzione, ma solamente per combattere con essi, e per soccorrerli. Pareva, che gli Uffiziali di Arato non lo trattassero con quel rispetto, come avea fatto Agide, e lo rimproverassero aspramente, perchè non voleva dar la battaglia, attribuendo a timidezza ciò, ch'era effetto della sua pru-

denza. Ma il vano timore d'una falſa infamia non gli fece abbandonare le ſue ſaggie mire pel ben pubblico. Giuſtificava sè ſteſſo colle memorie, che aveva laſciate; ſopra di che moſtrava, che i lavoratori avendo raccolti, e chiuſi tutti i grani, e tutti i frutti della terra, aveva giudicato più ſpediente il laſciar entrare i nimici, che venire allora ad una battaglia, che non era neceſſaria, e nella quale trattavaſi di tutto. Dacchè Arato ſtabilì di non combattere, congedò i ſuoi Alleati dopo averli colmati di lodi. Agide ſi ſtupì di queſta condotta, e raccolte le ſue truppe, ripigliò il cammino di Sparta.

Plut. in Arato pag. 1041.

Gli Etolj entrarono dunque liberamente nel Peloponneſo, e nel paſſare s'impadronirono di Pelleno, dove le loro truppe unicamente inteſe al bottino ſi sbandarono tutte in un momento, correndo qua, e là ſenza ordine, e venendo alle mani tra eſſe per la preda. Arato, che ne fu avvertito non ſi laſciò ſcappare una occaſione sì favorevole. Non fu più quel di prima. Senza perdere un

mo-

momento, e senz' aspettare, che fossero raccolte tutte le sue truppe, prese quelle, che aveva seco, andò contra i nimici divenuti più deboli per la loro stessa vittoria, gli attaccò nella Piazza, che avevano presa, e gli scacciò a viva forza, dopo aver uccisi più di settecento de' loro soldati. Questa azione gli acquistò grand'onore, e cambiò i rimproveri ingiuriosi, che gli furono fatti, e ch' ei tollerò pazientemente in applausi, e in elogi.

Essendosi intanto uniti insieme molti Popoli, e Principi contra gli Achèi, Arato si affrettò di fare amicizia, e alleanza co' popoli di Etolia. Non ebbe difficoltà in riuscirvi, e non solamente concluse la pace, ma fece una lega offensiva, e difensiva tra le due nazioni degli Etolj, e degli Achèi.

Agide essendo arrivato a Sparta vi trovò un gran cambiamento. Agesilao, ch' era Eforo, non essendo più trattenuto dal timore, come per lo innanzi, e non pensando, che a soddisfare la sua avarizia, commetteva le violenze, e le ingiustizie più

A.M. 3760. In. G. C. 224. Plut. in Arato p. 802. 804.

detestabili. Veggendosi odiato, e detestato da tutti prese, e mantenne de' Satelliti, che gli servivano di guardie, allorchè andava al Senato; e fece correr voce, che sarebbe Eforo, anche l'anno seguente. I suoi nimici per iscansare i mali, de'quali erano minacciati, fecero venire apertamente Leonida da Tegèa, e lo ristabilirono sul Trono, con gran soddisfazione del popolo stesso, ch'era sdegnatissimo in vedersi defraudato della speranza della divisione delle terre, che non era stata eseguita.

Agesilao si salvò col mezzo di suo Figliuolo, ch' era generalmente amato, e i due Re si ricovrarono, Agide nel Tempio di Minerva detta *Chalcioicos*, e Cleombrotto in quello di Nettuno. Pareva, che contra di questo Leonida fosse più sdegnato. Quindi, lasciando colà Agide, andò tosto contra l' altro con una truppa di soldati, ed essendo entrato nel Tempio lo rimproverò con gran trasporti, come essendo suo Genero si fosse sollevato contra di lui,

gli

gli avesse tolto il Principato, e avesselo scacciato dalla sua patria. Cleombrotto non aveva, che rispondere a' suoi rimproveri, ma stava in un profondo silenzio, e in un contegno, che indicava la sua confusione. Sua moglie Cleonida era presso di lui con due figliuoli a' suoi piedi, il primo da un lato, il secondo dall'altro. Figlia, e moglie egualmente sfortunata, ma egualmente fedele, sempre attaccata al partito dell' infelice, aveva seguito, e accompagnato suo padre nell' esilio, e ora stava presso il marito, supplichevole com' egli, e tenendolo teneramente abbracciato.

Tutti quelli, ch' erano presenti non potevano contenere le lagrime, ed ammiravano la virtù, e la tenerezza di Cleonida, e la forza dell' amor conjugale. Questa infelice Principessa mostrando i suoi abiti da duolo, e i suoi capelli sparsi, e negletti! *O padre*, ella disse, *questi abiti lugubri, questa faccia smunta, e questo cordoglio non*

pro-

procedono altrimenti dalla mia compassione verso Cleombrotto: sono avanzi ed effetti del mio rammarico per tutti i disastri, che vi sono accaduti, e per la vostra fuga da Sparta. A che debbo io ora determinarmi? Mentre voi regnate a Sparta, e trionfate de'vostri nimici mi convien forse continuar a vivere nella disolazione, in cui mi ritrovo? O debbo prendere vesti superbe, e regali, mentre veggo il marito, da voi datomi nella mia gioventù, in procinto di essere ucciso colle vostre proprie mani? S'egli non può disarmare il vostro sdegno, nè piegarvi colle lagrime della sua moglie, e de' suoi figliuoli, sappiate, che sarà più crudelmente punito per la sua imprudenza, di quello voi stesso desiderarete, allorchè vedrà morire sotto i suoi occhi una sposa, che gli è sì cara: giacchè non dovete credere che in tale stato io possa risolvermi a vivere. Come potrei trovarmi tra le altre Matrone Spartane io, che non avrò potuto colle mie preghiere muovere a compassione nè mio marito per mio padre, nè mio padre per mio marito, figlia, e moglie sempre aflitta,

ta, e sempre disprezzata da' miei?
Terminato questo tenero discorso, Cleonida appoggiò il volto sul capo di Cleombrotto, e rivolse sopra gli astanti gli occhi abbattuti dalla tristezza, i quali perduta avevano la loro vivacità a cagione del continuo suo pianto.

Leonida, dopo aver parlato per un momento co' suoi amici comandò a Cleombrotto, che sorgesse, e uscisse incontanente di Sparta. E pregò nel tempo stesso sua figlia a trattenersi, e a non abbandonare un padre dopo una prova sì grande della sua tenerezza, nel concedere alle sue preghiere la vita del marito. Ma egli non potè persuaderla, e quando suo marito si fu alzato gli pose tra le braccia uno de' suoi figliuoli, e prese l'altro tra le sue, e fatta la sua preghiera alla Dea, e baciato l'altare andò seco lui in esilio. Spettacolo veramente compassionevole! Modello dell'amor conjugale degno dell'ammirazione di tutti i secoli! Se Cleombrotto, dice Plutarco, non avesse

avuto

avuto il cuore totalmente corrotto dalla vana gloria, e dalla smisurata ambizione di regnare, averebbe conosciuto, che l'esilio con una sì virtuosa compagnia era per lui una felicità da anteporsi al Principato.

Dopo, che Leonida ebbe scacciato Cleombrotto deposti i primi Efori, e e sostituitine degli altri in loro vece, si applicò ad insidiar Agide. Procurò in primo luogo di persuaderlo ad abbandonare il suo asilo, a venire a regnare seco lui, facendogli intendere, che i suoi Cittadini gli perdonavano gli errori passati, perchè veggevano ch'essendo ancora giovane, avido di gloria, e senza sperienza, erasi lasciato ingannare da Agesilao. Ma dubitando Agide della sincerità delle sue parole, e ostinandosi in voler soggiornare in quel Tempio, Leonida abbandonò il disegno d' ingannarlo con simulate finzioni. Amfarèo, Democare, e Arcesilao, ch' erano soliti visitarlo, continuarono le loro visite, e tal volta lo conducevano dal Tempio alle stufe, e dopo ch'erasi bagnato lo riconducevano in sicuro al Tempio, perchè erano tutti tre suoi amicissimi.

Ma

Ma non ebbe lunga durata la lor fedeltà. Amfarèo aveva preso inprestanza per lo innanzi da Agesistrata madre di Agide alcune ricche Tappezzerie, e molti Vasi d' Argento magnifici. Queste ricchezze gli fecero venir voglia di tradire il Re con sua mandre, e sua avola, con la speranza, che gli restassero que' preziosi mobili. Dicesi in oltre, ch'egli più degli altri due abbia dato orecchio per questo disegno alle suggestioni di Leonida, e che stimolasse ancora più contra Agide gli Efori, del qual numero era ancor egli. Quindi uscendo qualche volta Agide dal Tempio per andare al bagno, risolsero di profittare d'uno di que' momenti per sorprenderlo. Avendo dunque spiato un giorno, mentre ritornava dal bagno gli andarono incontro, lo abbracciarono, e lo seguitarono trattenendosi al solito con esso lui. In capo alla strada v'era un giro, che conduceva alla prigione. Quando furono a quell'angolo, Amfarèo in virtù della sua dignità afferrò Agide, e gli disse: *Agide, io vi conduco agli Efori, affinchè rendiate lo-*

ro conto della vostra condotta. Nel tempo stesso Democare, ch'era grande, e forte gettandogli il suo mantello intorno al collo, cominciò a strascinarlo; e gli altri spignendolo da dietro secondo la congiura fatta tra essi, non comparendo alcuno per soccorrerlo, perchè la strada era diserta, lo condussero *nella* prigione.

Arriva nel tempo stesso Leonida con un gran numero di soldati stranieri, e circonda la prigione. Arrivano anche gli Efori, e dopo aver fatti venire quegli altri Senatori, ch'erano de' lor medesimi sentimenti, interrogarono Agide come in un giudizio giuridico, e gl'imposero di giustificarsi per le novità introdotte nella Repubblica. Uno degli Efori fignendo di aprirgli una strada per trarsi da quel criminale, gli domandò s'egli fosse stato forzato da Lisandro, e da Agesilao. Egli rispose, che non era stato sforzato da alcuno, ma che pieno di ammirazione verso Licurgo, e volendo imitarlo, aveva intrapreso di rimettere la Città nello stato, in cui avevala lasciata questo Legislatore. Lo stesso Eforo gli

gli domandò, se pentivasi di ciò che aveva fatto. Il Principe rispose, *che non si pentirebbe giammai d'una sì bella impresa, sì nobile e sì virtuosa, quand'anche si vedesse dinanzi agli occhi la morte*. Allora lo condannarono alla morte, e ordinarono tosto agli Uffiziali pubblici, che il conducessero nella camera della prigione, dove si strozzavano quelli ch' erano condannati.

Democare veggendo, che i ministri di Giustizia non osavano metter le mani sopra Agide, e che i soldati forestieri non volevano contribuire colla loro opera a questa crudele esecuzione, li caricò d'ingiurie, e di minacce, e strascinò egli stesso Agide nella prigione. Il popolo di già sapeva, ch'egli era preso: e adunavasi già alle porte della prigione, dov'eravi un gran tumulto: ogni strada era già illuminata da un numero infinito di fiaccole: e la madre di Agide, e sua avola erano ivi accorse, riempiendo colle loro grida ogni angolo della Città, e pregando, che il Re degli Spartani avesse almeno il privilegio di difendersi, e

di

di essere giudicato in faccia a' suoi Cittadini. Il zelo del popolo altro non fece che animare vieppiù i nimici di Agide ad affrettare l' esecuzione, acciocchè in quella stessa notte non fosse rapito, se davasi tempo al popolo di adunarsi.

Mentr' era condotto al luogo ove dovea essere strangolato, vide uno degli esecutori, che piagneva, e ch' era mosso dalla sua sventura. *Amico*, gli disse, *non piagnere: perchè morendo contra le leggi, e contra la giustizia, sono più felice, e più degno d' invidia, di quelli che mi hanno condannato*. Dette queste parole, diede volontariamente il collo alla fune.

Nel tempo stesso Amfarèo uscì dalla porta, ed essendosi Agesistrata gettata tosto alle sue ginocchia, egli rialzolla, e le disse, che Agide non aveva a temere violenza alcuna, nè alcun mal trattamento; e la sollecita ad entrare, s' ella volesse, nella prigione per vedere suo figliuolo; E avendogli dimandata, permissione che potesse entrar seco lei anche sua madre: non v' è chi ciò impedisca, disse Amfarèo,

e

e prendendo l'una e l'altra, le introdusse nella prigione, e avendo comandato, che si chiudesse la porta, consegnò prima al Carnefice l'avola Archidamia, ch'era una matrona d'età assai avanzata, e ch'erasi invecchiata tra i suoi cittadini con la dignità, con una riputazione, e con una stima superiore a quella di ogni altra nobile del suo tempo. Quand'ella fu fatta morire ordinò ad Agesistrata, ch'entrasse nella stanza de' condannati. Nell'entrare vide tosto suo figliuolo steso morto sul pavimento, e appesa alla fune fatale anche sua madre. Ella stessa ajutò gli Esecutori a staccarla, e avendola stesa presso il cadavere del figliuolo nella maniera più decente la cuoprì con una benda. Fatto questo pio ufizio si gettò sul corpo di suo figliuolo, e baciandolo teneramente: *Figlio*, gli disse, *l'eccesso dalla tua dolcezza, e della tua umanità, la tua soverchia circospezione, e riguardi ha ridotto e te, e noi a tale stato.*

Amfarèo, che dalla porta udiva, e vedeva tutto ciò, che dicevasi, en-

entrò, e rivolto ad Agesistrata le disse con isdegno: *Giacchè voi avete saputi, e approvati i disegni di vostro figliuolo, soffrirete ancor voi la stessa pena*. A queste parole Agesistrata alzandosi, e correndo incontro al fatale capestro: *Almeno*, disse, *possa questo essere utile a Sparta*.

Quando si sparse nella Città la voce di queste esecuzioni, e si videro portar fuori i tre cadaveri, fu universale l'indegnazione, e tutti concordarono, che dopo che i Dorj erano stabiliti nel Peloponneso, non erasi fatta stata azione tanto atroce ed orribile. In fatti qui si riscontrano tutti i delitti, che fanno più orrore alla natura, e in circostanze, che ne accrescono infinitamente la enormità. Ma si può dire, che la morte del Re li riunisce, e li supera tutti. Una esecuzione sì barbara, malgrado il rispetto, che la natura stessa ispira a' popoli più feroci verso la persona sagra dei Re, è una macchia, che non può essere cancellata da tutta la serie de' secoli.

Plut. in Cleom. p. 805.

Essendo morto Agide, Leonida non fece molta diligenza per prendere suo fra-

fratello Archidamo, che tosto salvossi: ma prese la moglie di questo infelice Principe; ch' ei condusse dalla sua casa con un piccolo fanciullo, ch' ella aveva avuto da lui, ed obbligolla per forza a sposare suo figliuolo Cleomene, che non era peranche in età di ammogliarsi, ma non voleva, che questa Vedova cadesse nelle mani d'un altro. Imperciocchè Agiati, tal era il nome di lei, aveva ereditato da suo padre Gilippo molte ricchezze. Dall'altro canto ella superava in bellezza, e in gentilezza tutte le altre Matrone Greche, e distinguevasi ancora più colla sua saviezza, e colla sua virtù. Ella fece quanto potè per non essere forzata a questo matrimonio: pregò, scongiurò, ma inutilmente. Essendo dunque unita a Cleomene ebbe sempre un odio mortale verso Leonida, ma fu cortese, dolce, e gentile verso il giovane marito, che sin dal primo giorno aveva conceputo per essa una stima, e un affetto, che mai si scemarono. Egli divideva altresì colla sua sposa, con una spezie di simpatìa, il tenero amo-

amore, ch' ella conservava per Agide, e il piacere ch' ella provava in rammentarsene; di modo, che sovente facevale raccontare tutto ciò, che spettava a lui, ed ascoltavala con una grande attenzione quando ella gli esponeva i gran disegni e l' alte mire, ch' egli aveva pel Governo.

§. IV. *Cleomene sale sul Trono di Sparta. Muove guerra agli Achei, e riporta sopra di essi molti vantaggi. Riforma il governo di Sparta, e ristabilisce l' antica disciplina. Riporta nuovi vantaggi sopra gli Achei, e sopra Arato. Questi chiama in loro soccorso Antigono Re di Macedonia, che fa riportar loro molte vittorie, e prende molte piazze sopra i nimici.*

Plut. in Clem. p. 805. 811.

Cleomene aveva molta grandezza d'animo, e un violento desiderio di gloria. Egli non era men inclinato alla temperanza, e alla semplicità di quello, che fu Agide, ma non aveva come questi una dolcezza eccessiva accompagnata da timide precauzioni. La natura all'oppo-

posto aveva mescolato nel suo temperamento uno stimolo di vivacità impetuosa, che spignevalo a tutto ciò, che parevagli bello ed onesto. Quindi non travava cosa più bella, quanto comandare a' suoi Cittadini col lor proprio consenso: ma conosceva altresì non essere cosa contraria alla gloria d'un saggio governo, l'usar qualche violenza per ridurre a ciò, che è utile al ben pubblico que' pochi ingiusti, che vi si oppongono pel loro privato interesse.

Non era del tutto contento dello stato in cui vedeva Sparta. Tutti i Cittadini erano corotti dall' ozio, e da' piaceri. Il Re stesso contento di vivere in pace, trascurava totalmente gli affari. Non essendo chicchessia mosso dal ben pubblico, ogni privato era unicamente inteso a'suoi interessi, e a' mezzi di arricchire la propria casa a spese dalla Città. Lungi dal far esercitare i giovani, dall' avvezzargli alla temperanza, e alla pazienza, era cosa pericolosissima solamente il parlarne, essendo stata questa sola la cagione della morte di Agide.

Si dice altresì, che Cleomene ancor giovane avesse udito qualche discorso di Filosofia, in tempo, che Sfero, il quale veniva dalle rive del Boristene, passò a Sparta, e si applicò ad istruire con gran frutto i giovani. Sfero era uno de' primi discepoli di Zenone il * Cizio. La Filosofia Stoica, di cui faceva professione, acconcia a rianimare il coraggio, e ad inspirare sentimenti di grandezza, poteva essere pericolosa ad uno spirito già vivo, e impetuoso per sè medesimo; laddove ad un carattere dolce, e moderato esser poteva assi utile.

A. M. 3762. In. G. C. 242. Dopo la morte di Leonida, che non sopravvisse di molto alla condanna, e alla morte di Agide, suo figliuolo Cleomene gli succedette nel Trono. Benchè giovane, vide con dolore, ch'ei non aveva se non il vano titolo di Re, e che tutta l'autorità era nelle mani degli Efori, i quali si abusavano del loro potere. Pensò fin d' allora a cambiare il

* *Egli era così chiamato da Cizio Città di Cipro.*

il Governo; e trovandone pochi, che fossero disposti ad entrare ne' suoi disegni, stimò che la guerra gliene faciliterebbe l'esecuzione, e procurò di mettere la sua Città in discordia cogli Achei, che opportunamente avevano dato agli Spartani alcuni motivi di querela.

Arato aveva divisato nel principio della sua amministrazione, di fare una Lega di tutti i Popoli del Peloponneso, persuaso, che, se potesse riuscirvi, non avrebbero che temere di qualunque altro nimico; e questo era l'unico fine della sua Politica. Tutti gli altri Popoli avevano digià dato il loro consenso, e non restavano se non gli Spartani, gli Elesi, e que' di Arcadia, ch'erano attaccati al partito di Sparta. Subito dopo la morte di Leonida, Arato cominciò a strignere gli Arcadi per riscontrare il coraggio degli Spartani, e far conoscere nel tempo stesso, che disprezzava Cleomene, come un giovane privo affatto di sperienza.

Quando gli Efori furono informati di questo atto di ostilità posero le loro truppe in campagna sotto la

condotta di Cleomene. Esse non erano numerose, ma piene di fiducia, e di ardore a cagione del Generale, che comandavale. Gli Achei andarono contra di lui con venti mila fanti, e mille cavalli. Aristomaco aveva allora il comando. Cleomene incontrolli presso Pallanzio Città d'Arcadia, e presentò loro la battaglia. Ma Arato spaventato da questa audacia non volle, che il Generale si azzardasse alla pugna, e ritirossi: quindi ebbe mille rimproveri da' suoi, e altrettanti dilegi da' nemici, che non erano in tutti cinque mila. Questa ritirata animò talmente il coraggio di Cleomene, che ne andava superbo presso i suoi Cittadini; e rammentava loro un detto d' uno de' loro antichi Re, il quale diceva, *Che gli Spartani non dimandavano mai quanti erano i nimici, ma dov' erano*. Egli abbattè gli Achei in un secondo incontro: ma Arato profittando da perito Capitano della sua stessa sconfitta andò tosto contra Mantinèa, e prima, che alcuno potesse immaginarselo, si fece padrone della Città, e vi pose un presidio.

Cleo-

Cleomene, ritornato a Sparta attese seriamente alla esecuzione del suo gran disegno. In vigor del suo credito fece ritornare da Messene Archidamo fratello di Agide, ch' essendo dell' altra casa regale di Sparta, aveva un dritto incontrastabile alla Corona. Egli era persuaso, che l' autorità degli Efori sarebbe molto più debole, qualora il Trono di Sparta fosse riempiuto dai suoi due Re, che essendo uniti, potrebbero equilibrarla. Ma infelicemente quelli, ch' * erano rei della morte di suo fratello Agide trovarono il mezzo di assassinarlo.

Qualche tempo dopo Cleomene riportò ancora un nuovo vantaggio sopra gli Achei presso Megalopoli, dove Lisiade fu ucciso, per essersi troppo vivamente impegnato nell' inseguite gli Sgartani, che sulle prime erano stati abbattuti. Questa vittoria acquistò un grand' onore al giovane Re, ed accrebbe di molto il suo credito. Egli aveva comuni-

 cato

* *Polibio dice, che Cleomene stesso lo fece assassinare*. lib. 5. p. 383. & lib. 8. p. 511.

cato il suo disegno ad alcuni pochi suoi fedeli amici, che lo servirono assai puntualmente. Quando ritornò a Sparta aveva misurato il suo cammino, per modo, che doveva entrarvi in tempo, che gli Efori fossero a mensa per desinare. Quelli destinati a questa impresa entrarono colla spada alla mano nella sala dove mangiavano, uccisero quattro * Efori, e dieci di quelli, che avevano prese l' armi per soccorrerli. Non fu fatta più violenza ad alcuno: nè fu poco.

Il giorno seguente Cleomene fece affiggere i nomi di ottanta Cittadini, che dovevano essere banditi. Levò dalla sala dell' udienza tutte le sedie degli Efori, toltane una sola, nella quale egli doveva essere assiso per render Giustizia; e avendo convocata una assemblea del Popolo allegò le ragioni della condotta, che aveva tenuta. Rappresentò l' abuso eccedente, che gli Efori facevano del loro potere per distruggere tutta l' autorità legittima, per iscac-

* *V' erano cinque Efori.*

iſcacciare i loro Re, o anche farli morire ſenza alcuna formalità giudiziaria, e per minacciare quelli, che deſideravano di rivedere in Iſparta il più bello e il più divino tra tutti i Governi. Aggiunſe, ch' era facile a vedere, ch' ei non cercava il ſuo proprio intereſſe, ma unicamente quello de' Cittadini, facendo rivivere tra eſſi la egualità, e la diſciplina, che vi furono una volta ſtabilite dal ſaggio Licurgo, e alle quali Sparta doveva tutta la ſua gloria, e tutta la ſua riputazione.

Avendo così parlato egli fu il primo, che poſe in comune tutto il ſuo avere. Suo ſuocero, ch' era aſſai ricco, fece lo ſteſſo. Dopo di lui tutti i ſuoi amici, e finalmente tutti gli altri Cittadini ſeguirono queſto eſempio, e tutto il paeſe fu diviſo. Aſſegnò una porzione anche a ciaſcheduno di quelli, ch' egli aveva banditi, e promiſe di richiamarli, quando gli affari foſſero tranquilli. E dopo aver riempiuto il numero de' Cittadini, di perſone le più oneſte de' paeſi circonvicini,

fece un corpo di quattro mila Fanti, e insegnò loro a servirsi di piche a due mani, e a portare gli scudi con forti braccialetti, e non colle coreggie, che attaccavansi colle fibbie.

Rivolse poscia tutti i suoi pensieri alla educazione de' figliuoli, e studiò di ristabilire la disciplina appellata Laconica; nel che gli fu d' un grande ajuto il Filosofo Sfero. Gli esercizj, e le mense ripigliarono ben presto l' antico lor' ordine, e l' antica lor disciplina, abbracciando di buon grado la maggior parte de' cittadini questa maniera di vivere saggia, nobile, e regolata; e gli altri, ch' erano in poco numero, vi si addattavano per necessità. Ma per addolcire questo nome di Monarca, e per non ispaventare i cittadini nominò suo Fratello Euclida per suo compagno nel Principato; E questa fu la prima volta, che gli Spartani ebbero due Re insieme della stessa famiglia.

Cleomene immaginandosi, che gli Achei, ed Arato pensarebbero indubitabilmente, ch' ei non osarebbe uscire

uscire dalla Città, attesa la turbolenza, e la confusione, che vi avevano suscitato le novità da lui introdotte nel Governo, stimò bene non esservi cosa a lui più gloriosa, nè più utile, quanto il far vedere a' suoi nimici, la buona volontà delle truppe, e nel tempo stesso l' affetto de' suoi Cittadini verso di lui, e la sicurezza, in cui era, che i nuovi cambiamenti non avessero punto alienati gli animi. Si gettò dunque tosto nelle Terre di Megalopoli, vi fece un grande saccheggiamento, e riportò un ricchissimo bottino. Al guasto delle terre aggiunse l' insulto, facendo celebrare de' giuochi, e rappresentare uno spettacolo per una intera giornata, quasi su gli occhi de' nimici: non ch' egli vi prendesse alcun piacere per sè medesimo, ma faceva vedere con questo tratto di sprezzo, quanto egli tenevasi sicuro di vincere.

Benchè allora fosse cosa ordinaria il vedere dietro agli altri eserciti, alcune truppe di Commedianti, di buffoni, e di danzatori; il suo campo era puro, e netto da somiglianti dissolutezze. I giovani passavano la

maggior parte del tempo in esercitarsi, e i vecchi in istruirli, e addestrarli. Facevano consistere i loro divertimenti in conversazioni oneste, dolci, e familiari, ch' erano accompagnate da detti arguti dilicati, ma modesti, e non mai mordaci, nè ingiuriosi. Tal' era la legge stabilitavi dal saggio Legislatore di *Sparta* per le conversazioni.

Cleomene stesso era come il maestro, che istruiva i suoi Cittadini più col suo esempio, che co' suoi discorsi, mostrando nèlla sua vita semplice, frugale, e che non era in conto alcuno distinta dal menomo de' suoi sudditi, un modello sensibile di saviezza, e di temperanza; il che l'aiutò grandemente ad eseguire le gran cose, che fece in Grecia. Imperciocchè quelli, che a cagione dei loro affari portavansi alla Corte degli altri Re non tanto ammiravano le loro ricchezze, e la loro magnificenza, quanto detestavano la loro fierezza, e l' alterigia, colla quale trattavano chi ad essi accostavasi. Non era così la Corte di Cleomene. Con un'abito semplice, e dozzinale, senza guardie, e quasi senza Ufiziale,

dava

dava udienze lunghissime, o accoglieva tutti cortesemente, non riggettava giammai chi che sia; e con questo contegno affabile, e gentile facevasi generalmente stimare, amare, e rispettare. In qual luogo si trova oggi la vera grandezza d'un Re, ed il vero merito?

La sua mensa era parimenti assai semplice, frugale, e veramente Laconica. Non v'erano nè musiche, nè concerti, neppure erano desiderati; a tutto suppliva la sua conversazione. In fatti quando sappiasi parlare, poco si pensa d'udire a cantare. Egli condiva il pranzo, ora proponendo qualche curiosa, ed utile quistione, or raccontando qualche storia piacevole, accompagnata sempre da qualche arguzia spiritosa. Ei contava per poco merito, e per poca gloria d'un Re il non sapersi affezionare gli uomini, se non coll' esca delle ricchezze, e della mensa: laddove il guadagnarli coll' attrattiva del discorso, e colla dolcezza d'una conversazione, in cui regnano la libertà, e la sincerità, ei giudicava che ciò fosse una qualità veramente regale.

 Que-

An.M. 3776 In G. C.228.

Questo carattere dolce, ed affabile affezionava le truppe a Cleomene, riempivale di ardore pel suo servigio, e con ciò rendevale in certo modo invincibile. Levò molte piazze agli Achèi, depredò le terre de' loro Alleati, e si avanzò verso Ferèa con disegno di dar loro la battaglia, o di screditare Arato, come un codardo, che aveva fuggito il combattimento, e abbandonato tutto il loro paese alla preda. Essendosi dunque gli Achèi messi in Campagna con tutte le loro truppe, ed essendosi accampati nelle Terre di Dimea, Cleomene ve li seguì, e circondandoli, e sfidandoli ogni giorno con temerità li constrinse a venire finalmente a battaglia, in cui riportò sopra di essi una gran vittoria, perchè pose il loro esercito in fuga, uccise molti soldati, e fece un gran numero di prigioni.

Plut. in Cleom. p. 811. Idem. in Arato. p. 1044.

Queste gran perdite abbatterono di molto il coraggio degli Achèi. Temevano tutto dal canto di Sparta, spezialmente s'ella si fortificasse col soccorso degli Etolj, come correva voce. Arato, ch'era solito essere Capita-

pitano Generale un' anno a vicenda, quando venne la ſua volta, e fu eletto, ricusò la carica, e in ſua vece fu creato Generale Timoſſene. Fu grandemente biaſimato, e con ragione Arato, egli che n'era il piloto, di aver abbandonato ad un altro il timone della ſua Nave in tempo di burraſca, in cui ſarrebbe ſtato ſuo dovere, e ſua gloria, il prenderlo come per forza, ſe non lo aveſſe avuto, come la ſtoria ne porge molti eſempli, e ad altro penſare che a ſalvare lo ſtato, anche a coſto della propria vita. Che ſe diſperava degli affari, e delle forze degli Achèi, doveva piuttoſto cedere a Cleomene, ch'era Greco, e Re di Sparta, che chiamare in ſuo ſoccorſo de' foreſtieri, e renderli, come ben preſto vedremo, padroni del Peloponneſo. Ma la gloria ſoffoca ogni ſaggio rifleſſo: queſto è un male, che non può eſſer guarito dalla ſola ragione.

A. M. 3771. In. G. C. 227.

Gli Achèi ridotti agli eſtremi, ſpezialmente dopo l' ultima battaglia, di cui ho favellato, mandarono Ambaſciadori a Cleomene per trattare di pace. Cleomene moſtrò di impor loro

ſulle

sulle prime condizioni troppo dure: ma egli stesso mandò Ambasciadori a suo nome per propor loro solamente, che gli accordassero il Generalato della Lega degli Achèi; che nel rimanente non vi sarebbe più alcuna differenza con essi, e che renderebbe senza più i loro prigioni, e le loro piazze. Gli Achèi, dispostissimi a ricevere con tali condizioni la pace, pregarono Cleomene di portarsi a Lerno, dove tener dovevano un' Assemblea generale per concludere questo trattato. Egli erasi digià messo in cammino per andarvi, quando un accidente improvviso accadutogli lo frastornò; e Arato procurò poscia d'impedire la conclusione del trattato. Ei credette, che avendo avuto nella Lega degli Achèi per trentatre anni la principale autorità, gli sarebbe disdicevole, che un giovane venisse a levargli tutta la sua gloria, e il suo potere, e a mettersi in possesso d'un comando da lui acquistato, accresciuto, e conservato per sì lungo tempo. Quindi fece ogni sforzo possibile per impedire agli Achèi l'accettare le condizioni, ch' erano

loro

loro proposte. Ma non essendo gli Achèi del suo sentimento, perchè erano del pari spaventati dall'ardire, e dalla fortuna straordinaria di Cleomene; e dall'altro canto, credendo giusto, e ragionevole il disegno degli Spartani di rimettere il Peloponneso nello stato, in cui era anticamente; egli ricorse ad un mezzo, che non conveniva ad alcun Greco, ma ch'era disonorevole ad un uomo del suo carattere, e del suo rango; ed era il chiamare in suo ajuto Antigono Re di Macedonia, e renderlo in conseguenza padrone della Grecia.

Egli non erasi dimenticato, che Antigono aveva forti motivi di essere mal contento di lui, ma sapeva, che i Principi, propriamente parlando, non hanno nè amico, nè nimico, e che misurano tutto sul loro utile, e sul loro intetesse. Egli non voleva entrare a viso scoperto in questo negoziato, nè proporlo come da sè, perchè, se riusciva male, tutto l'odio caderebbe sopra di lui, e dall' altro canto era un far sapere apertamente agli Achèi, ch'egli dispe-

Polyb. l. 1 p. 133. 140.

ſperaſſe aſſolutamente dei loro affari, qualora proponeſſe loro il far ricorſo al loro dichiarato nimico. Da ſcaltro, e perito politico cuoprì i ſuoi fini, e andò per iſtrade ſotterranee. La Città di Megalopoli, come la più vicina a Sparta, era altresì più eſpoſta alle ſcorrerie del nimico, ed era aſſai moleſtata dalla guerra, tanto più che gli Achèi, non eſſendo in iſtato di difendere sè medeſimi, non potevano ſoſtenerla. Due cittadini di queſta Città Nicofane, e Cercida, di concerto con Arato, propoſero nel Conſiglio della Città di far domandare agli Achèi la permiſſione d' implorare il ſoccorſo di Antigono: il che fu toſto concluſo, e fu loro accordata queſta permiſſione. Queſti due ſteſſi cittadini furono deputati per farne al Re la propoſizione. Arato avevali digià bene iſtruiti. Nell' udienza, ch' ebbero da Antigono, dopo aver leggiermente toccato ciò che ſpettava alla loro Città inſiſtettero fortemente, ſecondo le iſtruzioni, che avevano ricevute, ſopra l'eſtremo pericolo, che correrebbe lo ſteſſo Re, quando aveſ-

ſe

ſe luogo l'alleanza, di cui parlavaſi, tra gli Etolj, e Cleomene. Gli rappreſentarono, che, ſe le loro forze unite aveſſero contra gli Achèi quell'eſito, che ne attendevano, Cleomene, pieno di ambizione, non ſi contenterebbe ſenza dubbio della ſola conquiſta del Peloponneſo: eſſere coſa chiara che queſto Principe aſpirava all'imperio di tutta la Grecia, e che non poteva giugnervi, ſenza riunire totalmente l'autorità de' Macedoni. Aggiunſero, che qualora gli Etolj non ſi uniſſero a Cleomene, gli Achèi ſarebbero in iſtato di ſoſtenerſi da sè ſoli, e che non importunerebbero il Re per dimandargli ſoccorſo: ma che ſe la fortuna foſſe loro propizia, e ſe ſi faceſſe la unione de' due popoli, lo pregavano a non mirare con occhio indifferente la rovina dei Peloponneſi, che potrebbe avere anche per lui conſeguenze funeſte. Non mancarono di accennare, che Arato entrerebbe in tutti i ſuoi diſegni, e che gli darebbe a ſuo tempo pegni ſicuri della ſua fedeltà, e della ſua buona intenzione.

Antigono approvò tutte le ragioni dei

dei Deputati, e colſe di buon grado, e con piacere la congiuntura, ch'eragli offerta di entrare negli affari della Grecia. Il Lettore avrà osservato, che queſta era ſempre ſtata la politica dei ſucceſſori di Aleſſandro, che tutti, dichiarandoſi Re, avevano convertito tutto il governo in monarchia. Avevano una ſomma premura di opporſi a tutti gli Stati, che conſervavano qualche inclinazione alla libertà, e al governo popolare: e dappertutto, ove non potevano affatto diſtruggerlo, procuravano almeno di debilitarlo, e direnderlo impotente a intraprendere coſe grandi, ſeminando la diſcordia, tralle Repubbliche, e i popoli liberi, eccitando gli uni contra gli altri affine di divenir loro neceſſarj, e impedire, che riunendoſi, non iſcuoteſſero il giogo de' Macedoni. Polibio, parlando d'uno di queſti Principi, dice in termini formali, ch'ei pagava groſſe penſioni a diverſi Tiranni della Grecia, ch'erano nimici dichiarati della libertà.

l. 2. p. 131.

Non-

* Δημήτριος ἦν αὐτοῖς (μονάρχοις) ἑτοιμὸς χορηγὸς ϗ μισθοδότης.

Non è dunque da stupire, che Antigono si pieghi qui sì agevolmente alle preghiere, e alle istanze de' Megalopolitani. Ei scrisse loro una lettera cortesissima, nella quale prometteva loro ogni soccorso, purchè gli Achèi vi acconsentissero. Gli abitanti di Megalopoli allettati dall'esito felice del loro maneggio, mandarono incontanente i due stessi Deputati all'Assemblea generale degli Achèi, per dar loro ragguaglio della buona disposizione di Antigono, e per sollecitarli a chiamarlo quanto prima, affine di mettere i loro interessi nelle sue mani.

Arato compiacevasi tra sè di aver sì felicemente condotto il suo disegno, e di vedere, che Antigono non pareva mal'intenzionato verso di lui, com'egli aveva motivo di temere. Desiderava internamente di non aver bisogno del suo soccorso: ma se la necessità lo obbligava, non voleva, che si potesse attribuirgli questa risoluzione, ma che paresse venire dagli Achèi stessi, senza ch' egli vi avesse parte alcuna.

Quando i Deputati di Megalopo-

li

li giunsero nell'Assemblea, lessero la lettera di Antigono, e rendendo conto della maniera cortese, colla quale avevali ricevuti, dei contrassegni di stima, e di affetto, che aveva mostrato verso gli Achèi, e delle offerte vantaggiose, che aveva lor fatte. Finirono col chiedere, e ciò a nome della loro Città, che gli Achèi si compiacessero d'invitare Antigono a venire quanto prima nella loro Assemblea; e parve, che ognuno inclinasse a questo sentimento. Arato allora si alzò, e imprese a parlare. Dopo aver grandemente decantatata la buona volontà del Re, e lodato il sentimento dell' Assemblea, rappresentò non esservi peranche motivi sì gagliardi di prendersi tanta fretta, che il decoro della Repubblica esigeva, che si procurasse di sostenere, e di terminare senza l'altrui soccorso le sue guerre: che se per qualche sinistro accidente, ella fosse incapace di ciò fare, sarebbe allora tempo di ricorrere a' suoi amici. Fu generalmente approvata questa opinione, e fu stabilito, che gli Achèi impiegassero le lor sole

le

le forze per ſoſtenere la guerra preſente.

Eſſa riuſcì loro aſſai ſiniſtramente. Cleomene s'impadronì d'un gran numero di * Città del Peloponneſo, delle quali Argo era la più conſiderabile; e finalmente s'impadronì anche di Corinto, ma non della Cittadella. Allora non vi fu più motivo di conſultare nel Conſiglio degli Achèi. Antigono fu chiamato, e fu ſtabilito di dargli la Cittadella di Corinto, ſenza di che egli non ſi ſarebbe giammai impegnato in queſta ſpedizione, perchè eragli neceſſaria una piazza di ſicurezza, e non ve n'era alcuna, che più gli conveniſſe quanto queſta, sì a cagione del ſuo felice ſito tra i due Mari, come per le fortificazioni della ſua Cittadella, che la rendevano quaſi ineſpugnabile. Arato mandò cogli altri oſtaggi anche ſuo figliuolo ad Antigono. Queſto Principe, ſenza perder tempo ſi avanzò a gran giornate col ſuo eſercito, ch'era di venti

A.M. 3778. In.G. C.226. Plut.in Cleomen. p.814. 815. Plut. in Arato pag. 1047. A. M. 2778. In. G. C.252.

* *Caffia, Pelleno, Fenea, Flionte Cleone, Epidauro, Ermione, Trezeno.*

ti mila fanti, e di mille quattrocento cavalli. Arato co' primi Uffiziali della lega andò per Mare incontro ad Antigono fino alla Città di Pega, senza saputa de' nimici. Antigono quando fu avvertito, ch' egli arrivava in persona, si avanzò, e gli rendè tutti gli onori possibili, come ad un Capitano d' un posto, e d' un merito distinto.

Cleomene non giudicò ben fatto fermarsi a difendere il passo dell' Istmo, e credette, che fosse più spediente fortificare con buone trincee, e con grosse mura i passi dei monti * Oniani, e molestare i nimici con frequenti attacchi; piuttosto che venire a battaglia con truppe sì esercitate, e agguerrite. Con questa condotta ei ridusse Antigono ad una grande angustia, perchè non aveva fatta molta provisione di viveri; e non era facile sforzare que' passi difesi da Cleomene. In tale imbarrazzo Antigono non trovò altro

* *Questi monti si dilatavano dalla ruppe Scironia sulla strada dell' Attica fino alla Beozia, e al monte Citerone. Strab. l. 8.*

tro ſpediente, che portavaſi al promontorio di Erèa, e far paſſare di là il ſuo eſercito per mare a Sicione, il che eſigeva molto tempo, e gran preparamenti difficili da farſi.

Mentr' era così perpleſſo arrivarono la ſera alcuni amici di Arato, che venivano da Argo per Mare, per avviſarlo, che gli Argivi eranſi ribellati contra Cleomene, che digià aſſediavano la Cittadella. Arato, prendendo da Antigono mille e cinquecento ſoldati, ſi portò per mare ad Epidauro.

A.M. 3780. In.G. C.224.

Cleomene ricevete queſte novelle verſo le nove, o le dieci ore della ſera; mandò toſto Megiſtone con due mila ſoldati ad Argo in ſoccorſo de' ſuoi. Egli intanto ſtette oſſervando le moſſe di Antigono, e aſſicurò i Corintj facendo loro intendere, che in Argo era accaduta qualche leggiera turbolenza cagionata da pochi ſedizioſi, che ſarebbero domati ſenza ſtento. Ma dopo che Megiſtone entrato in Argo fu ucciſo combattendo, e dopo che la guarnigione Spartana, non potendo più reſi-

resistere, gli mandò diversi corrieri per chiedergli un pronto soccorso; allora temendo, che i nimici facendosi padroni di Argo, e chiudendogli i passi, saccheggiassero la Laconia senza pericolo, e mettessero l'assedio a Sparta medesima, che troverebbero vuota, e senza difesa, levò il suo campo, e partì con tutto l'esercito da Corinto.

Non fu appena allontanato da questa piazza, che vi entrò Antigono, e vi pose un forte presidio. Cleomene giunse ad Argo prima, che vi fosse alcun sospetto del suo arrivo, s'impadronì colle scalle di alcuni quartieri, e pose tosto in fuga alcune truppe de' nimici. Ma essendovi entrato da una parte Arato, ed essendo comparso dall' altra il Re Antigono con tutte le sue forze, Cleomene si ritirò a Mantinèa.

Mentr'era in cammino, ricevette la sera stessa a Tegèa i corrieri di Sparta, che recavano una novella, la quale non gli riuscì meno sensibile di tutte le altre sue disavventure. Gli annunziarono la morte di sua moglia Agiati, dalla quale non

po-

poteva ſtarſene lontano un' intera campagna, anche in tempo delle ſue più felici ſpedizioni; ma faceva ſovente dei viaggi a Sparta per vederla a cagione dell'amore, e della ſtima, che aveva per lei. Il giorno dietro ſullo ſpuntar del dì preſe il cammino di Sparta, dove arrivò per tempo; e dopo aver dati alcuni momenti al ſuo dolore nella propria caſa con ſua madre, e co' ſuoi figliuoli, ripigliò incontanente la cura dei pubblici affari.

In quel tempo Tolommeo, che promettevagli ogni ſoccorſo, mandò a chiedergli per oſtaggi, ſua madre, e i ſuoi figliuoli. Cleomene ſtette qualche tempo ſenza aver coraggio di dichiarare a ſua madre queſta domanda del Re di Egitto: ed eſſendo andato ſovente per parlarne; quand' era per aprire la bocca non poteva riſolverſi, e taceva. Sua madre, veggendo il ſuo imbarrazzo, entrò in qualche ſoſpetto: perchè le madri ſono di acuta viſta ſopra i loro figliuoli. Ella domandò a quelli, che avevano con lui la più intima confidenza, ſe ſuo figliuolo bra-

masse da lei qualche cosa, ch' ei non ardisse dichiararle. Finalmente essendosi Cleomene fatto coraggio, e avendole detta la cosa com'era, ella si pose a ridere. „ E' dunque „ questo ciò, che non ardite scuo„ prirmi? E perchè non imbarcarmi „ piuttosto in una Nave, e non „ mandarmi senza differire, per tut„ to dove credete, che il mio cor„ po possa essere utile a Sparta, pri„ ma che la vecchiezza lo distrug„ ga, e lo consumi nell' ozio? „ Allestita ogni cosa pel viaggio, Cratesiclea (tal era il nome della madre di Cleomene) quando fu per salire la Nave, trasse suo figliuolo in disparte, e lo condusse solo nel Tempio di Nettuno. Là lo tenne lungamente abbracciato, e baciandolo teneramente, col volto bagnato di lagrime, gli raccomandò la libertà, e l'onore della sua patria. Veggendolo tanto mosso e intenerito, che struggevasi in lagrime: " Andiamo, gli disse, Re di Sparta, rasciughia- " mo le nostre lagrime, acciocchè " nell' uscire dal Tempio niuno vi " vegga piagnere, nè fare cosa in- "
de-

degna di Sparta. Imperciocchè ciò "
ſolo è in noſtro potere, e gli av- "
venimenti ſono nelle mani degli "
Dei.„ Dopo aver così parlato ra-
ſciugò il ſuo volto, ſè n' andò alla
nave, tenendo ſuo nipote, e co-
mandò al Piloto, che partiſſe ſen-
za dilazione.

Arrivando in Egitto ella inteſe,
che Tolommeo riceveva gli Amba-
ſciadori di Antigono, e che aſcol-
tava le ſue propoſizioni, e dall'al-
tro lato ebbe novella, che ſuo fi-
gliuolo Cleomene ſollecitato dagli
Achèi a concludere con eſſi un trat-
tato, non oſava terminare queſta
guerra ſenza il conſenſo di Tolom-
meo a cagione di ſua madre, ch'
era in ſuo potere. Ella gli fece in-
tendere, che faceſſe arditamente, e
ſenza eſitanza tutto ciò, che gli
pareſſe utile, e glorioſo per Iſparta,
e di non tener ſempre Tolommeo
per una vecchia, e per un figliuo-
lo. Ecco i ſentimenti, di cui van-
tavanſi le donne ſteſſe di Sparta!

In tanto eſſendoſi Antigono fatto padrone di Tegèa, di Mantinèa, di Orcomene, e di molte altre Città,

An M. 3781. In. G. C. 223.

Polyb. l. 2. p. 194. Plut. in Cleom. p. 815. 817. Id. in Arato pag. 1048.

* cinquecento mila Scudi.

Cleomene ridotto a difendere la Laconia, rendè liberi tutti gl' Iloti, che furono in iſtato di dar cinque mine, cioè dugento cinquanta lire. Da queſta contribuzione raccolſe cinquecento talenti, * armò nella Macedonia due mila di queſti Iloti per opporgli al corpo de' Leucaſpidi di Antigono. Egli formò poſcia un' impreſa, che certamente non ſe l' avrebbe immaginata chiccheſſia. La Città di Megalopoli era in quel tempo conſiderabiliſſima, e non la cedeva a Sparta medeſima, nè in grandezza, nè in potere. Egli penſò di sforzare la piazza, e di prenderla al primo aſſalto. Antigono aveva mandato la maggior parte delle ſue truppe a' quartieri d' Inverno nella Macedonia, ed era reſtato ad Egio nell' Aſſemblea degli Achèi, affine di prendere ivi con eſſi le ſue miſure per la proſſima campagna. Cleomene ſupponeva, e non ſenza fondamento, che la guarnigione della Città non foſſe forte abbaſtanza, onde poter reſiſtere contra le ſue guardie, non temendo alcun inſulto da un nimico sì debo-

bole, e che per poca diligenza, ch' ei facesse metterebbe Antigono, che n'era attualmente lontano tre giornate di cammino, nella impossibilità di soccorrerla. La cosa avenne come se l'era proposta. Essendo arrivato di notte, scalò le mura, e si fece padrone della Città quasi senza resistenza. La maggor parte degli abitanti si ritirarono a Messene colle lor mogli, e coi loro figliuoli, prima che alcuno si pensasse di seguirli. Antigono seppe questo accidente quando non era più possibile recarvi rimedio.

Cleomene con una generosità, che ha pochi esempli, mandò un Araldo a Messene per dichiarare a' Megalopolitani, ch' egli darebbe ad essi la loro Città con patto, ch' eglino rinunziassero alla Lega degli Achèi, e che divenissero amici, e confederati di Sparta. Per quanto fosse vantaggiosa questa offerta, non poterono risolversi ad accettarla, e vollero piuttosto essere privati delle loro terre, de' sepolcri de' loro padri, de' loro Templi; in una parola di tutte le cose loro più care, e più preziose, che violare la fede, che

avevano giurata a' loro Alleati. Il famoso Filopemene, di cui poscia parleremo, che trovavasi attualmente in Messene, contribuì non poco a far loro prendere una sì generosa risoluzione. Si crederebbe egli mai di trovare una tal grandezza d'animo, e una tale nobiltà di sentimenti nella feccia della Grecia? Imperocchè si può chiamare con tal nome quel tempo, di cui qui parliamo, paragonandolo a que' felici secoli della Grecia unita, e trionfante, in cui lo splendore delle sue vittorie era spento da quello delle sue virtù.

Il rifiuto de' Megalopolitani pose Cleomene in furore. Sino al momento della risposta solamemente egli non aveva tocca la Città, ma avevala conservata con tanta cura, che alcun soldato non aveva ardito farvi il menomo disordine. Ma entrò allora in tale trasporto, che abbandonolla al bottino, mandò a Sparta le statue, e le pitture, e dopo aver distrutto, e spianato la maggior parte delle mura, e de' quartieri più forti, se ne ritornò a Sparta colle sue truppe. La disolazione di que-
sta

sta Città cagionò un estremo dolore agli Achèi, e accusavano sè stessi come d'un grave delitto per non aver potuto soccorrere sì fedeli Alleati.

Riconobbero ben presto, che in chiamando Antigono, s'erano creato un padrone, e un padrone imperioso, che faceva comperar loro a prezzo della libertà il soccorso, che ad essi porgeva. Fece loro passare un Decreto, il quale diceva, che non si scriverebbe ad alcun Re, e che non si manderebbe alcuna ambasciata senza sua permissione. Obbligolli a mantenere, e stipendiare la guarnigione, ch'ei teneva nella Cittadella di Corinto: cioè, che pagassero eglino stessi i lor propri legami, giacchè questa stessa Cittadella era quella che tenevali in freno. Eglino si abbandonarono sì vilmente alla servitù, che giunsero sino a fare de'sacrifizj, de' libami, e de' Giuochi in onore di Antigono. Arato stesso non ne andò esente: Antigono rialzò in Argo tutte le statue de' Tiranni, che furono atterrate da Arato, ed abbatè quelle, ch'

erano state erette a quelli, che avevano sorpresa la Cittadella di Corinto, trattone una sola, ch'era dello stesso Arato. E per quanto questi supplicasse il Re, non potè giammai piegarlo. Ei vedeva con estremo dolore tutto ciò, che avveniva, ma non era più padrone, e pagava la giusta pena di averne dato uno alla sua patria, e a sè medesimo. Dopo che Antigono ebbe presa Mantinèa, e con barbara crudeltà ebbe uccisi, o venduti tutti li Cittadini, abbandonò questa Città agli Argivi per ripopolarla, e diede questa commissione ad Arato, che fu sì vile, che diede alla Città novellamante ripopolata il nome * di quello, che se n'era mostrato il più crudele nimico. Funesto ma salutare esempio, il quale mostra, che qualora gli uomini sono ridotti alla servitù, si veggono ogni giorno sforzati a sempre più avvilirsi senza saper ove fermarsi.

* Antigonia

E` un delitto da non perdonarsi ad Arato, e che non può essere coperto da qualsivoglia altra qualità e gloriosa azione, ed è di aver procu-

cu-

curato egli ſteſſo di mettere la ſua Repubblica in ferri, per gelosìa di Cleomene ſuo rivale, di cui ſoffrir non potè la gloria, e la superiorità, che a queſto giovane Principe dava il felice ſucceſſo delle ſue armi. Perchè finalmente, dice Plutarco, Che domandava Cleomene agli Achèi per accordar loro la pace? ſe non di eſſer eletto lor Generale? Ora, continua Plutarco: Se era di neceſſità ſcieglliere tra Cleomene ed Antigono, cioè tra un Greco, ed un Barbaro, (perchè i Macedoni erano tenuti, e trattati come Barbari,) padrone per padrone, l' infimo Cittadino di Sparta non era egli da anteporſi al primo de' Macedoni, almeno preſſo quelli, che sanno far conto dell' onore, e della nobiltà de' Greci? La gelosia ſpenſe tutti queſti ſentimenti in Arato, tanto è difficile il vedere con occhio tranquillo un merito ſuperiore!

Per non moſtrar di ceder a Cleomene, e per non acconſentire, che un diſcendente di Ercole, un Re di Sparta, e un Re, che aveva di freſco riſtabilita l' antica diſciplina,

portasse tra suoi titoli quello di Capitan Generale degli Achèi, chiamò un forestiero, di cui egli erasi una volta dichiarato nimico mortale; riempì il Peloponneso dei medesimi Macedoni, cui gloriavasi aver scacciati nella sua giovanezza; si getta ai loro piedi, e con lui tutta l' Acaia per eseguire gli ordini dei loro Satrapi; finalmente, d' uomo libero, divenuto un servile adulatore offerisce sagrifizj ad Antigono, e comparendo alla testa d' una processione coronato di fiori, canta inni in suo onore, trattando da Dio un uomo, non solamente mortale, ma che portava la morte nel seno, e che digià putrefacevasi, essendo vicino a morire di tisichezza. Nondimeno Arato aveva altronde molto merito, ed erasi mostrato un gran personaggio, e assai degno della Grecia. Qui si vide, dice Plutarco, un deplorabile effetto della umana fragilità, che tra tante rare, ed eccellenti qualità non può formare il modello d' una virtù, che sia esente da ogni biasimo.

Noi abbiamo digià osservato, che

An-

Antigono aveva mandate le sue truppe nella Macedonia a svernare. Venuta la Primavera, Cleomene formò una impresa, piena di temerità, e di follia per giudizio del volgo, ma dice Polibio buon giudice in queste materie, ben intesa e piena di saviezza. Sapendo, che i Macedoni erano dispersi nei loro quartieri, e che Antigono passava il verno in Argo co' suoi amici, e non aveva seco, se non un piccolo numero di soldati stranieri, fece una irruzione nelle Terre di Argo per depredarle. Pensava tra sè, che accaderebbe una delle due: o che, se Antigono stimolato dalla vergogna venisse a battaglia, sarebbe certamente vinto; o che, se ricusasse di combattere, perderebbe la sua riputazione presso agli Achèi; e all' opposto le truppe Spartane diverrebbero più fiere ed ardite; il che avvenne. Imperocchè, siccome dava egli il guasto a tutto il paese, gli Argivi, annojati, perdendo la pazienza si adunavano alla porta del Re con lamenti, e con mormorio sollecitandolo o a combattere, o a cedere il

Plut. in Cleom. p. 16. 817. Polyb. l. 2. p. 149.

mando a' più valorosi di lui. Ma Antigono da saggio, e prudente Capitano, persuaso, che la vergogna consisteva non in sentirsi dire dell' ingiurie, ma in esporsi temerariamente, e senza ragione; e in abbandonare il partito più sicuro, per mettersi in mano del caso, ricusò di uscire, e stette sodo nella sua prima risoluzione di non combattere. Cleomene menò dunque le sue truppe sino appiè delle mura di Argo, e dopo aver impunemente, e senza alcun timore saccheggiata, e rovinata tutta la pianura, ripigliò il cammino di Sparta.

Questa spedizione gli fece un grande onore, e obbligò i suoi nimici a confessare di lor propria bocca, che Cleomene era un eccellente Generale, degno, e capace di condurre gli affari più rilevanti, e più difficili. In fatti l' aver fatta resistenza colle forze d' una sola Città a tutta la potenza de' Macedoni, a tutto il Peloponneso, malgrado le somme immense, che erano loro somministrate

dal

dal Re, e il non aver solamente conservata la Laconia intatta, e libera da ogn'insulto, ma ancora l'essere entrato nelle terre de' nimici, l'averle saccheggiate, e l'aver prese loro sì grandi Città, non è effetto d'una mediocre abilità nell'arte militare, nè d'una ordinaria magnanimità. Ma una disgrazia gl'impedì il ristabilire Sparta nell'antico suo potere, come in progresso faremo vedere.

§. V. Celebre battaglia di Selasia guadagnata da Antigono contra Cleomene: questi si ritira in Egitto. Antigono si fa padrone di Sparta, e la tratta con bontà. Morte di questo Principe. Gli succede Filippo Figliuolo di Demetrio. Morte di Tolommeo Evergete: gli succede Tolommeo Filopatore. Gran tremuoto in Rodi. Magnifica generosità de' Principi, e delle Città per rifarla delle perdite, ch' ella aveva sofferte. Sorte del famoso Colosso.

A. M. 3781. In. G. C. 223. Polyb. l. 2. p. 150. 154. Plut. in Cleom. p 818. 819. Id. in Philop. p. 718.

VEnuta la State, i Macedoni, e gli Achèi uscirono dai loro quartieri, e Antigono si pose alla testa del suo Esercito, e si avanzò verso la Laconia. Le sue truppe ascendevano a venti otto mila fanti, e a mille dugento cavalli. Quelle di Cleomene erano in tutte ventimila. Aspettandosi già questa irruzione aveva fortificati tutti i passi con corpi separati, con fossi e tronchi d' Alberi, ed erasi accampato a Se-

Selasia. Egli conghietturava fondato sopra buone ragioni, che ivi i nimici tenterebbero di entrare nel paese; nel che non s'ingannò. Due monti formano questo stretto: l'uno appellasi Eva, l'altro Olimpo. Tra essi scorre il Fiume Eno, e sulla sponda v'è la strada, che conduce a Sparta. Cleomene, avendo fatta appiè di que' monti una forte trincea, pose sul monte Eva suo fratello Euclida alla testa degli alleati, ed egli si mise sul monte Olimpo cogli Spartani, e cogli esteri. Al piano, lungo il fiume alle due rive distribuì un corpo di cavalleria, con una parte delle truppe forestiere.

Antigono vede al suo arrivo, che tutti i passi erano fortificati, e che Cleomene nel prendere i posti nulla aveva trascurato per mettersi egualmente in istato e di assalire, e di difendersi; che finalmente la disposizione del suo campo era tanto vantaggiosa, quanto n'era difficile l'accesso. Tutte queste cose gli fecero perdere la voglia di tentare un assalto, e di venire sì presto alle

ma-

mani. Egli si accampò in poca distanza, e si fece scudo con un piccolo fiume *. Stette ivi per alcuni giorni a riconoscere la situazione dei differenti posti, e le disposizioni dei popoli, che componevano l'esercito nimico. Tal volta faceva sembiante di aver certi disegni, e teneva sospesi i nimici sopra ciò, che doveva eseguire. Ma stavano dappertutto in guardia, ed erano da ogni lato fuori di pericolo. Finalmente, e l' uno, e l' altro risolvono di venire ad una battaglia decisiva.

* Il Gorgilo.

Non si comprende come Cleomene, ch'era in vantaggio di sito, inferiore d' un terzo a' nimici pel numero delle truppe, avendo dietro a sè una libera comunicazione con Isparta, che poteva mandargli dei viveri, siasi determinato senza necessità a dare una battaglia, che doveva decidere della sorte di Sparta.

Ma Polibio ne accenna la cagione. Egli osserva, che Tolommeo aveva fatto dire a Cleomene, che non gli manderebbe più soccorso di

sol-

foldo, e che lo aveva efficacemente esortato ad accomodarsi con Antigono. Ora Cleomene non aveva più alcun capitale per questa guerra: era debitore di molte paghe alle truppe straniere, e aveva molta difficoltà a mantenere le sue proprie. Questo senza dubbio fu il motivo, che lo stimolò a venire a battaglia.

Dato da una parte, e dall'altra il segno, Antigono fece andare contra quelli, ch'erano al monte Eva i Macedoni, e gl'Illirj mescolati alternativamente disposti in battaglioni. La seconda linea era di Acarnanies, e di Cretesi. Dietro ad essi v'erano due mila Achèi, che formavano come un corpo di riserva. Schierò la cavalleria sulla riva per opporla alla cavalleria nimica, e fecela sostenere da mille pedoni Achèi, e da altrettanti Megalopolitani. Egli poi prendendo gli esteri leggiermente armati, e i Macedoni andò verso il monte Olimpo per attaccar Cleomene. I forestieri erano nella prima linea; dietro ad essi la Falange Macedone divisa in due,

una

una parte sopra l' altra, perche il terreno non permettevale il dilatarsi con maggior fronte.

La zuffa cominciò sul monte Eva. Gli armati alla leggiera, che dapprincipio erano stati destinati per cuoprire, e sostenere la cavalleria di Cleomene, veggendo, che le Coorti degli Achèi erano senza retroguardía gli assalirono per coda. Quelli, che si sforzavano di guadagnare le falde del monte si videro allora molto alle strette, e in un gran pericolo, minacciati nello stesso tempo per fronte da Euclida, ch' era nella parte superiore, e caricati per coda dagli esteri, da' quali erano furiosamente battuti. Filopemene era co' suoi Cittadini nella cavalleria di Antigono, sostenuta dagl' Illirj. Eglino avevano ordine di restare nel loro posto senza muoversi, finchè fosse loro dato un certo segno. Filopemene vedeva, che non era cosa difficile l' andare contra questa infanteria leggiera, e rovesciarla, e che quello era il tempo di farlo. Ei disse tosto la sua opinione agli Uffiziali del Re, che

co-

comandavano la cavalleria. Ma questi neppur si degnarono di ascoltarlo, perchè non aveva mai comandato, ed era assai giovane, e lo trattarono da visionario. Egli non si raffreddò, e solo co' suoi cittadini andò ad attaccare questa infanteria, la fece piegare, la pose in fuga, e ne fece una grande strage.

Con questo mezzo i Macedoni, e gl' Illirj, liberati da questo impedimento, salirono arditamente, e con confidenza. Euclida doveva combattere contra una Falange, tutta la cui forza consisteva nella stretta unione delle sue parti, nell' impeto eguale delle sue picche intrecciate, e moltiplicate, nell' urto uniforme di questo corpo massiccio, che col suo peso rovescia, ed opprime tutto ciò, che gli si oppone all' incontro.

Per prevenire questo inconveniente, un perito Capitano sarebbe disceso colle sue truppe men pesanti, e più sciolte, assai di lontano dinanzi a questa Falange. Egli l' averebbe attaccata mentre cominciava a sa-

li-

lire: e l'avrebbe circondata da tutte le parti: e ajutato dalle inegualità del monte, e dalla difficoltà del salire così alla scoperta, avrebbe procurato di farvi qualche apertura, per turbarne la marcia, per confonderne le file, per romperne l'ordine di battaglia: e nel tempo stesso, avrebbe appoco appoco rinculato, e riacquistato l'alto del monte a misura, che la Falange avanzasse. Dopo averle fatto perdere in tal guisa l'unico vantaggio, ch' ella aspettava dalla qualità delle sue armi, e dalla disposizione delle sue truppe, profittando della comodità del posto, che occupava avrebbela agevolmente messa in fuga.

Ma egli all' opposto lusingandosi, che non potesse mancargli la vittoria, e credendo di poter lasciar salire senza difficoltà ad alto i nimici, affine di farli poscia fuggire con una discesa più impetuosa, restò sulla cima. Ma non essendosi riserbato tanto spazio per fare un giro all' indietro, e per iscansare l'urto formidabile della Falange, che scagliavasi contra di lui con

buon

buon ordine, egli si vide sì angustiato, che gli fu forza combattere sulla cima del monte. Le sue truppe non sostennero a lungo il peso dell'armatura, e dell' ordine di battaglia di questa infanteria, ch' erasi tosto ben disposta sull' altezza, e messasi in istato di combattere: ed Euclida, che non aveva terreno nè per rinculare, nè per cambiar posto, fu ben presto rovesciato.

Intanto la cavalleria era alle mani. Quella degli Achèi battevasi gagliardamente, e sopra tutto Filopemene, perchè questa battaglia doveva decidere della libertà della loro Repubblica. Egli combattendo appiedi, essendogli stato ucciso il cavallo, ricevette un gran colpo nelle coscie, ma la ferita non fu mortale, nè di conseguenza.

Al monte Olimpo i due Re fecero cominciare la battaglia alle truppe leggiermente armate, e alle forestiere, di cui ciascheduno di essi ne aveva intorno a cinque mila. Facendosi la battaglia sugli occhi delli due Re, queste truppe vi si segnalarono, e nel combattere sepa-

ra

ratamente, e nella mischia universale. Battevansi con estremo vigore, da corpo a corpo, e fila contra fila. Cleomene veggendo suo fratello messo in fuga, e che la cavalleria, ch' era nel piano cominciava a piegare, entrò in timore, che l' esercito nimico si scagliasse contra di lui da tutte le parti; quindi stimò bene rovesciare tutte le trincee del suo campo, e farne uscire da un lato tutte le truppe delle prime file. Avendo le trombe dato il segno a' soldati leggiermente armati, che si ritirassero dallo spazio, che v' era trai due campi, le Falangi si avvicinano da una parte, e dall' altra cambiando di mano le loro picche, e cominciando a dar la carica. L' azione fu fiera. Ora i Macedoni piegavano oppressi dal valore degli Spartani: ora questi erano rispinti dall' impeto della Falange Macedone. Finalmente le truppe di Antigono, avanzandosi colle picche serrate, e scagliandosi contra i Macedoni con quella violenza, che può avere la forza della Falange doppia, gli scacciarono dalle loro trin-

trincee. La rotta fu universale. Una gran parte degli Spartani restarono uccisi sul campo: gli altri presero con gran disordine la fuga. Intorno a Cleomene vi restarono alcuni Cavalieri, co' quali ritirossi a Sparta. Plutarco dice, che in questa battaglia perirono quasi tutte le truppe forestiere, e che di sei mila Spartani se ne salvarono solamente dugento.

Si può dire, che Antigono in un certo senso sia debitore di questa vittoria al coraggio, e alla prudenza del giovane Filopemene. La risoluzione ardita, ch' ei prese di attacare l'infanteria leggiera de' nimici, fu la cagione della rotta dell' Ala comandata da Euclida, e questa si tirò dietro la sconfitta di tutto l'esercito. L'azione intrapresa da un semplice Capitano di cavalleria, non solamente senza ordine, ma contra il sentimento degli Ufiziali superiori, pare contraria alle regole. Ma ve n'è una superiore a tutte, che è la salute dell'esercito. Se il Generale fosse stato presente avrebbe egli stesso ordinata questa mossa.

Un momento di dilazione poteva farne mancar l'esito. In fatti Antigono stesso approvò quest' azione. Imperocchè dopo la battaglia, facendo sembiante di essere sdegnato, domandò ad Alessandro, che comandava la sua Cavalleria, perchè avesse data la carica prima del segno, contra il suo ordine. Avendogli risposto Alessandro, che non egli, ma un giovane Ufiziale di Megalopoli aveva cominciato contra i suoi ordini; Antigono gli disse: *Questo Giovane cogliendo l' occasione, si è condotto da gran Capitano; e voi Capitano vi siete condotto da giovane.*

Sparta in questo disastro fe' comparire quell' antica sua costanza, e quell' antico suo coraggio, che mostrano avere un non so che di feroce, e che in tutti i tempi hanno distinti i suoi Cittadini. Nessuna moglie pianse la morte di suo marito. I vecchi lodavano la morte de' loro figliuoli; e i figliuoli si rallegravano de' loro padri, ch' erano morti in battaglia. Tutti piagnevano la lor propria sorte di non

aver

aver potuto ſacrificare la vita alla libertà della patria. Aprivano le loro caſe a quelli, che ritornavano dall'eſercito coperti di ferite, e ne prendevano una cura particolare, ſomminiſtrando loro amoroſamente tutto il biſognevole. Non vi fu nella Città alcuna turbolenza, nè alcuna confuſione. Ognuno era più occupato in piagnere le pubbliche diſgrazie, che le proprie.

Cleomene arrivato a Sparta conſigliò i ſuoi Cittadini, a ricevere Antigono, e diſſe loro, che in qualunque ſtato ei ſi trovaſſe, quando poteſſe fare qualche coſa, che foſſe utile a Sparta, la farebbe con ſuo ſommo piacere. Entrato poſcia nella ſua caſa, non volle nè bere benchè aveſſe gran ſete, nè ſedere benchè foſſe aſſai ſtanco: ma appoggiando armato ſopra una colonna il capo, dopo aver riandati per qualche tempo tra sè i diverſi partiti, che poteva prendere, uſcì ad un tratto, e andò co' ſuoi amici al porto di Gizio, ed eſſendoſi imbarcato ſopra alcuni vaſcelli, ch'aveva fatti preparare, fece vela verſo l' Egitto.

Avendogli uno Spartano rappresentati vivamente gli effetti funesti del viaggio, che meditava in Egitto, e il disonore, che vi sarebbe per un Re di Sparta l'andarsi ad abbassare vilmente ad un Principe forestiero, esortollo efficacemente a prevenire questi giusti rimproveri con una morte volontaria, e gloriosa, e a giustificarsi con ciò presso quelli, ch' erano morti nelle campagne di Selasia per la libertà di Sparta. „ Tu t' inganni, gli „ rispose Cleomene, in credere, „ che sia fortezza, e coraggio, „ l' affrontare la morte pel timore „ d'un falso disonore, o pel desi- „ derio d' una vana lode: di piut- „ tosto, che è debolezza e viltà. „ Bisogna, che la morte, che si „ sceglie non sia la fuga d' un „ azione, ma un' * azione; non „ essendovi cosa più vergognosa quan-

* *Era principio degli Antichi, che la morte degli uomini di Stato non dovesse essere inutile alla Repubblica, nè oziosa, ma un effetto del lor ministerio; e una delle lor più importanti azioni*. Plut. in Lycurg. pag. 57.

„ quanto il vivere, e il morire da
„ sè medesimi. Quanto a me io
„ procurerò di essere utile alla mia
„ patria sino all' ultimo sospiro.
„ Quando ci mancherà questa spe-
„ ranza, allora ci sarà facile il
„ morire, se ne abbiam tanta vo-
„ glia.

Appena Cleomene era partito, che Antigono arrivò in Isparta, e se ne fece padrone. La trattò non da vincitore, ma da amico, dichiarando, ch' egli aveva fatta la guerra non agli Spartani, ma a Cleomene, la cui fuga aveva soddisfatto, e disarmato il suo sdegno. Aggiunse, che sarebbe cosa gloriosa pel suo nome, che si dicesse presso la posterità, che Sparta era stata salvata dal Principe, che solo aveva avuta la fortuna di prenderla. Egli intendeva di aver salvata Sparta coll' aver abolito tutto ciò, che il zelo di Cleomene fatto aveva pel ristabilimento dell' antiche leggi di Licurgo, il che cagionò la sua rovina. Sparta perdè tutto colla sconfitta, e colla partenza sforzata di Cleomene. Una giornata rovinò

A. M. 3781. In. G. C. 223. Plut. in. Cleom. p. 819. Polyb. l. 2 p. 155. Justin. l. 28. c. 4.

que' felici principj di potere, e di gloria, e le levò anche la speranza di poter giammai ristabilirsi nel suo antico splendore, e nella sua primiera autorità, che sussistere non potevano, dacchè le fosse interdetto l' uso degli antichi suoi costumi, e delle sue leggi, che n' erano state il fondamento. La corrutela ripigliò il suo corso, e fortificossi sempre più sino alla sua intera decadenza, che non tardò molto a succedere. Si può dire, che le mire, e l'imprese ardite di Cleomene furono gli ultimi sforzi d'una libertà spirante.

Tre giorni dopo, che Antigono fu entrato in Isparta, ne partì sulla notizia, ch' ei ricevette, dell' essersi accesa nella Macedonia la guerra, e che i Barbari facevano un guasto orribile in tutto il paese. Se questa novella fosse arrivata tre giorni prima, Cleomene sarebbesi salvato. Antigono era digià assalito da una gran malattia, che degenerò finalmente in una tisichezza totale con un catarro generale in tutto il corpo, che due, o tre anni dopo gli levò

levò la vita. Non si lasciò nondimeno abbattere dal male, e trovò ancora in sè forze tali, onde provedere alle nuove battaglie nel suo proprio Regno. Dicesi, che dopo la vittoria, ch' ei riportò sopra gl' Illirj, trasportato dal giubilo abbia ripetuto più volte, *O la bella, e la felice giornata*! e che abbia dette queste parole con sì grande sforzo, che gli si ruppe una vena, e perdè molto sangue. Questo sintomo fu seguito da una febbre continua violentissima, di cui morì. Egli aveva nominato prima per suo successore Filippo, figliuolo di Demetrio, in età allora di quattordici anni; o per dir meglio, gli restituì lo scettro, di cui non era stato che depositario.

Intanto Cleomene arrivò in Alessandria. Quand' egli salutò, la prima volta, il Re, fu accolto dallo stesso assai freddamente, e senz' alcuna distinzione. Ma quando diede saggi del suo gran senno, ed ebbe fatto vedere nella sua familiare conversazione la franchezza, e la semplicità Laconica, tutta piena di gra-

zia senza bassezza, e accompagnata da un nobile ardire qual conveniva alla sua nascita, e alla sua dignità, allora Tolommeo conobbe tutto il suo pregio, e lo stimò infinitamente più, che tutti i Cortigiani, i quali cercavano solo di piacergli con vili adulazioni. Egli si pentì ancora di aver trascurato un sì grand' uomo, e di averlo abbandonato ad Antigono, che colla sua sconfitta aveva acquistato gran credito, ed accresciuto di molto il suo potere. Procurò dunque di consolare, e di sollevare Cleomene con ogni sorta di onore, e lo animò, promettendogli di rimandarlo in Grecia con una flotta, e con del dinaro, e di ristabilirlo sul Trono. Gli assegnò una pensione di ventiquattro talenti * annui, co' quali mantenne sè, e i suoi amici con somma semplicità, risparmiando tutto il rimanente per impiegarlo in sovvenire alle necessità di quelli, che si ritiravano dalla Grecia in Egitto. Ma Tolommeo morì prima di aver potuto adempiere la promessa fattagli di rimandarlo

An.M. 3782. In. G. C.222.

*Ventiquattro mila scudi.

darlo nella sua patria. Questo Principe aveva regnato venticinque anni. Egli è l'ultimo di questa stirpe, che abbia avuto della moderazione, e qualche virtù. Quasi tutti quelli, che vennero dopo di lui furono mostri di dissolutezza, e di scelleraggine. Dopo la pace colla Siria erasi principalmente applicato a dilatare il suo Dominio dalla parte del Mezzodì. Lo ampliò altresì nel Mar Rosso tanto dalla parte dell' Arabia, quanto da quella dell' Etiopia sino allo stretto ** che l' unisce all' Oceano Meridionale. Gli succedette suo Figliuolo Tolommeo, soprannomato Filopatore.

Strab. l. 17 p. 796.

Monum. Adulit.

** Stretto di Babelmandel.

Qualche tempo prima era avvenuto a Rodi un gran tremuoto, che vi cagionò danni considerabili. Tutte le mura, tutti gli Arsenali, tutti i luoghi del Porto, ne' quali si ricovravano le Navi, furono in gran parte rovinati. Il famoso Colosso, che passava per una delle maraviglie del Mondo, fu atterrato, e totalmente distrutto. Si può giudicare, che questo tremuoto non abbia perdonato nè alle Case particolari, nè

A. M. 3782. In. G. C. 222. Polyb. l. 5. p. 428. 431.

agli

agli Edifizj pubblici, nè ai Templi. La perdita montava a somme immense. In questo comune disastro i Rodiani ridotti all'ultime angustie mandarono Deputati presso tutti i Principi vicini per implorare il loro soccorso. Vi fu tra essi, per consolare, e sollevare questa disolata Città una emulazione degna di somma lode, e senza esempio. Tra tutti gli altri si segnalarono Gerone, e Gelone in Sicilia, e Tolommeo in Egitto. I primi diedero più di cento talenti (cento mila scudi) e posero nella Piazza due Statue una del Popolo Rodiano, l'altra del Siracusano, il primo de' quali era coronato dal secondo, per mostrare, dice Polibio, che i Siracusani giudicavano aver eglino stessi ricevuta una grazia, e un benefizio, per aver potuto procurare qualche sollievo a quelli di Rodi. Tolemmeo, senza parlare di molte altre spese, che montavano a somme considerabili, soministrö trecento talenti; (trecento mila scudi) un milione di misure di frumento; della materia per fabbricare dieci Galere a cinque ordini

di

di remi, e altrettante a tre ordini; una quantità prodigiosa di Legnami per altri Bastimenti; ed in particolare per ristabilire il Colosso, tre mila talenti, cioè nove milioni. Antigono, Seleuco Prusia, Mitridate, e tutti gli altri Principi, come pure tutte le Città segnalarono la loro liberalità. I particolari vollero anch' eglino entrare a parte di questa gloria, e dicesi d'una Matrona appellata Chriseide, veramente degna del suo nome, che sola somministrò cento mila misure di frumento. I Principi d'oggidì, dice Polibio, i quali credono di aver fatto assai quando hanno dato quattro o cinque mila scudi, comprendano quanto sieno lontani da quelli, de'quali abbiamo ora parlato. In pochi anni Rodi fu ristabilita in uno stato più opulento, e più grandioso di quello, ch'era stata per lo passato, toltone il Colosso.

Chryseis significa d'oro

Questo Colosso era una Statua di metallo d' una prodigiosa grandezza, come di sopra abbiamo detto. Si pretende che il dinaro raccolto dalla mentovata contribuzione montas-

Strab. l.14 p. 652.

Zonar, sub regno Constantis Imper. Cedrenus.

tasse a cinque volte più della perdita. I Rodiani in luogo d'impiegare questa somma, com'era la principale intenzione di quelli, che lo avevano dato, in rialzare il Colosso, pretesero che l'Oracolo di Delfo lo avesse loro proibito, ed eglino se ne arricchirono. Il Colosso restò abbattutto com'era, per 894. Anni, in capo a'quali (l'Anno di Gesù-Christo 672. Moavvia il sesto Califo o Imperadore de' Saraceni, avendo preso Rodi, lo vendè ad un Mercatante Ebreo, che nè caricò novecento Cammeli: cioè tanto fu, che computando otto cento libbre per ogni carico, il metallo del Colosso, oltre a quello consumato dalla ruggine, e quello, che probabilmente sarà stato invioato, montava ancora a settecento, e venti mila libbre, ossia a sette mila dugento quintali.

Fine del Settimo Tomo.